NAZIONALE
B. Prov.
coll.
7
4
BIBLIOTECA
MIT. EM. III
NAPOLI

VA1
1525321

19

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine

P. Prov.
Coll. X 149

RACCOLTA
D'OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO QUARANTESIMONONO

Al Nobiliſs. Sign. Marcheſe

LUIGI SALE.

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

IN VENEZIA,

PRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCLIII.

ex Museo March.e de Sterlich

NOBILISSIMO SIG.

MARCHESE.

SE la ſtima grandiſſima che ho ſempre avuto di V. S. Nobiliſſima, l' aveſſi ſolamente conſervata nel cuore e non l' aveſſi

giammai paleſata nella miglior maniera, che a me foſſe poſſibile, ſarei degno di riprenſione, e molti creder potrebbero, che io, o non conoſceſſi il voſtro merito, o non l' apprezzaſſi. E' vero che ſovente di voi parlo con molti di quelli che vi conoſcono, e con eſſi frequentemente delle voſtre virtù ſi diſcorre, ma finalmente queſto è un tributo richieſto dal voſtro merito, non mai una coſa che ſoddisfar poſſa in qualche maniera a miei doveri. Avendo per tanto da pubblicare il preſente To-

mo

mo quaranteſimonono della mia Raccolta, ho voluto ornarlo col voſtro nome, e darvi queſto ſegno della mia ſtima, e della mia gratitudine.

Se io voleſſi ſeguire lo ſtile ordinario di coloro che dedicano, dovrei quivi teſſere una ſerie de' voſtri glorioſi Antenati, che hanno accreſciuta la gloria della voſtra antichiſſima, e nobiliſſima famiglia, ma io ſo che coſa a voi grata non farei; imperciocchè benchè apprezziate come un dono dell' Altiſſimo l' eſſere uſci-

to da un' illuſtre Famiglia, v' è a cuore però ſolamente il rendervi degno di queſto dono con una vita che ad eſſo corriſponda ; quindi non v' è virtù propria dello ſtato voſtro la quale voi non amiate e non coltiviate con cura e con diligenza . Si vede per tanto in Voi tutto ciò che può eſſere ſtimato in un uomo nobile , ma ſenza alterezza , faſto o diſprezzo degli inferiori , ſcogli ne' quali urtano frequentemente gli uomini di nobil naſcita , qualora non abbiano una virtù ſoda e

maſ-

maſſiccia procedente da un cuore pieno di Religione, e non gonfiato dalle vane idee d' una virtù filoſofica.

Voi però ben conoſcendo quanto ſia neceſſaria queſta virtù ad un Cavaliere Criſtiano procurate trarre da queſta la voſtra forza e il voſtro ſoſtentamento e ſenza niente ommettere de' doveri d' un Cavaliere legato al Mondo, ſapete adempiere queſti e conſervar intatta quella, non temendo nè ciò che dir potrebbero i libertini, nè ciò che certi ancora i quali non paſſano per ta-

li , opporvi potrebbono perchè ſembraſſero loro troppo rigide le voſtre maſſime , e troppo lontane da quella falſa dolcezza , che vorrebbono far comparire come il carattere della Religione. Ma Voi non vi laſciate abbagliare da falſe idee , e da ſofiſmi , e ovunque l' occaſion vi ſi preſenti non mancate o favorendo le perſone che ſcrivono per la verità , o ajutandole nell' edizione delle loro Opere per far trionfare la medeſima verità. Ma queſto carattere che devo pur dirlo il voſtro , ſpiacemi

cemi di non poterlo esporre in tutta la sua vista, perchè non incontrerei il genio della vostra modestia, che in questo volete che trionfi sopra le persuasioni de' vostri buoni Servidori. Devo perciò ritenere nella penna il più che potrei dire desiderando che accogliate la mia offerta con quella istessa generosa umanità con cui siete solito accogliere e proteggere qualunque genere di letterati sieno essi Teologi, Filosofi, Mattematici o che altro, essendo la vostra casa come l' alloggio di queste

ſcienze, e lo ſtudio la più bella occupazione che abbiate dopo aver dato ai voſtri indiſpenſabili doveri tutto il tempo che richiedono. Proteggete Nobiliſſimo Signore il preſente Tomo non ſolo, ma tutta la Raccolta, e particolarmente quello che ſi glorierà ſempre d' eſſere

Di V. S. Nobiliſs.

Venezia adi 15. Novembr. 1753.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servidore
D. Angelo Calogerà.

PRE-

PREFAZIONE.

SE Tomo alcuno di queſta Raccolta v' è ſtato in cui mi ſia convenuto mutare le diſpoſizioni fatte a principio, e laſciare indietro Opuſcoli d' Autori da me ſtimati, lo è ſtato certamente il preſente. Non addurrò le ragioni, che m' hanno a ciò moſſo perchè non tutte le coſe paleſare ſi poſſono, ma ſolo premetto queſt avviſo, perchè quelli i quali favorito m' avevano ſapiano che la tardanza della ſtampa non è provenuta dal prezzar

poco le loro fatiche, che fi-
daranno nel Tomo vegnen-
te, ma da altri giuſti fini,
che m' hanno obbligato a ciò
fare. Dieci ſoli Opuſcoli ſi
contengono in queſto Tomo
di varia materia.

Il primo di queſti Opu-
ſcoli è del Sig. *Franceſco*
Maria Ganaſſoni Gentiluo-
mo Breſciano di cui in al-
tro Tomo s'è parlato. Con-
tiene queſto alcune erudite
ricerche intorno all' opinio-
ne di Tito Livio e di Dio-
nigi d' Alicarnaſſo i quali
affermano che dalle Greche
e da quelle di Solone ab-
bia-

biano i Romani traſcritte le leggi delle XII. Tavole. Chiunque leggerà queſte ricerche ne loderà l'Autore, e ſe non altro renderagli giuſtizia del buon uſo ch'egli fa del tempo, e de'ſuoi talenti impiegandoli nello ſtudio, anzi che marcire vergognoſamente nell' ozio coſa tanto ad uomo nobile diſdicevole.

Il Sig. *Annibale degli Abati Olivieri* non meno per il ſuo ſapere che per la ſua probità ſuperiore ad ogni lode che io poteſſi dargli, è l' Autore del ſecondo Opuſcolo in cui v'è l'Elogio del

fu

fu Sig. Abate *Lucantonio Gentili* da lui recitato nell' Accademia Peſareſe di cui il Sig. Olivieri è il Segretario. In eſſo non ſolo ſi riporta tutto ciò che ſpetta alla Vita Letteraria del Gentili, ma ſi difende la ſcoperta dell' Urbino Metaurenſe fatta dal detto Abate contro ciò che n'ha ſcritto il P. Bonada delle Scuole pie nella Diſſertazione IV. del ſuo libro intitolato: *Carmina ex antiquis lapidibus diſſertationibus ac notis illuſtrata*. Queſt' Opuſcolo è miſto e ſpetta all' Iſtoria Letteraria inſieme

e all'

e all'erudizione, ma due altri ve ne ſono nel preſente Tomo, i quali ſi conſidereranno ſolamente come ſpettanti all'Iſtoria Letteraria, l'uno contiene le Notizie della Vita del fu Monſig. Barberini Arciveſcovo di Ferrara ſteſa dalla felice penna del Sig. Dottor *Giovannandrea Barotti*, l'altra la Vita e i ſtudj di Franceſco Maria Spinelli Prencipe della Scalea da lui medeſimo ſcritta ad iſtanza del P. Ignazio della Croce Agoſtiano Scalzo. Sarebbe deſiderabile che ſul me-

metodo di queſta foſſero ſteſe le Vite de' più celebri Letterati, le quali molti lumi ſomminiſtrerebbero per il metodo degli ſtudj, e per molte altre coſe che conferire potrebbero al loro avanzamento.

L' Opuſcolo terzo è del Sig. Abate *Gaetano Marzagaglia* valentiſſimo Matematico, il quale in queſto ſchediaſma tende a ſcoprire la cagione per cui la formola del Cardano reſta affetta d' immaginario. Io ſpero che le perſone intelligenti riceveranno con ugual piacere

que-

queſto ſcheſdiaſma di quello con cui hanno ricevuto l' altre Opere di queſt'Autore.

Il guſto che s'è introdotto per la Storia naturale farà vedere con piacere la Iſtoria de' Foſſili del Peſareſe che ſegue lo ſchediaſma del Sig. Ab. Marzagaglia. Queſta Iſtoria non è che la prima parte d'un Opera di cui daremo l'altre due ne' ſeguenti Tomi. Saranno queſte ſopra le conche Montatane e ſopra la generazione de' Marmi. Queſte tre Operette che contengono l' Iſtoria naturale Peſareſe furono

tono più anni ſono mandate a Firenze per eſſere ſtampate ; indi paſſate per le mani di molti furono traſmeſſe a Roma onde dopo lungo tempo ritornorono nelle mani del chiariſſimo Autore Monſig. *Giambatiſta Paſſeri*. Della varia fortuna di queſta Opera, che ben meritava altra ſorte, come ſi potrà conoſcere dai Leggitori capaci, ho ſtimato bene di avviſarne il pubblico, affinchè ſe alcuna oſſervazione ſu queſta materia ſi riſcontraſſe in qualche altro libro uſcito forſe in queſto

frat-

frattempo, si sappia che l' Autore non poteva averla quindi cavata.

Le Storie particolari de' mali, che hanno con felice o infelice esito afflitto qualcheduno, sono di sommo giovamento all'arte Medica particolarmente se sieno esattamente descritte, e perciò essendomi pervenuto alle mani due lettere del valente Medico Sig. *Antonio Lizari* sopra un male o schiera di mali, che trassero finalmente alla morte il paziente, ho creduto bene di pubblicarle, e per il bene che indi ne

vie-

viene, e per la ſtima che io facio dell'Autore.

I tre altri Opuſcoli di queſto Tomo ſono un'erudita lettera del Sig. *Pietro Barnaba Ferri* ſopra un' Iſcrizione, in cui non ordinaria erudizione moſtra l' Autore, ed un altra del Sig. Canonico *Bertoli* il quale troppo ci fa deſiderare il ſecondo Tomo delle Antichità d'Aquileja da tanto tempo preparato per la ſtampa; e finalmente il terzo contiene le Notizie di Giovanni Benedetti Veſcovo di Trevigi. In eſſe ſi vede quanto

to la diligenza d'un illuminato Autore poſſa portare di lume ai fatti oſcuri delle perſone mancate da tanto tempo. Se le Vite de' Veſcovi nell'Italia ſacra foſſero lavorate con la diligenza di queſta, il libro in vero creſcerebbe troppo, ma ſi toglierebbe da eſſo tante favole delle quali è ripieno. Deſidero di poter preſto produrre il cinquanteſimo Tomo intieramente preparato per la ſtampa, e di rimediare così alla tardanza involontaria con cui eſce il preſente.

IN-

INDICE
DEGLI
OPUSCOLI
Contenuti nel Tomo
QUARANTESIMO NONO.

I. *Ricerche di Franceſco Maria Ganaſſoni P. Breſciano intorno l' opinione di Tito Livio ec.* Pag. 1.

II. *Elogio dell' Ab. Lucantonio Gentili detto ec. nell' Accademia Peſareſe da* Annibale degli Abati Olivieri. 117

III. *Lettera dell' Ab.* D. Gaetano Marzagaglia *al Chiariſs. Signor Gabriel Manfredi.* 143

IV. *Iſtoria de' Foſſili del Peſareſe di Monſign.* Giovambattiſta Paſſeri. 159

V. *Notizie intorno la Vita di Monſignor Bonaventura Barberini Arciveſcovo di Ferrara del Signor* Giannandrea Barotti. 231

VI. *Lettera del Dottor* Antonio Lizzari *riguardante una non rara tardanza di polſo in un compleſſo non volgare di mali.* 265

Con-

Continuazione di Lettera del Dottor Antonio Lizzari. 297
VII. *Ad Emin. & Rev. &c. Angelum Mariam Quirinum de Joanne Benedicto &c. Ep. Tarviſino* Flaminii Cornelii *Epiſtola*. 317
VIII. *Petri Barnabæ Ferri I. C. Com. in monumentum Aruſianum*. 439
IX. *Lettera del Can.* Gian Domenico Bertoli. 451
X. *Vita e ſtudj di Franceſco Maria Spinelli Principe della Scalea ſcritta da lui medeſimo in una Lettera*. 463

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Paolo Tommaſo Manuelli Inquiſitore*, nel Libro intitolato: *Raccolta d'Opuſcoli Scientifici, e Filologici Tomo Quarantesimonono*; non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi; concediamo Licenza a Simone Occhi Stampatore di Venezia, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 9. Luglio 1753.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(Barbon Moroſini K. Pr. Rif.
(

Regiſtrato in Libro a Carte 17. al num. 113.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

RICERCHE

DI

FRANCESCO MARIA GANASSONI

PATRIZIO BRESCIANO

Intorno all'opinione di Tito Livio, e di Dionigi d'Alicarnasso, i quali affermano che i Romani trascrissero dalle Greche, e da quelle di Solone particolarmente le leggi inserite nelle XII. Tavole.

Quidquid sub terra est
In apricum proferet ætas.

All' Eminent. e Rev. Principe

IL SIG. CARDINALE

ANGELO MARIA QUERINI

Bibliotecario della S. R. C. Arcivescovo Vescovo di Brescia Duca Marchese Conte ec.

Francesco M. Ganassoni.

NOn così tosto vennemi in mente il pensiero di render pubbliche le presenti Ricerche, che immantinente deliberai altresì d' offerire, ed umiliare le stesse a Voi Eminentiss.

e Reverendiſs. Principe , fermamente credendo la in guiſa sì fatta uſando non meno d' ornar il mio libro qualunqu' egli ſiaſi d' un pregio raro e ſingolare , che di procacciare a me ſicurezza e difeſa dall' altrui critica , o malavoglienza . L' amore poi che l' E. V. ha per le lettere , e la protezione , con cui riguarda i coltivatori delle medeſime , mi luſinga e mi fa credere ch' Ella non avrà a sdegno d' accettare queſta teſtimonianza di ſomma riverenza e d' oſſequio profondo più che ad ogn' altro dovuta all' E. V. concioſſiachè la preſente Operetta ſia eziandio debitrice della maggior parte delle notizie che ſono in eſſa ſparſe all' inſigne libreria da Voi , non è guari , a pubblico vantaggio innalzata , e come al generoſo animo Voſtro conviene , largamente dotata , nella quale oramai agevol coſa è 'l rinvenire l' Opere migliori in ogni genere di letteratura e d' erudizione . Io quì ampio ſpazio avrei

di

di parlare delle giuſte lodi, che all' E. V. ſi debbono, qualora il far ciò non foſſe ſoverchio, e fuor di propoſito. Aggiungaviſi la mia natura, che ſiccome a far pompa delle mie, così anche a magnificare con affettazione e fuori di tempo l' altrui coſe, od azioni, mi rende ſchivo oltremodo. Elleno di già ſono abbaſtanza note e paleſi, e di già mercè gl' immortali Voſtri ſcritti, aſſai più che per gli altrui, il nome Voſtro alle lontane Nazioni or più nuovo non giunge, ma la virtù voſtra oltra de' monti, e de' mari ancora per coſa veramente ſublime e non mortale s' ammira e ſi commenda. Sanno ed ammirano i Popoli più rimoti l' Opere del voſtro divino ingegno, la cognizione profonda nell' Ebree, Siriache, Greche, Latine, Italiane lettere, ed in ogni genere finalmente di ſacra, e profana erudizione: anzi elleno di tal foggia paleſi ſono che non ha avuto difficoltà uno frà i Letterati

ti (a) *di maggior grido d' asserir francamente essere l' E. V.* l' unico Cardinale, ch' a' giorni nostri faccia risplender le lettere. *Nè di ciò io maravigliomi punto, qualor riffletto all' estimazion altissima ch' hanno di Voi in fin que' medesimi frà gli Acattolici, che colla forza del Vostro dire sempremai rivolto a render utile alla Chiesa ed a sostenere l' invitte ragioni della Santissima Religion nostra contro della resia furono tanto volte di sublime vincitri, abbattuti, e fulminati. A dar saggio e confessare suo mal grado una sì fatta estimazione fu costretto ed obbligato, non è ancora un anno, il celebre Elia Federigo Schmersahls Acattolico non solo, ma Pastore ed uno de' Predicanti in Stem-*

(a) Il Muratori in una sua Lettera al Canonico Gagliardi inserita nelle Memorie Istorico-Critiche intorno all' antico stato de' Cenomani, ed a loro confini fol. 407.

Stemmen nelle Vicinanze d' Hannover. Dopo aver egli raccolte ed eſaltate le Memorie de' viventi più rinomati Teologi della ſua Setta, così parla di Voi, e della virtù Voſtra Eminentiſs. e Reverendiſs. Principe. Dopo la deſcrizione (*dic' egli*) de' Teologi Proteſtanti, vogliamo additare una ſtella della maggior grandezza della Chieſa Romana. Io intendo del Cardinal Querini, in cui ſi ha da ſtimare non tanto il luſtro della ſua Proſapia, e la ſublimità del ſuo Rango, quanto la vaſtità della ſua Dottrina, per la quale vien riguardato da' letterati, come la prima colonna del Firmamento Romano, e come meritevole d' una ſtatua d' onore.

Tutti poi ſanno quale ſplendore e certezza di fama eterna derivi a Breſcia dal voſtro nome e dalle magnanime glorioſe Opere Voſtre. Eſſa frà mill' altre ne ammira una teſtimonianza nel nuo-

vo Duomo sì squallido, abbandonato, e giacente all' avvenimento Voſtro a queſto Veſcovado, ed ora, mercè il Paſtoral Voſtro zelo, e 'l liberale magnifico animo Voſtro, con iſtupore di tutti e fuori d' ogni ſperanza ridotto a tal ſegno, che non ſolo a queſta, ma a qualunque altra più colta Città d' Italia ornamento recherebbe, e pregio maſſimo. Non minore argomento di preſente e futura fama deduce dalla maeſtoſa pubblica Libreria in poco men d' un luſtro, mercè Voſtra, eretta da fondamenti, la quale per comune conſentimento, e per la ſontuoſa ſtruttura, e pel numero quaſi ſenza fine de' ſcelti rariſſimi volumi non ha punto d' invidia ad alcun altra frà le più rinomate ed antiche; così dall' ampio, maeſtoſo, nuovo Eccleſiaſtico Collegio veramente nobiliſſimo ed ammirabile non meno pel reale magnifico edificio, che pel ſanto rettiſſimo fine, a cui è deſtinato. Paſſo ſotto ſilenzio il Veſco-

vile

vile Palaggio rinovato e d' ornamenti accreſciuto nella maniera ch' egli è, le tante fabbriche dall' E. V. da terra alzate od abbellite, la fondazione di Moniſteri, e le mill' altre Opere Voſtre, da cui ne viene a Breſcia, a Roma, a tante Città ſplendore e vantaggio, delle quali per parlar degnamente forze ed abilità troppo maggiori che io non ho mi farebbero d' uopo; ed oltrechè la ragion dello ſcrivere nol permette, ſoverchia temerità ſarebbe tacciata la mia, qualora io pretendeſſi di fare delle virtù, e lodi Voſtre che maſſime ſono e quaſi innumerabili, partitamente menzione. Dirò ſoltanto che ſempre mai, ſiccome preſentemente, così anche in avvenire, anzi aſſai più, glorioſo e chiariſſimo vivrà il nome dell' E. V. e preſſo tutte le più colte Nazioni, finchè il valore e la virtù ſia in pregio appreſſo delle medeſime, celebrati ſaranno il Voſtro divino ingegno, la ſublime Voſtra profonda

Dottrina in ogni genere di letteratura, l'amore e la protezione per le buone arti, il magnifico animo Voſtro, e tutti i Voſtri egregj fatti per fine, nè l'età noſtra avrà punto ad invidiare i paſſati ſecoli, o que' che verranno, avendo Voi che tanto eſalta, di cui tanto si gloria e vive lieta e ſuperba; ſicchè non gli uomini ſoli di queſto ſecolo, ma quelli che naſceranno dopo noi, e quelli che ſaranno nelle future età, e nella lunghezza, e nell' eternità del tempo avvenire, udiranno l'Opere Voſtre, e tutte ad una ad una le ſapranno, e le approveranno tutte ſiccome diritte, e pure, e grandi, e maravigliose: e quanto il valore, e la virtù ſia cara agli uomini, ed in prezzo: tanto ſia il nome di V. E. ſommamente lodato, e venerato (*a*).

Con

(a) Il caſa nell' Orazione a Carlo V. Imp.

Con queſto farò fine ſupplicando con tutta la riverenza dell' animo l' E. V. perchè non abbia a ſdegno d' accettare l' umile offerta della preſente Operetta, la quale, ſe null' altro in ſe contiene di non cattivo, almeno è compoſta ſulle regole, e ſull' eſempio di coloro, i quali render volendo pubblica qualche loro letteraria fatica cercano, e procurano ch' abbia in ſe qualche nuova, e d' altri non più trattata materia. Piacciavi dunque (torno a ripetere) Eminentiſs. e Reverendiſs. Principe d' aggradire, al buon animo piuttoſto di chi offre, ch' alla tenue offerta badando, queſta teſtimonianza dell' oſſequio mio profondiſſimo inverſo all' E. V. alla quale ardentemente auguro, e prego dal ſommo ed eterno Benefattore tutti quà proſperi avvenimenti, ch' Ella può mai deſiderare, e una vita ben lunga per vantaggio e ſplendore non men della mia

Patria, che della Cattolica Chiesa, e per l' utile e presidio della letteraria Repubblica eziandio.

Brescia.

LA

LA letteratura di buona e ſoda ch' ella era oramai in peſſima dechina, e traligna. Chi, per eſempio ha impiegato lungo ſtudio nelle matematiche ſtima coſe puerili l' umane lettere. Chi attende alla Filologia vuole ch' inutili ſiano le matematiche. Così parlo riſpetto alle metafiſiche, ed all' altre ſcienze tutte. Ognuna però di queſte ha ſeguaci, ed in gran numero. La ſola Giuriſprudenza è riputata barbara, fallita, e indegna finalmente d' eſſere coltivata da chi ha conſeguito qualche ingegno dalla natura, quaſi che non meriti che in eſſa ſudino, e s' affannino ſe non uomini tardi, ed idioti. Su tale rifleſſo conſiderand' io frà me medeſimo a qual frà le ſcienze doveſſi piegar l' animo mio, penſai di non appormi male, allorchè ſcielto aveſſi quella, che portaſſe con ſeco dell' utilità più dell' altre, e che oltre di render fiori produceſſe frutta eziandio, o ſia ch' oltre il dilettevole aveſſe con lei anche l' utile. Quale doveſs' eſſere queſta, ne meditai ſovente; ma alla fine, malgrado l' opinione dei più, chiaramente m' accorſi

corsi a nessun altra maggiormente sì fatto titolo appartenere, che a quella che Giurisprudenza si chiama. Non però taccierò io, come fanno tanti, de' quali potrei dir col Poeta

„ O vanas hominum mentes, o „ pectora cæca,

l' altre facoltà di stucchevoli, o d' inutili, conciossiachè siano tutte nel loro genere e piacevoli, e vantaggiose; ma bastami solo che ancora lo studio delle leggi abbia ad avere nella Repubblica letteraria qualche parte, come quello, che a mio credere ne merita la massima. In fatti se la Filosofia, e la metafisica portano con seco dignità, o vantaggio, di cui, al dire di chi pensa dirittamente, abbondano oltremodo, le leggi debbono o pareggiare, o star al di sopra di qualunque scienza, essendochè sian elleno un estratto della metafisica la più fina, e della più soda Filosofia. Aggiungavisi l' erudizione sì Romana, che Greca, onde viene per necessità sì fatto studio indivisibilmente accompagnato, e poi giudichisi se sia un perder l' opera, ed un ufficio d' uomo rozzo, ed idiota il volger i libri legali. Quindi ben giustamente fu dagli antichi, che dottissimi furono, e non di quei, che seder vogliano a scranna,

E giu-

„ E giudicar da lungi mille mi-
„ glia

„ Colla veduta corta d'una spanna fu, dissi, dagli antichi chiamata la Giurisprudenza „ divinarum, atque „ humanarum rerum notitia, justi, „ atque injusti scientia. " Il male si è che la maggior parte di coloro, che questa facoltà professano, è all' oscuro della vera scienza, e da quì viene l' abbassamento della scienza medesima per esser ella dai più non conosciuta. Volgansi i libri del Grozio, del Puffendorfio, e di Jacopo Cujacio particolarmente, del quale dirò col Poeta

„ Io non lo lessi tante volte, e
„ tante
„ Che non trovassi in lui nuova
„ bellezza,

e vedrassi agevolmente qual egli siasi lo studio delle leggi, cioè uno studio utilissimo, ed al maggior segno piacevole per essere lo stesso la base dell' uman genere, senza di cui l' umana società verrebbe a quello stato di fierezza, e di confusione, la di cui pittura, avvegnachè conosciuta per una favola, non si può leggere ne' Poeti, che del principio del mondo fanno parole, se non se con orrore. E senza dubbio, quando alla scienza legale attendere non si vo-

glia

glia con somma diligenza, e fatica, è impossibile il riuscire in essa non dirò eccellenti, ma nemmeno di cognizione mediocre. Fa d'uopo il non perdonar al travaglio, quando particolarmente si desideri di rintracciar il peso, e le ragioni, per cui venne creata ogni legge; e sopra tutto posseder conviene oltre la Filosofia, e la Metafisica sì le Greche, che le Romane Storie. Da tali ajuti spalleggiato questo studio non meno reca d'utile ai di lui amatori, che di piacere, e di diletto. Ma egli è ormai tempo di venire a ciò, che m'ha 'ndotto, e sospinto ad intraprendere la presente fatica.

Studiando io dunque sui libri legali, e procurando per quant'era possibile alle deboli forze mie di cercare la ragion d'ogni cosa, mi fermai per avventura sul titolo secondo del libro primo delle Giustinianee Instituzioni, ove al paragrafo decimo leggesi „ & non ineleganter in duas „ species jus civile distributum esse „ videtur (cioè in iscritto, e non „ iscritto.) Nam origo ejus ab in„ stitutis duarum Civitatum Athe„ narum scilicet, & Lacedæmonio„ rum fluxisse videtur; quasi che l'antiche leggi Romane siano state tolte dalla Grecia. Sovvennemi tosto

alla

alla memoria che in Livio eziandio, ed in Dionigi d'Alicarnaſſo a chiare note decideſi eſſere ſtate le leggi delle dodici Tavole traſportate a Roma dalla Grecia, e da quelle di Solone particolarmente traſcritte. Ma conſiderando altresì non meno la pianta della Romana Repubblica diverſiſſima dalla Spartana, e dall' Ateniese, dalle quali Città vuolſi che ſiano ſtate tolte le mentovate leggi, che meditando con diligenza sui fondamenti, a cui appoggiaſi l'autorità di Livio, di Dionigi, e di tutti que' finalmente, che ſu tale materia fatt' hanno parole, parvemi che intorno alla verità di cotal opinione dubitar ſi poteſſe moltiſſimo, penſando in oltre che non foſſe per eſſere coſa affatto inutile lo ſcrivere i miei dubbj, e farli paleſi alla Repubblica letteraria. Eccoli dunque, o Leggitori, in queſt' Operetta, che come pieno di deſiderio di trovar la verità ſu tal punto alla fina cenſura di coloro, che ſanno, ſottopongo ben volentieri. Chiamo dubbj le mie Ricerche, perciocchè ſiccome ſono del vero amatore, e dell' impoſtura nemico, così laſcio ai più dotti di me il decidere intorno ad una coſa, la quale, eſſendo contraria all' autorità di Scrittori graviſſimi, ed antichi, potreb-

trebbe per avventura, s' io creder voleſſi incontraſtabile l'opinion mia, procacciarmi il titolo di temerario, avvegnachè nel ſecolo preſente pochi ſian coloro, cui abbia natura forniti di sì fatti riguardi. Egli è ben vero che negli ſcritti loro aſſai più ſcopreſi di corteccia, che di midollo, val a dire abbondano d' impoſtura oltremodo. Ciò fa che punto non mi maravigli ſe un certo Letterato abbia preteſo di rendermi ridicolo in una ſua lettera ſtampata non è guari, ed all' Accademia Etruſca indirizzata, perchè ho lodato il Signor Gian-Antonio Volpi celebre, e dottiſſimo Profeſſore d' Umane Lettere nell' Univerſità di Padova a cagione che queſti ha dato il titolo di *Divinazione* alla di lui Diſſertazione intorno al Dittico Quiriniano; ciò fa, diſſi, che punto non me ne maravigli, mentre il mentovato Letterato ſiccom' è d' un carattere totalmente diverſo da quello del Signor Volpi, e decide ſedendo a ſcranna di tutte le quiſtioni con autorità, ch' egli crede da maeſtro, abbenchè poco onor farebbe anche ad un diſcepolo; così debbe eziandio della modeſtia del Volpi eſſere capitale nemico, e di coloro inſieme, che la modeſtia dello ſteſſo celebrano, è com-

men-

mendano in maggior vantaggio suo tornerebbe per altro, se in avvenire la disaggradevole modestia del Volpi imitasse, per iocchè così facendo non si direbbe di lui quello, che d'altrui Orazio ne lasciò scritto, ed è, Parturient montes, nascetur ridiculus mus, come ha dato a diveder chiaramente nelle lettere Precursoresse (dirò col chiarissimo Baretti) alla spiegazione del Dittico, le quali di parole, e d' ampie promesse abbondano a dovizia, ma di ragioni sono affatto prive, e digiune. Tutto ciò scrivo per mia difesa, e non mai per ispirito cattivo, o di vendetta. Ora torno colà, d' onde alquanto erami deviato.

Le gare, ch' esercitano gli Ordini gli uni con gli altri per rendersi eguali frà loro sia nel comando, sia nell' imprese gloriose, siccome nelle Città soggette quasi mai sempre di non pochi mali, e di funestissime conseguenze sono cagione, così nelle libere, e Signore per lo più servono queste di mezzo quasi sicuro pel loro ingrandimento. Di ciò ne somministra Roma un esempio, la grandezza della quale si potrebbe chiamar senza fine per ben cinque Secoli, e mezzo, e particolarmente dallo discacciamento dei Re fin dopo

le

le Guerre Cartaginesi, perchè dentro di questo tempo facevano i Nobili prodezze onoratissime per la salvezza della lor Patria, conciossiachè conservando la stessa conservassero salvi altresì tutti gli onori civili, e militari dentro l'ordine loro, siccome i Plebei adopravansi segnalatamente per rendersi in tal maniera degni, e meritevoli degli onori dei Nobili. In somma la mira principal d'un Romano sì Patrizio, che Plebeo era quella di custodire la libertà. Sotto questo nome di libertà poi eglino si figuravano uno stato, nel quale alcuno non fosse soggetto se non alla legge, e nel soggiacer tutti egualmente alla legge la libertà riponevano, il che diede argomento a quel leggiadro motto di Cicerone: *Ideo legibus servi sumus, ut liberi esse possimus*. Quindi derivarono da sì fatto principio queste tre virtù: la magnanimità costante della Plebe di voler comunicate ad esso lei le ragioni civili con le leggi dei Nobili: la fortezza dei Nobili per custodirle dentro l'ordine loro: la sapienza de' Giureconsulti per fine nell' interpretarle, che sono le tre vere cagioni, per cui la Romana Giurisprudenza pervenne a quell' altissima estimazione presso tutte le Nazioni, alla qua-

quale preſentemente s'ammira giunta.

Ella è coſa certa infatti che diſtrutte le leggi, diſtruggerebbeſi l'umana ſocietà eziandio. Perciò la Politica inſegna ai Monarchi che le proteggano, e cuſtodiſcano, perchè i deboli difeſi ſiano dai potenti, e per eguagliare in certa maniera i primi ai ſecondi.

Su tale rifleſſo anche Terenzio Arſa Tribuno della Plebe eccitò nel Popolo Romano il deſiderio d'aver certe ed invariabili leggi, colle quali così le private, come le pubbliche coſe doveſſero amminiſtrarſi. Quindi poi venne che dopo ſconvolgimenti, ſedizioni, e turbolenze infinite volle la Plebe le leggi delle dodici Tavole col dire, come ne fa teſtimonianza Pomponio, che l'eran ſoverchio gravi *jus latens*, *incertum*, *& manus regia*, eſſendochè i Patrizj ſerbaſſero preſſo l'ordine loro arcane tutte le leggi: e con ragione, perciocchè uſando una tal ſegretezza dovevano i Plebei dipender intieramente dall'arbitrio de' Nobili, e queſti amminiſtravano le leggi con mano regia, ed affatto indipendente. Laonde punto non mi maraviglio ſe i Romani Patrizj procurarono di reſiſtere con pie fermo alle richieſte del-

della Plebe riſpondendole al dire di Dionigi d' Alicarnaſſo, che l' opinion ſua appoggia all' autorità di M. Terenzio Varrone, *mores patrios ſervandos, leges ferri non oportere*, che che abbia ſcritto all' oppoſto Tito Livio con tali parole: *rem non aſpernabantur Patres*. Ma vana fu la ritroſia dei Nobili. Volle la Plebe le leggi, e forza fu ch' i Patrizj, ed il Senato all' importunità, e minacce d' eſſa arrendendoſi, condiſcendeſſero a compiacerla, e le deſiderate leggi formaſſero. S' eleſſero a tal fine dieci de' più dotti, e ragguardevoli Perſonaggj, che perciò ſi chiamaron Decemviri, ed eglino furon Patrizj. Ripoſer queſti in dieci Tavole, che poi dodici furono, mercè di due aggiuntevi, tutte le leggi, che parte dalle Regie traſcritte furono, e parte di nuovo create, così portando i coſtumi di Roma.

Quando pongaſi per vero il fin quì detto, ch' è ſoſtenuto anche da M. Terenzio Varrone, il quale nel ſuo Dottiſſimo libro *Rerum divinarum, & humanarum*, di cui per diſgrazia fatale della Repubblica letteraria non abbiam più che gli Frammenti, dà origini tutte natie, e proprie del Lazio a tutte le coſe sì divine, che umane dei Romani, nulla parlando

di

di queſto traſporto dalla Grecia; che s'aveſs' avuto qualche ombra di verità Varrone certamente da eſattiſſimo Scrittore qual egli era non avrebbe tralaſciato, ne viene ch' alcuno dubitar potrebbe che le teſtimonianze di Livio, di Dionigi d'Alicarnaſſo, e dietro loro di tutti gli ſpoſitori legali, cioè che le leggi delle dodici Tavole ſiano ſtate traſportate a Roma dalle Greche Città, e da Atene particolarmente, non ſiano abbaſtanza veriſimili, od almeno a ragioni preciſe appoggiate.

Parranno sì fatti dubbj a prima viſta inſuſſiſtenti, e fors' anche temerarj: ma chi ſa che non meritino qualch' attenzione.

Innanzi a tutto il rett' ordine vuole che ſi conſideri quanto Livio, e Dionigi in tale materia ne laſciarono ſcritto. Ora dal primo dando incominciamento, da Livio ſi riferiſce ed atteſta come coſa incontraſtabile e fuor d' ogni dubbio, che per formar le leggi delle dodici Tavole ſi ſpediſſero da Roma Legati nella Grecia a chieder le leggi di Solone. Ecco le parole di lui „ Acconſentendo „ sì 'l Popolo ch' i Nobili intorno „ alla creazion delle leggi, ed eſſen„ do ſolamente di parer diverſo ri„ ſpetto al Legislatore, furono man-

dati

„ dati per Ambaſciadori in Atene
„ Sp. Poſtumio Albo, A. Manlio,
„ Ser. Sulpicio Camerino, affinchè
„ l' inclite leggi di Solone traſcri-
„ veſſero, e gl' inſtituti, i diritti, e
„ le coſtumanze dell' altre Città del-
„ la Grecia s' eſaminaſſero. " (a)
Dionigi pure riferiſce l' Orazione di
Tito Romilio, e 'l conſiglio, ch'egli
intorno a cotai leggi dà al Senato
colle parole ſeguenti „ In ſomma io
„ vi eſorto ad elegger Ambaſciado-
„ ri, e parte mandarne alle Greche
„ Città, che ſono in Italia, parte
„ in Atene, che leggi ottime ed a'
„ noſtri inſtituti convenienti a' Greci
„ chieggano, ed a noi riportino (b). "
Fin quì, e Livio, e Dionigi nel-
la teſtimonianza s' uniformano.

Che gli Ambaſciadori eletti foſſe-
ro, che di Roma partiſſero, ed an-
daſſero in Atene, nel luogo di ſopra
addotto il replica Livio „ In queſt'
„ anno Roma non ebbe guerre al di
„ fuori. Quel, che venne di poi fu
„ ancor più quieto pel continuo ſi-
„ lenzio degli Tribuni. Di ciò fu-
„ ron cagione gli Ambaſciadori por-
tatiſi

(a) Tit. Liv. Lib. 3. cap. 13.
(b) Dionigi d' Alicarnaſſo cap. 11. Lib. 10.

„ tatiſi in Atene, e l'aſpettazione del-
„ le leggi ſtraniere. " E dello ſteſſo parere Dionigi altresì. „ Furono
„ creati Ambaſciadori per chieder a'
„ Greci le leggi; " e poco dopo:
„ Fatto dunque Senatuſconſulto, ed
„ appreſſo confermato con Plebiſci-
„ tó, furono creati Ambaſciadori per
„ chiedere a' Greci le leggi, a cui
„ furono date ornatiſſime, e ben
„ corredate navi, ch' abbaſtanza ad-
„ ditavano la Romana magnificen-
„ za. "

Circa il ritorno degli Ambaſciadori, ed all'eſſerſi per mezzo loro in Roma portate le Greche leggi, i mentovati Storici parimente concordano. Scrive Livio nel principio del Capo ſeguente. „ Già erano ritor-
„ nati gli Ambaſciadori colle leggi
„ Atenieſi, e maggior era l' impor-
„ tunità degli Tribuni, perchè ſi
„ daſſe principio allo ſcriver le leg-
„ gi. " Dionigi: (a) „ Nel tempo
„ ſteſſo ritornarono gli Ambaſciado-
„ ri con le leggi, che recavano d'
„ Atene, e dalle Greche Città, ch'
„ erano in Italia. "

Finalmente tanto Tito Livio, che

(a) Il medeſimo al capo 12. del Libro ſteſſo.

Dionigi d' Alicarnaſſo nè più, nè meno riferendo la creazion dei Decemviri per formare le nuove leggi, atteſtano che nel numero d' eſſi creati furono li tre Ambaſciadori. Livio: „ Aggiunſer a queſti li tre „ Ambaſciadori, ch' eranoſi portati „ ad Atene penſando così non me„ no di premiare con tal onore il „ longo viaggio da loro intrapreſo, „ quanto di render utile alla Repub„ blica coll' elezion degli ſteſſi, i „ quali come pratichi delle ſtraniere „ dovevano eziandio eſſere a propo„ poſito per la creazione delle nuo„ ve leggi. " Dionigi narra, come fiſſato per Senatuſconſulto, che ſi creaſſero i Decemviri, e parlando di que', che furon eletti, aggiunge: „ Ed i tre Ambaſciadori, che le „ leggi da' Greci portate aveano. "

Dunque fin ora concordi ſono fra loro i lodati Scrittori. Rivolgiamoci adeſſo a riflettere ſe ſiano concordi altresì intorno all' altro punto egualmente conſiderabile cioè, che li Decemviri dopo avere ſcritte le leggi, al Popolo le propoſero, e che queſte furono dal popolo ricevute. Livio: (a) „ E primieramente deſiderando „ i

(a) Liv. cap. 14. Lib. 3.

„ i Decemviri che ciò foſſe per eſ-
„ ſer fauſto, e felice a sè ſteſſi, ed
„ a' Poſteri ſuoi comandarono che ſi
„ leggeſſero le propoſte leggi, aggiu-
„ gnendo d'aver eſſi, per quanto
„ far ſi poteva dagl' ingegni di die-
„ ci uomini, eguagliato i diritti di
„ tutti sì de' Nobili, che de' Plebei.
„ Ma ſiccome aſſai più ſi conſidera
„ cogl' ingegni, e coi conſiglj di
„ molti, così meditaſſero cogli ani-
„ mi loro ſopra ogni coſa, ed intor-
„ no a ognuna proferiſſero l' opinion
„ ſua. Il Popolo Romano ſarebbeſi
„ governato con quelle leggi, ch' in-
„ trodott' aveſſe il comune conſenti-
„ mento, nè ſarebbeſi conoſciuto ſe
„ foſſe ſtato Legislatore, o s' aveſſe
„ addottato, e comandato l' oſſer-
„ vanza delle create leggi. " e poco
dopo: „ Eſaminato ciaſcun capo del-
„ le leggi, e ſembrando abbaſtan-
„ za corrette, coi centuriati co-
„ mizj furono ſtabilite, e decreta-
„ te le leggi delle dodici Tavole. "
Lo ſteſſo conferma Dionigi: (a)
„ Queſti Decemviri, le leggi che
„ ſcritte avevano, tolte così dalle
„ leggi Greche, come dalle coſtu-

 „ man-

(a) Dionigi d' Alicarnaſſo cap. 13. Lib. 10.

„ manze Romane, in dieci Tavole
„ espoſero agli occhj di tutti, ac-
„ ciocchè da tutti foſſero conſidera-
„ te, ammettendo la correzione di
„ qualunque privato, ed unicamen-
„ te cercando che le propoſte leggi
„ incontraſſero il compiacimento di
„ tutti. E lungamente in pubblico
„ co' migliori Cittadini d'eſſe leggi
„ conſultarono, diligentiſſimamente
„ eſaminandole. Quando finalmente
„ poi le ſcritte leggi furono comu-
„ nemente buone riputate, ed ap-
„ provate, allora furono dall' Uni-
„ verſo Popolo ne' centuriati comi-
„ zj ſolennemente comprovate. "

Chiunque, quando bene alla critica non ricorra, oſſervi l' eſattiſſima uniformità delle teſtimonianze di Livio, e di Dionigi intorno a tal punto, e conſideri nel tempo ſteſſo la dignità, e 'l credito di due così rinomati Autori terrà per coſa impoſſibile che poſſa cader in penſiero ad alcuno di dubitare circa la verità delle teſtimonianze ſteſſe.

Pure ragioni di maſſimo peſo ampio campo a mio credere ſomminiſtrano non ſolamente di dubitarne, ma di gagliardamente opporſele, come infatti procurerò di dar a divedere. Io dunque eſporrò i fondamenti del dubitar mio, laſciando in

ar-

arbitrio dei Leggitori il bilanciarli con quelli di chi l'oppoſta ſentenza ſoſtiene, e difende, tenendo per fermo che, ſiccome ſolo deſiderio di rinvenire la verità a ſcriver queſti dubbj m'ha moſſo, così eziandio sì fatto fine per sè medeſimo ottimo, e retto ſia per baſtare a rendermi ſcuſato appreſſo gli uomini diſcreti, e prudenti.

Prima però di venire alle ragioni, le quali dubitar potrebbeſi che le mentovate teſtimonianze diſtruggano, vuolſi dare incominciamento da quello, che può al reſtante agevolare la ſtrada.

Le leggi, o le coſe divine, o l'umane riguardano. Se a queſte non ſi provedeſſe, diſtruggerebbeſi la ſocietà, e gli uomini paſſerebbero toſto allo ſtato di pura natura, ch' è lo ſteſſo che dire ad uno ſtato di beſtiale fierezza.

La natura infatti (ſe *in ſtatu mæro*, come dicono i Filoſofi, ſi conſideri) ha conceſſo, e concede a tutti egualmente la medeſima ſignoria, e la ſteſſa podeſtà ſopra tutte le coſe, coſicchè a ciaſcuno, togliendoſi dal Mondo le leggi, ed i vicendevoli patti, ſia lecito il fare qualunque coſa, e 'l poſſedere qualunque coſa gli aggrada; e perciò avvi quel

filosofico Proverbio che *Natura dedit omnia omnibus*.

Siccome però non è punto vantaggioso alla Società che tutti egualmente abbiano il mentovato diritto sopra tutte le cose, concioſſiachè, oltre che l'avere una tal facoltà è lo stesso che non averla, poichè sebbene ognuno dir possa *la tal cosa è mia*, nondimeno non può di quella servirsi a cagione d'un altro, che con ragion, e forza eguale pretende che la medesima sia di lui altresì, concioſſiachè, dissi, ne venga per capo di necessità che gli uomini vivano in una continua guerra, la quale quanto poco sia utile alla conservazione dell'uman genere, chiunque ha giusto discernimento ne può giudicare agevolmente.

Perchè dunque viveſſero gli uomini sicuri gli uni dagli altri furono fondate le Città, e nel fondar le Città nacquero per conseguenza le leggi, giacchè senza le leggi non possano le Città durare in alcun modo, ch'è poi lo stesso che confessare che la natura medesima nel dar l'essere all'uomo gli consegna nell'animo certe leggi precise, e ferme, che sono quelle, che si chiamano appartenenti al Gius Naturale, checchè dicano in opposto il Machia-

chiavello, il Bayle, il Lochio, e Monſignor Uezio per fine.

Le prime leggi di tutti i Popoli innanzi all'altre coſe dovettero riguardare le coſe divine, o ſia la Religione.

In tutte le Nazioni trovaſi qualche Religione, qualunque ella ſia ſtata.

Che vi foſſe, e ſiavi una potenza all'uman genere ſuperiore è ſtato creduto, e credeſi da tutte le Genti, val a dire hanno creduto, e credono eſſervi Dio.

Baſta infatti volgere gli occhi all'Univerſo, all'ordine non mai interrotto, onde lo ſteſſo vien regolato, ma più di tutto all'uomo, che penſa che non ſi può negare un tale primo principio ſenza eſſere di mente non ſana non baſtando l'empietà a far che un uomo divenga Ateo. Perciò io credo fermamente che non ſi trovino veri Atei, nè malagevole ſarebbe il provarlo, ſe il far ciò non foſſe fuor di propoſito.

Quindi leggeſi che Romolo eziandio nella fondazione di Roma incominciò dalla Religione come da quella ch'era da lui riputata la baſe principal degli Stati.

Per raffrenare il Roman Popolo compoſto di gente feroce, val a dire

di Pastori, di schiavi, e di ladri, i quali ricevetter da Romolo la franchigia, e l'impunità d' ogni misfatto nell'aperto asilo, non v'era mezzo di questo più forte, e sicuro.

Egli nodrì costoro, ed avvezzogli ad intraprender qualunque cosa coll' arme, e colla forza, ed in simil guisa ottenne perfino le Femine Sabine; ma nel tempo stesso diede anche l' essere alla Religione con santissime leggi, e fu sì grave, e sì modesta, quanto portar poteva l'idolatria.

Tuttavia a nulla valsero sì fatte diligenze. In un adunanza a cui sopravenne all' improviso una grande tempesta Romolo fu ammazzato, dando a divedere i Romani fino d' allora che l'alterigia, e la fierezza dello spirito loro era incapace di soggiacere a dipendenza.

Quindi anche Tullo Ostilio, ed Anco Marzio l'orme di Numa seguirono, e per poter disporre dei Romani nelle guerre eziandio diedero stato alla milizia con sacre cirimonie, e con sacre, e religiose leggi fondaronla: il che fu osservato altresì da' Successori loro colla medesima gelosia.

Da ciò si può agevolmente conoscere quanto vantaggiosa, e quanto necessaria sia la Religione. Le leggi uma-

umane a fronte perfino dei più severi gastighi non poche fiate si violarebber dai Popoli, quando non veniffero spalleggiate dalla Religione, e dal timore delle pene divine: insomma non v'ha dubbio che questa non sia l'asse, a cui necessariamente appoggiar debbesi ogni Monarchia, ogni Repubblica, ogni Stato, se non vogliono rovinarsi, sopra tutto facendo d'uopo il mantenere quella Religion, la qual regna, e mantenerla a tutto costo volendolo la Politica stessa, concioffiachè l'esperienza abbia ormai fatto conoscere quanto simili novità siano da temersi in un Governo. (a)

(a) Avvertasi che quì l'Autore intende di dire far di mestieri il mantenere quella Religion che regna, e mantenerla a tutto costo, quando non si trattasse di passare ad una Religione, la di cui verità precisa e manifesta traluceffe, com'è la cristiana. Egli dunque ha per commendevole in tal materia la mutazione *in melius*, avvegnachè sì fatta mutazion avvenendo consigli a chi governa circospezione, e vigilanza, perchè non si sconvolga, e rechisi danno alla Ragione di Stato.

Su tale rifleſſo ſaggiamente i Romani con geloſia infinita ſempremai la Religion propria conſervarono, ben vedendo eglino pure quanto foſſe pericoloſo il permettere che in Roma una nuova Religione introduceſſeſi. Valerio Maſſimo ſomminiſtrane un ampio eſempio di tal geloſia, ove (a) racconta che „ in agro Lucii „ Petilii ſcribæ ſub Janiculo cultoribus terram altius verſantibus „ duabus arcis lapideis repertis, quarum in altera ſcriptura indicabat „ corpus Numæ Pomponii filii fuiſſe: in altera libri reconditi erant, „ Latini ſeptem de jure Pontificum, „ totidemque Græci de diſciplina ſapientiæ: Latinos magna diligentia „ aſſervandos curaverunt: Græcos, „ quia aliqua ex parte ad ſolvendam „ Religionem pertinere exiſtimabantur, Petilius Prætor Urbanus ex „ auctoritate Senatus per Victimarios facto igne, in conſpectu Populi cremavit. Noluerunt enim „ priſci viri quicquam in hac civitate aſſervari, quo animi hominum a Deorum cultu avocarentur. " E di tal foggia in ciò furono ſcrupoloſi i Romani, che in quel-

(a) Val. Max. Lib. 1.

quelle coſe perfino, nelle quali volevan particolarmente che riſplendeſſe la real maeſtà, moſtrarono di riputare tutti gli altri affari inferiori a que' che in qualche parte alla Religione appartenevano. Ond'è ch'anche Tiberio, avvegnachè per le malvaggie azioni ſue meritato ſiaſi il titolo di Tiranno, ſcorgendo in quai pericoli incorrer poteſſe l'Impero col permettere ch'in eſſo s'introduceſſe una nuova Religione, raffrenò le cirimonie, e i riti degli Egizj, e de' Giudei, coſtretti tutti coloro che in tali ſuperſtizioni trovavanſi immerſi ad abbrucciare inſieme con ogni ſtromento le veſti ſacre, che ſolevan portare; la qual coſa non facendoſi dentro un certo tempo, che fu da lui ſtabilito, que' che sì fatte ſuperſtizioni ſeguivano erano obbligati a partire d'Italia. Tacito (a) ne fa teſtimonianza colle ſeguenti parole: „ Actum & de ſacris Ægyptiis Ju-
„ daiciſque pellendis: factumque Pa-
„ trum conſultum, ut quatuor mil-
„ lia libertini generis ea ſuperſtitio-
„ ne infecta queis idonea ætas, in
„ inſulam Sardiniam veherentur coer-
„ cendis illic latrociniis, & ſi ob

(a) Tacitus Annal. Lib. 2.

„ gravitatem Cæli interiſſent, vile
„ damnum: cæteri cederent Italiam,
„ niſi certam ante diem profanos ri-
„ tus exuiſſent. "

Così fece Nerone riguardo a' Criſtiani, della crudeltà empia del quale contro i medeſimi ſpettacolo orrendo ne ſomminiſtran le Storie, abbenchè la Criſtiana Religione aveſs' egli dovuto credere per la vera, mercè i principj venerabili della ſteſſa, li prodigj maravigliosi occorſi nella ſua fondazione, il veder tutto ciò avverato che da tanti Secoli innanzi era ſtato dai Profeti predetto, e più d' ogni altra coſa riſpetto alla ſua pianta, della quale ſono i fondamenti principali la venerazione inverſo a' Sovrani legittimi, ed una cieca total dipendenza da' medeſimi, il che conceſſo, ne viene per conſeguenza eſſere in uno ſtato tale impoſſibili i ſedizioſi tumulti, e le rivoluzioni, com' egregiamente prova e dimoſtra nel ſuo Diſcorſo ſopra la Storia Univerſale il dottiſſimo, e non mai abbaſtanza commendato Monſignor Jacopo Boſſuet.

Quali vantaggj poi recata abbia ai Romani cotal geloſia, lungo ſarebbe il voler dar a divedere. Dirò ſoltanto che chiunque con attenzione conſiderar voglia le cagioni del-

la grandezza a cui Roma pervenne, conoſcerà agevolmente averne frà queſte una maſſima parte la diligenza, e la venerazione, con cui ſempremai le coſe ſacre, e la Religion riguardarono. In ſomma non è punto da ſtupirſi ſe i Romani frà tutti gli altri Popoli del Mondo ſi ſegnalarono, qualor ſi rifletta alla pianta del lor Governo, ed alle maſſime, con le quali pel corſo particolarmente di cinque Secoli e mezzo ſi regolarono; maſſime, che ſerviranno ognora a tutte le più ſaggie, e temperate Nazioni non meno d' eſempio, che d' altiſſima maraviglia.

Siccome, quando mal non m' apponga, veriſſimi ſono i principj da me premeſſi fin quì, così tengo per fermo che non poſſa parimente negarſi che le leggi sì divine, ch'umane, ed i Magiſtrati da cui elleno vengono create non abbiano tratta l'origine loro dal Gius delle Genti, eſſendochè neſſun Popolo giammai ſia viſſuto, o poſſa vivere ſenza d' eſſe: e perciò la medeſima ragion naturale ne inſegna che levate le leggi, ed una pubblica aſſoluta ſignoria, ch' ubbidir faccia, l' umana ſocietà perirebbe.

Il diritto poi della mentovata Signoria oltre le divine coſe riguarda

e le

e le civili e le criminali. E rettamente: poichè se non vi fosse chi obbligasse all'osservanza delle leggi, le leggi stesse sarebbero inutili, e si violarebbero; onde aprirebbesi la strada ai litigj, ai tumulti, alle stragi; il Cittadino, se a lui fosse lecito il vendicare colla propria autorità, e forza l'offese; il ripeter da se le cose dovutegli, s'armerebbe contro il Cittadino, e in breve per conseguenza distruggerebbesi le Città. Sutale riflesso scrisse Cassiodoro (a) „ Fæ„ dum est jura publica privatis odiis „ licentiam dare: nec ad arbitrium „ proprium judicandus inconsultus „ fervor animorum; " e poco dopo: „ Hinc est, quod legum reperta est „ sacra reverentia, ut nihil manu, „ nihil proprio ageretur impulsu. „ Quid enim a bellica confusione „ pax tranquilla distabit, si per vim „ litigia terminentur?

Pensier mio non è per altro di voler sostenere, che le leggi tutte dal Gius naturale, o delle Genti derivino. So che sarebbe questa una proposizione inverisimile, e falsa. Nondimeno non può negarsi che ciò non sia vero della maggior parte. Hanno in-

(a) Lib. 4. Var. Epist. 10.

infatti l'origine loro dal Gius delle Genti per comune conſentimento i *Dominj*, l'*Obbligazioni*, i *Contratti*, e così l'*Azioni* tutte, per cui vienſi ad ottener il diritto ſopra le coſe, che che ne dica in contrario Pomponio (a), che laſciò ſcritto eſſere ſtate create l'Azioni dalle leggi delle dodici Tavole. E vaglia la verità. Si potrà egli con ragione creder giammai, come dottamente oſſerva Arnoldo Vinnio (b) che per lo ſpazio di ben trecent' anni, che paſſarono dalla fondazione di Roma a quella delle dodici Tavole alcun Romano non abbia mai trattato con altri o per aver ciò, che ſe gli doveva, oppure per riavere l'ingiuſtamente poſſeduto da altri? Neſſuno certamente affermerà tal coſa, ſiccom' egli è incontraſtabile ancora che le *Tutele*, la facoltà di far *teſtamento*, e quella di ſuccedere *ex teſtamento*, od *ab inteſtato* (per parlare co' Giureconſulti) al Gius delle Genti non appartengano, e così pure le *Vendite*, e le *Compre*, e tutto ciò quaſi, che

(a) In l. 2. §. His legibus 6. de orig. juris.

(b) In Comment. Inſt. Lib. 4. Tit. 6. de actionibus.

che alla voce di *Contratto* appartiene. Debbeſi dire lo ſteſſo della podeſtà, e ſignoria, ch' hanno i Padri ſopra de' Figliuoli, oſſervandoſi la medeſima in tutte le Nazioni del Mondo. E giuſtamente, perciocchè dalla ſteſſa legge di natura vien ciò comandato. Da quì poi nacque la quiſtione ſe un tale diritto abbia ad eſſere comune sì al Padre che alla Madre, o per dir meglio a chi dei due piuttoſto appartener debba, per la quale così è ſtato da certuni maltrattato l' Obbes, perchè ſoſtiene dover i Figliuoli ſoggiacer piuttoſto al comando della Madre che a quello del Padre, non eſſendoſi accorti gli avverſarj di lui che parla egli degli uomini, che ſuppone collocati *in ſtatu mæro naturæ* (dirò co' Filoſofi) e per conſeguenza non per anche ſtretti dai legami del matrimonio; nella qual circoſtanza a creder mio la propoſizione non ſolamente non è punto inveriſimile ma è giuſtiſſima, eſſendochè levatone il matrimonio la ſola madre ſia certa, e 'l padre incerto, e perciò della ſola Madre ſia, ſe qualcuna ve n' ha da eſſere, la podeſtà ſopra la Prole. Piaceſſe al Cielo che gli avverſarj dell' Obbes uomo per altro dottiſſimo, abbenchè da taluno, che però gloriaſi nel confu-

tar-

tarlo di non aver lette giammai l' Opere di lui, ſia ſtato tacciato per ignorante, invece di voler diſtruggere queſta aveſſero dimoſtrate falſe tant' altre propoſizioni empie, di cui leggonſi pieni i ſuoi Libri, che ciò a miglior vantaggio e del Mondo Cattolico, e della ſoda letteratura tornerebbe; come per eſempio ove ſcrive, e ſoſtiene che per Gius di natura ognuno è giudice atto, e capace di conoſcere non meno i mezzi, che ſervono alla propria conſervazione, che di diſcernere il buono, e 'l cattivo nelle proprie azioni col dire eſſere contro una retta ragione ch' uno delle coſe d'un altro giudichi eſſendo tutti gli uomini eguali frà loro (a): la qual ſentenza però per eſſere combattuta, e dimoſtrata falſa non abbiſogna di molte prove. E vaglia il vero: affinchè l'opinion dell'Obbes ſoſtengaſi converrebbe concedere che tutti gli uomini penſaſſero nella maniera medeſima, che tutti egualmente ſoggetti o non ſoggetti foſſero alle ſteſſe paſſioni, e che la natura per fine aveſſe dotato tut-

(a) Elem. Philoſoph. de Cive cap. 1. §. 9. libertas.

tutti egualmente d' un ingegno medeſimo; la dove l' eſperienza ogni giorno ne moſtra l' oppoſto. Che ſe moltiſſimi affermano eſſere le menti di tutti eguali, confeſſano queſti ancora che non egualmente in tutti ſviluppanſi, ch' è poi lo ſteſſo che dire eſſere gli uomini riguardo all' univerſale ne' loro penſieri variſſimi, poichè ciò, che fa la natura riſpetto all' organizazione de' corpi, lo ſteſſo avviene delle menti eziandio. Come infatti potrà mai uno da qualche paſſion acciecato di quella dirittamente da ſe penſare, quando non prenda conſiglio da un altro, che non vi ſoggiace? E chi non vede che sì fatte propoſizioni non ſolamente ripugnano alla criſtiana Religione, ma gli ſteſſi principj del Gius naturale perfino ſconvolgono, e diſtruggono. Nondimeno non debb' eſſer opera mia il fermarmi ſu di tal punto. Là dunque tornerò, d' onde alquanto mi ſon dilungato.

Le ſopradette coſe per tanto dal Gius di natura, e delle Genti derivano, ſe voglionſi elleno conſiderare nel ſuo primo, generale, ed eſſenziale aſpetto. Che ſe chiamanſi talvolta *juris civilis*, ciò avviene perchè il Gius civile le ha aggiunte certe cirimonie, certe *formole* (dicono i

Giu-

Giureconsulti) certe qualità, ed una certa determinazione.

Concesso il fin quì detto dubitar si potrebbe e non inverisimilmente che parte delle leggi delle dodici Tavole sia stata creata così volendo il Gius delle Genti, e parte così volendo per necessità precisa le costumanze di Roma.

Prima però ch'a ciò vengasi mi si conceda il richiamare alla memoria de' Leggitori le ragioni, per cui le leggi mentovate crearonsi.

Con lo discacciamento dei Tiranni Tarquinj sperò la Plebe Romana d'essersi acquistata l'indipendenza; ma l'affare andò altrimenti, imperciocchè venner i Nobili ad addossarsi la regia podestà tutta, e la Plebe a partito peggiore di prima trovossi: ond'è che parlando (a) Livio della pianta di Repubblica fatta da Bruto dice chiaramente „ Libertatis autem „ originem inde magis, quia annuum „ imperium consulare factum est, „ quam quod diminutum quidquam „ sit ex regia potestate numeres. " Quindi i Consoli divennero due Re, aristocratici per altro, conciossiachè nel tempo eziandio che Roma era Re-

(a) Livio al Lib. 2.

Regno il diritto ſopra non poche coſe al Senato apparteneſſe. In fatti avvegnachè Roma foſſe nata ſotto un Governo reale, aveva nondimeno ſotto i ſuoi Re qualche parte non piccola di libertà; eſſendochè oltre l'eſſere i Re elettivi, e 'l farſene l' elezione dal Popolo tutto, era riſerbata al Popolo altresì la podeſtà di confermare le leggi, e quella di ſtabilire la pace, e la guerra. Anzi v' erano parecchj caſi particolari, ne' quali i Re cedevano al Popolo il ſovrano giudicio, come moſtralo la ſtoria in Tullo Oſtilio, ch' ardir non avendo nè di condannare, nè d' aſſolver Orazio, laſciollo giudicare dal Popolo (a). Così i Re non avevano altro d' aſſoluta ſignoria, ſe non che il comando degli Eſerciti, la facoltà di convocare l' adunanze legittime, di proporvi gli affari, d' obbligare all' oſſervanza delle leggi, e di far eſeguire i pubblici Decreti.

I diritti dunque dei Re paſſarono ne' Conſoli fatta Roma Repubblica; e queſta è la cagion vera, per la quale furono chiamati i Conſoli da Cicerone nelle Leggi *Reges annuos*.

Ma

(a) Lo ſteſſo al Lib. 1.

Ma allora non s' accorſe la Plebe d' eſſere dai Nobili ſoperchiata; imperciocchè Bruto per riempire il Senato di già vuoto per tanti Senatori fatti morire da Tarquinio il ſuperbo ſcielſe moltiſſime famiglie Plebee, e nell' Ordin Patrizio le collocò, venendo da gran Politico a conſeguire con ciò due vantaggj ſommi: l' uno di rinforzare l' ordin de' Nobili per così dire cadente, e disfatto a cagione delle ſtragi dei Tiranni; l' altro di cattivarſi viepiù l' amor della Plebe ingannandola con un finto colore di libertà; oltredichè debbeſi credere ch' avrà ſcielto dalla Plebe le perſone più accorte, e quelle, ch' erano capaci d' illuminar l' altre dell' inganno ordito da lui.

Scorgendo la Plebe per tanto dopo a qualche tempo di non avere quella libertà, di cui ſe le voleva eccitar tant' amore, e per la quale rivolſe l' arme contro i Tarquinj, e fece fronte ai poderoſi Eſerciti di Porſenna, dandogli a divedere con coſtanza maravigliosa che s' aveva a perire voleva almen perir libera, incominciò a comprendere eziandio d' eſſere dai Patrizj tiranneggiata, e come ſchiava tenuta sì per l' uſure ſoverchie, ſi pei matrimonj de' Nobili

bili (a) ai Plebei negati, e molto più per la pretesa dei Nobili che li Plebei non fossero capaci del *dominio quiritario* sui campi. Da quì nacquero l'orrende sedizioni per le leggi agrarie, e la presa del Campidoglio occupato dagli schiavi, e da' banditi, come pure crear si dovettero a tal fine l'anno 304. in circa dalla fondazione di Roma dieci Magistrati assoluti col nome di Decemviri, che formasser le leggi delle dodici Tavole.

La ragion principale in fatti, per cui crearonsi i Decemviri, fu la legge del *Dominio Quiritario*, che dovettero per forza i Nobili conceder a' Plebei, perciocchè questi come ho detto di sopra eranosi sollevati contro

(a) Dissi de' Nobili, perchè essendo vietato ai Plebei il prendere ne' loro matrimonj gli auspicj, come si costumava dai Nobili, erano da questi i matrimonj de' Plebei riputati insussistenti, ed illegittimi; il che passò appresso nei servi, i di cui matrimonj si dicevano *Contubernia*. Questo pure fu un frà i motivi massimi, per cui si crearono le leggi delle dodici Tavole.

tro de' primi a cagione di non poter riportare il *dominio* certo, e pieno sui campi dagl' antichi Giureconsulti *Quiritario* chiamato, se non fosse stata per sempre affissa la legge in una pubblica Tavola, mercè la quale determinato il Gius incerto, e 'l Gius nascosto svelato, fosse ai Patrizj legata, dirò così, la mano regia di ripigliarlisi.

Non sia inutile l'avvertir quì che soddisfatta la Plebe della giustizia ed onestà con cui li Decemviri composer le leggi delle dodici Tavole lasciò usurpar loro la suprema podestà, ed acconsentì ch' in essi il regio consolare diritto passasse, che poi tralignò in grave danno dei Plebei, perchè di questo tirannicamente si abusarono. Laonde terribili rivoluzioni insorsero in Roma, ne venne la ritirata del Popolo nel Monte Avventino (a), e lo discacciamento per fine dei Decemviri stessi a cagione particolarmente dell' intemperanza d' Appio Claudio uno fra essi, e per l'empio ammazzamento di Virginia, che il di lei Padre non ebbe orrore di svenare colle proprie mani, piuttosto ch'

(a) Pomponius in l. 2. §. 24. de orig. juris.

ch' all' infame libidine d' Appio abbandonarla (a).

Eccovi o Leggitori pertanto la vera legittima ragione, per cui le leggi delle dodici Tavole si crearono. Ma egli è ormai tempo di svelarvi i miei maggiori dubbj. Questi sono; che non è tanto lunge dal verisimile il poter asserire che 'l mentovato trasporto dalla Grecia a Roma, e per la maggior parte d' Atene, può essere una favola, perchè tutte quelle leggi, ch' all' Atenies di Solone son simili, che per altro pochissime sono, o si dovevano creare per una necessità precisa, ovvero derivano dal Gius di natura, e delle genti; il che posto ne viene che non abbisognava mandar nella Grecia per queste. Non per le prime, perchè bastava che i Romani colla sola ragione, e colle sole bisogna loro si consigliassero. Molto meno per le seconde, perciocchè s' osservin elleno presso tutte le Nazioni. Se levinsi queste poche, quelle, che vi rimangono, e son le più, o sono il rovescio delle Greche di Solone, od in esse non furon giammai descritte. Finalmente perchè parecchie testimonianze

(a) Tit. Livius Lib. 3.

ze i miei dubbj confermano. Premetto a' Leggitori ch' il ſolo deſiderio di rintracciare la verità ha fatto che intraprenda la preſente fatica qualunqu' ella ſiaſi. Non in' è ignoto quanto le novità alla cenſura ſoggette ſiano. Io per altro ben volentieri mi ſottopongo al giudicio di chi penſa più dirittamente di me, e mi ſarà a grado oltremodo il vedere ſciolti li miei dubbj, quando per altro allo ſcioglimento ſoggiacer poſſano. Se qualcuno vorrà poi tacciarmi di temerario, perchè il dubitar mio s' oppone alla teſtimonianza dei più dotti Scrittori, riſponderò con Cicerone che per cercare, e dir il vero convien uſar ogni sforzo cheche il Mondo dicane. Ciò poſto m' ingegnerò di provare i miei dubbj: poi ſcriverò con Cicerone medeſimo: *fremant omnes licet, dicam quod ſentio* (a).

Per venir dunque alle prove mi ſi conceda di richiamare alla memoria de' Leggitori tutto quello, che ſi fa vedere traſportato dalle leggi di Solone nelle Romane, e veggiamo per ciaſcuna Tavola ciò, che pareggiaſi di Gius Atenieſe col Romano.

(a) Lib. 1. de Oratore.

E quì subito la prima Tavola mi si presenta, ove sta scritto. *Endo via Rem uti Paicunt, Orato*, che dal Gravina s' interpreta così *Item si de re transactum fuerit inter vocantem, & vocatum dum in jus venitur, ita jus, ratumque esto*. Solone pure comandò lo stesso, e volle ch' osservar dovessero gli Atenieſi qualunque cosa, la quale uno di comune consenso avesse pattegiato coll'altro, e che di cose tali insorgere non dovessero litigj. ΟΣΛ' ΑΝ ΤΙΣ ΕΚΩΝ ΕΤΕΡΟΣ ΕΤΕΡΩ. ΟΜΟΛΟΓΗΣΗ ΕΝΑΝΤΙΟΝ ΜΑΡΤΥΡΩΝ ΤΑΥΤΑ ΚΥΡΙΑ ΕΙΝΑΙ, dopo la quale viene ΩΝ ΑΝ ΛΦΗ, ΚΑΙ ΑΓΑΛΛΑΣΗ-ΤΙΣ ΜΗΚΕ ΤΙ ΤΑΣ ΔΙΚΑΣ ΕΙΝΑΙ (a). Ma e perchè dunque la legge Romana in questo proposito è simile (avvegnachè non intieramente) all' Atenieſe, si dovrà dire che i Romani l' abbiano trasportata d' Atene? Forse i Romani non erano a parte del Gius di natura, e delle Genti, come gli altri Popoli? Forse faceva di mestieri ai Romani l' imparar da Solone ciò, che la natura medesima a tutti gli

(a) Samuel Petitus ad l. 2. Att. lib. 4. Tit. 2. Oltre il Petito fa menzion di tai leggi Demoſtene nell'Orazione πρὸς παιταίνετον.

gli uomini insegna, ciò, che la medesima ragion detta, alla quale (per parlare colle stesse leggi Romane) *nihil tam conveniens est, quam pacta servari?* V'ha una precisa necessità, che costrigne gli uomini a mantenere i vicendevoli patti, conciossiachè siano questi la principal base del Gius di natura, e delle Genti, levati i quali immantinente verrebbe l' Umana Società ad uno Stato *exlege*, val a dire in un momento distruggerebbesi, e perirebbe. E vaglia il vero; qual Nazione, qual Popolo fu, od è mai, o dirò meglio può essere, che non abbia avuto, o non abbia sì fatta legge? Concederò bensì agevolmente che fosser i primi Romani inchinati alla simplicità, e direi quasi anche alla fierezza, ma di tal foggia non lo furon però che fossero intieramente all' oscuro de' principj più esenziali, che mantengono la società, cioè l' osservare i patti, ch'è l' unico mezzo trovato da Cicerone per l' unione, ed armonia di qualunque Repubblica, ove fa menzione della maniera, con cui viver ponno sicuri gli uni dagli altri i ladri, ed i ribaldi. Poi se con diligenza, e non superficialmente s'esamini la pianta dello Stato Romano sì sotto i Re, che sotto alla Repub-

blica, non si può se non se come ottima commendarla, ed ammirarla riguardo ai principj rettissimi, ai quali s' appoggia: tant' è lontano dal verisimile il poter dire quel, che vorrebbero gli avversarj, i quali non s' accorgono che nel sostenere l' opinion loro sconvolgono l' ordine, la natura, i fondamenti per fine, senza i quali non può viver l' uomo con un altr' uomo in comunanza. In somma sarebbe un perder l' opera il far più parole su tal argomento, così è chiaro, e certo che i Romani non mandarono in Atene per questa legge, come legge al Gius di natura e delle Genti appartenente, o sia legge propria d' ogni Nazione, e d' ogni Popolo.

Oltre la mentovata avvi pure nella Tavola stessa un altra legge, che quasi è simile ad una di Solone. Eccola *Sol ocasus suprema tempestas esto*, la qual corrisponde alla Greca. Ο ΗΛΙΟΣ ΕΠΙ ΤΩΝ ΟΡΩΝ Η ΕΣΧΑΤΙ ΩΡΑ ΕΣΤΩ (a). Ma e per questo si può

(a) Petitus ad leg. Att. lib. 4. tit. 4. Parla di questa legge di Solone Stobeo serm. 1. ove ne riferisce i seguenti

può dedurre che sì fatta legge derivi da Atene, o dal rimanente della Grecia? Ed a chi non è nota la Romana ſobrietà, il piacere ch' avevano i Romani pel travaglio e 'l deſiderio d'adoprarſi pel vantaggio della lor Patria? Non era d' uopo ai Romani il ſeguir l' orme dei Greci riſpetto alla fatica. In fatti ſubito che da eſſi i Greci furono conoſciuti, conobbeſi ancora che il loro valore eraſi in gran parte ſcemato, imperocchè col ſoggiogare i Greci ai vizj dei medeſimi ſi ſoggettarono, e lo ſtato primiero di ben vivere tanto per l' avanti coltivato in Roma tralignò in peſſimo di tal foggia che non ſaprei giudicare ſe il vincer la Grecia ſia ſtata per i Romani perdita, o vittoria. Veggaſi ciò poſto, ch'è incontraſtabile, ſe faceſſe meſtieri ai Romani il prender eſempio dai Greci riguardo al travaglio, ed alla ſobrietà. Nella prima Tavola non avvi altro di ſimile alle Greche leggi.

---

ti frammenti, καὶ, τριῶν ἡμερῶν ἀυτῷ δοθεισῶν, τῇ πρώτῃ ἔτιεν, & ἀπεροσέμενος τῆς τρίτης ἡμέρας ΤΗΝΕΣΧΑΤΗΝ ΩΡΑΝ ἀναμένειν, ἡ ἐστιν ΗΛΙΟΣ ΕΠΙ ΤΩΝ ΟΡΩΝ.

Dalla prima paſſiamo alla ſeconda, da cui li Pareggiatori delle Leggi Romane con quelle di Solone deducono un argomento per ſoſtenere l'opinion loro facendo vedere che la Romana „ Si nox furtum faxit, ſim „ aliquis ociſit jure cæſus eſto; " o ſia come l'interpretano Jacopo Gottofredo, e Vincenzio Gravina „ Si „ noctu furtum fiat, furem autem „ aliquis occiderit, impune eſto, " corriſponde alla Greca di Solone εἰ δέ τις νύκτωρ, ὁτωοῦν κλέπτα τεκτον ἐξεῖναι ἀποκτεῖναι, καὶ τρῶσαι διώκοντά (a), e che l'altra parimente, che ſegue poco dopo „ ſi ſe telo defenſint, quiritato, „ endoque plorato: poſt deinde ſi „ cæſi eſcint, ſe fraude eſto, " che da mentovati Scrittori ſpiegaſi „ Quod „ ſi ſe telo defendant, Dominus cum „ clamore prius id teſtificetur: tum „ ſi occiſi fuerint jure cæſi ſunto " è ſimile ad un Atenieſe riferita da Demoſtene (b). Ma qual prò, ſe in ciò la Romana non è diverſa dall'Atenieſe? Il voler provare con tal argomento che ſonoſi traſportate in Roma le leggi di Solone è lo ſteſſo che

(a) Samuel Petitus ad leg. Att. lib. 7. tit. 5. de furtis.

(b) Demoſtene ἐν τῷ κατὰ τιμοκράτους.

che confeſſare un intiera ignoranza del gius di natura . E vaglia la verità : qual altra legge più naturale mai ſi può chiamar di quella, da cui vienmi permeſſo l'ammazzare colui, che nel ſilenzio della notte , e nelle tenebre entra nella mia caſa per iſpogliarla ? Qual legge è più giuſta di quella, che mi concede il riggettare la forza di chi oltre il volere le coſe mie rapire cerca privarmi di vita , il riggettare , diſſi , la forza colla forza egualmente? Quindi come legge di natura Iddio medeſimo non ſolamente non vieta l' ammazzare un ladro, che coll' armi aſſaliſce, o le coſe rubbate armato difende , ma anzi lo concede (a). Queſte ſono leggi non imparate non iſcritte, ma impreſſe negli animi noſtri dalla natura (ſaggiamente ſcriſſe nella miloniana Cicerone) „ Eſt „ enim hæc judices non ſcripta, ſed „ nata lex : quam non didicimus , „ accepimus, legimus, verum ex na„ tura ipſa arripuimus , hauſimus , „ expreſſimus : ad quam non docti, „ ſed facti, non inſtituti, ſed imbu„ ti ſumus : ut ſi vita noſtra in ali„ quas inſidias: ſi in vim, ſi in tela

 „ aut

(a) Exod. 22.

„ aut latronum, aut inimicorum in-
„ cidisset, omnis honesta ratio esset
„ expediendæ salutis. " Ed al pri-
mo degli Officj „ Principio generi
„ animantium omni est a natura tri-
„ butum, ut se, vitam, corpusque
„ tueatur, declinetque ea, quæ ei
„ nocitura videantur. " Queste so-
no leggi, che riguardano la vita dell'
uomo comune con gli altri animali,
di maniera che allor quando Dio crea
l'uomo, alla di lui difesa lo racco-
manda altresì, ch'è poi lo stesso che
dire che allor quando la Divina Pro-
videnza all' uomo dà l' essere, dalla
Providenza medesima a lui viene co-
municata la forza del corpo, affin-
chè l'esser suo conservi con ogni sfor-
zo, e se non avvi altro mezzo rig-
getti colla violenza la violenza. Chia-
ramente appare pertanto essere la
mentovata una legge di natura, per
crear la quale inutil era il mandar
nella Grecia come legge creata im-
mediatamente nella creazione dell'
uomo. Nella seconda Tavola v' è
questa sola legge, che pareggiar si
potrebbe con quelle di Solone. Tut-
te l' altre nulla v' hanno a che fare,
siccome null' altro avvi di simile dal-
la seconda infino all'ottava Tavola.

Nell'ottava comandano i Decem-
viri che i patti de' privati non siano

dan-

dannoſi alla Repubblica, o ſia che i Collegj poſſano far delle leggi, purchè alle pubbliche non s' oppongano „ *Sodales legem, quam volent, dum* „ *ne quid ex publica corompant,* „ *ſibi feronto*; ovvero „ *Sodales, le-* „ *ges inter ſe ferre liceto, quas vo-* „ *lent dummodo pubblicis legibus* „ *contrariæ non ſint* (a) " (l' interpreta Vincenzio Gravina .) Solone ha nelle ſue una legge poco diverſa dalla riferita, che dal Petiſco (b) ſi ſpiega così „ ſi qui ex Plebe, aut „ tribu, aut ſacrorum myſteriorum „ miniſtri, aut nautæ, aut comuni „ cibo, vel ſepulcro utentes, aut pu- „ blicani, aut qui prædatum eunt, „ aut ad mercatum, quidquam in- „ ter ſe propter eas cauſas conſti-

(*a*) Siccome coſtumiamo noi, i Romani ancora avevano i Collegj, e le Comunanze loro, alcune delle quali Nobili erano, come l' ordine Equeſtre, il ſenatorio, e ſimili, alcune ignobili, col di cui mezzo diſtinguevanſi l' arti l' una dall' altra, e queſti Collegj godevano il diritto di potere crear leggi con condizione però che alle pubbliche non foſſer contrarie.

(*b*) Petiſcus in voce *Collegium*.

„ tuerint, ratum ſit, dum ne id pu-
„ blicis ſanctionibus prohibeatur. “
E chi non vede per altro ch' era queſta una legge, la quale per capo di neceſſità doveaſi creare sì in Roma, che in Atene ſenza che Roma doveſſe prender eſempio da Atene? Mentre qual Repubblica fu, od è mai rozza tanto, e tanto barbara, la quale ſtabilito non abbia, o ſtabiliſca che i Collegj s' adoprino pei vantaggj del Pubblico, e dello Stato, e non lo diſtruggano, e non lo ſconvolgano, come avverrebbe creandoſi leggi alle pubbliche contrarie? Era d' uopo per ventura di mandar nella Grecia per una tal legge, ſe la medeſima ragion umana, e l' eſperienza la ſomminiſtra? Ciò è quanto leggeſi nell' ottava Tavola di poco diverſo dalle leggi di Solone: di tutto 'l rimanente Solone neppure ſognoſſi, val a dire in tutta l' ottava Tavola una ſola legge per gli avverſarj ſi trova.

Una ſola legge eziandio della nona Tavola, come appar da Demoſtene (*a*) ſi uniforma, ed è la rinomata „ Privilegia ne irroganto. “ Ma qual coſa per voſtra fè Leggitori

(*a*) Demoſtene κατ' ἀριστοκρατ.

tori è mai più ragionevole di queſta, cioè che le leggi particolari, e ſingolari, e ſopratutto allor quando da eſſe gli altrui diritti, e *privilegj* diſtruggonſi dannoſiſſime ſono, e di ruina non ſolo alle Repubbliche, ma ad ogni ſtato? In fatti qualunque fiata chi ſignoreggia non mantiene i patti, e le promeſſe alle perſone ſoggette, le perſone ſoggette altresì ſono ſciolte dall' obbligo d' oſſervar ciò, che a' Signori ſuoi promiſero. E che direm forſe che foſſe di meſtieri ai Romani il ſeguir l' orme dei Greci riſpetto a quello, di cui diec' anni prima della creazione delle dodici Tavole avevagli l'eſperienza di già fatti maeſtri, additandone la Storia un eſempio in Marcio Coriolano, che appunto o perchè in Roma non eſiſteſſe, o non s' oſſervaſſe sì fatta legge, fece ricorſo a' Volſci per diſtruggere la ſua Patria dai fondamenti, ſe non gli facevano piegar l' animo le preghiere, ed i rimproveri di ſua Madre, e di ſua Moglie? E che; erano di sì corto diſcernimento i Romani che gli abbiſognaſſe imparare dai Greci, e da Solone ciò per fino, che loro veniva inſegnato da una preciſa neceſſità?

Ma egli è ormai tempo di venire

ai maggiori fondamenti, co' quali i Pareggiatori delle leggi Romane con quelle di Solone pretendono di sostenere la loro opinione. Due sono le testimonianze, che adducono; l'una di Gajo, l'altra di Cicerone.

Facendo menzione Gajo del *Jus prediatorio* ne lasciò scritto „ At certe de finium ratione lex incerta „ ad exemplum legis Atticæ Solonis (a). " Ma, e chi non vede che il *jus* prediatorio da quello delle Genti fu tolto? Quindi rettamente Jacopo Gottofredo, avvegnachè sia egli uno fra i difensori più costanti dell'opposta sentenza, agramente riprende l'ignoranza di coloro, i quali hanno colle stesse parole trasportata di peso la legge di Solone nelle Decemvirali. Che poi il *gius* prediatorio derivi da quello delle Genti, a chiare note, e matematicamente dimostralo il dottissimo Gian-Battista Vico (b). Cicerone parimente del gius sacro parlando dice: „ Postquam sumptuosa fieri funera, „ & lamentabilia cæpissent, Solonis „ lege sublata sunt: quam legem „ eis-

(a) Cajus Lib. 5. XII. Tab.

(b) Lib. 2. de Constantia Jurisprudentiæ cap. 35.

„ eisdem prope verbis nostri Decem-
„ viri in decimam (legge il Gotto-
„ fredo) tabulam conjecerunt. Nam
„ de tribus riciniis, & pleraque alia
„ Solonis sunt (a). " Ma io dimando agli avversarj cosa ricavar possasi da tal passo, se non ch' erasi presso dei Romani introdotta una costumanza, ed un lusso ne' funerali non medesimo con quello dei Greci, ma a quello dei Greci simile; val a dire che innanzi che le leggi delle dodici Tavole si creassero, il lusso Romano nelle funebri cirimonie era soverchio. Ciò posto non dee recar punto di maraviglia se i Decemviri l' abbiano proibito quasi colle stesse parole, con cui anche Solone vietollo. In fatti qual sapienza stata sarebbe quella dei Decemviri nell' insegnare la pompa dei funerali col proibirla? E non mostrerebbe forse poco senno un Legislatore nel proibire un lusso, che non si costuma, s' egli è vero com' è verissimo che il vietarlo sia lo stesso che insegnarlo? Questo è quanto vuol dir Marco Tullio; altrimente contraddirebbesi, concios siach' egli decida altrove (la qual cosa vedrassi

(a) Cicero II. de legibus.

si a suo luogo) che le leggi delle dodici Tavole non sono state trasportate nè d'Atene, nè d'alcun altra Città della Grecia.

Ed ecco tutto ciò, che gli avversarj fan vedere trascritto nelle dodici Tavole dalle leggi di Solone, cioè in un corpo sì ampio sole sette, od otto, delle quali ancora parmi d'aver detto quanto basta per far loro conoscere se sia temerità la mia nel dubitar su tal punto. Ma poniamo che il fin quì detto non vaglia nè molto, nè poco, abbenchè vaglia a mostrare l'opposta sentenza per avventura inverisimile, e fallita. Vengo ora al rimanente delle leggi, le quali m'ingegnerò di provare o totalmente diverse dalle Greche di Solone, ovvero proprie dei Romani.

Le forze della patria podestà in due parti dividonsi; l'una riguarda i corpi de' figliuoli, l'altra ciò, che i medesimi acquistano. Quindi per ambedue queste parti osservasi aver avuto i primi Padri d'ogni Popolo una podestà senza fine sopra dei loro figliuoli. Aristotele (a) perciò n'insegna alla ragion naturale appoggiato

(a) In Ethicis.

giato eſſere i figliuoli tante parti dei Padri in quella guiſa ch' il frutto è parte della pianta, che l' ha prodotto; onde da latini ſi chiama il figliuolo *particeps patris*, o per parlare co' Giureconſulti *in bonis patris*. Da quì viene che lo *jus ſuitatis* è derivato nel Romano dal gius delle Genti, ove dice la legge delle dodici Tavole: „ Uti Paterfamilias „ ſuper pecuniæ tutelæve Rei ſuæ „ legaſſit; ita jus eſto: " coſichè i figliuoli di famiglia ſi conſideraſſero ſotto il nome *Rerum*, come ſeguì in avvenire dei ſervi. Per la qual coſa tutte le Nazioni avut' hanno un diritto ſommo ſopra la prole: parecchie avevano quello della vita, e della morte altresì. Di queſto anche i Greci furono a parte, come ſcorgeſi dai Tragici, e dai Comici con differenza per altro dai Romani che i primi non potevano ſe non abbandonarli, od eſporli; i ſecondi avevano pieniſſima libertà per fino d' ammazzargli, e di vendergli (a), quando Solone vieta oltre il dargli la

(a) *Endo liberis juſtis vitæ, necis, venumdandique poteſtas ei eſto*. Tab. 4. de jure patrio, & jure Connubii ſecondo il Gravina.

la morte la loro vendita ancora, toltone ſe trovata ſi foſſe una figliuola in iſtupro, e così pure riguardo ad una ſorella (a). Ecco per tanto la maſſima differenza fra la Greca, e la Romana legge. Poi avvegnachè non foſſevi una tal differenza, egli è incontraſtabile che i Romani godevano ſimil diritto innanzi che le dodici Tavole ſi creaſſero, come abbiam dalle Storie nella perſona d'Orazio, il di cui Padre al dire di Livio afferma a lui ſolo appartenere la podeſtà, e la ſignoria ſulla vita, e ſulla morte dello ſteſſo; ecco le parole del lodato Scrittore: „ moti homines ſunt in „ eo judicio maxime P. Horatio „ patre proclamante ſe filiam jure „ cæſam judicare: ni ita eſſet pa„ trio jure in filium animadverſu„ rum (b). " Oltre la podeſtà ſulla vita avevano i Padri anche il dominio ſu gli acquiſti de' figliuoli, eccettuati i Beni *caſtrenſi*, o quaſi *caſtrenſi* chiamati. A tal fine Ariſtotele definiſce i medeſimi *ſtromenti* ani-

(a) Plutarco nella vita di Solone, e Samuel Petito ad leg. Attic. Lib. 1. tit. 4.

(b) Lib. 1.

animati dei Padri: perciocchè ſiccome pel guadagno, e per procacciarſi il dinaro adopra l'artefice gli ſtromenti, così della loro prole ſervivanſi i primi Romani Padri. Cotal diritto eziandio oſſervaſi in Roma prima che ſi creaſſero le leggi delle dodici Tavole; dal che ne viene eſſere la patria podeſtà propria de' Romani, e non derivata dalle Greche nelle leggi Romane. Laonde ſcriſſe con ragion Giuſtiniano (*a*) non eſſervi altri Popoli, ch' aveſſero ſignorìa sì ampia ſopra la Prole loro, come i Romani, abbenchè non in tutto, ma in parte e l'abbia avuta, ed abbiala ogni Nazione.

Così grande infatti è la podeſtà mentovata preſſo quaſi ogni Popolo, che in certa maniera neppur la morte può ſciorla, durando dopo la morte tal fiata o a cagione del Padre, che laſcia i figliuoli ſotto la tutela di chi più gli aggrada, o per comando della legge, che la detta tutela a certe perſone communica. La Tutela pertanto ha l'origine ſua dal Gius delle Genti, e dal Gius delle Genti nelle dodici Tavole paſ-

sò

(*a*) l. 3. & 8. ff. qui ſunt ſui, aut alieni juris, & Lib. 1. tit. 9. Inſtit.

sò ſenza che mandaſſero i Decemviri in Atene; o nel rimanente della Grecia per traſportar leggi, che alle Tutele provedeſſero. Mentre ſe ſi conſideri la *teſtamentaria*, queſta trovaſi in Roma fino al tempo d' Anco Marcio Re, del quale ne raccontano le Storie che laſciò per tutore a' ſuoi figliuoli Lucio Tarquinio. Molto meno mandarono in Atene per quella, che i Giureconſulti chiaman legittima, eſſendochè la legge di Solone ſia l'oppoſto della Romana. La Romana in fatti ſe muore il Padre *ab inteſtato*, e laſcia figliuoli *minori* chiama alla tutela di queſti l' *agnato* più vicino col dire che agli agnati più vicini debbeſi un tal peſo addoſſare per eſſer eglino i primi altresì ad eſſere dalla legge chiamati alle ſucceſſioni, ed eredità *ab inteſtato*: „Si pater fami-
„ lias inteſtato moritur, cui impu-
„ bes ſuus hæres eſcit: agnatus pro-
„ ximior tutelam nancitor (a); " la dove l' Atenieſe rende gli *agnati* incapaci delle Tutele temendo per avventura Solone che le vite dei Pupilli non foſſer ſicure, quando que-

(*a*) Nella Tavola 5. ſecondo il Gravina.

queſti doveſſero ſoggiacere alla podeſtà di que', che dopo la morte loro mancando in età pupillare divenivangli eredi. Ecco la legge di Solone Μὴ ἐπιτροπεύειν, ὅτου ἡ οὐσία ἔρχεται, τῶν ὀρφανῶν τελευτησάντων. (a)

Maſſima ancora fu la libertà conceſſa ai Romani dalle leggi delle dodici Tavole riguardo ai Teſtamenti, abbenchè ne' tempi avvenire ſia ſtata loro ſcemata in gran parte. E tant' è vero che potevano per le leggi ſuddette inſtituir erede chi più loro era a grado, *valido*, e *rato* (dirò co' Giureconſulti,) eſſendo qualunque teſtamento „ Paterfamilias „ uti legaſſit, ſuper pecuniæ, tute„ læve ſuæ Rei, ita jus eſto, " quando il diritto degli Atenieſi era limitato, e riſtretto non potendoſi da eſſi inſtituir erede ſe non ſe chi era della Gente, o della Famiglia del Teſtatore Ἐν, τῷ γένει τῷ τε θνητάτος εἶν τὰ χρήματα καὶ τὸν οἶκον διαμένειν (b), e di ciò Platon (c) la ragione ne ren-

(*a*) Samuel Petito in Leg. Att. de tutelis, e Diogene Laerzio nella vita di Solone.

(*b*) Samuel Petit. in Leg. Att. de teſtam. & hæreditario jure.

(*c*) Platone all' XI. delle leggi.

rende col dire, che la robba, e i Beni non ſono del Teſtatore, ma della Gente e della Famiglia di lui; e così non era lecito per le leggi di Solone il laſciar per *Legato* quanto volevaſi, ed a chi volevaſi : ϖαιδὶ μὴ ἐξεῖναι συμβάλλειν μηδὲ γυναικὶ ϖλὴν μεδίμνου κριθῶν (a), quando i Romani per la mentovata legge : *Uti quiſque legaſſit* anche in tal materia diſpor potevano liberamente. Ecco pertanto la grandiſſima, e total differenza fra la legge di Solone, e la Romana riſpetto ai Teſtamenti. Dunque nemmeno per queſta mandoſſi dai Decemviri nella Grecia.

Non ſia inutile l'avvertir qui che ne' tempi appreſſo accorgendoſi li Romani che dalla libertà conceſſa a ciaſcuno dalla detta legge di laſciar per *legato* quanto eragli a grado, non poche volte derivavane che tutto il *Patrimonio* diſtruggevaſi, e conſumavaſi in *legati*, e per conſeguenza rifiutavanſi l' eredità a cagione dell' erede ſcritto, che per non avere ſe non un menomo, e tal fiata niun vantaggio l' eredità ricuſava, ne venne che procurarono di ſcemare sì fatta facoltà. Crearonſi a tal fine primieramente la legge *Furia*, colla quale vietavaſi a' Teſtatori il laſciar per

(a) Samuel Petit. loco citato.

per *legato* oltre la ſomma di mille Aſſi; poi un altra legge chiamata *Voconia*, da cui ſtabilit' era che a neſſuno laſciar ſi poteſſe per *legato* maggior ſomma di quella, che all' Erede apparteneva; e finalmente la legge *Falcidia*, per mezzo della quale proibivaſi a' Teſtatori il laſciar per *legato* più d' un *dodrante* (dicono i Giureconſulti) de' ſuoi Beni, o ſia di dodici parti, ovvero Oncie, in cui ſempremai anticamente dividevanſi i *Patrimonj*, nove, coſichè foſſero uno, o più gli Eredi, preſſo di lui, o di loro una quarta parte dei Beni del Teſtatore rimaneſſe.

Ma torniamo di nuovo là, d' onde alquanto ci ſiam deviati.

La patria podeſtà dunque, e così pur le Tutele, e 'l diritto de' Teſtamenti furono una fra le tre baſi, ſulle quali Romolo fondò Roma.

La ſeconda furono le Clientele, e ciò, che dagli antichi chiamavaſi *jus nexi*.

Egli è ormai fuor d' ogni dubbio che il detto Re fabbricò Roma coll' ajuto di gente barbara, come ſarebbero ladri, vagabondi, paſtori, ch' e' ricevut' avea ſotto la protezion ſua dandogli la franchigia, e l' impunità nell' aſilo: „ Come poi fu-
„ rono (dico Plutarco nella vita
„ di

„ di Romolo) fatti i primi fon-
„ damenti della Città ordinando
„ un certo luogo ſacro per fran-
„ chigia di coloro, che vi ricorre-
„ vano, lo chiamaron Aſilo, e qui-
„ vi ricevetter ognuno ſenza diffe-
„ renza alcuna; e 'l ſervo dal pa-
„ drone, e 'l debitore dai creditо-
„ ri, e l' omicida dai Magiſtrati era
„ ſicuro. "

Fra queſti Romolo ne ſcielſe alcuni, e Patrizj gli nominò; gli altri poi Clienti, e Plebei. I Patrizj eran coloro, ch' aveano Padre certo, ed eglino godevano il diritto *quiritario* ſui campi, che il Vico appella *jus fortiſſimum*, cioè erano i legittimi Padroni, a cui pagavaſi dai Clienti o ſia Plebei tributo; avevano Auſpicj, Famiglia, Matrimonj, Aſili, Altari, e Dei proprj, che in avvenire *Penates* furono detti.

Gli Clienti, ovvero Plebei non erano a parte d' alcuna delle mentovate coſe, e perciò i Nobili davano loro a lavorare i Campi con diritto *bonitario*, cioè col peſo di dovergli preſtar venerazione, e tributo, riſerbandoſi eglino ſempremai il diritto pieno, ch' è lo ſteſſo ch' il *Dominio quiritario*; e in tal guiſa dapprincipio nate ſono le Clientele una delle baſi ſiccome del Romano, così della maggior

gior parte degl' Imperj del Mondo, trovandoſene un eſempio nelle Spagne, nell' Africa, nelle Francie, nella Germania, nella Bretagna, e nella Grecia, Imperj tutti, che dalle Clientele tratt' hanno l'origine. Con queſte dunque anche Romolo, come oſſerva nella di lui vita Plutarco, fondò Roma: di queſte ſervironſi i Re Succeſſori, e paſſarono finalmente in coſtumi di Regno paſſata Roma ad eſſer Repubblica.

Gli Clienti pertanto o ſia Plebei non a sè, ma ai Nobili coltivavano i Campi, il che non facendo venivano poſti in catene, e ſi chiamavano *nexi*. Sì fatto *jus nexi* è 'l rinomato, per cui ſoſtiene il Magioragio (a) a chiare note che la legge ſcritta nelle dodici Tavole *De nexis* non ſia ſtata tolta da Solone.

Affinchè ciò s'intenda meglio, ſappiano i Leggitori, che ſotto 'l nome *nexi* intendevanſi generalmente tutti li Plebei, come coloro che ſoggiacevano ai Patrizj.

Oltre dei mentovati dicevanſi *nexi*, ma *ob æs alienum*, ovvero *obærati*, i debitori riſpetto ai creditori, ſtimandoſi i corpi dei primi ſecondo l'antico gius *ipotecati* ai ſecondi.

Ciò

(a) Lib. 1. Miſcell. 8.

Ciò posto per qualunque parte il detto *jus nexi* si consideri egli è proprio dei Romani. Mentre, se parliamo di quel che riguarda i Debitori, egli certamente è nativo, e proprio di Roma, concioſſiachè ne faccia menzione Livio medeſimo primachè le dodici Tavole ſi creaſſero, e concioſſiachè per queſto appunto nate ſiano in Roma ſedizioni orrende, come la ritirata nel Monte Sacro, che fu cagione che ſi creaſſe la legge: *Si qui unciario fœnore amplius fœneraſſit quadruplione luito* (a), legge certamente non tolta da quelle della Grecia per conſentimento degli avverſarj eziandio, fra i quali confeſſalo Gian-Vincenzio Gravina (b) con tali parole: „ Quamobrem „ priſcis Romanæ Reipublicæ tem„ poribus, quando nondum peregri„ na luxuries ex Urbe nativam fru„ galitatem ejecerat, ſub levibus ad„ modum uſuris pecunia mutua da„ batur: præcipue cum ea ætate, „ nonniſi terreſtris uſura eſſet in uſu, „ reinauticæ peritia nondum a Ro„ ma-

(a) Jo: Vinc. Gravina Tab. 3. de rebus creditis.

(b) Idem lib. 2. orig. jur. civ. de jure nat. gent. & XII. Tab.

„ manis comparata, in qua ſe ſe
„ non ante primum bellum Puni-
„ cum exercuerunt. Creſcit autem
„ uſura ex lucro pecuniæ, quod a
„ maritimis mercimoniis, & frequen-
„ ti, ac celeri trajectione, ac vendi-
„ tione mercium venit. Inde Athe-
„ nis, unde facilis erat ad exteras
„ oras appulſus, & crebri excurſus,
„ receſſuſque navium propter navi-
„ gandi facultatem, atque peritiam,
„ & mercimoniorum facilitatem,
„ non a lege, ſed a voluntate fæ-
„ neratorum uſuris ponebatur mo-
„ dus. Unde quæ apud Romanos
„ maxima erat uſura, nempe cen-
„ teſima, erat inter Græcos mini-
„ ma. Quamobrem & inter Roma-
„ nos, poſtquam mare pervium ha-
„ buerunt, uſuræ etiam prodiere
„ maritimæ terreſtribus, & commu-
„ nibus longe majores, propter pe-
„ cuniæ periculum, & lucrum na-
„ vigationis. Modus autem a De-
„ cemviris conſtitutus uſuris terre-
„ ſtribus, & comunibus maxime
„ conveniebat frugalitati, ac parſi-
„ moniæ veterum. Non enim per-
„ miſerunt quæſtum ſupra uſuras
„ uncias, vel unciarum fænus.

Quella poi, che il gius *quiritario* riguarda *Nexo ſoluto*, *Forti ſanati ſi-*

remps eſto (a), cioè che tutti foſſero a parte de' diritti medeſimi sì i Nobili, che i Plebei levata ogni ombra di ſervitù e di dipendenza, di manierachè apprezzar ſi doveſſero egualmente cittadini, e capaci delle Prerogative ſteſſe di cittadinanza sì i primi, che i ſecondi, come pure che il medeſimo godeſſer coloro, che venendo poſti in libertà dopo aver pagato l'*æs alienum*, uſciſſero dalle mani, e dal *dominio* de' creditori: tal legge crear ſi dovette in Roma per una preciſa neceſſità, eſſendochè veggendo la Plebe non ſolo di non eſſer libera, ma d' eſſere come ſchiava tenuta non avendo nè certo dominio ſui campi, nè matrimonj, nè auſpicj minacciò i Patrizj di rivolger l'arme di nuovo contro eſſi, ſe non veniv' ella ancora fatta a parte de' loro diritti, ſe non ſi creavano leggi a lei pur vantaggioſe, e particolarmente ſe non le veniva conceſſa una ſignoria piena, e *quiritaria* ſui campi. Quindi a tal fine creoſſi del dugento dopo la fondazione di Roma la prima legge *agra-*

(a) Idem Tab. 9. de jure publico.

graria in favor de' Plebei, la quale non osservandosi ne' tempi di poi, forza fu che i Nobili a cagione delle minaccie della Plebe rinovassero, e fu cagione in oltre che si creassero le leggi delle dodici Tavole. Ciò concesso, ch'è punto di Storia incontrastabile, e di cui ne fa Livio testimonianza in parecchj luoghi dei libri secondo, e terzo; non sarebb' egli ridicolo l'affermare che mandossi nella Grecia per trasportar la legge, ch' eguagliava la signoria de' Nobili, e de' Plebei sui campi, quando una precisa necessità obbligava i Romani a crear simil legge, e senza il qual rimedio Roma medesima sarebbesi distrutta a forza di guerre civili? Bel prò sarebbe stato della Plebe, e de' Patrizj se s' avesse dovuto aspettar l'andata, e 'l ritorno degli Ambasciadori d' Atene, e dall' altre Città Greche, perchè sedati venissero gl' insorti tumulti. E chi non vede (sono costretto a dire ormai mio malgrado) che queste son favole, e ritrovati ingegnosi bensì, ma privi di fondamento? Perchè poi

„ La ragion vinca, e si rimanga in sella,
„ E vinta caggia a terra la bugia,

aggiungavisi che da Livio sappiamo, e da Dionisio particolarmente che i Romani mandarono i loro Ambasciadori nella Grecia *sopra navi ben corredate, che abbastanza additavano la Romana magnificenza* (sono le precise parole di Dionisio), quando presso coloro, che dell' antichità hanno qualche notizia, egli è un punto di Storia fermo, e sicuro che in que' tempi era ignotissima a' Romani la navigazione, non avend' essi incominciato ad addestrarsi in tal mestiere, se non se nella prima guerra Cartaginese. Nè già io dico ciò senza fondamento: v' è 'l lodato Gravina che lo confessa nel poco fa riferito luogo: *Rei nauticæ peritia nondum a Romanis comparata, in qua se se non ante primum bellum Punicum exercuerunt*. Che se taluno alla testimonianza del Gravina opponesse l' autorità di Livio, e di Dionigi, come quelle, che di maggior peso sono, e per conseguenza degne di maggior fede, io dirò loro ch' uno Scrittore dugent' anni in circa più antico de' mentovati, val a dire di Livio, e di Dionisio l' opinione del Gravina spalleggia, e rende incontrastabile. Polibio infatti gravissimo Storico, ch' ha avuta parte negli affari, e ch' è d' una massima sinceri-

tà

tà a chiare note decide (a) che avanti la prima guerra Punica non aveano al mare penſato i Romani; che la Sicilia fu la prima terra fuor dell' Italia dove approdarono; e che quando vi paſſarono per dar ſoccorſo a' Mamertini ſi giovarono di Vaſcelli, che aveano tolti in preſtanza da' Tarentini, da' Locreſi, e da' Napoletani, e ch' eſſendoſi impadroniti d'una galea coperta del numero di quelle, che i Cartagineſi, i quali per comune conſentimento teneano da lungo tempo la ſignoria del mare, adoperavano contr' eſſi, ſervì loro la ſteſſa di modello per fabbricare in ſeſſanta giorni una flotta di cento galee con cinque ordini, e di venti galee con trè ordini, dalla quale fu altresì vinta quella de' Cartagineſi. Polibio perciò ammira a ragione il valore e 'l coraggio impareggiabile de' Romani dichiarandoſi che queſto è la ſola cagione, che l' ha indotto a ſcriver la Storia della prima Punica guerra. L' anno 493. dalla fondazione di Roma vien ſegnato come quello, in cui per la prima volta in mare entrarono i Romani, e s' ha dagli Storici che nella guerra eziandio, ch' ebbe-

(a) Polib. lib. 1.

ro contro d' Antioco si diedero a conoscere mal pratichi nelle cose di mare, e nella fabbrica particolarmente de' loro vascelli. Infatti lo trasporto delle leggi Atenesi, e Greche a Roma è un nodo Gordiano, che non si può sciorre in altro modo, se non che (direbbe) taluno col rigettarlo per una favola. La terza base finalmente del Romano Impero furono i matrimonj propri de' Nobili, da cui erano rigettati i Plebei: imperciocchè in quella guisa che Romolo fondò Roma cogli auspicj, così il diritto dei matrimonj appoggiò egli agli auspicj, e da questo escluse la Plebe, come degli auspicj incapace, perchè escludendola veniva a renderla incapace altresì delle *Suità, agnazioni, e gentilità*. Per meglio intender ciò concedamisi il considerar di nuovo la Politica usata da Romolo nella fondazione del di lui Regno.

Questo Principe dunque fondò Roma sopra le Clientele seguendo l' esempio degli altri Popoli. Colle Clientele pretese egli di protegger coloro, che ricorrevano al di lui asilo in qualità di gente giornaliera, a cui non concesse alcuna parte di Cittadinanza, ch' è lo stesso che dire alcuna parte di civil libertà; e perch'

era-

erano colà ricorſi per por in ſalvo la vita, i Padri, o ſia Patrizj proteggevano loro la libertà naturale col tenerli particolarmente diviſi in coltivare i ſuoi poderi: e da quì poi venne a comporſi il fondo pubblico del Territorio Romano.

Servio Tullio colla pianta del Cenſo conceſſe a' giornalieri, o ſia ai Plebei il *dominio bonitario* dei Campi, ch'erano proprj dei Patrizj, affinchè li coltivaſſero bensì per ſe medeſimi, ma ſoggiaceſſero anche al peſo del cenſo, ed all'obbligo di ſervir i Patrizj nelle guerre a ſpeſe proprie.

Bruto collo diſcacciamento de'Tiranni Tarquinj venne a creare due Re ariſtocratici annui, che furono i Conſoli come di ſopra ho dimoſtrato, ſotto de' quali trovoſſi la Plebe a partito peggiore di prima.

Quindi nacque che mal ſerbando i Nobili l'agraria di Servio Tullio, i Plebei crearono colla forza due Tribuni, i quali difendeſſero oltre molt' altre coſe quelle particolarmente, che riguardavano il dominio *bonitario* ſui campi.

Ma di ciò non paghi i Nobili cominciando a ritoglier i campi di nuovo ai Plebei, e concioſſiachè queſti non aveſſer la facoltà di riacquiſtar-

li, spalleggiati dai Tribuni contro de' primi si sollevarono acciocchè si creasse la legge delle dodici Tavole, nella quale veniſſe loro accordato oltre il *bonitario dominio*, *il quiritario* altresì, come infatti malgrado dei Patrizj avvenne colla creazione della soprammentovata legge *Nexo soluto &c.*

Nè quì della Plebe stettero le pretese. Infatti accorgendosi la stessa di non potere tramandar a' congiunti l' eredità *ab intestato*, perchè come priva dei matrimonj non era a parte nè delle *suità*, nè dell' *agnazioni*, nè delle *gentilità* titoli tutti dell' antiche successioni legittime, e nemmeno poteva disporne *in testamento*, perchè non aveva la prerogativa della Cittadinanza, fecesi accordare i *connubj* dei Nobili, o sia il diritto di contrar nozze solenni, che consistevano negli auspicj proprj de' Nobili solamente, e con questi ne riportò poi la *patria podestà*, le *suità*, l' *agnazioni*, le *gentilità*, le *successioni legittime*, i *testamenti*, le *tutele*, e la Cittadinanza per fine, riserbati ai Nobili il Consolato, i Sacerdozj, i Pontificati, de' quali per altro sulla fine della Repub blica furono a parte eziandio i Plebei.

Dunque la Plebe ottenne i matrimo-

monj dei Nobili, non però coi Nobili, o ſia un Plebeo non poteva ſpoſar una dell' Ordine Patrizio, e così parimente un Patrizio una del Plebeo, abbenchè un tal patto durato ſia per poco tratto di tempo. Queſt' è la vera cagione per cui creoſſi la legge della nona Tavola *Patribus cum Plebe connubii jus nec eſto*, che fu legge propria dei Romani, non traſportata d' Atene, come la Storia delle mentovate civili guerre dimoſtralo, e come confeſſa Jacopo Gottofredo, e con eſſo lui tutti i medeſimi Pareggiatori del Gius Atenieſe col Romano.

Dal fin quì detto pertanto ſi può agevolmente vedere quanto mal fondata ſia l'opinion di coloro, che ſoſtengono derivare le leggi Romane delle dodici Tavole dalle Greche, e da quelle di Solone particolarmente. Oltre le riferite ve ne ſono molt' altre, di cui nè Solone nè chicheſia frà i Greci Legislatori, ſe Draconte s' eccettui le di cui leggi come ſoverchio crudeli ſappiamo che da Solone furono annullate, ſognoſſi giammai.

In fatti: diremo per avventura che ſia ſtata tolta dalla Grecia la legge, che permetteva a' Creditori il tagliar per mezzo i corpi de' debitori, che

non avevano con che pagar l' *æs alienum? Aſt ſi plures erunt rei tertis nundinis partis ſecanto: Si plus minuſve ſecuerunt, ſe fraude eſto: Si volent uls Tiberim peregre venumdanto* (a).

Egli è abbaſtanza paleſe a coloro che ſanno ch' i debitori avevano lo ſpazio di ſeſſanta giorni per patteggiare co' creditori, nel qual tempo però erano da queſti tenuti prigioni. Se il creditore non voleva pietoſamente piegar l' animo ſuo, inverſo del debitore poteva condurlo innanzi al Pretore, e quindi per lo tratto di trè mercati, che *dies nundinales* chiamavanſi, ed occorrevano ogni nove dì, ne' quali il Popolo per ſupplir agli affari portavaſi in gran numero dalle Ville in Roma, il creditore moſtrava in pubblico il debitore, e faceva dichiarar nel foro per quanto foſſe ſtato condannato affine di trovar compratori, onde poi venne la legge dell' anzidetta Tavola terza „ Ni cum eo pacit LX. dies „ endo vinculis retineto. Interibi „ trinis nundinis continuis in Comi„ tium pro citato, aeriſque æſtimiam „ judicati prædicato. " Che ſe aveniva che niuno voleſſe comperarlo, frà

(a) Tabula 3. de rebus creditis.

frà i Cittadini ; era lecito allora al Creditore il vender il debitore ad uno ſtraniero, e perciò oltre il Tevere conducevaſi. *Si volent uls Tiberim peregre venumdanto*. Se poi un debitore aveſſe avuto più creditori ſenz' avere con che pagar tutti, e ſe la ſomma del dinaro ai creditori dovuto ſuperat' aveſſe il valore del corpo, barbaramente la riferita legge permetteva che in tante parti ſi tagliaſſe il corpo del debitore, quanti erano i creditori, legge, che come crudeliſſima, ed empia, deteſtano Favorino Filoſofo preſſo d' Aulo Gellio (a), e Tertulliano (b), legge di cui Solone non ſognoſſi giammai, e che dà a divedere qual foſſe la fierezza de' primi Romani, e dimoſtra che i Romani gente allora feroce non traſportaſſero le leggi dagli Atenieſi, Popolo mercè di Solone reſo umaniſſimo.

Che dirò di quella, con cui veniva condannato alla morte chi di notte, e naſcoſtamente abbruggiate aveſſe negli altrui campi le biade non per anche mature, o di già fatte mature tagliate l' aveſſe ? *Qui frugem*

(*a*) Noctium Att. lib. 20. cap. 1.
(*b*) Apologet. cap. 4.

aratro quæſitam furtim nox pavit, ſecuitve, ſuſpenſus cereri necator (a).

Che dirò di quell'altra, che concedeva a chi era ſtato rotto qualche membro, e qualche parte del corpo il vendicarſi coll' inimico nella maniera ſteſſa, quando nel prezzo non ſi accordaſſero? *Si membrum rupſit, ni cum eo paicit, Talio eſto* (b), leggi, ch' abborrir dovea non dirò Solone ſaggio Legislatore, ma qualunque Tiranno crudeliſſimo.

Saranno forſe ſtate tolte dai Greci le leggi (c) „ Tignum junctum ædi- „ bus ne concapet, ne ſolvito ..... „ Aſt qui junxit, duplione damna- „ tor .... Tigna quandoque ſarpta, „ donec dempta erunt, vindicare jus „ eſto, " quaſi che i Greci, la magnificenza de' quali in que' tempi agli eruditi è ben nota, ſerviſſerſi di capanne, e di tugurj, come nel mio *Parere intorno al mangiare degli antichi Romani* ho dimoſtrato che così allora coſtumavaſi in Roma?

Debbeſi dir lo ſteſſo di quella legge, che comandava di gettar dalla Rupe

---

(*a*) Tab. 7. de delictis.

(*b*) Tabula citata.

(*c*) Tab. 6. de dominio, & poſſeſſione.

Rupe Tarpeja chi aveſſe addotta qualche falſità nel far teſtimonianza „ ſi „ falſum teſtimonium dicaſit , ſaxo „ deicitor (a). “

Così di quel Giudice , o di quell' Arbitro , che riceveva dinari , e che corromper laſciavaſi nel far le ſentenze condannati all' ultimo ſupplicio, tenendo per fermo i Decemviri che la ſalvezza pubblica conſiſteva , e particolarmente conſiſte nella giuſtizia , e ne' retti giudicj „ ſi Ju„ dex, arbiterve jure datus, obrem „ dicendam pecuniam accepſit capi„ tal eſto (b), “ quando che Solone gaſtigava e preſcriveva agli Ateniesi una pena , che conſiſteva nella ſomma di tanto dinaro (c).

Preſſo i Romani parimente punivaſi colla morte chiunque con inganno , a bella poſta , e penſatamente aveſſe tolto un altro di vita o coll' arme, o col veleno , o colla magic' arte, nella qual maniera eglino come ſuperſtizioſiſſimi per fermo tenevano che poteſſerſi uccider gli uomini, e perciò non poche fiate trovaſi

(a) Tab. 7. de delictis.
(b) Tab. 9. de jure publico.
(c) Jul. Pollux lib. 8. cap. 1. interpres Thucididis ad leg. 6.

vaſi fatta menzione ne' libri antichi, e particolarmente ne' Poeti di ſtreghe, e di ſtregoni, che con malie dalla forza de' cattivi ſpiriti avvalorate recavano danni ſenza fine all' umana ſocietà. Ma veniamo alla legge, che il Gravina, alla ſpoſizion del quale attenuto ſonomi in tutte l' altre eziandio ſecondo l' ordine, metodo, e diſtribuzione da lui tenuta nelle ſue Tavole, riferiſce così „ ſi quis liberum hominem dolo ſciens „ morti duit; quive malum carmen „ incantaſſit, aut malum venenum „ faxit, duitve, parricida eſto (a),“ o ſia „ ſi quis liberum hominem do„ lo ſciens occiderit, capitalis cri„ minis reus eſto. Item qui magico „ carmine, ſeu incantamentis alium „ defixerit. Item qui malum væne„ num fecerit, dederitve. “ I Greci all' incontrario gaſtigavano bensì chi di tali misfatti foſſe ſtato colpevole, ma con sì fatta differenza che per legge di Solone colui, il quale nella mentovata guiſa aveſſe ammazzato un altro, poteva ſottrarſi dalla morte coll' abbracciare un volontario bando innanzì ch' il Giudice pronunziaſſe

(a) Tab. 7. de delictis.

ſe la capital ſentenza (a); concioſſiachè i Rei dopo ch'era ſtata detta la prima Orazion di difeſa preſſo gli Areopagiti, ſe loro era a grado, poteſſero ſchivar la morte coll' eſilio perpetuo, la dove la legge Decemvirale condannava alla morte immantinente, nè queſta in bando poteva mutarſi. Se poi riguardiſi la pena dai Decemviri ſtabilita contro coloro, che ponendo in non cale, e diſtruggendo gli ordini ſantiſſimi di natura bagnatiſi foſſer le mani nel ſangue de' proprj Genitori; tant' è vero che la ſteſſa deriva da legge Romana, e da Atene non traſportata, che di tal empio delitto non fa Solone neppur parola, credendo egli per avventura (congetturar deeſi) che ſceleratezza sì barbara non che commettere, ma nemmeno poteſſero gli uomini machinare. E non dovrebb' eſſer così? Pure i Romani ſeguendo l' orme dell'eſperienza e più eſatti, e perfetti conoſcitori dell' umana natura di quello che foſſer i Greci, ſiccome chiaramente vedevano fin dove dell' uomo le ſcelleraggini potevano.

per-

(a) Demoſtenes in Midiana, ed ἐν τῷ κατὰ Ἀριστοκράτους. & Petitus ad leg. Att. lib. 7. tit. 5.

pervenire, così diritta, e giuſta coſa ſtimarono lo ſtabilire contro sì fatti malfattori le pene più ſevere, ed i gaſtighi più atroci. Su tale rifleſſo comandarono i Decemviri che s'avveniva giammai ch'un figliuolo levaſſe di vita il padre o la madre, queſti primieramente ſi batteſſe quaſi fino alla morte con parecchie verghe aſperſe di ſangue, poi chiuſo in un ſacco inſieme con un gallo con una vipera, e con una ſimia ſi gettaſſe nel mare, od in qualche fiume. La legge Decemvirale, ovvero i di lei frammenti ſtanno ſcritti così: „ Qui parentem necaſit, caput „ obnubito, culeoque inſutus in pro„ fluentem mergitor, (a) "ovvero: „ Qui parentem necaverit capite ob„ voluto, culeo inſutus in aquam „ abjicitor. " Poi avvegnachè di ſimil coſa aveſſe fatto menzion Solone, egli è fuor d'ogni dubbio che la legge è ſtata tolta dalle Regie, e nelle dodici Tavole ripoſta, ſebbene in fino ad ora non ſia abbaſtanza noto a qual dei Re appartenga. Lo Scaligero (b) l'attribuiſce ad uno di que-

(a) Tabula 7. de delictis.

(b) Scaliger in verbo plorare, & verbo nuptiæ apud Feſtum.

questi tre, o a Romolo, o a Tazio, o a Servio. Comunque ciò siasi, ecco i frammenti della Regia legge: „ Sei parentem puer verberit, ast „ oloe ploraſſit, puer diveis paren„ tum ſacer eſto. "

Di non minor peſo fu la pena altresì ſtabilita dalla legge Decemvirale contro chi laceraſſe il buon nome d'un altro cölle maldicenze, la qual convien dire, che ſia propria dei Romani per eſſer ella dalla Greca di Solone differentiſſima. Solone infatti coſtituiſce un leggier gaſtigo conſiſtente in una piccola ſomma di dinaro, abbenchè foſſe maggior neceſſità di raffrenare le maldicenze preſſo i Greci (a), che preſſo i Romani. I Decemviri all'oppoſto più diligenti, e geloſi cuſtodi della fama condannarono alla morte chiunque aveſſe detratto all'altrui nome sì in voce, che in iſcritto: „ Si qui car„ men occentaſſit, quod alteri fla„ gitium faxit, capital eſto; " legge che Cicerone commenda e loda tanto ove dice: „ Judiciis enim, & Ma-

„ gi-

(a) Legganſi gli antichi Poeti Comici, e Satirici Greci, e vedraſſi a qual ſegno impunemente arrivaſſe il dir male d'altrui.

„ giſtratuum diſputationibus legiti-
„ mis propoſitam vitam, non Poeta-
„ rum ingeniis habere debemus, nec
„ probrum audire niſi ea lege, ut
„ reſpondere liceat, & judicio defen-
„ dere: " e di nuovo: „ Probris
„ enim & injuriis Poetarum ſubje-
„ ctam vitam, famamque habere no-
„ luerunt: capite etiam punire ſan-
„ cientes tale carmen condere ſi quis
„ auderet (a). "

Aggiunganſi a tutto ciò le moltiſ-ſime leggi derivate nelle dodici Ta-vole dal gius *nexi mancipiique* diritto nativo di Roma, e baſe fonda-mentale matematicamente dimoſtra-tà dal chiariſſimo Gian-Battiſta Vi-co, ſu cui fondò Romolo quella Cit-tà, come ſarebbero tutte l' Azioni legittime, che da Giureconſulti ſi chiamano: „ Manumiſſio, Adoptio,
„ Tutoris datio, Teſtamenti factio,
„ Cre-

(a) Cicero Lib. 4. de Repub. apud D. Auguſt. de civ. Dei Lib. 2. cap. 12. Jacopo Gottofredo riferiſce la detta legge in altra maniera, cioè: „ Si qui pipulo occentaſſit, carmen-
„ ve condiſſit, quod infamiam faxit,
„ flagitiumve alteri, fuſte ferito. " Anche preſſo il Gravina nella Ta-vola 7. de delictis ſta ſcritta così.

„ Cretio, Optio, Mancipatio, Ne-
„ xus traditio, Acceptilatio, in jure
„ Ceſſio, " azioni tutte al detto gius appartenenti, e per conſeguenza ſiccome proprie dei Romani, così da Solone non tolte, nè d' alcun Greco Legislatore, perciocchè neſſuna delle riferite Azioni s' eſeguiva preſſo i Greci nella maniera, in cui preſſo de' Romani coſtumavaſi.

Lo ſteſſo dir debbeſi delle leggi tutte ſpettanti all'*Uſucapione*, confeſſando il Gravina eſſer elleno veramente Romane, ove ſcrive: „Nunc
„ ad uſucapionem tranſeamus, quam
„ ſuis legibus in rebus mobilibus et-
„ iam amplexus eſt Plato: ut a ju-
„ re Attico fluxiſſe ſuſpicemur, quo
„ ille fortaſſe reſpexit, etſi hujus
„ juris ex Atticis, aut aliarum gen-
„ tium monumentum ſuperſit nul-
„ lum: ut merito jus hoc proprium
„ Civium Romanorum reputemus,
„ a quibus peculiari ratione cultum
„ fuit, atque conſtitutum (a)." "

Ma ella ſarebbe una coſa non ſolo ſoverchio ſtucchevole, ma ſenza fine, ſe voleſſervi paragonar colle Greche, e con quelle di Solone partico-

(a) Gravina Orig. jur. civ. Lib. 2. de jure nat. gent. & XII. Tab.

ticolarmente, da cui più che dagli altri, affermasi dagli Avversarj essere state tolte le leggi delle dodici Tavole, se volessersi paragonar, dissi, tutte le leggi delle mentovate dodici Tavole stesse.

Basti il sapere che fra quelle, che al Gius civile paragonar si potrebbero, non ve n' ha pur una fra le Romane (per quanto a me sia noto) che simile sia alle leggi di Solone. Poi quand' anche ve ne fosse qualcuna; non sarebb' ella ridicola cosa l' affermare che, perchè nel corpo delle leggi civili Romane qualcuna ve n' ha, che colle Greche potrebbesi paragonare, per questo i Romani abbiano tolte dai Greci le loro leggi, quando tutto il rimanente è 'l rovescio delle Greche?

Se parliamo delle leggi Romane, che al gius delle Genti appartengono, le quali in qualche parte sono simili alle Greche; chi da ciò volesse dedurne la sopradetta conseguenza mostrerebbe basso cortissimo discernimento; conciossiachè incontrastabil sia che tali leggi e da tutti i Popoli s' osservino, e per capo di necessità debbansi osservare. Saggiamente ne lasciò scritto Marco Tullio: „ Itaque majores aliud jus gen-
„ tium, aliud civile esse voluerunt.

„ Quod

„ Quod enim civile, non idem con-
„ tinuo jus gentium ; quod autem
„ gentium , idem civile esse de-
„ bet. " (a)

Ed ecco o Leggitori per quante ragioni si può giustamente dubitare che l'opinione di Livio , di Dionigi, di Pomponio Giureconsulto, di Floro, del Gottofredo , del Balduino , del Gravina , e finalmente di tutti gli Spositori può essere lontana dal vero . Pure crederei d' aver fatto pochissimo, se non ispalleggiassi i miei dubbj , e le mie ricerche con autorità di massimo peso di parecchj Scrittori. E quì subito (per non parlar di Varrone, che nel suo Libro *Rerum divinarum, & humanarum* dà origini tutte natìe del Lazio a tutte le cose divine , ed umane dei Romani) Polibio mi somministra un argomento incontrastabile di non credere nè a Dionigi, nè a Livio, ed a lui certamente presterò maggior credenza che a questi due, conciossiachè di loro assai più la Politica intendesse, e ciò ch'a Ragion di Stato appartiene, e conciossiachè fio-

(a) Offic. Lib. 3.

fiorito sia dugent'anni ai Decemviri più vicino.

Si pon egli a considerare a piè fermo la pianta delle Repubbliche più rinomate in que' tempi, ed osserva la Romana esser diversa intieramente da quelle di Sparta, e d' Atene, e più che di Sparta esserlo da quella d'Atene, ma trova all'opposto in non poche cose simili tra loro la Romana, e la Cartaginese, la quale nessuno sognossi giammai essere stata ordinata libera colle leggi della Grecia: e tanto è vero, che legge espressa era in Cartagine, la quale proibiva a' Cartaginesi il sapere di lettera Greca. Ed uno Scrittore sì diligente, e così esatto, e sapiente non farà sopra ciò questo riflesso tanto naturale, e non investigherà la cagione di cotal differenza: la Repubblica Romana, ed Ateniese diverse ordinate con le medesime leggi, e le Repubbliche Romana, e Cartaginese simili ordinate con leggi diverse? Quindi per non tacciarlo di una negligenza sì grande convien necessariamente giudicare che nell'età di Polibio non fosse nata per anche in Roma codesta favola: molto più ch'egli la Repubblica d' Atene come mal fondata rigetta, e

la

la Romana come d' ottima pianta commenda oltremodo. Ecco le parole di lui (a): „ Tutti gli Scrit-„ tori hanno trattato di queste Re-„ pubbliche degne d' esserne fatta „ memoria: della Spartana, della Cre-„ tese, della Mandinese, e parimen-„ te della Cartaginese. Sonovi stati „ di que' ancora, che fatt' hanno pa-„ role della Tebana, e dell' Atenie-„ se. Di queste io non dico alcuna „ cosa: perciocchè penso che la Te-„ bana, ed Atenieſe non abbisogni-„ no di gran ricerche, come quelle „ che nè ragionevolmente ingrandi-„ ronsi, nè ingrandite che furono, „ mantennersi nello stato loro: " ed al numero 42. dello stesso libro rassomiglia il Popolo Atenieſe a quelle navi, alle quali mancano i Piloti. All' incontrario non fa altro in tutto il libro, e nel seguente ancora che commendar la Romana come Repubblica d'ottima pianta, e fondata con un modello migliore di tutte l'altre. Ciò posto, come mai potrassi dire ragionevolmente che i Romani abbiano preso le leggi dagli Atenieſi, da una Repubblica di cui Poli-

(a) Polibio nel libro 6. dell' Edizion di Jacopo Casaubono al n. 41.

Polibio non vuol far parole perchè non merita d'eſſere chiamata Repubblica per eſſer ella di cattiviſſima pianta, Repubblica raſſomigliata ad una nave ſenza pilota, che la regga, e la governi; come (torno a ripetere) potraſſi mai ragionevolmente aſſerire, che da una tal Repubblica abbiano i Romani traſportate quelle leggi, che della loro dovevan eſſer la baſe fondamentale, e che Tito Livio chiama *fons omnis publici, privatique juris?* (a)

Nè Polibio s' inganna punto. In fatti chiunque della Repubblica Atenieſe ha qualche contezza non può ſe non abbracciare, e ſoſtenere la di lui teſtimonianza.

E' abbaſtanza noto agli eruditi nelle Greche Storie che dapprincipio Atene fu ſotto dei Re, il primo de' quali fu Cecrope che la medeſima Città fondò, e 'l Regno fu ereditario, e vi ſignoreggiarono in dieciſette Re l' un dietro l' altro in fino a Codro che fu l' ultimo d' eſſi, avvegnachè Teſeo, che s' annovera pel decimo, la regia podeſtà ſcemata aveſſe in gran parte col ridurre i Re ad eſſere ſoltanto aſſoluti Capitani nelle Guer-

(a) Lib. 3.

Guerre, e cuſtodi delle leggi in tempo di pace, laſciando al Popolo il rimanente del comando, la qual coſa per altro non ebbe effetto ne' Succeſſori di lui.

Dai Re, di cui Codro fu l'ultimo, paſsò la ſignoria negli Arconti. Il primo di queſti fu Medonte figliuolo di Codro, ed ebber eglino la podeſtà ſteſſa dei Re non avendo mutato altro che il nome, eſſendochè duraſſero in vita fino ad Alchmeo decimoterzo Arconte perpetuo. Ad Alchmeo ſucceſſe Carope in qualità d' Arconte non perpetuo, ma col comando di ſoli diec' anni. Dietro Carope altri ſei Arconti ſignoreggiarono in Atene, de' quali Erice fu l'ultimo (a). Atene dunque è ſtata ſoggetta a dieciſette Re, a tredici Arconti perpetui, ed a ſette, che vi comandavano per dieci anni ſoltanto, coſichè da Cecrope fondatore d' Atene in fino ad Erice ultimo frà gli Arconti paſſato fia lo ſpazio d' ottocento ſeſſantaſei anni dalla fondazione d' Atene, che fu fatta innanzi a quella di Roma ſettecentonovantaſei incirca (b), val a dire

(a) Euſebio nelle ſue Cronache.

(b) Carolus Sigon. de Republica Athen. Lib. 1.

passò Atene ad esser Repubblica cento e trent'anni in circa dopo la fondazione di Roma.

Levati gli Arconti di diec'anni fu commessa la Repubblica a nove Magistrati annui, che pure furono chiamati Arconti, ed eglino si sceglievano dal corpo della nobiltà più pura. In essi passarono tutt'i diritti e dei Re e dei mentovati primi Arconti, di maniera che fosse in loro balìa tutta la Repubblica. Finalmente anche da questi nove Signori annui Atene fu liberata, e passò ad essere veramente Repubblica, di cui Draconte, o sia Dracone creò le leggi. Dietro lui venne Solone, che annullando le leggi del primo come barbare troppo e crudeli di nuove ne creò: ma sebbene rimediass'egli a disordini non pochi, tuttavia non fece a parte del Governo la Plebe: anzi comandò che tutti i Magistrati, e la signorìa della Repubblica rimanessero, e fossero riserbati a que' solamente, ch'erano Nobili, cosichè l'oggetto principale dei detti Legislatori, e di Solone specialmente sia stato quello d'innalzare la nobiltà. Aristotele (a) ne fa testimonianza a chia-

(a) Aristotele nel 2. della Repubb.

chiare note, „ Magiſtratus vero cun-
„ ctos Solon nobilibus, & locupleti-
„ bus mandari voluit ex iis videli-
„ cet, quorum cenſus eſſet quingen-
„ torum modiorum, & ex zeugitis,
„ & item ex cenſu tertio equeſtri
„ nominato. Quartus autem cenſus
„ erat theticus (nel qual cenſo era
„ ripoſta la Plebe) cui nullus Ma-
„ giſtratus communicabatur. " Quindi di tal Repubblica parlando Carlo Sigonio non ſenza ragione dice : „ Quamobrem ſi quis roget, quæ
„ popularis Athenienſium Reſpubli-
„ ca fuerit, non abſurde reſponde-
„ ri poterit, quæ præcipue in Solo-
„ nis legibus, Cliſthenis, Ariſtidiſ-
„ que contineretur: quorum ille di-
„ vites, hi pauperes extulerunt (a). " In fatti baſta attentamente le leggi di Solone eſaminare che agevolmente vedeſi eſſere ſtata la principal di lui mira quella di por in mano de' Patrizj tutto il comando coll' eſcludere affatto i Plebei dai Magiſtrati.

Per pochi anni però durò la Repubblica di Solone, concioſſiachè ſe ne impadroniſſe Piſiſtrato con un tradimento, e comandato v'

E 2 ab-

(a) Carolus Sigon. de Repub. Ath. Lib. 1.

abbia per ben trentatre anni (a).

A Piſiſtrato ſucceſſe Ippia ſuo figliuolo, ma dopo breve tratto di tempo ne fu diſcacciato (b), ed Atene tornò Repubblica inſtituita prima da Cliſthene, poi ſpalleggiata da Pericle, in cui avevano qualche parte di ſignoria anche i Plebei. Ma perduta avendo gli Atenieſi di là a qualche anno una battaglia di gran conſeguenza nella Sicilia poſero al governo della Repubblica quaranta Patrizj, i quali abuſandoſi della podeſtà loro, e tiranneggiando ſopra la Plebe depoſti furono, introducendoviſi nuovamente la popolar libertà, che in capo a ſett' anni non oſtante fu diſtrutta e finì; perciocchè aſſediati eſſendo da Liſandro Lacedemone, e ridotti a cattivo partito, dovettero abbandonare lo ſtato di popolar libertà, e conſegnar il comando a trenta Patrizj. Sotto queſti trovoſſi la Plebe a peggior condizione di quando era ſoggetta ai quaranta, e perciò ſcacciolli col mezzo di Traſibolo, che riduſſe Atene ad uno ſtato di libertà perfettamente popolare, il quale fu di poi

da

(a) Juſtinus lib. 2.
(b) Idem loco citato.

da Demetrio figliuolo d' Antigono aumentato in gran parte, coſichè i Plebei foſſero nel comando a condizion eguale coi Nobili; e ciò avvenne nell'anno ſecondo della centeſima decima ottava Olimpiade, val a dire negli anni dopo la fondazione di Roma cinquecento ottanta ſette in circa.

Del cinquecento dunque ottantaſette dopo la fondazione di Roma Atene divenne Repubblica popolare, cioè negli anni dopo la creazione delle leggi delle dodici Tavole, ovvero negli anni, quando alla detta creazione penſarono i Romani dugento ottantatre incirca.

Poſte per vere le coſe dette fin quì, ſiccome veriſſime ſono; è egli credibile mai che la Plebe Romana, la quale ſollevoſſi contro i Patrizj, e volle le leggi delle dodici Tavole per eſſere fatta eſſa pure a parte dei diritti dei Nobili, è egli credibile, diſſi, che accordaſſe a queſti, e loro permetteſſe di far lo traſporto delle leggi Atenieſi a Roma, e ch' elleno ſi ſcolpiſſero in pubbliche Tavole, quando dovevale abbaſtanza eſſere noto che allora in Atene comandavano i ſoli Patrizj, che i Plebei dipendevan intieramente da

questi, concioſſiachè ſoſſero eſcluſi da ogni Magiſtrato; la dove ſappiamo che la Romana Plebe all' incontrario voll' eſſere dichiarata capace (ſe poche ſe ne eccettuino) di tutte le cariche, e ſe non altro volle ſoſtenere i ſuoi Tribuni, de' quali il Magiſtrato, toltane la Dittatura, fu per avventura il più aſſoluto, e 'l più terribile di quanti furono in Roma? Bel prò ſarebbe ſtato de' Romani Plebei il voler ſoggiacere alle leggi di Solone che, come ho dimoſtrato di ſopra, fu quegli forſe che più d' ogn' altro l' Ordin de' Nobili innalzò? Io certamente non intendo, nè intenderò mai in qual maniera i Pareggiatori del Gius Atenieſe col Romano combinar poſſano inſieme sì fatti punti contrariſſimi fra di loro.

Quindi ſaggiamente Tacito di queſte leggi parlando, o non foſſe per anche nata in Roma preſſo le perſone di qualche dottrina sì fatta opinione, od egli come profondo e grande Politico non la credeſſe, nulla dice ſe non che: „ Pulſo Tar-
„ quinio adverſum Patrum factiones
„ multa Populus paravit tuendæ li-
„ bertatis, & firmandæ concordiæ:
„ creatique Decemviri, & accitis quæ

„ uſ-

„ uſquam egregia compoſitæ XII.
„ Tabulæ finis æqui juris (a). "

Ma che più? Se Cicerone medeſimo un tale traſporto rigetta per una favola, la dove in preſenza di Q. Muzio Scevola Principe in quell' eta de' Giureconſulti fa dire a Marco Craſſo Oratore che la ſapienza de' Decemviri ſuperava di gran lunga quella di Draconte, e di Solone che dieder le leggi agli Atenieſi, e quella di Licurgo, che diedele agli Spartani, ch' è lo ſteſſo che dire che le leggi delle dodici Tavole non furono traſportate nè da Atene, nè da Sparta, ma furono create dai Decemviri, così volendo i coſtumi di Roma. Ecco la teſtimonianza di Marco Tullio (b): „ Fremant omnes
„ licet, dicam quod ſentio. Biblio-
„ thecas mehercule omnium Philo-
„ ſophorum unus mihi videtur XII.
„ Tabularum libellus, ſi quis legum
„ fontes, & capita viderit, & au-
„ ctoritatis pondere, & utilitatis u-
„ bertate ſuperare. Percipietis etiam
„ illam ex cognitione juris lætitiam,
„ & voluptatem, quod quantum præ-
„ ſtiterint noſtri majores prudentia

(a) Annal. Lib. 3.
(b) Lib. 1. de Oratore.

„ cæteris gentibus, tum facillime
„ intelligetis ſi cum illorum Lycur-
„ go, Dracone, Solone noſtras le-
„ ges conferre volueritis. Incredibi-
„ le eſt enim, quam ſit omne jus
„ civile præter hoc noſtrum incon-
„ ditum, ac pæne ridiculum: de
„ quo multa ſoleo in ſermonibus
„ quotidianis dicere, cum hominum
„ noſtrorum prudentiam cæteris ho-
„ minibus, & maxime Græcis ante-
„ pono. " Come mai potranno, per voſtra fè, Leggitori, riſpondere a queſta teſtimonianza coloro, che del Jus Romano coll' Atenieſe fanno paragone, e confronto? Certo ch' egli ſi converrebbe eſſer fornito d' oſtinazion ſenza fine per voler ſoſtenere a fronte di queſto paſſo così preciſo e deciſivo lo traſporto delle leggi Atenieſi a Roma; molto più che Cicerone fa a bella poſta intervenire Q. Muzio in quella ſola giornata, perchè eſſendo forſe nata in Roma sì fatta opinione derivata dalla ſuperbia de' Letterati per dar origini antichiſſime agli ſtudj, che profeſſavano, e perciò dice *Fremant omnes &c.* non poteſſero alla ſentenza di Craſſo opporſi. In fatti, ſe intorno a ciò Craſſo non aveſſe detto il vero, Q. Muzio l'avrebbe certamente ripreſo, e ſarebbeſegli oppoſto.

Ma

Ma egli è oramai tempo che ci rivogliamo a riflettere ſopra ciò, che al dire di chi ſoſtiene l'oppoſta ſentenza pone la ſcure alla radice; ed è che tant'è vero il mentovato traſporto, che i Decemviri giovaronſi dell'opera d'un certo Ermodoro, il quale da Efeſo cacciato in bando eraſi per avventura ricovrato in Roma per tradurre, ed interpretare le Greche leggi di Solone, e ciò provano con Plinio, il quale narra che in onore di lui fu innalzata una Statua nel Foro Romano. Qual peſo però poſſa dar queſto alla ſentenza loro, ne giudichi chi è dotato di ſana mente. Per me certamente, ſe null'altro mi foſſe a cognizione intorno ad Ermodoro, ciò ſervirebbe non a ſcemare, ma a vie più accreſcere i miei dubbj, perchè ne verrebbe che i Romani erano allora della Greca favella intieramente all'oſcuro, e ne verrebbe per conſeguenza eſſere una favola altresì quanto narraſi d'Ermodoro. Io ſenza dubbio non ne ſaprei conchiudere altrimenti. In fatti come mai potrebbeſi credere che i Romani voleſſero a Roma traſportare le leggi d'un Popolo, di cui non ſolo non conoſcevano le coſtumanze, ma neppure l'idioma intendevano? Ma tal pun-

to non è così. I Decemviri non si servirono d' Ermodoro come d' interprete, se ne giovarono come di consultore, o dirò meglio come di autore, di che non lieve argomento ce ne somministra Strabone (a) ove dice Ἄνδρες δὲ ἀξιόλογοι γεγόνασιν ἐν αὐτῇ . τῶν μὲν παλαιῶν Ἡράκλειτός τε ὁ σκοτεινὸς καλούμενος , καὶ Ἑρμοδωρος . περὶ οὗ ὁ αὐτος οὗτος φησίν . Ἄξιον Ἐφεσίοις ἡβιδὸν ἀπάγξασθαι , οἵτινες Ἑρμόδωρον ἄνδρα ἑαυτῶν ὀνήϊστον ἐξεβαλον φάντες Ἡμέων μηδεὶς ὀνήϊστος ἔστω· εἰ δὲ μή ἄλλη τε καὶ μετ' ἄλλων . Δοκεῖ δὲ οὗτος ὁ ἀνὴρ νόμους τινὰς Ρωμαίοις συγγράψαι; e vaglia il vero: quelle parole Δοκεῖ δὲ οὗτος ὁ ἀνὴρ νόμους τινὰς Ρωμαίοις συγγράψαι, in altra maniera spiegarsi non potranno mai se non se così, cioè: *Pare che quest' uomo alcune leggi scrivesse ai Romani*. E quel che mi fa lusingare, anzi tener per fermo d' essermi apposto col sostenere ch' Ermodoro non fu interprete ma autore si è, che l' opinion mia maravigliosamente spalleggia la rinomata pistola d' Eraclito Filosofo ad esso Ermodoro riferita da Plinio, in cui gli dice aver veduti come in sogno tutti i Diademi della terra a venerare le leggi da lui

(a) Lib. 14.

lui ſcritte, ed a guiſa de' Perſiani colle labbra in atto di baciare averle adorate: Ὄναρ ἐδόκουν, τοῖς σοῖς νόμοις τὰ παράδεισος, τῆς οἰκουμένης διαδήματα πρόσινναι, καὶ κατὰ τὸ ἔθος τῶν περσῶν ἐπιλιόντας τὸ στόμα προσκυνεῖν αὐτοὺς (a). In fatti ſe Eraclito non aveſſe creduto Ermodoro per autore di molte leggi Romane, un Filoſofo tanto grande ſembrarebbe impazzato quando lodaſſe con un elogio tale un puro interprete. Ma finalmente (per tralaſciar ciò, che dice Pomponio (b), che decide a chiare note eſſerſi i Decemviri giovati dell' Opera d' Ermodoro come d' Autore) ne recherò un terzo luogo così per sè medeſimo incontraſtabile ed aperto, che leverà ogni ſtrada alla dubbiezza. Cicerone lo dimoſtra con tali parole (c): „ Eſt apud Heraclitum „ Phiſicum de Principe Epheſiorum „ Hermodoro. Univerſos ait Ephe„ ſios eſſe morte multandos, quod „ cum Civitate expellerent Hermo„ dorum, ita locuti ſunt. (Nemo

 „ de

(a) Plin. Lib. 4. Cap. 5.

(b) Pompon. l. 2. ff. de orig. juris.

(c) Cicero Lib. 5. Quæſt. Tuſcul.

„ de nobis unus excellat; ſin qui „ extiterit alio in loco, & apud „ alios ſit.) An hoc non ita ſit „ omni in Populo? Nonne omnes ex- „ ſuperantiam virtutis oderunt? “ E non diſs'io a ragione eſſere queſto un paſſo incontraſtabile? E che; dirà Cicerone eſſere ſtato dotato Ermodoro di virtù eccedente per avere tradotte dal Greco nel latino idioma le leggi delle dodici Tavole? E non veggono gli avverſarj in quali ſcoglj s'incontrano per difender la loro ſentenza?

Da tutto ciò agevolmente, ſenza più lungo ſermon farne, può ravviſarſi quanto ragionevolmente dubitar poſſaſi ſulla teſtimonianza di Livio, di Dionigi, e di tutti coloro per fine che per ſicuro affermano il mentovato traſporto. Tuttavia mi ſi conceda di nuovo d'eſaminare con maggior attenzione le riferite leggi.

Egli non può negarſi che l'ultime due Tavole furono aggiunte al rimanente delle leggi dopo a qualche tempo che furono create, eſſendovi il medeſimo Livio che lo confeſſa: „ Cum ad rumores homi- „ num de unoquoque legum capite „ edito, ſatis correctæ viderentur, „ centuriatis comitiis decem tabu-

„ la-

„ larum leges perlatæ ſunt: qui nunc
„ quoque in hoc immenſo aliarum
„ ſuper alias acervatarum legum cu-
„ mulo, fons omnis publici, priva-
„ tique juris. Vulgatur deinde ru-
„ mor, duas deeſſe tabulas, quibus
„ adjectis abſolvi poſſe velut corpus
„ omnis juris Romani (a). "Dun-
que m' accorderanno gli avverſarj
ch' almeno l' ultime due Tavole dal-
la Grecia non furono traſportate.
Dunque ve ne rimangono ſolamen-
te dieci da eſaminare.

Si ſa in oltre che create furono parecchie leggi da Romolo, da Numa, e da Servio Tullio: „ quorum „ primus (racconta il Gravina) „ naturæ jus extulit, ac educatio- „ nis liberorum, matrimonii, & pa- „ rentum jura ſtabilivit: alter jus „ gentium expreſſit, ac de homici- „ dis, de bonæ fidei contractibus, „ de ſepultura leges aliquot pro- „ mulgavit, præter ritus, & cære- „ monias, & ſacrorum Religionem, „ quæ fere omnis ab ejus inſtitutio- „ ne profluxit; poſtremus majorem „ operam ad jus civile contulit; & „ de contractibus, ac delictis quin- „ quaginta rogavit leges, item & de

„ fa-

(a) Livius Lib. 3.

„ fænore, de nexis, & de ære alie-
„ no (a). "

Ciò posto cosa diremo ch'abbiano fatto nella creazione delle dodici Tavole di tante leggi i Romani? Diremo ch'abbiano sconvolto tutto l'ordine della Politica, allorchè Roma passò ad esser Repubblica? No certamente; perciocchè, se a Livio dobbiamo prestar fede, nulla mutossi lo stato, ma la signoria ch' era presso dei Re addossata venne ai Consoli, o sia nell'Ordine nobile si mantenne. Egli lo dice apertamente nel mentovato passo del libro secondo: „ Libertatis autem originem
„ inde magis, quia annuum impe-
„ rium consulare factum est, quam
„ quod diminutum quidquam sit ex
„ regia potestate numeres. "

Non negherò io per altro che avranno dovuto distruggere i Decemviri molte delle leggi regie, e molte crearne di nuove a cagion della Plebe che s' accorse d' essere coll' antiche tiranneggiata, come poco fa s'è detto, ma altresì non potrò creder giammai che le leggi regie fos-

(a) Jo: Vinc. Gravina Lib. 2. orig. jur. civ. de jure nat. gent. & XII. tab.

fossero di tal fatta, che si dovessero distruggere tutte. Nè già io ne dubito a capriccio. Avvi lo Scaligero che sostiene a piè fermo tutte le leggi che nelle prime trè Tavole trovansi sparse essere regie, e l'opinion sua coll' autorità difende di quelle parole di Livio (a) „ Fædera, & le-
„ ges (erant æreæ XII. Tabulæ, &
„ quædam regiæ leges) conquiri, quæ
„ comparerent jusserunt.

Ma perchè s' accorgano gli Avversarj a quali contraddizioni la sentenza loro soggiaccia, vò provare, che quasi tutte le regie leggi nelle dodici Tavole si riposero, colla testimonianza d' uno Scrittore che reputasi uno frà li maggiori sostenitori dell' opinione loro. Quest'è l Gravina: ecco le parole di lui al luogo sopramentovato: „ Hinc Caroli Sigonii ju-
„ dicium probo, qui L. Bruto trib.
„ Celerum ferente censet eas tan-
„ tum sublatas, quæ ad regiam do-
„ minationem stabiliendam pertine-
„ bant. E chi non vede che ciò non è altro se non se un inciampare in contrarietà senza fine? In fatti s' egli è vero che distrutte sonosi quelle leggi soltanto che la real podestà ri-

(a) Liv. Lib. 6.

rguardavano, ove saranno quell' altre di cui fa menzione il Gravina medesimo, e che null' hanno a che fare colla detta real podestà? Ove saranno quelle di Romolo che „ naturæ jus extulit, ac educationis „ liberorum, matrimonii, & parentum jura stabilivit? " Ove quelle di Numa che „ jus gentium expressit, ac de homicidis, de bonæ fidei contractibus, de sepultura leges aliquot promulgavit, præter „ ritus, & cæremonias, & sacrorum „ Religionem, quæ fere omnis ab „ ejus institutione profluxit? " Ove quelle per fine di Servio Tullio che „ de contractibus, ac delictis quinquaginta rogavit leges, item & de „ nexis, de fœnore, & de ære alieno? "

Ora lascio considerare a chi di soda critica è dotato se sia egli un aver l' animo solo rivolto a perfidiare, ed a sofisticare, come per avventura ha creduto taluno, nel dubitare intorno alla verità della testimonianza di Livio, di Dionigi, e degli altri, cioè che le leggi delle dodici Tavole siano state trasportate dalla Grecia, e da Atene particolarmente?

E queste sono le ragioni ch' indotto m' hanno a dubitar su tal punto. Se dunque in primo luogo parlisi di

Li-

Livio, Livio stesso confessa eziandio che non iscrive con precisa certezza se non che dopo la seconda Guerra Cartaginese; poi Livio non fiorì se non che a tempi di Augusto. Aggiungavisi che siccom' egli in molt' altre cose s'è ingannato, e che perciò passan ora per favole, così può esser il simile anche di questa. Se non debbesi a Livio dar fede, molto meno dovrassi credere a Dionigi, perchè, lasciando da parte non essere Dionigi più antico di Livio, lo stesso è Scrittore Greco, e che forse avrà ciò scritto per far vedere, che i Romani hanno dovuto apparare dai Greci. In secondo luogo se i Romani tolt' avesser dai Greci le leggi loro, le leggi Romane sarebbero simili alle Greche: ma levate quelle, che al gius delle genti appartengono, le quali da ogni Popolo inviolabilmente s' osservano, tutte l' altre sono il rovescio delle Greche, e di quelle di Solone più di tutte. Dunque, direbbero i Loici, sì fatto trasporto è una favola. E tal argomento non ammette, nè ammetterà risposta giammai. Finalmente, perchè autorità incontrastabili il mio dubitare confermano. Nè credo che di temerità soverchia possa esser tacciato il dubitar mio, molto più che qualche altro per una ma-

manifeſta favola il mentovato traſporto rigetta. A chiare note lo dichiara tale il dottiſſimo Gian-Battiſta Vico negli aurei ſuoi libri *de Conſtantia Philologiæ*, e più di lui Lorenzo Valla, ove nella ſua Declamazione *de falſa credita, & ementita, Conſtantini donatione* ne laſciò ſcritto „ Quod ſi quo in loco iſta resi legi„ tur, non aliter cum antiquitate „ conſentit, quam illa Gloſſatoris „ Accurſii de legatis Romanis ad le„ ges accipiendas dimiſſis in Græ„ ciam pluſquam ſtulta narratio, cum „ Tito Livio, aliiſque præſtantiſſimis „ Scriptoribus convenit ". Egli è ben vero che null'altro v'ha nel Valla, che provi ciò, ma è vero altresì che non avrebbe tanto francamente aſſerito eſſere sì fatto traſporto una favola, quando da qualche ragion forte non foſſe ſtato indotto.

Conchiuderò dunque col confeſſare che i miei ſono ſoltanto dubbj, ma dubbj per avventura di tal ſorta, lo ſcioglimento de' quali non è tanto agevole, quanto penſano gli avverſarj. Il giudicio però ne laſcio ai più dotti, ed a coloro, cui ha la natura fornito di giuſto e maturo diſcernimento, avvertendo chi legge che ſiccome ſemplice, e puro deſiderio di rintracciare la verità ha fatto che intra-

traprenda la preſente fatica, così ſe il dubitar mio foſſe inſuſſiſtente, saprei grado oltremodo a chiunque m' illuminaſſe ſu queſto punto: e verrebberſi a conſeguire con ciò due ottime coſe, l'una di render ſicura la Repubblica letteraria della verità d' un fatto che non è per la Storia tanto poco eſſenziale: l'altra di far conoſcere che anche di quello ch' appartiene alla Ragione sì civile, che naturale, o delle genti sì può ſcrivere ſenza noja, per non parlar dell' utile ch' all' umana ſocietà recherebbeſi ſe gli uomini s' affaticaſſero nell' illuſtrar eziandio la ſcienza delle leggi che di tutte l' altre fors' è la più neceſſaria, poſto che ſiano le medeſime *Divinarum, atque humanarum rerum notitia, juſti, atque injuſti ſcientia*, tornando in troppa vergogna a tutti i Popoli, ed a noi Italiani particolarmente, frà quali ne' paſſati tempi chiariſſimi e dottiſſimi Giureconſulti fiorirono, ch' abbiaſi a dire del Secol noſtro quel che del ſuo Cicerone (a) ne laſciò ſcritto: cioè *Nunc ut honores, ut omnis dignitatis gradus, ſic hujus ſcientiæ ſplendor deletus eſt.*

ELOGIO

DELL' ABATE

LUC' ANTONIO GENTILI

Detto li 13. Aprile 1753.

NELL' ACCADEMIA PESARESE

DA

ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI

Segretario della medesima.

L'amore e la ſtima, che tutti Voi A. E. avete moſtrata in ogni tempo per l' Abate Luc' Antonio Gentili di ſempre chiara, ed onorata ricordanza, mi fa ſperare, che col ſolito voſtro benigno gradimento mi aſcoltarete ancor queſta ſera, non a teſſer lodi al defonto Accademico, che non vuolſi far quì vana pompa di eloquenza; ma bensì a narrarvi con tutta la maggiore ſemplicità alcune coſe attenenti alla di lui vita, al di lui coſtume, ed a ſtudj di lui; il che potrà eſſere non meno un atteſtato di affettuoſa gratitudine al ſuo nome, che un motivo di eccitamento a tutti noi per ſeguitare animoſamente quella carriera, che con tanta ſua loda, e merito battè già il noſtro Gentili.

Nacque egli alla Torricella picciol Caſtello della Dioceſi Feretrana, oſſia di Monteſeltro di oneſto parentado, e ſortì dalla natura un indole docile, e ſofferente, per cui ogni gran fatica durar poteſſe, ed un ingegno ſublime e penetrante, col quale lieto ed ubertoſo frutto trar poteſſe dalle indefeſſe ſue applicazioni. Con

que-

queſto Capitale ſi accinſe agli ſtudj; i quali in pochi altri luoghi così felicemente poteano allor farſi, come nel Montefeltro. Non ſi aſcriva a mia vanità, ſe io debbo toccar quì una lode, che riguarda una caſa a me tanto congiunta. Monſ. Belluzzi Veſcovo allora di Montefeltro, che univa ad una non ordinaria eſemplarità, ed illibatezza di coſtumi, un non ordinario ſapere, ed una, ſe poteſſe dirſi, eccеſſiva premura di avere il ſuo clero dotto e ſanto, aveva in maniera regolati i ſtudj de Chierici, ſuoi Dioceſani, che venivan queſti, ſenza dover invidiare i comodi delle groſſe Città, iſtruiti in ogni ſcienza, che convenir poteſſe allo ſtato di Eccleſiaſtico, forſe più di quello, che in luoghi di maggior conſiderazione ſi foſſe potuto fare. E benedì il Signore Iddio le ſpeſe, le premure, e le attenzioni di quel degno prelato con una così felice riuſcita, che poteva ciaſcuno ſenza pericolo d'ingannarſi giudicare, e tenere per uomo di probità, e di vaglia qualunque foſſe ſtato da Monſ. Belluzzi promoſſo al grado di Eccleſiaſtico; e gran parte di Voi A. E. chiamo in teſtimonio di queſta verità che io vi dico, imperciocchè per tutto quel tempo che ſono in quel-

quella Dioceſi viſſuti gli ordinati o gli iniziati da lui, li avete voi ſteſſi veduti da altre Dioceſi, e ſpecialmente dalla noſtra con anſietà cercati, e con premi invitati, e trattenuti, e li avrete conoſciuti tutti di quel merito e di quel carattere che io vi ho deſcritto.

Or tra queſti Sacerdoti tutti buoni, e tutti nelle buone lettere, e nelle ſcienze verſati, primeggiò il noſtro Gentili, comecchè dalla natura arrichito di que' doni più eccellenti che di ſopra vi hò mentovati. Quindi fu in iſtato di potere in età ancor molto giovanile ſervir di guida, e di Maeſtro agli altri, e di perpetuare negli allievi ſuoi quelle cognizioni ch' egli ſi era colle proprie fatiche procacciate. Non vi ſtarò a ricordare le varie Catedre, che in diverſi tempi egli ſoſtenne, baſtandomi accennarvi le principali, cioè di S. Marino, di Gubbio, di Sinigaglia, e per ultimo queſte di Peſaro prima la pubblica, e poi quella del Seminario. Ne ceſsò egli benchè in età molto avanzata dall' impiegarſi così a pubblico vantaggio, ſennon quando il noſtro Monſ. Veſcovo, la cui preſenza fa che altro non aggiunga per non far torto alla ſua modeſtia, veggendolo dagli anni, e

dalle fatiche logoro e consumato, senza avere dalle medesime altro frutto riportato, che quella lode, che certamente mai mancherà, con provvido consiglio volle e liberarlo dalla gravissima obbligata applicazione giubilandolo, e provvedere alle indigenze sue con fargli dal successore contribuire dal suo stipendio un annua pensione di dieci doppie; usando un atto di dovuta riconoscenza verso il Gentili, e dando a tutti coloro che sono a lui soggetti con questo esempio uno stimolo a rendersi capaci e meritevoli di premio sulla fiducia, che anço nel picciol panno sa trovare un zelante ad attento superiore il modo di fare un taglio per sostenere la vecchiaja di chi si fosse nella età sua florida sovra gli altri distinto.

Non vi credeste però A. E. che il merito del Gentili fosse ristretto all' aver sostenute anco con somma lode le ragguardevoli catedre che vi hò nominato. Troppo più alto bisogna alzare lo sguardo per vedere a quanto sì estendessero le sue cognizioni. Egli era certamente un valente Poeta; e quante volte avete uditi i suoi versi or Latini or Italiani da lui recitati in questa nostra Accademia. Ma che versi Dio buono!

no! la gentilezza dei penſieri, la vivezza delle immagini, la felicità delle eſpreſſioni gareggiavano nelle ſue poeſie; ed un certo ſtile aureo è facile unito alla purità del linguaggio ſia Italiano, ſia Latino, in cui ſcriveva, e ad un vezzo e ad una grazia tutta ſua formava il carattere delle ſue proſe. Aveva non ci ha dubbio una ſomma cognizione della ſtoria non meno ſacra che profana, de riti delle antiche genti, delle mutazioni de governi; di che fecer fede le diſſertazioni da lui dette nella noſtra Accademia Eccleſiaſtica, alla quale fin da ſuoi principj fù aſcritto. Era verſato al ſegno maggiore nella ſtoria de ſecoli baſſi, ed uniche ed importantiſſime notizie ſi era procacciate con lo ſpoglio di molti Archivj, con la lettura di molte inedite Cronache; di modochè chi qualche pratica ha avuta della ſua profondità in tali ſtudj non ha dubitato di aſſerire che non ci era in tutti queſti paeſi perſona più del Gentili capace di teſſerne una ſtoria, che foſſe veramente ſtoria. Ma quello in cui più di tutto ſi ſegnalò il Gentili fù la Cronologia e la Geografia. Il Muratori che in cento luoghi dell' opere ſue fece di lui onorata menzione, e che da lui non po-

chi e conſiderabili lumi ritraſſe, ſi dichiarò che era il Gentili il più eſatto Cronologo, ed il miglior Geografo che aveſſe egli mai conoſciuto. Dopo una teſtimonianza di un Uomo di tanto credito, e di tanta autorità, qual fù il Muratori, mi diſpenſo dall'addurvi quelle prove che io potrei in conferma della medeſima. E ſe alcuno pur ne bramaſſe, giacchè il Gentili anco morendo dar volle al ſuo Paſtore un contraſſegno della ſua venerazione, e della ſua amicizia con laſciare a libera diſpoſizione di lui la ſcieltiſſima ſua libreria, vegga i ſuoi Manoſcritti, ed i volumi ſuoi di Carte Geografiche, e troverà con ſommo avvedimento corrette in moltiſſimi luoghi anco quelle che ſi ſarebbono credute le più perfette, e che ſono nell' univerſale concetto le più pregiate.

Tanto ſapere avrebbe forſe deſtata qualche vanità o qualche faſto in altri che foſſe ſtato di minor virtù del Gentili. Ma in lui niuna coſa riſplendè più della umiltà. Era queſta tale, che al vederlo niuno avrebbe creduto mai che ſotto così dimeſſa apparenza un uomo ſi celaſſe di tanta dottrina; al trattarlo niuno ſi ſarebbe immaginato, che tanti ſtimoli dar ſe gli doveſſero, perchè ſi poneſſe,

neſſe, come ſuol dirſi, a ragionar con gli altri a tavola rotonda. Ma ſe egli per modeſtia ſi tratteneva di far conoſcere quanto ſapeſſe, tutto ſuperava qualor ſi trattaſſe di giovare a chi a lui ricorreva. Egli era uomo di finiſſimo giudizio; onde facevano molti a gara di ſottoporre all' eſame ſuo le proprie produzioni. Mai negò il Gentili queſto amichevole sì, ma pur inſieme pericoloſo uffizio, ne mai tradì chi a lui ſi era affidato. Nelle picciole coſe ſuggeriva toſto le correzioni, e quando il male era di maggior rilievo, per non diguſtare l' Autore col ſottoporlo a una nuova fatica, le rimpaſtava da capo, il che alle volte gli coſtava moltiſſimo e di tempo e di applicazione, e pur tutto ſofferiva volontieri e ſenza parlarne con chicchefia. Non è queſto il luogo da poter dir tutto; pure poſſo aſſicurarvi che molto infelicemente ſarebbe riuſcita una ſtoria per altro di merito, ſe non ne foſſe ſtata al Gentili benchè dopo la ſtampa appoggiata la correzione, imperciocchè egli con farne riſtampare da 30. fogli la purgò da que' graviſſimi errori che v' erano corſi ſpecialmente in Cronologia, e del pari infelicemente riuſcita ſarebbe un altra ſtoria quantunque di diverſa na-

tura, la quale andrà quanto prima alle ſtampe; ſe l'Autore ſeguendo il mio conſiglio non l'aveſſe ſoggettata all'eſame del Gentili, il quale tali lumi gli diede, e tanto ſulla buona ſtrada il poſe, che quegli, e ſia ciò detto a ſua gran lode, dannando la prima ſua fatica, di nuovo intrapreſe lo ſtenderla, e forſe l'avrà a queſt'ora con migliori auſpicj felicemente compiuta.

La mancanza però del Gentili ſeguita li 27. del caduto Marzo, di cui tutt'ora vi rattriſtate, non ci ha privati affatto di frutti del ſuo ingegno. Moltiſſimi ne reſtano inediti tra le ſue carte; ed abbiam luogo di ſperare che il noſtro Monſig. Veſcovo, conforme lo ſupplico a nome di tutta queſta Accademia, ci faccia godere ſtampati quelli che ſi troveranno alla debita maturità condotti molti benchè tenui per la mole ſono ſtati in varie occaſioni pubblicati. Quello però che merita maggior attenzione è la ſua diſamina ſopra delle *memorie Iſtoriche di Pergola*, di cui vengo a parlarvi.

Aveva l'Abate Egidio Giannini l'anno 1732. con le ſtampe di Urbino pubblicate le ora lodate memorie, nelle quali portandoſi come non rade volte ſuol avvenire più da buon

Cit-

Cittadino che da verace Storico pretese di derogare all' antichità della Città di Sinigaglia, e di darne alla sua terra di Pergola, che fù l' anno scorso da N. S. dichiarata Città, una maggiore di quello venisce generalmente creduto; imperciocchè quantunque si sappia che fù Pergola dalla Città di Gubbio l' anno 1234. fondata, credè egli nondimeno che fosse allora solamente ristorata o ampliata, ma che fin dal tempo degli antichi Romani sussistesse sotto il nome di *Persia*, e negò che fosse in alcun tempo stata a Gubbio soggetta. Era allora in Gubbio il Gentili ed era da tutta quella nobiltà con quell' amore e con quella stima che meritava riguardato; onde facilmente s' indusse per condiscendere al desiderio di que' Cittadini, a prender la penna in mano in difesa non men di Gubbio che di Sinigaglia; il che compì con una breve lettera stampata in Gubbio benchè senza nome di luogo col titolo *Lettera concernente la disamina delle Memorie Istoriche di Pergola*. In cui fe vedere che il presente Cesano non è il fiume Sena degli antichi; che Sinigaglia è quella Sena presso cui accampò l' esercito Romano a fronte di Asdrubale; che non sussiste la pretesa Persia nel-

la verſione della Geografia di Tolomeo intruſa, ne la di lei riſtaurazione, e rinaſcimento in Pergola, ma che queſta fù da Gubbini fondata, e fù loro per qualche tempo ſoggetta. Queſta lettera ſconcertò non meno l'Abate Giannini, che i ſuoi Concittadini tutti, i quali veggendo fiorire la patria loro in ricchezza ed in popolazione, non ſapevan ſoffrire, che doveſſe eſſerle negata la preteſa antichità. Onde due riſpoſte ſi videro preſto comparire alla luce; la prima di Autore anonimo ſenza luogo di ſtampa, ma che ſi ſa eſſere ſtata impreſſa in Ancona, e veniva queſta dal Gentili particolarmente ammirata perchè conſiſteva in quindici ſoli periodi che occupavano 21. pagine in ottavo; l'altra del medeſimo Abate Giannini ſtampata in Peſaro. Ad ambedue replicò il Gentili con la *difeſa della precedente diſamina*, che fù ſtampata in Venezia per il Recurti l'anno 1737. Siccome non era tale la quiſtione che intereſſaſſe molto il mondo erudito, così per rendere più pregiata l'opera del Gentili, trovandomi io nel 1735. in Gubbio all'eſercizio di quel Conſalonierato di giuſtizia, in tempo appunto che il Gentili ripuliva la ſua difeſa, lo conſigliai ad eſtenderſi qualche poco ſo-

pra

pra la ſtoria di que' tempi non meno di Pergola che degli altri circonvicini Paeſi; ed a tal fine gli aperſi, e gli laſciai commodità di eſtrane dal ricchiſſimo Archivio ſegreto di quella Città tutte quelle migliori notizie ch' egli credeſſe potergli convenire; il che eſeguì egli con aggiugnere un Compendio Cronologico ed una appendice di documenti; in modo che la ſua *difeſa* ſervì non ſolamente per chiuder per ſempre la bocca a ſuoi Avverſarj, ma ancora per arricchire la Storia Italiana de' tempi oſcuri, di un libro di ſceltiſſime e ſicure notizie, il quale oltre molti altri elogj meritò ancora di eſſere annoverato dal Marc. Maffei nel Tomo V. Oſſer. Lett. tra i migliori libri che dopo la partenza ſua per la Francia, erano uſciti dalle ſtampe d' Italia.

Diſſi di chiuder per ſempre la bocca a ſuoi avverſarj; poichè quantunque l' Abate Giannini, un altra piccola replica pubblicaſſe con le ſtampe di Bologna, nondimeno fù creduta dagli Eruditi già deciſa la controverſia a favor del Gentili.

Ma ſcoperta ancor più importante fece il Gentili in materia di Geografia, cioè quella di un antica Città di cui indarno ſi cercava fondata-

mente ſtabilire il ſito. Tutti ſanno quanto merito ſiaſi fatto il P. L. Sarti coll' additarci il ſito di Cupra Montana, quanto il Sig. Abate Riautela coll' accertarci quello d' Induſtria. Or merito non minore certamente ſi fece il Gentili coll' inſegnare ove ſù l' Urbino Metaurenſe. Due furono anticamente in queſta Provincia le Città che di Urbino portarono il nome, e che diſtinguevanſi l' una col cognome d' *Ortenſe*, l' altra di *Metaurenſe*. Non ſi metteva in dubbio che la vicina rigguardevoliſſima Città di Urbino non foſſe l' *Urbino Ortenſe*, e che ſulle ſponde del Metauro non doveſſe cercarſi il Metaurenſe. Ma varie circa il ſito erano le opinioni, e niuna veniva fiancheggiata o da prove o da plauſibili congetture. Il Cluverio nella ſua Italia antica credè ch' ei foſſe già, dove ora è Urbania: Non parlo di Ortelio che confuſe non ſolo i due Urbini, ma con eſſi Suaſa ancora. L' Olſtenio nelle note al Cluverio variò di poco collocandolo un poco più in sù, ove ſon gli avanzi di Caſtel della Ripe. L' Anonimo Milaneſe nella ſua diſſertazione ſopra la tavola Corografica d' Italia, cioè il P. Abate Beretta ſi accordò con l' Olſtenio, e col Cluverio la ſentì il Cellario nella ſua

Geo-

Geografia antica. Ma tutti queſti dottiſſimi Uomini errarono, perchè è noto che a Guglielmo Durante detto lo ſpeculatore deve il ſuo naſcimento Urbania, la quale prima della devoluzione di queſti Stati alla S. Sede chiamavaſi Caſtel Durante, e che non da Urbino Metaurenſe, ma dal diſtrutto Caſtello delle Ripe provenne, gli autentici documenti del qual fatto riportai già nelle note ai Marmi Peſareſi. Nè il ſuddetto Caſtello delle Ripe antica coſa può crederſi, imperciocchè la lapida di T. Avio, alla fede del quale appoggiava il Macci l' antichità del ſuo Caſtello Ripenſe, ſiccome ne' medeſimi Marmi baſtantemente mi dichiarai, è una manifeſta impoſtura, e la mancanza di ogni altro veſtigio di antichità Romana renderebbe aerea affatto la conghiettura che poteſſe farſi in favore del ſentimento dell' Olſtenio, e del Cluverio, cioè che ſulle rovine di Urbino Metaurenſe piantato ſi foſſe il Caſtello delle Ripe. Reſtava adunque tuttavia incerto in qual parte del Metauro foſſe ſtato l' antico Urbino Metaurenſe collocato. Or accadde che l' anno 1734. il Sig. Franceſco Mattias Gentiluomo Caglieſe nel far fare certi lavori in un ſuo Podere poſto ſul fiume Candi-

liano preſſo dove al Burano ſi congiugne, e nel voler perciò diſtruggere certi rottami di vecchie fabbriche, che gl' ingombravano il terreno, ſcoprì fortunatamente gli avanzi di una antica Città. Medaglie, pezzi di Statue, Marmi ſtranieri, e quel che è più Iſcrizioni, ed Iſcrizioni pubbliche poſte da decurioni e dalla plebe, ovvero da private perſone con donativo nella dedicazione ai decurioni e alla plebe, facevano baſtantemente fede, che ſorgeva altra volta in quel ſito una Città contraddiſtinta di tutte quelle marche di onorificenza che alle Colonie ed a Municipj ſi accordavano. Il Gentili che in tempo di Vacanze da Gubbio a Cagli ſoleva trasferirſi, andò appoſtatamente ad eſaminare il ſito; e dopo avere ſtabilito che quel fiume che chiamaſi oggi Candiliano, Metauro dicevaſi dagli antichi, ſulla teſtimonianza di Claudiano, che in occaſione di parlare del viaggio di Onorio a Roma, deſcrivendo il Furlo, e il fiume Candiliano che il bagna, Metauro lo chiama

Deſpiciturque vagus præruptæ valle Metaurus
Qua mons arte patens vivo ſe perforat arcu;

Ad-

Admiſitque viam ſectæ per viſcera rupis.

E dopo avere conſiderata l' ampiezza della eſtenſione delle fabbriche, e l' importanza delle coſe che dalle Iſcrizioni rilevavanſi, non dubitò di aſſerire che ivi foſſe quell' Urbino Metaurenſe, che indarno era ſtato da tanti ricercato. Mi died' egli contezza ſubito di queſta ſua ſcoperta; ed io non volli fraudarne il mondo erudito al quale la comunicai nelle note ai marmi Peſareſi che appunto in quei dì andavano ſtampandoſi, di che fecer feſta molti Letterati, e ne avanzarono le meritate congratulazioni al Gentili, il nome del quale andrà anco per queſto Capo alle venture età chiaro ed onorato.

Ma ſiccome vi è ſtato chi a queſta ſcoperta del Gentili ſi è oppoſto, contentatevi A.E. che per amore non meno della verità che a difeſa del Gentili l' inſuſſiſtenza di queſta oppoſizione in poche parole io vi dimoſtri. Adunque il R. Franceſco Maria Bonada delle Scuole Pie, che l' anno 1750. ſtampò in Roma un Tomo in 4. Intitolato; *Carmina ex antiquis lapidibus, diſſertationibus ac notis illuſtrata* alla diſs. IV. pag. 321. dopo avere con molta cautela dubi-

tato

tato della ſuſſiſtenza di una tradizione, che corre che certo avanzo di antica fabbrica, foſſe il ſepolcro di Aſdrubale, così ſoggiugne. Vi riporto intero il ſuo paſſo quantunque lunghetto, perchè poſſiate giudicarne. *Verum quod illius monumenti de vetuſtate dubitem, nolim putes immortalibus Urbini laudibus quicquam me obeſſe velle. Tantum abeſt hoc mihi probrum in mentem cadere, ut doleam equidem vehementer non deeſſe vinos, eoſque deſertos oppido & eruditos, a quibus Nobiliſſimæ Civitatis antiquitus in dubium revocetur. Nam Cluverius Urbinum credidit ubi Caſtrum Durantis nunc Urbania. L. Holſtenius ſupra Urbaniam collocat, ubi antiqui oppidi veſtigia apparent: noviſſime propter quaſdam Inſcriptiones, quæ lucem acceptam referunt Cl. Hannibali Oliverio, inventas citra oppidulum vulgo Acqualagna, Lucas Antonius Gentilius Urbinum Metaurenſe illic extitiſſe conjiciebat. At enim vero exigua ſive rudera ſive titulorum fragmenta, ni ſumma in Urbinates obſervantiam me fallit mea, idoneam eſſe cauſam vix quiſque videt, cur exinde potius arguatur antiquus Urbini locus quam aut aliud quodvis oppidum ea in vicinia dirutum aut ſepulcrum aliquod ſuo in prædio poſitum a Nobili quopiam Urbinate, ſi,*

quo

quo contenditur, in certos ſpectare titulos credamus. Fateor dum literatos quoſdam excipias lapides ad Scalam Eccleſiæ Principis collocatos, nulla illic exſtare vetera monumenta, quin ea etiam quorum ſit apud aliquos authores mentio deſiderari. Negligentiæ arceſſo neminem, ne invidiæ quidem, tametſi de hac noverim nonnihil ſuſpicioſius dubitari. Verum vetuſtatis inſignia finge ibidem defuiſſe omni ac deeſſe, jam certa ſodes tu monumenta oſtende, unde veritas eluceſcat. Quod ſi contra municipii gloriam, cujus vir ſane illuſtris a Cicerone in Philip. honoris gratia nominatur, nihil certi afferri poteſt, liceat jam Urbinatibus non Hortenſibus qui quidem nulli ſunt, ſed Metaurenſibus, qui egregie florent, antiquitatem Patriæ tueri ſuam; e ſi diffonde poi nelle lodi ben giuſte della Eccellentiſs. Caſa Albani dalla quale luſtro grandiſſimo è derivato non pure alla Città di Urbino, ma a cagion di lei a tutta quella Provincia. Ma ſia con pace di queſto dotto religioſo, il quale ha ſcritto certamente con tutta eleganza e pulitezza, mi ſembra che non ſia proceduto in queſta ſua oppoſizione nè con tutte le neceſſarie notizie del fatto, nè ſecondo tutte le regole della buona Critica. Egli ſi duole che vi ſian perſone erudite,

che

che nieghino l'antichità di Urbino. Ma chi mai ha dubitato di ciò? Ce ne assicura Plinio, anzi la descrizione di Augusto, giacchè Plinio altro non fa che compendiare, per lo più con ordine alfabetico, la descrizione fatta per comando di quell' Imperadore. Ce ne assicurano gli altri antichi Scrittori; ce ne assicurano quelle antiche Iscrizioni che in Urbino esistono, che non son così poche, nè di così poco peso, com' ei pensa, perchè son tutte pubbliche; e delle Iscrizioni pubbliche poche ve ne sono state sempre in ogni tempo, ed in ogni Città. Onde se alcuno mai stato vi fosse che avesse rivocata in dubbio l'antichità di Urbino, a vista di tante e così gravi testimonianze bisognarebbe dire essere quello non uomo diserto ed erudito, ma un solennissimo pazzo. Non trattasi adunque della antichità di Urbino, ma del cognome, cioè se l'Urbino nostro anticamente il cognome avesse di *Ortense* o di *Metaurense*. Udiste già che i primi letterati Cluverio, Olstenio, Cellario, e gli altri tutti credettero costantemente che il nostro insigne Urbino fosse l'*Ortense*, e perciò andarono altrove a ripescare il sito del *Metaurense* già interamente mancato. Dello stesso sentimento fu certamente

te

te anco l' incomparabil Fabretti in ogni dottrina verſatiſſimo, e nella lapidaria gran Maſtro, come ſi raccoglie dal vederſi che quando parla d' Urbino Metaurenſe al cap. 5. Inſcr. Dom. pag. 398. nè pure una parola aggiugne da cui conoſcer ſi poteſſe che alla ſua patria credeſſe appartenere quel cognome, anzi volendo ſtampare alcune belliſſime Iſcrizioni di queſta, ad altro luogo le riſervò cioè al Cap. IX. pag. 664. della citata Opera. Nè io ſo che ad altri ſia venuto in capo di credere che la preſente Città di Urbino foſſe l' Urbino Metaurenſe, fuorchè al Prete Coleti, o chiunque fiaſi quello Scrittore che fece le addizioni alla nuova edizione dell' Ughelli dal medeſimo Coleti procurata. Vorrei però perdonare al P. Bonada l' aver ſeguito ſenza alcun fumo di prova, e con una gratuita ſuppoſizione il parere di queſto chiunque ſiaſi Autore, ſe qualche onore da ciò derivaſſe ad Urbino. Ma che? ha egli ſcoperto forſe in qualche luogo che antico foſſe l' Urbino Metaurenſe, che l' Ortenſe, ovvero che una bicocca foſſe queſto, e quello una gran Città? Niente di tutto ciò; perchè a riſerva di queſte due ſole parole di Plinio *Urbinates cognomine Metaurenſes & alii*

& alii Hortenſes, e di una Iſcrizione antica del Grutero che ha *Curatori Reip. Urvinatium Mataurenſium*, altro non ſi ſa della loro diſtinzione. Non ſi dolga adunque il P. Bonada che alcuno metta in dubbio l' antichità di Urbino, perchè niuno mai l' ha poſta in dubbio. Credo che queſta illuſtre Città non può eſſere l' antico Urbino Metaurenſe, perchè quello deve cercarſi ſulle ſponde del Metauro, eſſendo regola incontraſtabile della Geografia non meno antica che moderna, che le Città che anno nome o cognome di un fiume ſono ſempre da quel medeſimo fiume, o traverſate, o bagnate al di fuori, ſiccome fu dal noſtro Gentili ampiamente provato nella ſua lettera di *diſamina* con gli eſempli di Ticino di Vienna, di Ems, di Spira, le quali Città tutte da piccioli fiumicelli, che bagnavano loro le mura, traſſero il nome, non oſtante che viciniſſimi ſcorreſſero fiumi reali, e a cento doppj più grandi. E ſia ſicuro che da ciò lode ad Urbino ne deriva, e non biaſimo, eſſendo ſtato dal Cellario giudicato più conſiderabile l' Urbino Ortenſe che l' altro. *Urbinum quoque geminum*, così egli, *Hortenſe & Metaurenſe. Ex his præcipuum Urbinum Hortenſe fuit, quod etiam nunc caput ſui*

ſui Ducatus eſt, ut ex Inſcriptionibus ejus loci, & Procopii narratione appareat. Onde ritratti pure la ſua conſeguenza, *Urbinatibus Hortenſibus qui quidem nulli ſunt*; perchè ſono eglino e vivi e freſchi, e verdi, e negli ſtudj e nelle buone arti fioriſcono, e fioriſcano pur ſempre di vantaggio, come io con una più ragionevole oſſervanza loro auguro.

Ma prima di chiudere queſto ragionamento permettetemi A. E. che anco una parola aggiunga in difeſa del medeſimo Gentili, facendovi vedere che non a caſo, ma con ſodi fondamenti credette nel ſito controverſo eſſervi ſtata anticamente una Città, qual conghietturò poi foſſe l' Urbino Metaurenſe. A ſentire il P. Bonada *exigua ſive rudera ſive titulorum fragmenta* ſono gli avanzi che reſtano ſul fiume Candiliano, e le Iſcrizioni ivi trovate. Ma il P. Lett. Sarti Uomo di quel ſapere e di quel credito che tutti ſanno, e che diligentemente tutti que' luoghi ha ſcorſi, aſſai diverſamente ne parla *ſunt ad dexteram Candiliani ripam vix paſſibus opinor mille ultra Aqualaneam non vulgaria antiqui oppidi veſtigia*. Così egli nell' egregio ſuo Trattato *de Epiſcopis Eugubinis* pag. 144. che ſi ſta ora dal noſtro Gavelli ſtampando, e

che

che con ſomma anſietà è aſpettato da tutti quelli che la buona antichità amano. Ma dove laſcio io la tradizione che ſorgeſſe in quel luogo un' antica Città chiamata *Aleria*? Dic eſi tuttavia quel ſito il *pian di Valeria*, e corre voce coſtante tra tutti quei paeſani che avanzi ſieno di una gran Città quelli che ivi ſparſi ſi mirano. Forſe dal nome di *Valeria* o il Cimarelli nella Storia dei Galli Senoni, o altri prima di lui architettò il nome di *Aleria*. Ma laſciando da parte tal nome che certamente è ideale, non può negarſi che non meriti gran riguardo queſta tradizione, la quale piccola coſa nè nata, nè conſervata ſi ſarebbe, e che non autentichi anch' eſſa il penſier del Gentili, giacchè come in altro propoſito vi feci oſſervare in queſte volgari tradizioni per quanto vi ſia di favoloſo, vi è però ſempre un fondo di verità.

E quanto alle Iſcrizioni ſon eſſe ben altro che *exigua tituorum fragmenta*. Sono come ho detto Iſcrizioni pubbliche, dalle quali ben ſi rileva che non volgar municipio fu quello cui le medeſime ſi riferivano. Avendo preſa il P. Bonada idea così meſchina dei nominati avanzi di antichità, gli cadde in ſoſpetto che poteſſe eſſere ivi *Sepulchrum aliquod ſue*

in

in prædio positum a Nobili quopiam Urbinate. Ma per verità le Iscrizioni pubbliche dall'Ordine de' Decurioni e della plebe non ponevansi ne' sepolcri, ma nel foro delle Città, o nelle Basiliche, o in altro luogo pubblico e cospicuo. Ed essendo stata, come ampiamente provò nel citato luogo il Fabbretti, alla tribù *Stellatina* ascritta la Città di Urbino, appartengono in conseguenza ad altra Città assieme col predio le Iscrizioni, delle quali si ragiona, che portano segnata la tribù *Clustumina*.

Ma è tempo omai ch' io lasci a vostri più culti ingegni A. E. il celebrare con le felici vostre rime del defunto Gentili le lodi, nelle quali troveranno qualche alleviamento gli animi nostri dalla memoria della perdita di lui ancora amareggiati.

LETTERA

DELL' AB.

D. GAETANO MARZAGAGLIA

Al Chiarissimo Signor

GABRIEL MANFREDI

Matematico Prestantissimo, e Segretario del Senato di Bologna.

Illuſtriſs. Sig. Sig. Patr. Colendiſs.

CHe le Equazioni del terzo grado ſieno un pelago pieno di ſcogli, e non ancora navigato per ogni parte, comechè molti valoroſi Analiſti n' abbiano tentato l'impreſa, non può eſſere ignorato da V. S. Illuſtriſſima che fra' Sommi Matematici tiene ſublimiſſimo poſto. Eſſendo dunque entrato anch' io nel mare ſteſſo, ſenza però aver coraggio di ſcoſtarmi molto da terra, per buona ſorte più che per valor mio proprio mi è rieſcito di oſſervare i teoremi che qui anneſſi preſento a V. S. illuſtriſs. Tendono queſti a diſcoprire la cagione, per cui la Formola del Cardano, o per meglio dire, di Scipion Ferri Bologneſe reſta affetta d' immaginario. Mi vien detto che anche codeſto Valoroſo Sig. Franceſco Maria Zannotti ha ſteſo una dotta Diſſertazione ſu queſto ſteſſo argomento, la quale non è ancora ſtata ſtampata. Anche il Sig. Giuſeppe Torrelli Veroneſe, il quale adeſſo ſta lavorando magnifica Edizione delle Opere di Archimede, ha meditato con frutto ſul punto ſteſſo.

Io

Io desidero che questo mio Schediasma sappia da V. S. Illustriſ. cattivarsi l' approvazione, di cui ella ha degnate l' altre cose mie, e principalmente il Calcolo Balistico; il che se avverrà, prenderò animo per inviarle i miei Problemi indeterminati; fra' quali forse non le spiaceranno le risoluzioni, che ho fatto de' seguenti.

I. *Essendo dato qualunque numero intiero non quadrato* a, *trovare una serie d' infiniti numeri intieri quadrati, talchè ciascuno di questi multiplicato per quello, il prodotto accresciuto di una unità sia numero intiero quadrato.*

II. *Trovare un numero divisibile in due numeri intieri quadrati tante volte quante unità contiene un dato numero intiero* n, *ed assegnare un metodo facile, e generale di fare la divisione stessa.*

III. *Determinare di quanti triangoli rettangoli aventi per cateti due numeri interi il dato numero intero* $(a^2+b^2)^m(c^2+d^2)^n(p^2+q^2)^r$ *può essere ipotenusa.*

Il Cielo conservi lungamente V. S. Illustriſs. per vantaggio e decoro della nostra Patria comune, mentre finisco, supplicandola di considerarmi qual con pieno ossequio mi dico

Di V. S. Illustriſs.

Vicenza 8. Maggio 1753.

Devotiſs. Obbl. Offero. Servit.
Gaetano Marzagaglia.

Sche-

Schediasma sopra le Equazioni Algebraiche del terzo grado.

TEOREMA I.

Se una Equazione del terzo grado, mancante del secondo termine ha tre radici reali disuguali, comunque qualsivoglia delle radici stesse si divida in due numeri reali y, z, sarà sempre $3yz$ minore del coefficiente del terzo termine preso positivamente.

DIMOSTRAZIONE.

Sia la equazione $x^3 - a^2x - abx - b^2x \pm a^2b \pm ab^2 = o$, le di cui radici sono $\mp a \mp b$, $\pm a$, $\pm b$. Dico che comunque si supponga $y + z = a$, ovvero $y + z = b$, ovvero $y + z = a + b$, sarà sempre $3yz < a^2 + ab + b^2$. Imperciocchè, essendo y, z quantità reali *per ipot.* nel primo caso $3yz$ non può esser maggiore di $3a^2 : 4$, nel secondo di $3b^2 : 4$, e nel terzo di $3(a+b)^2 : 4$. Ma ciascuna delle quantità $3a^2 : 4$, $3b^2 : 4$, $3(a+b)^2 : 4$ è minore di $a^2 + ab + b^2$, il che quanto alle due prime è chiaro, e quanto alla terza si dimostra così: essendo a, b quantità disuguali *per ipot.* $2ab < a^2 + b^2$; e perciò ancora $3a^2 +$

$6ab + 3b^2 < 4a^2 + 4ab + 4b^2$, cioè $3(a+b)^2 : 4 < a^2 + ab + b^2$; e per conseguenza $3yz < a^2 + ab + b^2$. c. d. d.

COROLLARIO.

Se una Equazione del terzo grado, mancante del secondo termine ha due radici uguali; comunque qualsivoglia delle stesse radici uguali si divida in due numeri reali y, z, sarà sempre $3yz$ minore del coefficiente del terzo termine preso positivamente.

TEOREMA II.

Se una Equazione del terzo grado, mancante del secondo termine ha due radici uguali; la radice disuguale può dividersi in due numeri reali y, z, talchè $3yz$ uguagli 'l coefficiente del terzo termine preso positivamente, ed insieme $y^3 + z^3$ uguagli 'l termine omogeneo preso col segno contrario.

DIMOSTRAZIONE.

Sia la equazione $x^3 - 3a^2x - 2a^3 = o$, le di cui radici sono $+2a, -a, -a$, e pongasi $y = z = a$; sarà $y + z = 2a$, $3yz = 3a^2$, $y^3 + z^3 = 2a^3$. Ma $2a$ è la ra-

radice diſuguale, e $3a^2$ il coefficiente del terzo termine preſo poſitivamente, e $2a^3$ il termine omogeneo preſo col ſegno contrario, ed in oltre li numeri y, z ſono reali. Dunque ſe una equazione ec. c. d. d.

SCOLIO.

In queſto teorema, e nel ſeguente abbiamo ſuppoſta la radice $2a$ poſitiva; ma la dimoſtrazione ugualmente procede s' anco è negativa, ſolo che s'intenda, che in tal caſo li numeri y, z devono eſſere negativi.

TEOREMA III.

Se una equazione del terzo grado, mancante del ſecondo termine ha due radici immaginarie, la radice reale può dividerſi in due numeri reali y, z, talchè $3yz$ uguagli 'l coefficiente del terzo termine, ed $y^3 + z^3$ il termine omogeneo, prendendo l' uno, e l' altro col ſegno contrario.

DIMOSTRAZIONE.

Sia la equazione $x^3 + b^2x - 3a^2x - 2a^3 - 2ab^2 = o$ le di cui radici ſono $2a$, $-a - \sqrt{-b^2}$, $-a + \sqrt{-b^2}$, e pongaſi $y = a + \sqrt{(b^2 : 3)}$, e $z = a - \sqrt{(b^2 : 3)}$;

sarà $y+z=2a$, $3yz=3a^2-b^2$ e $y^3+z^3=2a^3+2ab^2$. Ma $2a$ è la radice reale, $3a^2-b^2$ il coefficiente del terzo termine preso col segno contrario, $2a^3+2ab^2$ il termine omogeneo preso similmente col segno contrario, ed in oltre li numeri y, z, sono reali. Dunque se una equazione ec. (*scol. preced.*) c. d. d.

TEOREMA IV.

Se una Equazione del terzo grado mancante del secondo termine ha tre radici reali disuguali; comunque la radice maggiore si divida in due numeri reali y, z, sarà sempre y^3+z^3 maggiore del termine omogeneo preso col segno contrario.

DIMOSTRAZIONE.

Sia la equazione $x^3-a^2x-abx-b^2x-a^2b-ab^2=0$, le di cui radici sono $a+b$, $-a$, $-b$. Dico che, essendo $y+z=a+b$, sarà sempre $y^3+z^3>a^2b+ab^2$. Imperciocchè, essendo y, z quantità reali *per ipot.* y^3+z^3 non può esser minore di $(a+b)^3:4$. Ma $(a+b)^3:4>a^2b+ab^2$: perchè, essendo a, b quantità disuguali *per ipot.* $a^2+b^2>2ab$, e perciò ancora $a^2+2ab+b^2>4ab$, cioè $(a+b)^2>4ab$, e così

così pure $(a+b)^3 \geq 4(a^2b+ab^2)$, cioè $(a+b)^3 : 4 \geq a^2b+ab^2$; e per conseguenza $y^3+z^3 \geq a^2b+ab^2$. c. d. d.

SCOLIO.

In queſta dimoſtrazione abbiamo ſuppoſto che la radice $a+b$ ſia poſitiva, ma ella ſuſſiſte ancora quando foſſe negativa, purchè non s' ignori che i numeri y, z in tal caſo ſon negativi, e fra le quantità negative quella ſi conſideri maggiore, che più s'allontana dalla unità.

TEOREMA V.

Se una equazione del terzo grado, mancante del ſecondo termine ha tre radici reali; comunque qualſivoglia delle due radici minori ſi divida in due numeri reali y, z, eſſendo le radici medeſime poſitive ſarà ſempre y^3+z^3 maggior del termine omogeneo preſo col ſegno contrario: ma quando le radici ſteſſe ſien negative, y^3+z^3 ſarà ſempre minore del termine omogeneo preſo col ſegno contrario.

DIMOSTRAZIONE.

Ripigliata la equazione del teore-

ma primo, è manifesto che il termine omogeneo è positivo, quando le due radici minori son positive: e negativo, quando son negative; e perciò nel primo caso il termine omogeneo preso col segno contrano è quantità negativa, e nel secondo quantità positiva. Ma nel primo caso $y^3 + z^3$ è quantità positiva, e nel secondo quantità negativa. Dunque nel primo caso $y^3 + z^3$ è maggior del termine omogeneo preso col segno contrario, e nel secondo minore. c. d. d.

TEOREMA VI.

La equazione $x^3 - 3yzx \pm y^3 \pm z^3 = o$ ha due radici uguali, o due radici immaginarie.

DIMOSTRAZIONE.

Imperciocchè $y^6 + z^6 \overset{III}{>} 2y^3z^3$; e perciò ancora $y^6 + 2y^3z^3 + z^6 \overset{III}{>} 4y^3z^3$; cioè $(y^3 + z^3)^2 : 4 \overset{III}{>} y^3z^3$. Ma $(y^3 + z^3)^2 : 4$ è il quadrato della metà del termine omogeneo, e y^3z^3 il cubo della terza parte del coefficiente del terzo termine. Dunque per la nota dottrina delle Equazioni la equazione ec. c. d. d.

TEO-

TEOREMA VII.

Se una equazione $x^3 + px + r = o$ ha tre radici reali diſuguali; li coefficienti p, r non poſſono eſſere reſpettivamente uguali a' coefficienti P, R di un'altra equazione $x^3 + Px + R = o$ avente due radici uguali, o due radici immaginarie.

DIMOSTRAZIONE.

Imperciocchè $r^2 : 4 \lhd p^3 : 27$. Ma $R^2 : 4 \unrhd P^3 : 27$. Dunque ſuppoſto $p = P$, e $r = R$, ſarebbe ancora $r^2 : 4 \unrhd p^3 : 27$; il che repugna; e perciò ſe una equazione ec. c. d. d.

TEOREMA VIII.

La Formola Cardanica non può non eſſere affetta di quantità immaginarie, quando la equazione (A) $x^3 + px + r = o$ che ſi vuol riſolvere, ha tre radici reali diſuguali: e deve eſſere affatto reale, quando la equazione medeſima ha due radici uguali, o due radici immaginarie.

DIMOSTRAZIONE.

Imperciocchè la Formola Cardanica si trova così: sia $x = y + z$, sarà $x^3 = 3yz(y+z) + y^3 + z^3$, cioè $(B)\ x^3 - 3yzx - z^3 - y^3 = 0$. Poscia i coefficienti della equazione (A) s'uguagliano a' coefficienti della equazione (B), e nascono le equazioni $(D) - p = 3yz$, $(E) - r = y^3 + z^3$ ec. (al qual metodo facilmente si conosce potersi ridurre anche l'altro di supporre $x = y + p : 3y$). Ma quando la equazione (A) ha tre radici reali disuguali, le equazioni (D), (E) non sussistono (*teor.* 1. 4. 5. 6. 7.); ma bensì sussistono l'equazioni stesse, quando la equazione (A) ha due radici uguali, o due radici immaginarie (*teor.* 2. 3.). Dunque essendo di necessità che da una posizione impossibile nasca un' impossibile; e che da una posizione vera nasca un vero, nel primo caso le quantità y, z averanno valore immaginario, e negli altri due saranno reali, e perciò la Formola Cardanica ec. c. d. d.

SCOLIO I.

Altra ragione, per cui la Formola Cardanica resta affetta d'immaginario, è que-

è queſta: cioè, perchè il ſupporre $x = y + z$, ovvero $x = y + p : 3y$ altro non fa che ridurre la equazione (N) $x^3 - px \pm r = o$ avente tre radici reali diſuguali, alla equazione (P) $y^6 \pm ry^3 + p^3 : 27 = o$, la quale per neceſſità deve avere tutte le radici immaginarie, ſiccome quella che naſce dalla riſoluzione del Problema: *trovar due numeri* y, z, *il prodotto de' quali ſia* $= p : 3$, *e la ſomma de' cubi* $= \mp r$: il quale ſtante che per la ſuppoſizione ſia $r^2 : 4 < p^3 : 27$, non può non eſſere impoſſibile.

SCOLIO II.

Dal Problema ſuddetto deriva anche la equazione (N) (e queſta è la ragione per cui facendo $x = y + z$, ovvero $x = y + p : 3y$ ſi paſſa dalla equazione (N) alla equazione (P)); e vi deriva per tal maniera, che ſiccome eſſa ha tre radici reali diſuguali, quando il problema medeſimo è impoſſibile; così ha due radici uguali, o due immaginarie, quando è poſſibile. Di quà ſi conoſce eſſer vero anche in Aritmetica ciò, che'l Sig. Nevvton ha oſſervato in Geometria, cioè, che alcuni problemi dall' equazioni di dimenſioni impari ci ſi danno per poſſibili tutto che quando ſi viene all'

applicazione ſi trovino impoſſibili: il che ſuccede perchè in tali caſi l'equazioni non abbracciano tutte le condizioni del problema, come appunto è nell'equazione (N), la quale contiene, è vero, la riſoluzione del problema: *trovare un numero* x *diviſibile in due numeri* y, z, *il prodotto de' quali ſia* = p : 3, *e la ſomma de' cubi* = ∓ r : ma non eſprime il modo di far la diviſione ſteſſa, e non dinota ſe 'l numero eſibito ſoddisfaccia al quiſito per una diviſione reale, o per una diviſione immaginaria; il che può determinarſi ſolamente dalla equazione (P) del ſeſto grado, alla quale perciò il Problema ſteſſo eſſenzialmente appartiene.

SCOLIO III.

Dirai: onde avviene, che quando la equazione (P) ha tutte le radici immaginarie, la equazione (N) le ha tutte reali? Riſpondo, che queſta è una difficoltà, che può eſſer materia di lunga diſſertazione, e che però riſerbandomi a parlarne difuſamente in altro tempo, per ora ſpiego brevemente la coſa in queſto modo. Le radici della equazione (P) ſono ſei, delle quali accoppiando le cognate, ſi formano tre paja, e ciaſcun pajo co-

coſtituir deve una radice della equazione (N); la quale eſſendo del terzo grado, e dovendo perciò avere qualche radice reale; ſiegue che un pajo delle radici ſuddette una radice reale coſtituir debba: e non eſſendovi maggior ragione, per cui ciò facciaſi da un pajo piuttoſto che da un' altro; reſta che da ciaſcun pajo ſi faccia, e che per conſeguenza la equazione (N) abbia tutte le radici reali.

SCOLIO IV.

Per la qual coſa io non diſſento dal Ch. Sig. D. Niccolò di Martino in ciò, ch'egli dimoſtra, non eſſere ſtata dal Sig. Nevvton toccata la vera ragione, per la quale la formola Cardanica reſti affetta d' immaginario: benchè non mi paja, che aveſſe ben ponderata la coſa, quando nella ſua Algebra hà ſcritto: *Quæ cum ita ſint, aſſerere non vereor ex aliis principiis hujus rei myſterium petendum eſſe, quæ nec quiſquam inveſtigavit adhuc, nec ab ullo unquam poterunt inveſtigari.*

ISTORIA

DE' FOSSILI DEL PESARESE, e di altri luoghi vicini,

DI MONSIGNORE

GIO: BATTISTA PASSERI

Nob. di Gubbio, Socio delle Regie Accademie di Londra e di Olmitz, e delle Italiche Cortonese, e Colombaria.

DISSERTAZIONE I.

Nella quale si riferisce la Storia della maggior parte de Fossili, che nel territorio di quella Città si ritrovano.

Al chiarissimo Letterato e suo Amico

Il Signor Dottor

GIOVANNI BIANCHI

Nobile di Rimino.

§. I. *Introduzione*
§. II. *Del legno Foſſile*
§. III. *Del legno impietrito*
§. IV. *Della pietra Etite*
§. V. *Delle Ictiopetre, e dendrofore*
§. VI. *Del Carbon Foſſile*
§. VII. *Dell' Arena terebrante*
§. VIII. *Delle Conchiti*
§. IX. *Della Stalagmia*
§. X. *Delle argillee*
§. XI. *Del Geſſo*
§. XII. *Delle pietre Idiomorfe, e vi ſi accenna l' argomento delle due ſeguenti Diſſertazioni, che ſaranno ſopra le conche Montane, e la generazione de' Marmi.*

ISTO-

ISTORIA

DE' FOSSILI DEL PESARESE, e di altri luoghi vicini.

DISSERTAZIONE I.

§. I.

QUantunque la Città di Pesaro abbia in ogni tempo, ed in ogni età prodotti uomini in tutte le scienze, e belle arti segnalatissimi, i nomi de quali si rammentano ancora, e si rammenteranno eternamente con lode nella letteraria Repubblica, avendo eglino a tutte le belle arti, ed alle cose patrie grandissimo splendore accresciuto, una cosa sola però mi pare che abbiano lasciata indietro, vale a dire l'osservazione delle cose naturali del proprio Paese; e o fosse che l' istituto loro a più importanti meditazioni li sollevasse, o che la condizione del tempo nol comportasse, a me certo non costa che niuno a questo studio particolare siasi ancora applicato. E per vero dire queste fisiche investigazioni che così per minuto or si fan-

ſanno, ſono un vantaggio del Secol noſtro, avvegnachè per quanto ne trapaſſati foſſero in pregio nelle grandi Accademie, non ſi erano però così fattamente diffuſe, ſiccome or lo ſono per ogni provincia, e per ogni luogo, e ſtarei per dire, in ogni claſſe di Perſone, contandoſi ora in ogni Ceto abiliſſimi Uomini, che ci ſpecolano, e raziocinano ſopra, o ſe non altro, con indefeſſa fatica raccolgono materialmente tutti i Corpi più curioſi della natura, (fra quali io non dubito d'annoverarmi) per ſomminiſtrare ai veri dotti l'occaſione di avvanzare ognor più avanti le utili combinazioni, e le glorioſe ſcoperte.

Tra que' felici ingegni, che a gloria di queſta età non coltivano ſolo, ma amplificano queſta ſcienza nel coltiſſimo noſtro littorale, Voi tra principaliſſimi annoverar deggio, *Illuſtre Sig. Bianchi*, che non contento di coltivare per voſtro privato piacere tante belle notizie, inſinuate il guſto di queſte cognizioni in tanti abiliſſimi allievi, che andate dappertutto ſpargendo, i quali, e colla perizia delle lingue dotte, e delle Matematiche, e della più urbana filoſofia rendono teſtimonianza della voſtra ſomma abilità, e dap-

per-

pertutto portano il bel genio di ſcuoprire le curioſità naturali traſcurate molto per lo paſſato per queſte bande; ond' è che a voler ora teſſere una narrazione di queſte coſe, potrebbe queſta giuſtamente intitolarſi: *Iſtoria delle coſe noſtre incognite a Noi*. A voi dunque, chiariſſimo Sig. ho penſato di indirizzare queſta breve memoria de' foſſili del Peſareſe, e de' vicini luoghi da me oſſervati, nel che fare da puro relatore diporterommi ſenza entrare negli eſami Filoſofici, che tutti giuſtamente io riſerbo a voi. Che ſe talora da queſto diſtretto dipartirommi per andare ad oſſervare qualche altro foſſile, che abbia correlazione co' noſtri, o che poſſa accreſcer loro qualche lume, io vi prego a non imputarmelo a difetto, avendolo fatto a bella poſta, affinchè le notizie di queſte coſe vengano alla luce più abbondanti, e più atte a potervi ſopra filoſofare.

§. II.

IL legno foſſile era negli anni addietro appreſſo di me una dote privativa del Territorio di Todi. Lo ſtudioſiſſimo, ed infaticabile Ab. D. Andrea Giovannelli uno degl' Ornamen-

namenti di quella Chieſa, e mio vecchio, ed ingenuo Amico, già ſon molti anni, non ſolo mi diede notizia di trovarſene in copia grande in quel vaſto territorio, e particolarmente in più luoghi d'intorno a Maſſa; ma volle mandarmene in copia grande, e di moltiſſime ſorte. Penſate qual foſſe la pena mia, ricordandomi d'eſſer io ſtato da giovavane per un anno in governo di quella illuſtre Terra occupato ne' giorni ozioſi nell'indagamento or degl' Antichi Monumenti, or delle coſe naturali di que' Monti vicini ſenza neppure aver ſentore di queſto pregio, ſopra del quale poter fare delle oſſervazioni locali; ma a queſte ſupplì la diligenza di quel degno Amico. Quando io, ſtandomene gli anni addietro chetamente in queſta mia villetta di Roncagli, ampliandone la fabbrica, capitati colà alcuni Cavatori del geſſo, mi feci ad interrogarli ſe tra le falde di quella pietra, che molto a fondo ſi cava in queſte noſtre colline, alcun corpo ſtranièro trovaſſer mai, e sì tutti mi aſſicurarono di averne ritrovati ſpeſſiſſimo; telline in iſpecie, e liſce, e ſtriate, e coclee, e carboni, e fogliami, e peſciolini, e pezzetti di legno, e certi grumi di co-

lor

lor di pece, e che al pari di quella arde, che noi chiameremmo Carbon fossile. Ma perchè di così fatte cose niuno aveva fatto mai alcun conto, tutto avevano mandato a male, a riserva di queste due ultime cose, delle quali avevano ancora appresso di loro alcun saggio, e che facilmente mi portarono. Per ora parlerò solo del legno.

Mi recarono adunque due lastrelle di quella pietra onde si fa il gesso, nelle quali erano incastrate due schegge di vero legno lunghe un mezzo piede, e larghe un oncia. Vidi che la profondità non era molta, avegnachè nello spezzarle il più di que' corpi era stato guastato, ed era rimasta sol nella pietra la scorza con qualche poco della sostanza del legno, il tutto però di color nero, ma sparso di alcune minutissime cristalizzazioni di sal risplendente. Io ne svelsi colla punta del temperino qualche particella, che appressata al lume d' una Candelina viddi che prese fuoco, e sollevava una chiara fiammella, durando ad ardere più di quello che faccia qualunque legno usuale, lo che avviene con tutti gli altri legni fossili; rendendo un odor grave misto di quel di pece, e zolfo, siccome appunto

to negl' altri ſopra indicati addiviene. Oſſervai puranco, che mandava in alto un filetto diritto di fumo foſco, come fanno per lo più i corpi bituminoſi. Comunque ſiaſi dal trovar noi queſto corpo eſtraneo dentro la pietra geſſaja ci fa conoſcere, che una volta ancor eſſa fu un fango corrente. Molto più di ajuto avrebbe ſomminiſtrato alle noſtre ſpeculazioni l' oſſervazione d'un altro corpo, che que' Cavatori mi deſcriſſero, ſe a noi ne foſſe ſtata per tempo data notizia. Mi aſſerirono adunque, che intorno a trent' anni fà cavando eſſi un profondiſſimo pozzo in quel di M. Luro il più alto de' noſtri Colli, che ſovraſti alla noſtra Romagna per ſervigio di un podere delle noſtre Orfane, allor quando pervennero col lavoro un gran pezzo ſotterra, ſi videro attraverſato il Cavamento da un tronco ſterminatiſſimo d' albero che collaggiù orizzontalmente giaceva; onde ſi diedero a ſtritolarlo per quanto il diſegno dello ſcavo portava, talchè profondatolo ſino a tanto che trovaron la vena, i due tagli ſecondo l' arte loro di muro coprirono. Le ſchegge che ne cavarono erano al dir loro di color capellino ſcuro venate a guiſa degli altri legni, e che

appic-

appiccatogli il fuoco lungamente duravano ad ardere rendendo però un odor grave, ed ingrato.

Lo stesso per lo appunto si osserva ne' legni fossili del Todino, dove per ritrovarsene in maggiore abbondanza, han dato l'adito a più esatte osservazioni. I depositi più ricchi ne sono in quel d'Acqua Sparta, e nel distretto di altri Castelli, che adjacenti sono al Territorio di Massa sotto que' Monti, che dividono il Todino dallo Spoletano. Quattro soli ne eran cogniti nel Secol passato allora quando il diligentissimo Stelluti ne fece la descrizione in quel suo libro *del Legno fossile*, che Voi vi degnaste di communicarmi; uno presso a *Semigni*, e *Toscella* luoghi verso Bevagna a Maestrale di Todi. Un altro verso *Rosaro*, altro presso a *Monte Castrilli*, che gli stanno a Greco, l'ultimo in quel d'*Acqua Sparta* illustre Principato della Chiarissima Casa Cesi, il quale giace fra Todi, e Terni. Tre altre Cave ne sono state scoperte a dì nostri incognite allo Stelluti. Una presso il Castel di *Cacciano*, un altra in quel di *Pantalla* luoghi pur del Todino verso Perugia, ed un altra più in là dentro il Territorio di quell' inclita Madre degli studj miei nel distret-

ſtretto di *Deruta*. Col favore di D. Federico Ceſi Sapientiſſimo Principe, che ne fece da quella ſua giuriſdizione cavar pezzi ſterminatiſſimi, ebbe agio lo Stelluti di fare parecchie oſſervazioni, che publicò nel 1637. dopo il qual tempo queſto foſſile (per nominarlo a ſuo modo) non fu molto ricercato ſe non ſe dagl' Artefici locali per farne alcun lavoruccio. Anco gli antichi, o nol conobbero, o il diſſimularono, o il conobbero ſott' altro nome. Plinio nel libro XXXVI. ci fa menzione dell'avorio foſſile, delle oſſa foſſili, delle quali pur ſe ne trovano nel Todino, delle pietre palmate, che ſaranno una ſpecie di dendrofore, che ſi cavavano in Iſpagna, eppur ci tace il legno foſſile, che giaceva ſotterra due brevi giornate lungi da Roma. Forſe la terra celava a quel tempo tali arcani manifeſtati poi dal logoramento de' Monti, e ne cela forſe degli altri. Sin ora, ch' io ſappia non ne era ſtato ſcoperto in altro luogo veruno dell' Italia, e l' Agro Todino veniva ancora per queſto conto contraſſegnato nella Storia Naturale. Piacemi di aggiugnere a queſta Città anco la noſtra di Peſaro, mentre amendue fatte colonie da' Romani nell' anno ſteſſo, vanteranno ancora

quest'altra Società nell'ordine della natura. Ma un altra Cava molto più ricca di questa di Pesaro honno io ultimamente risaputa nel Monte Feltro nel Territorio della Penna. Qui presso la villa così detta de' *Casciari*, la dove il torrente chiamato Messa ha in varj luoghi dilamato i greppi de' Colli adjacenti, ci ha da non molto in quà scoperto quantità grande di Abeti, e di querce sei, e più braccia giacenti orizzontalmente sotto il terreno, quando all' incontro que' paesi non anno più abeti di sorte veruna. In alcuni tratti se ne trovano talmente dall' umido offesi, che a cavarne pezzi facilmente si disfanno a guisa di legno putrido, ma rimangono per altro del color loro naturale. Altri in terreno più arsiccio conservati, sono buoni da farne lavoro, ed i Villani ne fanno uso per travicelli. Le querce poi si trovano di color nero dure molto, ed atte a farne lavoro pulito, ed io di tutte e tre queste specie ho avuto il saggio.

Molto differenti sono i legni che si cavano nel Todino, ond'è che non sarà alieno dall' Argomento che io colle ultime osservazioni fatteci sopra ve li descriva. Sono tronchi di alberi di sterminata grossezza gia-

giacenti tutti alla rinfuſa con diverſa direzione, ma in una giacitura quaſi orizzontale. Si trovano così ammucchiati, e molto vicini; ed i loro ſtrati durano dove quindici, e dove venti canne per lunghezza. Il loro diametro è vario, e qualche tronco ne ha ſino a quindici piedi. La loro lunghezza non può ſaperſi, poichè internandoſi dentro il Monte niuno ſi è preſo ſinora la briga di ſcavar tanto. Quel che ſinora ſi è ſcoperto è che queſti gran cilindri ogni dodici, o quindici piedi ſi trovano rotti per traverſo; ed io ne ho avuto de' pezzi tolti vicino a queſta rottura, e ſi vede eſſer opera ſeguita da molto tempo in quà. Così fatte rotture ſi attribuiſcono volgarmente a qualche gagliardo ſcuotimento della Terra. Ma un oſſervazione da me fatta in un groſſo tronco di legno impietrito, ed impietrito a conſiſtenza di calcedonio, mandatomi i giorni paſſati da S. Leo, fa che io aggiunga un altra congettura alle cauſe di codeſto fracaſſamento, ed è, che allora quando i legni inzuppati da un fluido non proprio, mutan natura, il ſucco foraſtiere facendo forza ne meati per farſi luogo, e dilatandoli per traverſo, è credibile, che accorci le fibre,

ed i canali ne' quali s'intrude, e li faccia schiantare. Quindi è che in questa bellissima petrefazione si vedono tratto tratto certi filetti cristallini, che troncano per traverso il processo delle fibre di quel durissimo corpo. Lo stesso osservai i dì scorsi in un maravigliosо pezzo di sorbo durissimamente impietritо, che mi fu mandato da S. Marino; il quale oltre alle fibre vivide, e risentite conserva ancora il suo natural colore rossigno. Mirasi in questo l'antica frattura tutta investita da un durissimo tartaro risudato fuori dalle vene del legno. Io debbo questo dono alla cortese attenzione del Sig. D. Andrea Tasini cittadino di quella Repubblica, e professore di lingue Orientali nell'inclita Universitа di Fano, il quale sotto della nostra disciplina, Illustre S. Bianchi, colle altre belle arti, apprese pur anco il bel gusto verso di questi studj, ne' quali con molta lode si esercita. Or siccome ne' legni petrefatti il succo lapidoso soprabbondante li franse, un simile mecanismo operante coll' ajuto di un altro liquore può aver cagionato ai legni di Todi, de'quali parliamo, un accidente consimile.

A questi dunque ritornando soggiugnerò una cosa non osservata dallo

lo Stelluti, nè da altri, ch'io ſappia, ed è che al di fuori ſono coperti della loro naturale veraciſſima ſcorza, la quale faſcia tutto il corpo del legno, la ſoſtanza del quale ſi oſſerva beniſſimo eſſer diſtinta da quegl' involucri, che lo compongono ſecondo la diverſa ſtruttura, onde coſtan le piante. Queſti ſi manifeſtano nella ſezzione traſverſa in forma di circoli concentrici negli abeti, ed altre piante conſimili, e caminano più irregolarmente, o ſon meno viſibili negl' ulivi, e nelle querce. Forſe che lo Stelluti non ne vide ſenonchè di una ſorta, e però non potè formarne un giuſto ſiſtema. Ma egli vi ſtudiò ſopra con una prevenzione ſiniſtra, e ben lungi dall' immaginarſi, che foſſero piante vere, ricorſe a certo Mecaniſmo della natura, la quale aveſſe a quel modo preparate certe ſue terre, che poi imitaſſero il legno. A me ne ſono ſtati mandati de' frammenti di diverſa razza, ne' quali ſi conoſce beniſſimo non ſolo la differenza, che paſſa fra di loro, ma che conſervano ancora tutti i contraſſegni individui, che ci diſtinguono una ſpecie dall' altra a riſerva, che ſono di un colore più foſco. L' Ulivo ſi ſcuopre ſubito alle vene con-

torte, al peso, alla compazione, e specialmente nel lavorarlo; poichè si torniśce, e fansene bellissime opere di commesso, prendendovi ottimo pulimento. Io vi mandai un tronchetto intiero di legno di Cipresso vestito della sua scorza colla cicatrice di un ramo svelto, intorno alla quale quando ancor la pianta era in vita, aveva incominciato a rigommare. Tra i molti pezzi che ne ho, si riconosce benissimo la quercia, che è di un colore rossigno scuro, e dura, e resistente, ma si fende all'aria per lo lungo. Più frequente è il legno di pino nerissimo, e lucentissimo dovunque si spezzi, il che succede molto facilmente, ond' è che a niun uso serva. Lo Stelluti non seppe trovare nelle Cave, che tentò, nè radici, nè ramoscelli; ma e quelle, e questi vi sono stati ritrovati dall' Oculatissimo Giovannelli, che hammene fatto dono. Hammi ancora mandato massi della terra circostante magrissima, e granelloša, e di color cenerino, dentro la quale in disfarla ho trovato quantità di frantumetti di legno, e di scorze in quella impastate. Ogni sorta di questi legni arde egregiamente, ed a cagione cred' io di quegl' inzuppamenti tartarosi ond' è

im-

imbevuta, ed hanno racchiuſo i pori, più lungamente del legno comune dura ad ardere, e rende un fuoco più veemente. Spira però un inſopportabil fetore miſto di ſolfureo, e di putrido. Nel che per altro io ſtommene alla fede altrui, non avendo io avuto giammai il minimo ſentimento di odorato, e niente diſtinguendo un odor acutiſſimo da una peraltri inſopportabile puzza. I paſtorelli alle volte hanno appiccato il fuoco alla baſe di queſti legni che han durato lunghiſſimo tempo a mandar fuori del fumo, e qualche ſcintilla. Tra i fenomeni che oſſervò lo Stelluti uno fu che la terra di queſte Cave chiuſa in una Camera dopo lungo tempo è divenuta legno. Io non vorrei, che ſotto nome di Terra egli aveſſe inteſo di qualche maſſo di legno putrido, che talora di queſta ſpecie ancor ſe ne trova, e che proſciugato induriſce alquanto. Le terre a me mandate da tutte tutte le Cave a lungo andare ſi ſono disfatte in polvere. Fallace è ancora l' altra oſſervazione, che ſi trovi di queſto legno, che per una parte è terra, per l' altra è pietra. Le cortecce limaccioſe hanno della terra benſì, ma per ſolo accidente, e non è altrimenti parte del-

la ſoſtanza di que' corpi. In oltre in tante moſtre che io ne ho, ed ho ai dotti amici traſmeſſo, in niuna s' oſſervano que' filamenti di rame, che dice di avervi trovato lo Stelluti, ſeppur non era qualche poco di Marcaſſita che abbonda in que' Monti. Notò ancora quel filoſofo, che tra le Cave del legno foſſile ſi trovano ancora de' legni impietriti. Veramente io ne ho avuti molti da quelle bande, ma non eſtratti dalle Cave medeſime, e difficil coſa mi ſembra, che ſe la Natura aveſſe preparato in quel luogo del ſucco ſalino atto a petrificare, ne aveſſe indurato a quel modo un tronco sì, e cento no. Notò finalmente trovarſi in quelle Cave certo legno ſtoppoſo, e quaſi converſo, ſiccome noi direſſimo in caglia. Queſto a me non recherebbe meraviglia ſull' eſempio degl' altri ſuſumentovati del Monte Feltro, potendo darſi il caſo che in qualche tratto il terreno foſſe di differente natura dotato. Io però di codeſto non ne ho veduto; ho avuto bensì di colà una pietra molle, e filamentoſa a guiſa di Amianto, e che al pari di quello reſiſte al fuoco. Da queſta Iſtoria ben ſi conoſce quanto andaſſe lontano dal vero quello per altro illuſtre Filoſo-

fo,

ſo, che ſi penſò che la terra coll' ajuto di acque ſulfuree, e minerali fermentate da' fuochi ſotterranei preparato aveſſe da formar que' legni fittizj. Che anzi ſi conoſce per tante riprove eſſere ſtati una volta legni veri, veriſſimi quivi da qualche impetuoſa rovina, o alluvione roveſciati, e coperti, nè altrimenti legni foſſili io li chiamerei ſe non ſe per queſto ſolo, perchè di ſotterra ſi cavano; quando all'incontro quel nome di foſſile ci forma un idea di coſa, che abbia ſotterra i principj della ſua formazione, e creſcimento, come ſuccede ne' corpi metallici, ed in tutti i minerali. Se poi aſcoltiamo il volgo, queſta è opera del diluvio. Gran coſe certo potè fare, e ne fece ancor molte più di quelle che a noi ſon note. Io per altro credo che una gran lama diſciolta dalle acque ſotterranee che ſi ſpicchi dall'alto d'un Monte poſſa beniſſimo roveſciarſi adoſſo ad un mucchio d'alberi, e farne dopo più ſecoli una Cava di legni foſſili. Succede a quel che ſento cotal accidente beneſpeſſo ne' Monti Elvetici, che più de' noſtri ne ſaran doviziosi. Sento ancora, che ſe ne trovino in Ungheria, ma colà dotato il terreno in qualche luogo d'un ſucco la-

pidoso hagli impietriti, ed i paesani fann' uso di que' corpi così indurati per formarne coti da affilare le ferramenta.

§. III.

QUesto incidente mi fa sovvenire Dottissimo Sig. Bianchi, de' legni petrefatti del Pesarese. Ma non credeste già ch' io volessi metterli al paragone di quello sterminatissimo tronco che ne fu ritrovato gl' anni addietro ne' beni de' Signori Conti Cima, ne' Confini del vostro felicissimo Territorio non molto lungi dal Pesarese, e del quale Voi vi degnaste di mandarmene alcun poco. Quel pezzo, e per la mole sua, e per la perfezione dell' impietrimento meritava tutto intiero di passar nel Vostro Museo, che è uno de' Sacrarj della natura. Quando all' incontro simili legni impietriti percossi che sieno niun suono rendono, questo ripercuote un tinnito in quel modo che fanno i marmi orientali più duri, e prende pulimento acceso quanto qualunque bel marmo, sebbene il colore ne piglia molto d' un Caffè scuro. Que' pezzi che ne ho raccolto appiè de' nostri Monti di Focara, e spezialmente sotto il

mio

mio di S. Marina, che è il più alto di quella catena, non ſono di queſta mole, nè di queſta perfezione. Quando io aveva più tempo, e più lena da paſſeggiar quella ſpiaggia, ed andar rammaſſando or una curioſità, ed ora un altra, ſpeſſe fiate con le mie mani raccolſi tra ciottoli giù portati da quelle rupi, frantumi di legni petrefatti, e più vago allora di porli in viſta ne' gran Muſei, che di ſerbarli per me, ne feci dono con altre coſe al Chiariſſimo Canonico Vincenzo Capponi Nipote dell' Inclito Cardinale Salviati, alla memoria del quale io debbo in gran parte qualunque ſiaſi la mia fortuna. Sonmene rimaſti però alcuni frammenti di circa mezzo piè di lunghezza. Uno manifeſtamente dimoſtra che una volta fu quercia. E' ſpogliato di corteccia, ma intatta ſerba quella ſuperficie, cui la corteccia era appiccata. E' molto peſante, e duro, e nella nuova ſua forma corriſponde alla primiera natura. Il colore di queſta imita quel del midollo della quercia ſtata alquanto nell' umido di un roſſo tendente al foſco. Ma non così è un pezzo di pioppo veſtito ancor di ſua ſcorza. Queſto è bianco, e più molle, e ſerba quegl' involucri,

de' quali coſta il ſuo midollo così diſtinti, che frangendolo ſi ſeparan fra di loro. Io lo moſtrai ad un mio vecchio Colono, che eſercitando ancora la peſca era pratichiſſimo di quella ſpiaggia di mare, e non ſolo aſſicurommi che ſenza farne alcun conto ne aveva ſpeſſe fiate de' conſimili veduti ſul lido, ma che tra gli ſtrati delle pietre d'un di que' Monti ne aveva oſſervato ſpuntar fuori un intiero tronco. Io corſi colla ſua ſcorta ſul luogo, ma per lo continuo cavar de' ſaſſi, che vi ſi fa per l' uſo degli edificj, aveva quel ſito mutata faccia, nè rinvenimmo più nulla. A me peraltro non avrebbe recato faſtidio il vedere trà quegli ſtrati di pietra incaſtrato un legno impietrito dacchè oſſervai che dentro le viſcere de ſaſſi medemi ſi ritrovavano or grumi di zolfo ſenza proceſſo di vene, or Marcaſſite, ed or frantumi di Carbon foſſile, che ſpezzando tai pietre vi ſi trovano dentro, ed io più volte ve ne hò mandato; ſegno chiaro che quel che ora è ſaſſo una volta fù fango, ed Arena rimeſcolata con corpi eſtranei, quanti a caſo da qualche eruzione ve ne furon gettati dentro, e tra queſti poteva imbattersi ancora alcun tronco di quercia, o di al-

altr' albero, e quel Succo lapidoſo medeſimo che indurò quella terra limaccioſa, e ne fece pietra; e quello che raſſodò in duro ſaſſo il fango fuſo dentro i guſci di tante ſorte di Coclee Marine, poteva ancóra intruderſi ne' meati de' legni, ed occuparne le valvolette, e quì rapprendendoſi, ed in quelle quaſi ſpugne, le parti craſſe deponendo, come di ogn' altra coſa far ſaſſo.

Ho detto di ſopra, che parecchi di queſti legni impietriti manifeſtano ancora dopo la lor metaſtaſi l'antica lor ſpecie, mà un così fatto accidente non può meglio conſiderarſi che in gran pezzo di ſorbo impietrito che fù ultimamente ſcoperto in quel di S. Marino preſſo la chiuſa d' un foſſo: egli ha conſervato perfettiſſimamente il ſuo color naturale, che pare pur ora ſvelto dal verde tronco. Il ſuo peſo e durezza equivale a quella di qualunque marmo, ed hà le fibre alquanto ondeggianti, e molto riſentite. Dall' uno de' canti finiſce in una rottura ſofferta anticamente dal legno, nella quale le vene interrotte hanno riſudato un tartaro nero, e aſſai duro, che gli hà formato ſopra una ruvida intonacatura. Di queſto fenomeno parlerò

più

più oportunamente nella descrizione del Carbon fossile.

§. IV.

LA pietra Etite, o come volgarmente diciamo, *Aquilina*, così denominata da' nostri antichi per quella tal tradizione che le Aquile se ne facessero un amuleto ne' loro nidi, frequente si trova ne' nostri Monti, in quelli spezialmente che sovrastano al Mare tra quì e Fano, e costano d' un tufo giallo assai molle, solita Matrice di queste pietre. I monti però, che si stendono da Pesaro verso Rimini intesi ne' tempi Medii sotto nome di Promontorio di Focara, dalla parte del Mare son composti di Pietra arenacea ancor essi, ma di color ceruleo, e più dura, nè quì si trovano pietre aquiline, ma i monti medesimi dalla parte di terra declinando verso del mezzo dì, non han più di così fatta pietra, ma degenerano parimente in tufo giallastro, che non hà, per quanto hò osservato, pietre aquiline, ma certi corpi spurii, che possono aver correlazione colla natura di quelle. Io hò detto che la matrice ordinaria di queste produzioni è il tufo giallo, poichè per l'appunto in quello si trovano

vano ancora in Todi, che ne è oltre ogni credere abbondante, e quindi sì cavano le più ben formate che io ne abbia vedute mai, e di tal mole, che una fiata ſulla via, preſſo il Broglino ne vidi mezza ſcoperta uſcir dal maſſo una di forma ellittica, che avea di diametro più d' un piede, ed era lunga il doppio più. Certamente quì in Peſaro non ſe ne trovano di mole maggiore d'una noce, nè in copia così grande. Pure io hò veduto più volte cavarne, ed ancor io colle proprie mani ne hò pur raccolta qualcuna. La lor ſoſtanza conſiſte, com'ognun sà, in un duriſſimo guſcio ferrigno, il quale è vuoto al dì dentro, a riſerva che a guiſa di una mandorla ſtagionata, ha nel ſuo dentro un picciol nucleo di terra bolare di color capellino, o giallo foſco, ma così fragile, che col tatto va in polvere. Io per me non credo che queſti ſien corpi nativi, ſiccome i grumi della marcaſſita, ma formati per un qualche accidente, nè ſo figurarmi che queſti abbian mai vegetato, e per conſeguenza nati da ſeminio, quantunque ci ſembrino organizati, e formati con una certa legge comune a tutti. Io non sò figurarmi altrimenti la lor formazione, ſe non che imaginandomi che

un

un qualche sconvolgimento abbia svelta dalla sua sede una creta dotata di sali più vividi, e di parti metalliche, cosicchè rotati i pezzeti di quella per entro alla sabbia si sieno rattondati in quel modo, che or vediamo, e che poi in que' globetti separati dalla loro matrice, si sia potuta far una separazione di parti, cosicchè le particole saline allontanandosi dal centro, e portandosi alla superficie, vi si sieno rappigliate, e che seco trascinando le particole metalliche, o *simili* altre, siccome ad esse più confacenti, vi abbian formato quella tal dura crosta, la quale sembra appunto un composto metallico, lasciandosi nel ventre quella inerte porzion di creta o di bolo, che diseccatasi dentro quel fortissimo guscio, si sia ristretta di mole, cosicchè suoni, scossa che sia, dentro di quel ricettacolo, siccome la sperienza dimostra. Mentre io così meditava codesta formazione volli farne una prova assai grossolana. Tolsi della creta finissima di color rosso, e la impastai con molto vitriolo, e fattene palle, le posi al sole. In pochi giorni vidi che il vitriolo in gran copia uscì fuori a guisa di una piuma salina formata di sottilissimi achi, onde conobbi che il sale, per sua natura quando sia rachiu-

chiuſo in un corpo non ſuo, dal centro ſi getta alla periferia, e lo ſteſſo ſuccede viſibilmente tutto dì ne' corpi ſatolli di ſal comune. Se io aveſſi ſaputo riveſtire quelle palle con una terra più atta ad indurare, di quello che ſia la creta, ed in vece de' noſtri ſali uſuali aveſſi adoperato quello a noi incognito, onde la natura ha indurato tutte le pietre, che prima non furono che depoſizioni di fanghiglia corrente, avrei ſperato di poter lavorare una Etite fattizia. Le pietre Acoraje ſono una ſpezie di queſte, così dette, imperocchè, rotte che ſieno, hanno il ventre e la ſuperficie interiore tutta armata di una congerie di aghi val a dire di una piuma di ſale, che vi ha in quel modo criſtallizato. Differente ſoltanto dalla ſopra deſcritta, in quanto quella era fragiliſſima che anzi col ſoffio ſi disfaceva, quando che gl' aculei dell' Acoraja ſon duri e pungenti. Il difficile di queſti ultimi corpi è il conſiderare come ſien' dentro rimaſti affatto vuoti e ſenza di quella belletta diſeccata. In coſe così occulte non può dirſi nulla di certo, e ſubentra in luogo del certo il veriſimile. Può eſſere che nelle pietre Acoraje non vi foſſe tanta diverſità di terre da farne la ſepara-

zio-

zione, come nelle mentovate Etiti, e che le parti saline andando dal centro alla superficie per comporvi quel guscio lasciassero al di dentro tutto l'aqueo, che avevano, chiudendoselo dentro del ventre, e che col beneficio di questo umore abbian composto que' coltellini, onde sono esse pietra arricchite. Di fatto io osservo che i naturalisti distinguono le Etiti in *Geoti*, perchè han' terra nel ventre, ed in *Idrotiti*, che vi han' solamente dell'acqua, e saranno forse codeste.

Hanno qualche similitudine, com' io diceva, con questa pietra que' gran massi che noi caviamo dal sabbione giallognolo de' nostri monti verso di Fano, e dai Monti di Santa Marina, e di San Bartolo verso di questa Città, dove mancano que' filoni di pietra berrettina così bene instivati, che formano dalla parte del mare la rupe continua de' medesimi monti: noi gli chiamiamo con un nostro idiotismo *anime di tufo*. Son corpi per lo più di figura ovale irregolare, talor tendenti al cilindrico, e che si spogliano facilmente da quella molle sabbia, dentro la quale così distaccati, e senza comunicazione fra di loro, giaccion sepolti; duri così che per acconciarli in uso

delle

delle fondamenta nelle noſtre fabbriche, hanno dibiſogno della mazza di ferro. Non ſono adunque pietre di vena, ma corpi avventizi formati di una paſta molto più dura, che rotolata e rimeſcolata dentro ad un terreno arenoſo, vi hà indurato ſino a quel ſegno che noi vediamo. Diſſi che hanno qualche ſimilitudine colle Etiti, non già perchè dentro ſien vacue, ma perchè il ſale, onde abbondavano, ha fatto in eſſe qualche operazione ſimile alle ſopra deſcritte. Rotte che ſieno voi vedete, che dal centro ſi dipartono certi giri di color differente, e talor ne hò viſte delle molto curioſamente cerchiate, ed in qualche feſſura hanno delle congelazioni criſtalline. Io ſoſpetto che quel ſale ond' eran pregne nell' accozzarſi inſieme, e nel çaminar verſo della ſuperficie, quando eran più molli abbiano formato que' cerchi deponendo tratto tratto ſecondo l' occulta loro economia, e la diverſa agilità delle parti terree quelle tali eſcrezioni colorate, che formano nella ſezione traſverſa que' cerchi, i quali conſiderati nel corpo ſolido non ſono che involucri che tutto internamente lo veſtono. Per altro che queſti groſſiſſimi grumi una volta foſſero molli lo provano e le pietruz-

ze

ze e ghiajuline, e massi di creta, e pezzi di carbon fossile, del quale a suo luogo parlerò, i quali benchè corpi sieno estraneissimi, vi si vedono pur infossati al di dentro; osservazione ch' io feci non ha molto in quei, che ha posto in opera il nostro chiarissimo e di voi Amantissimo Signor Olivieri nel magnifico suo palagio che ha cominciato a fabbricare non men per sè che per le muse che son sempre seco.

Dopo di questa piccola digressione, la quale avrà conferito ad esporre la pura istoria dell' fatto, giacchè io professai fin dapprincipio di attenermi a questa sola, non presumendo se non che molto alla leggiera di raziocinarci al di sopra, torno alle nostre Etiti, per esporvi un' altra mia conghiettura, la quale mi condurrà ad un' altra istoria di puro fatto, che è l'obietto della mia opera. Dirò dunque che la formazion dell' Etiti si può spiegare con un altro meccanismo più piano, il quale ci tolga l'amirazione di vedere quel pocolino di terra racchiuso e ballante dentro del loro nocciuolo. Ma prima che io vi esponga quest' altro mio pensamento permettetemi che vi narri un fatto, che sebbene di cosa frivola non lascia però

di-

dipendente che ſia dagli arcani artifici della natura, di meritar la conſiderazione di un Filoſofo. Un dì paſſeggiando per la ſpiaggia del mare vidi un piccol ſaſſo neriſſimo, che io credetti di paragone, giacchè lo ſcarico delle immondezze della Città bene ſpeſſo porta ſul lido frantumi di marmi antichi. Raccoltolo il portai meco per farlo acconciare, e farmene un ſoprallettere. Ma logoratene appena una ſottil ſuperficie, vidi con meraviglia, che al di dentro la pietra era gialliccia coperta tutta all'intorno di quel nero intonacamento. Tornai nel ſito, e trovaine dell'altre, che infrante avevano la ſteſſa coperta qual più, e qual meno groſſa. Io non ſapeva comprendere queſto Artificio, eſſendo all'incontro l'anima di quel ſaſſo non un corpo così nato; ma un rottame di pietra di Cava interſecato da un capo all'altro da qualche ſottil venerella, nè in corpi di queſta fatta poteva ricorrerſi al principio di una ſpeziale circolazione di umore, che in quel corpo morto aveſſe ſeparato, e riſudato al di fuori per farſene una veſte, tutte le nere particelle. Una coſa ſimile oſſervai nel breccione di Ripa Maſſana luogo a noi vicino, e del quale ſi fan le mole

da

da macinare il formento. Rotte quelle ghiaje che insieme si vedono da un glutine fortissimo collegate, molte ne vidi incamiciate all' intorno di un velo di color diverso da quel del glutine, e del sassolino. Lo stesso osservai in una sorta di Marmo cavato da' vestigj di questo tempio di Giove. E' egli un aggregato non di breccioline, ma di rozze irregolari scheggie di pietra di color carnicino rivestite, e murate insieme da un umor pietroso rossigno; ma que' rottami hanno d' attorno un involucro di un rosso carico, talchè segati, e puliti formano dintorno a quelle acute scheggie un grazioso contorno, come appunto succede nel breccione di Ripa Massana spianato ch' ei sia. Sospettai allora che questi corpicciuoli prima d' essere insieme ammucchiati fossero restati infusi in qualche liquida terra nera di petrifico sale dotata, che pur nelle viscere della terra ve ne avrà, ed in qualche eruzione mandata fuori. Lo stesso potremmo dire della Pietra Etite. Que' piccoli grumi di terra bolare rimescolati dentro ad una terra di qualche indigesto metallo pregna potè formarlore quella scoria ferrigna, che molle dapprincipio a lungo andare rassodossi in durissimo corpo, siccome

all'

all' incontro diſſeccataſi quella belletta, e riſtrettaſi potè formare l' anima di quel nocciolo.

§. V.

MOlto più curioſo, e vago oggetto ci ſomminiſtrarebbono agli occhi le ictiopetre, e le dendrofore delle noſtre Geſſaje, che io pur ſo eſſerviſi trovate alle volte, ſe io poteſſi, Illuſtre Sig. Bianchi produrvene qualche figura, ma ſin a tanto che non mi rieſce d' averne, mi ſia permeſſo ſecondo il mio primo iſtituto, di cercarne ne' Paeſi a noi vicini, e nelle Geſſaje di Scapezzano. Dalla parte di Ponente ſovraſta alla Città di Sinigaglia l' alto fertiliſſimo Monte di Scapezzano, che dal lato oppoſto alla Città laddove ſovraſta al Fiume Ceſano, abbonda molto di pietra da geſſo. Ivi in un ſito due miglia lungi dal Mare il Monte vi è dirupato, ed in faccia di là dal fiume è campagna aperta, ſicchè non potiam ſoſpettare per quel fine che poi dirò, che le acque del fiume abbiano quì in alcun tempo ſtagnato, e fatto lagune. In quella rupe adunque per molto Cavar di pietra geſſaja ſi è pervenuto molto profondamente dentro l' oſſatura del Monte,

te, e quì negli anni addietro cominciossi a ritrovare tra le falde di quel molle sasso quantità grande di pesciolini, e di foglie d'alberi di più sorte. Io avvisatone proccurai di averne in buona copia di questi, e di quelle, che in parte delineate io vi presento. Questa pietra è di quella specie, che cotta con poche ore di fuoco ci somministra quel gesso più grossolano ed oscuro, che noi chiamiamo da presa a differenza dell' altra pietra lucida, e trasparente, che come talco in sottilissimi fogli si fende, e cotta ci dà il gesso da bianco, o da formare. Questa è opaca, e cenerina, sebben tratto tratto ha qualche venarella della specie più fina, ed è distinta in sottili strati parallelli, per dove percossa si fende a guisa della Cavagna. Qualche volta però ha le vene molto raggruppate, e contorte, e questa è quella che segata, e ridotta a pulimento rende colla irregolarità delle sue vene un vago aspetto, e fansene tavolini, sebbene lungamente non ritengono la lucentezza. Ma tornando alla prima specie noterò, che alle volte vi ha degli strati di una pasta più impura, e giallognola, la quale piuttosto che pietra da gesso pare anzi terra di Tripoli, ed in

que-

queſta per lo più ſi ritrovano le foglie ſiccome i peſciolini più frequentemente fralle falde della pietra cerulea, che a differenza della prima, cotta che ſia, divien geſſo uſuale. Queſta regola però non è ſempre vera, e talora nella giallaſtra ſi trovano peſci, e le foglie per entro alla cenerognola. Adunque queſti corpi aventizj inſeriti tragli ſtrati di quella pietra dentro le viſcere d' un alto monte, mi rendono vie più veriſimile quel ſoſpetto, che io in altra occaſione eſpoſi, vale a dire, che molti, e molti di queſti monti una volta foſſero valli, nelle quali diverſi ſedimenti di terre limaccioſe depoſti l' un ſovra l' altro, e dotati or di una, or di altra natura formaſſero raſſodati que' tanto diverſi fogli, diciam così di pietre, e ſi racchiudeſſero in ſeno ora una turba di peſcetti, ora le ſpoglie degl' alberi giù recate dalle fiumane; e dove quella materia più abbondò di particelle atte a conſolidare in ſaſſo tutto quel gran depoſito, conſervò pur anco per tutta l' eternità que' Corpicciuoli ſtranieri, che ora ſcoprendoſi attirano la meraviglia de' curioſi, e la contemplazion de' filoſofi. Come poi que' tratti di baſſo Paeſe balzaſſero sù fino a farſi montagne, accennai-

lo pur anco nella mia Litogonia, e più chiaramente il dissi nel trattato delle conche montane. I pesci se io debbo darne giudizio da que' molti che ne hò, sono tutti d'una specie, che il nostro volgo chiama *paganelli*, e presso i naturalisti sono noti sotto il nome di Gobi. Per altro io sò che tra' vostri se ne ritrovano ancora di altra specie, siccome di picciole lire: qualche anguilla, e qualche lampreda, ma molto più di rado, ed i miei non eccedono le quattro dita di lunghezza. Nel fenderſi della pietra che li racchiude, ne rimane ad un dì presso la metà per ogni parte. Il loro contorno vi è della forma naturale, ma la loro profondità ne è molto minore, segnale, che nel deporsi que' sedimenti compressero col loro peso quegl' animaletti, e li schiacciarono com' or si vedono. Aperti che sieno mostrano il giro della testa, e la spina colle picciole vertebre, e colle penne della coda, della quale ancor si contano le filamenta. Il tutto però è ridotto ad una sostanza nera, nella quale risplendono talora alcuni minutissimi specchiolini formati da quel sale che daprincipio vi si intruse, e quivi irretito cristallizò. Io ne mostrai alquanti a' nostri gessajuoli, e chiesto loro

loro ſe di queſta forma eran quelli, che eſſi talora avevano ritrovato, mi aſſicuraron che sì, e che anzi ne avevan talora rinvenuti de' più grandi, e qualche fiata del genere delle ſolee, ma che come coſe da nulla, e da non cavarne danajo avevan gettato nella fornace. Di quì può comprenderſi, che qualche furioſa eruzione di mare aveſſe inondato qualche baſſa campagna, che alternata a vicenda con una depoſizione di belletta di fiume, aveſſe compoſto quegli ſtrati l'un ſovra l'altro, non ſovvenendomi altro ripiego più naturale per iſpiegare queſto ſtrano fenomeno. E forſe chi ſa, che la Natura ne' tempi antichi più riſentita per quelle ragioni, che ne' luoghi notati accennai, non apriſſe ſpeſſe fiate delle voragini, nelle quali non già ſuperficialmente ſi formaſſero queſte, diciam così, croſte ſottili, ma altamente vi ſi deponeſſero; e sì me ne dà un gran ſoſpetto l'accidente della pietrificazione, che ſecondo me non poteva intanto gran tratto di materia addivenire, ſe non ſe coll' aprirſi quelle ricche ſotterranee ſorgenti di umor ricco di ſali, che piuttoſto nelle viſcere della terra, che nella ſua ſuperficie ſi conſerva, ed atto foſſe a far tanto, ed a far ſu-

bito prima assai, che que' teneri corpicciuoli patisser putrefazione.

Queste pietre pertanto, che così ben conservate ora ci mostran le foglie, potrebbon entrar nel genere delle Dendrofore. Ma avvegnachè nè arboscelli nè rami, perquanto fin ora si è osservato, vi si rincontrino, ma soltanto foglie disgiunte, potrebbono con nome novello, se voi lo approvaste, chiamarsi col nome di *Filliti*. Ed eccone la descrizione. Sono queste per lo più d'un verde scuro, ma di diverso grado. Serbato il naturale, e preciso loro contorno, se ramose, se dentate; dimostrano ancora la diramazione di quelle sottilissime corde, che procedon dal gambo; onde quasi procedono, o si spandono per tutta l'estensione quasi orditura della foglia. Si conosce benissimo quantunque sien sottilissime, che hanno la loro profondità, e colla punta del temperino si staccan dal letto nel quale lascian l'impronto. In altre di altre Cave non così; poichè il succo pietroso più generosamente le ha inzuppate, e delle foglie, e del letto fece una sola inseparabil sostanza, e non altrimenti vi appariscono, che se fossero macchie del marmo. Di queste ancora piacemi di esibirvi il disegno. Ma

frà

frà tante, e sì ricche ſpoglie dell'antica verdeggiante Natura, una mi fù conceduto di acquiſtarne degna di qualunque regio Muſeo, vale a dire una di quelle laſtrerelle giallette, nella quale è incaſtrato con le ſue foglie vagamente luſſureggianti un bel fior di Peonia colla diſtinzione maravigliosa trà fronda, e fronda, ed avente nel centro ſuo certa ſpugna per così dire ſubbolita, cagionata com' io credo da que' peluzzi, che nel mezzo ſi chiude. Tentata da un canto la pietra, hò veduto che queſto fiore è ſtato men de' peſci compreſſo, e sì profonda per una Coſta di Raſojo nella Matrice.

§. VI.

SE io, Dottiſſimo Sig. Bianchi, vi farò parola del Carbon Foſſile Peſareſe non potrò ripromettermi di addittarvene la cava, ſiccome par che convenga a chi ne ſcrive la ſtoria. Potrò ſolo aſſicurarvi, che nel ſondo del noſtro mare in faccia al così detto Caſtel di mezzo cinque miglia lontano da queſta Città verſo Rimino (in qual diſtanza dal lido non ſaprei dire) ven' hà un depoſito copioſiſſimo, il quale berſa-

gliato dai marosi, ne getta in copia grande sul lido; per questa ragione, se a Voi piace, io lo chiamerei Litantrace Marino. I frantumi di questo ci vengono a terra in figura di piccioli globetti rattondati dal lungo rimescolamento, e macinamento coll' arena, e ghiaja marina, informi però, ed irregolari, e di diverse grandezze, val a dire dalle due once di lunghezza fino a quella d' un piè romano, che è la maggiore ch' io m' abbia raccolta. Da quel sito però dove comunemente si depone, si spande talor giù giù per gran tratto di spiaggia, ed un fierissimo maestrale, che soffiò nel fin di Settembre del 1743. ne sparse il lido per fino ad Ancona, siccome io osservai nel viaggio, che pochi dì dopo feci per quella parte, ma per quanto la deposizione fosse molto abbondante, i pezzuoli però eran tutti di piccolissima mole.

Il colore di questo corpo è nerissimo, ed a frangersi luce molto nella sua sezzione. Ven hà di più sorti altro è ruvido, e scabroso, ed hà qualche lato coperto da una specie di bitume congelato in picciole piramidette, o corpicciuoli consimili, ed hà falde irregolarmente soprapposte l' una sopra dell' altra. Altro è

più

più dolce, e che rotto riluce più, nè vi ſi vedono ſenza una grande oſſervazione veſtigj di ſtrati. Ven' hà poi dell' altro che di fuori e di dentro è tutto fibroſo, e queſto è meno nero dell' altro, ma dà un poco nel berrettino. Infuocato che ſia arde tutto d' un fuoco molto gagliardo, ſebbene ſtenta alquanto ad accenderſi, ed allora alza ſopra alla fiamma una colonna retta di denſo fumo, e rende un odor graviſſimo di zolfo, di pece, e di putrido, che offende di molto la teſta. Talor ardendo manda fuori alcun poco d'un liquor reſinoſo che laſcia una ſcoria fuliginoſa, e finalmente ſi converte in cenere molto fina, e di colore roſſigno.

Queſta dote dee eſſer antichiſſima nel noſtro mare, e vi dovette eſiſtere in tempi, l'epoca de' quali non ſi può certamente fiſſare. Una ſola oſſervazione di puro fatto che io vi riferirò, potrà in qualche modo ſuggerirne una cognettura veemente. Quel tratto di monti che ſopraſta al lido ſul quale queſto litantrace ſi depone è compoſto di filoni di pietra arenaria di color cenerino diviſi frà di loro con un fil di belletta, ond' è che con grandiſſima facilità ſi cava per uſo de' noſtri edificj. Il fat-

to ſi è che dentro la ſoſtanza di queſti ſaſſi ſi trovano bene ſpeſſo de' pezzi notabili di cosi fatto carbone, e talora de' ſtrati che continuano per più d' un piede, conſiſtenti in un ſuolo di piccoli pezzi di queſto ſtravagantiſſimo corpo meſcolati con ghiajuzze marine, ed altre coſe di differente natura. Io ve ne mandai una fiata un buon pezzo per moſtra, e ne conſervo ancor de' maggiori; e pur ſopra alle cane di codeſte pietre ſi alza un monte, che avrà forſe un quarto di miglio d' altezza ſopra il livello del mare, ond' io ricavo, che così fatto carbone ſia più antico del monte, che gli è ſtato formato al di ſopra, che la pietra, nella quale tanto ſovente ſi trova incaſtrato, una volta fù una fanghiglia corrente, che periodicamente ſi andò deponendo, e che formateſi queſte ſucceſſive depoſizioni nel fondo del mare, un qualche gran ſcoppio le fece balzar sù, e di valli che erano, divenner monti. Che ſe il mare quand' era molto piu alto, di quello che oggi appare, formato aveſſe così fatte depoſizioni in quel medeſimo ſito, e livello, nel quale ſi ſtanno, il ſedimento ſarebbe ſtato più continuato, ed uniforme per lunghiſſimi ſpazi, quand' all'incontro or alza, or abbaſſa,

or manca affatto, e ſovente degenera in un molle ſabbione di colore, e di natura differentiſſima; il che non ſi può ſpiegare ſe non che per via d' uno ſlocamento, e di una furioſa rivoluzione dell' opera pacatamente, ed ordinatamente formata ſecondo la legge ordinaria del grane. Ma di queſto parlerò più opportunamente in propoſito della formazione de' marmi. Nè ſolamente vicino al mare ſi trova queſto carbone ſepolto dentro le pietre, ma più lontano ancora, e non hà molto che nel colle di S. Colomba trè miglia più in dentro a terra dirimpetto a Caſtel di mezzo nel cavarſi la pietra da geſſo ne fu trovato un buon pezzo trenta piè ſotto terra; ch' io ebbi il piacer di mandarvi. Un altro maſſuolo ne fù cavato appiè del monte di San Marino, nido illuſtre d' una intemerata libertà, e queſto ancora conſervo con un altro conſimile, che nel 1721. mentre io era al governo della montuoſa provincia della Maſſa Trabaria fù cavato da monti d' Urbania, trenta miglia lontano dal noſtro mare, e ſe ne trovano ancora ne' monti di Gubbio antica mia patria. Io per altro hò fermato la ſpiaggia di Caſtel di mezzo, come per punto di queſto foſſi-

le, avvegnachè nè più sopra, nè più sotto se ne trovi in copia maggiore, e di mole così cospicua, e d' onde le burasche di maestrale lo portano verso Pesaro, e quelle di Levante verso di Rimino, ond' io sospetto che il mare abbia in quel luogo qualche gran fossa, per la quale incanalato sen venga a terra.

Io fin ora, Degnissimo Amico, vi hò lasciato in sospeso intorno a ciò, che io mi pensi della natura di questo corpo, e la descrizzione, che ven' hò fatto, ed il nome che gli hò attribuito, v' avran fatto sospettare che io mel figuri per un qualche filone di terra dotata di parti sulfuree, e bituminose, che infranto dalle procelle getti i suoi frammenti nel nostro lido. Certamente io pensava così prima che io ne facessi raccorre in gran copia sulla quale potessi più comodamente speculare. Ma dopo osservati que' pezzi che io vi hò descritto come composti di fibre, credo di poter affermare, che tutti una volta fossero legno, e visibilmente in parecchi se ne scuopre la tessitura con qualche vestigio di buccia ancora, e se in tutti non si osserva lo stesso, questo sarà proceduto dalla diversità di quelle arciantichissime piante di natura più dolce, o più for-

forte. Di fatto que'pezzi che non iſcuoprono così ſubito la teſſitura del legno, e che a prima viſta ſi direbbon grumi di pece navale ſono ſimiliſſimi a certi pezzi di legno foſſile mandatomi dal Todino, dove ſe ne trova di tante ſpezie, che quaſi quaſi ſtarei per dire, che ſe ne poſſa formar la ſcala di quaſi tutte le ſpecie d'alberi più uſuali. Volli ancora tentare un eſperienza per aſſicurarmi, ſe queſto noſtro veramente era legno. Tolſi dieci libbre di queſti rottami di varia ſorte, ed infuocatili ben bene ſu i vivi carboni, li riposi tutti ad ardere in un focone. Durarono ad ardere per più di dodic'ore, e di mano in mano, che ſvaporava quel bituminoſo del quale dovevano eſſere inzuppati viſibilmente ſi oſſervava che ſcuoprivano la loro fibra naturale di legno, nè laſciavano dubitare più oltre della loro origine primitiva. Iti alla fine in cenere io la raccolſi, e peſai, e fù perlappunto una libbra, coſa che nel bitume, e nella pece non addiviene, anzi neppure in verun legno a noi noto. Soſpettai adunque, che oltre a que' ſucchi pingui da' quali erano ſtati inveſtiti, ſi foſſe intruſo ne' legni un qualche principio, dirò così, di petrificazione per via d' una ſot-

tiliſſima parte di terra imbevuta forſe in una lunga macerazione ſotto d' un acqua torbida, la qual terra ſeparata col fuoco ci renda un peſo di cenere relativo al ſuo tutto come di uno a dieci. La chimica a me incognita avrebbe potuto far l' analiſi aſſai preciſa di queſta cenere. Io mi contentai ſol tanto di macerarla lungamente nell' acqua per veder ſe ne uſciva tale, ma l' acqua rimaſe inſipida.

Il fatto ſtà nel penſare come sì fatto legno abbia potuto arricchirſi di que' ſucchi pingui da preſervarlo per tanto tempo così, com'è, combuſtibile. Ma così fatta iſpezione non appartiene al ſemplice relatore, com'io mi ſono, ma ſibbene al filoſofo. Dirò ſolo, che queſto poſſa eſſere avvenuto al noſtro litantrace ſiccome appunto al legno foſſile dell' agro Todino, tra' quali io non ſò differenza veruna, ſe non sè per ragione del ſito. Infiniti legni ſono ſtati, ſiccome que' che or ci reſtano ſepolti ſotterra, e ſott' acqua. La maggior parte imputridì; qualche porzione induroſſi in ſaſſo, e qualche altra, ſtarei per dire, ſi imbalſamò dentro un ſucco olioſo, ogn' una ſecondo le differenti diſpoſizioni che trovò nel terreno, che gli ſervì di

ſepol-

ſepolcro. Di fatto quella parte del territorio di Todi nella quale ſi trovano i legni foſſili abbonda molto di Zolfi, e di acque di ſolfureo odore, come notò lo Stelluti; e la terra nella quale ſi trovano involti mandatami dall' amico mio Giovannelli è magriſſima, ed aſpra, onde non ſarebbe inverisimile, che dove ora ſi trovano tanti contraſegni di Zolfo una volta abbondaſſe quel Zolfo fluido, che petroleo ſi chiama, o alcun altro liquor reſinoſo, il quale ajutaſſe i legni di pino, di abete, di larice, di cipreſſo, e ſimili che naturalmente hanno reſina per reſiſtere in quel ſecco terreno all'ingiurie del teruſco, e che per modo di dire lo inbalſamaſſe così, che anco ſepolto nel fondo del mare, non ſi putrefaceſſe più mai. Come poi poſſan eſſere ſtate ſelve dov'ora è mare, dirollo nell' accennato trattato ſopra la generazione de' marmi, e ſopra le conche montane.

Udito queſto racconto io credo che non mi approverete che ad un così fatto corpo io abbia dato il nome di carbon foſſile, poichè queſto ci ſpiega veramente una ſpecie di pietra combuſtibile qual è quella che ci vien d'Inghilterra, e ſe ne trova anco in Sicilia, onde mandommene

non

non ha molto una Zolla con parecchie altre curiosità naturali il Reverendissimo Padre D. Salvador Maria de Blasi Cassinense Religioso dottissimo, e di nobilissimo animo adorno, ed abbonda pur anco in Todi, ove si trova disposto in grandissimi e grossi strati, ed avreste voluto, che io più tosto che litantrace lo avessi riporto nella classe de' legni fossili. Se voi così divisate, vi dò ragione, e dico, che bastandomi d' aver esposto ciò ch' io mi pensi intorno alla vera sostanza di questo corpo, hollo chiamato carbone per farmi intendere da paesani che così lo chiamano, e perchè fà a noi lo stessissimo effetto che il Carbon fossile d' Inghilterra, di Sicilia, e di Todi, e di più altri paesi.

§. VII.

UN altro gran pregio della spiaggia Pesarese è quella tanto celebre arena rossa, che vi si raccoglie, ed in lontani Paesi si porta per l' uso che se ne fa in segare i marmi, ed arruotare le lastre di Cristallo; onde potrebbe darsele il nome di Arena terebrante. Gli atti dell' Accademia Reale di Francia del 1710. se pur non erro, ne parlano come d'

un

un aggregato di corpicciuoli, che veduti con l'occhio armato di micoſcopio rappreſentano molte ſorte di gioje, e certamente nella durezza, in che conſiſte il lor pregio, corriſpondono a queſta imagine. Ne parla Plinio come di coſa di occultiſſima origine, e ſembra ch' egli credeſſe, che il Mare dinudando il lido dell' arena comune biancaltra ne diſcopriſſe il depoſito con quelle parole del lib. 36. cap. 6. *Æſtu nudante in quodam Maris Adriatici ſinu*: Queſto ſeno è la ſpiaggia di Peſaro per un miglio in giù verſo Fano, e per tre, o quattro verſo Rimini, e non più oltre, ſegno evidente che il nido di queſt' arena non è molto lontano dalla ſpiaggia; che ſe altrimenti foſſe per più lungo tratto ſi ſpanderebbe. Ma il Mare non la diſcuopre altrimente colla furia del flutto, ma ben ce la porta, e ſottilmente tratto tratto la ſparge, ſe pur Plinio non inteſe con quel termine di *dinudare*, che i Maroſi la tiraſſero fuori dell' alveo loro, o che ſecondo la maggior gravità la dinudaſſero dall' altra rena più molle e leggiera, e ſottile pur anco, e ne faceſſero aſſortimento. Gran diſcorſi fin ora ſono ſtati fatti intorno all' origine di queſta arena, ma dacchè

io cominciai a ritrovare in que' siti medesimi de' ciottoli di incredibil durezza del colore stessissimo spruzzati di lucidi specchietti trasparenti, de' quali a voi, e ad altri dotti feci parte, e dopo che con fatica grandissima qualche pezzetto ne stritolai, e vidi che mi rendeva la stessa stessissima arena rossa dotata di quelle medesime particelle bianche, di alcune più rare gialle e verdastre, quali nell'arena non fattizia si mirano, sono di parer costante, ed è molto ragionevole il crederlo, che questa altro non sia che un rimacinamento fatto per opera de' flutti di una qualche vena di granito, che così chiamerei que' pezzetti, che ne ho raccolti; la quale si stenda molto per lungo dentro il Mare, e che ferisca a dirittura il sito poc' anzi indicato. Di fatto ne' Monti che gli stan dirimpetto più d' appresso alla Città si cavava una pietra rossigna spruzzata di bianco molto dura, e della quale molti quadroni son posti in opera quì nelle fabbriche antiche. Meno perfetta era la vena esistente sopra terra, e più compatta, e più fina e più matura la più sotterranea. Ho detto che questa vena dee stendersi molto a lungo dentro il Mare, poichè in picciol tratto non potrebbe que-

ſti logorar tanto, nè l'arena venirci così ſchietta, ſe non formaſſe un raggio veemente, e non procedeſſe per così dire incanalata.

§. VIII.

TErminerò queſta Iſtoria colla oſſervazione di certi pezzi di ſaſſi che perfettamente liſciati a guiſa delle ghiaje ci porta il noſtro Fiume da Monti onde diſcende. La coſa è curioſiſſima, e richiama la noſtra mente a certe molto remote conſiderazioni. La loro mole è varia. Hanno due, e tre, e ſino a ſei oncie di diametro, e preſſo a poco tondeggiano. Sono duriſſimi, e il loro fondo è giallognolo, ma ſon dentro ripieni di rottami di conche marine, ne' quali ſi è sì fattamente intruſo quel liquido umor petrificante, che ſenza ſperanza di poterli ſtaccare anno formata una ſoſtanza ſola con quel glutine che ſerve loro di letto, e poſſono paſſare ſotto il nome di Conchiti. Queſta coſa per vero dire ſi oſſerva anche in tutti que' marmi, che i noſtri Artefici chiamano *lumachelle*. Ma il maraviglioſo di queſti noſtri conſiſte in quel liſcio levigamento che ora ſerbano que' rottami. Il fiume con il decorſo

so di due giorni al più non potè aver fatto un tal lavoro. Dite di più che Cave di questa pietra non hà nelle sue sponde; e se ne avesse durissima che Ella è, con qual forza farla in pezzi così minuti con le poche sue acque. Pare dunque di poter sospettare, che que' ciottoli così levigati, come or sono, sieno stati nelle adiacenze del fiume da qualche strano accidente depositati col resto della ghiaja di tante e tante diverse razze; sicchè il fiumicello le sponde rodendo, tali quali le trova giù ce le porti. Ma osservate quante epoche ci contano questi corpi. Una volta fur gusci di animali viventi. Questi furono ammontonati non già sul lido esposto alle continue turbolenze del Mare, ma in qualche pacifico seno, dove accavallate ebbero tempo di conglutinarsi insieme, e far rocca. Ma questo glutine tanto forte e così copioso non poteva egli naturalmente piover loro al di sopra, o investirli dal fondo, senza un qualche gran turbamento della terra medesima, la quale disturbata la sua economia su mandasse in que' massi una innondazione di quegli umori pieni, e inzuppati di que' sali, che atti fossero ad agghiacciare, e fare un sol corpo di tanti minuzzoli?

Certa-

Certamente la natura, che ora più placidamente procede, non ci dimoſtra miracoli così fatti. Ma comunque la coſa ſi andaſſe, diamo per fatta queſta gran petrificazione, che certamente ſi fece, come ſi fece negli altri marmi di queſto genere, e che poi formarono rocca. Il difficile conſiſte nel figurarſi come queſta Rocca ſi ſminuzzò, per lo che fare ci volle un qualche altro furioſiſſimo ſconvolgimento. Dipoi ci volle un lungo, ma ben lungo rotamento di queſte ſchegge per lo fondo del Mare, perchè ſi conſumaſſe ogni loro prominenza angoloſa, e ſi ritondaſſero, e liſciaſſero a quel modo come noi li vediamo; ſicchè pur uno non ne troverete nel letto del fiume rozzo, e ſcabroſo. Ma tutte queſte età, e queſti periodi dovettero precedere il diluvio, non avendo noi altro ripiego da immaginarci come queſti corpi foreſtieri andaſſero a depoſitarſi ſulle cime degli Apennini, checchè ſia addivenuto delle Conche Marine, che poterono, come in altro luogo indicai, generarſi dopo il diluvio in que' ſtagni di acqua ſalſa, che facilmente dentro le corone de' Monti reſtarono prima che affatto iſcolaſſero. Pure, nè di queſto mio penſamento,

nè

nè di qualunque altra coſa io ardiſco di darne fermo giudizio. Mio aſſunto è ſtato di ſcrivervi una memoria di quel poco che io ho materialmente oſſervato. Voi, e gli altri veri dotti, tra quali onoratiſſimo luogo tenete, potrete con fondamento giudicarne.

§. IX.

QUantunque le Stalagmie non ſien propriamente un foſſile, conſiſtendo in una accidentale ſeparazione delle parti terree che ſeco portano certe tali acque, le quali a poco a poco deponendo quella eſcrezione lapidoſa, e ſoprapponendola al lavoro già fatto, compongono ſecondo la loro indole ora un tufo, ora un ſaſſo, ora un marmo, e talora una ſpecie di Alabaſtro lucido, opaco, ſemplice, vergolato, e che ſo io. Codeſto accidente ſuccede molto ſpeſſo dentro degl'artificiali aquedotti, e ſpezialmente in queſto noſtro di Peſaro, che eſeguito già ne' tempi Romani col foramento di parecchie Colline, ed affatto obbliato ne' tempi della noſtra miſerabile decadenza, fu rinnovato, e di molto ampliato ſotto il Principato del noſtro ultimo Duca, e ſi amplifica ogni gior-

giorno più per accreſcere le acque della bella Fontana del noſtro foro. Ne' cunicoli ſotterranei ingroſſa in forma di larghiſſime, e groſſe croſtole bianche, e venate di color capellino, ma che per le loro ſpugoſità non ſono atte ad alcun bel lavoro. Quella Stalagmia però che fu ultimamente ſcoperta nel condotto di piombo, che dal monte di Accio o di San Bartolo conduce l'acqua ai ducali giardini di Miralfiore merita un eſattiſſimo eſame.

Nel Monte di San Bartolo, che da maeſtrale ſovraſta a queſta Città furono appunto due ſecoli fà raccolte inſieme per via di ſotterranei cunicoli varie ſorgenti d' acqua ed allacciate inſieme in un tubo di piombo di circa tre dita di diametro, che ſomminiſtrava acqua abbondante a quel già delizioſo ſuburbano, ma l'acqua andava a poco a poco ſcemando, ed i vecchi cuſtodi ſi dolevano di averla veduta a tempo loro ſenſibilmente mancare. Taſtato il condotto lo trovarono al di dentro intonacato talmente di un duriſſimo e ben compatto tarſo, che appena vi rimaneva nel mezzo il vacuo d'un dito. Onde convenne rinovare intieramente quel tubo. Bello era il vedere che nell'aprirſi la can-

na

na di piombo questa conteneva dentro di sè un perpetuo condotto di marmo assai più saldo del suo continente, essendo durissimo, ed al par d'ogni marmo orientale pesante, e sonoro pur anco.

Ma il curioso di questa concrezione era il vederla tutta distinta in minutissimi circoli concentrici tutti di diverso colore, cosicchè se ne contavano fino a 52. nella sola grossezza di poco più di un dito naturale di mano, e que' giri erano così precisi che osservati con buona lenta mostravano, e mostrano distinto il lato esteriore dove cominciano e l'interiore dove finiscono senza comunicazion di colore fra l'uno, e l'altro. Io, Illustre Amico, ve ne mandai diversi pezzi puliti alla meglio nella sezione trasversa; ma questo fenomeno vieppiù sensibile si osserva nella sezione obbliqua, nella quale codeste capillari venarelle, anno un poco più di estensione, come bene osservò il Chiarissimo Signor Conte Francesco Giuseppe Zinanni uno de' begl' ornamenti della dotta Ravenna, che ne fece obbliquamente segare e pulire un buon pezzo, il quale nello splendore e bellezza nolla cedeva a verun alabastro. Pure in grazia di chi non allo veduto noterò

terò quì cominciando dalla ſuperficie eſteriore tutte le vene, che cerchiavano queſto corpo.

1. Faſcia di capellino giallognolo.
2. Altra di color foſco.
3. Altra bianca.
4. Altra di capellino oſcuro.
5. Capellino tendente al giallo.
6. Capellino più foſco.
7. Capellino chiaro.
8. Capellino oſcuro.
9. Capellino più chiaro.
10. Capellino molt'oſcuro.
11. Capellino chiaro.
12. Capellino oſcuro.
13. Capellino chiaro.
14. Capellino più chiaro.
15. Capellino tendente al giallo
16. Altro più oſcuro.
17. Altro più oſcuro.
18. Altro ancora più oſcuro.
19. Capellino oſcuriſſimo.
20. Nero cupo.
21. Bianco.
22. Color d'ombra.
23. Bianco chiaro.
24. Faſcia di criſtallizazione formata a piramidette, che han la baſe rivolta al centro di color chiaro.
25. Nero.
26. Capellino tendente al giallo.
27. Oſcuro.
28. Capellino come ſopra.

29. Oſ-

29. Oſcuro.
30. Capellino come ſopra.
31. Oſcuro.
32. Capellino come ſopra.
33. Oſcuro carico.
34. Capellino chiariſſimo.
35. Oſcuro.
36. Capellino chiariſſimo.
37. Capellino foſco.
38. Capellino chiaro.
39. Capellino più foſco di tutti.
40. Capellino chiaro.
41. Capellino foſco.
42. Capellino chiaro.
43. Capellino foſco.
44. Capellino chiaro.
45. Detto più foſco dell' altro.
46. Detto più chiaro.
47. Detto più foſco.
48. Detto più chiaro.
49. Detto più foſco.
50. Detto più chiaro.
51. Detto più foſco.
52. Detto più chiaro, e queſti è l'ultimo verſo il corſo dell' acqua.

Da queſto dettaglio potrete riconoſcere che preſſo a poco ognuna di queſte faſce è coſtata alla natura preſſo a poco il lavoro di quattro anni, ne' quali ha proceduto con tale economia, ed uguaglianza, che la parte di ſotto, alla quale naturalmente inclinano le parti Terre, non è nien-

niente più carica della parte ſuperiore, cred' io a cagione dell' impeto con il quale venivano giù portate le particelle tartaroſe, le quali per altro incomparabilmente peſavano più dell' acqua, ſiccome più aſſai d' una equivalente mole d' acqua peſa il loro compoſto. Anzichè queſti ſottili involucri anno così perfettamente ſecondato l' andamento del piombo, che laddove quelli era alquanto ſchiacciato, eſſi ancora ne anno pigliato, e ritengon la forma, portandola fino all' ultimo interno colla prima ſfiguratezza.

Io mi ſono troppo minutamente dilungato in queſto eſame, ma hollo fatto in grazia dell' avermi levata una difficoltà, che mi turbava dapprima. Io nel meditare tutti que' marmi, i quali ſi formano per via di una eſcrezione fatta dall' acqua, non ſapeva comprendere come l' acqua della ſteſſa ſorgente, invece di deporre, ed ammaſſare una materia uniforme, variaſſe il color delle croſte, le quali tranſverſalmente ſegate ci moſtrano un corpo graziosamente vergato con que' bizzarri riſalti, e raggruppamenti, i quali procedono dalle diverſe bozze ſulle quali l' acqua ha lavorato. Ma gl' accidenti di queſta noſtra Stalagmia mi anno con-

dotto a riflettere, che l'acqua ſteſſa, e della ſteſſa polla poſſa beniſſimo mutar figura, allora quando paſſando per le ſue occulte vie formate di varj ſtrati compoſti di marghe, di boli, di ocre diverſe, ne vanno dilavando or uno, ed or un altro, coſicchè portando ſeco quelle particole terree, che ſucceſſivamente anno lambito, facciano poi nel deporle quella piacevole varietà di lavoro. Se i ſtrati ſono eguali fra di loro, e di ugual reſiſtenza, ſtrati uguali formerà l'acqua nello ſcaricarſi delle loro particole, come è ſucceduto in queſto noſtro acquedotto. Se diſuguali ſaranno i ſtrati, diſuguale riuſcirà l'opera, dando qualche coſa di più, o di meno ai ſtraordinarj accidenti di tempi più piovoſi, o nevoſi, a qualche ſcuotimento, o coſa ſimile che turbi quella economica diſtribuzione. E che ſia coſi, ho oſſervato non ſolo nella ſuperficie di queſto monte, onde ſgorga queſt'acqua, ma nella diſpendioſiſſima, e lunghiſſima grotta cavata a mano nella vicina magnifica Villa di Caprile, che tutto quel monte è formato di ſtrati piuttoſto ſottili, che nò di genga Cerulea, che è una ſorta di pietra arenaria, interſecati da qualche filo di belletta, e degeneranti talora in tufo giallognolo,

ſpe-

ſpezialmente verſo il luogo delle deſcritte ſorgenti. Anzichè ne' dirupi, e corroſioni fatte dall' acque ſi oſſervano manifeſtiſſimi i ſtrati di terre diverſamente colorate di bianco, di giallo, di ſcuro, di roſſo, ſu i quali applicando la mia cognettura, pare che ſi renda aſſai veriſimile, tanto più che que' ſtrati coſtano di materia molto friabbile.

§. X.

NOn voglio eſcludere dall' elenco de' noſtri Foſſili il più volgare, val a dire la terra comune del noſtro Paeſe a cagione di qualche fenomeno particolare, che vi ſi oſſerva. Laddove ſi trova terra roſſa, lo che è ovvio, queſta è tutta attiſſima pe' lavori di cotto, che un gran capo di negozio dovetter fare ne' tempi antichi, quanto il dimoſtrano i tanto varj, e copioſi ſigilli de' Fornaciaj che ſi trovano impreſſi nell' antiche tavolozze. Il notabile di queſta terra ſi è, che cotta facilmente vetrifica, e queſto addiviene allora quando per incuria degli operaj le venga forzato il fuoco oltre il ſuo grado conveniente. Arroventati allora que' maſſelli più del dovere riſudano fuori notabil porzione di vetro, rimanendo il cor-

po della terra abbruſtolito, e ſpungoſo, e pur anco duriſſimo, ed imita la ſchiuma del ferro, rimanendo peraltro i lavori bruttamente diſtorti e sformati, anzi rammaſſati l'uno coll' altro, e quaſi fuſi.

Il vetro che ne diſtilla gli forma al diſotto o per fianco, e una ſpecie di ghiacciuolo per lo più di color foſco, talor verdaſtro, e qualche volta più chiaro, e traſparente ſecondo la diverſa qualità dell' argilla, e la varia operazione del fuoco. Io non ignoro che dottiſſimi Uomini abbiano attribuito così fatta doſe a tutti i corpi, i quali per via di certe preparazioni danno fuori qualche porzione di vetro, ſecondo che più, o meno abbondan di ſale, e le pietre foçaje, che più di tutte ne ſon dovizioſe, vi anno il primo luogo. Le lave dell' Veſuvio, e le ſciare del Mongibello, non ſono che terre vetrificate colla miſtura di altri minerali bruciati. Egl' è però vero che tra queſte terre vetrifiche, queſta noſtra ſarebbe una delle più atte a cavarne profitto, ſe ſi aveſſe il penſiere, e la voglia di avventurar qualche ſpeſa per ridurla a queſt'uſo, ſe non altro per opere groſſolane, come ſono le botteglie de' vini che ci vengono di oltre Mare, il vetro delle

quali

quali non è niente migliore di quello che a caſo ſtilla da noſtri lavori di terra, i quali più copioſamente ne renderebbono, ſe ad una fornace ſi daſſe un fuoco più veemente, coſicchè diveniſſe pregio dell' opera ciò che ora è vizio del lavoro.

Ho ancora oſſervato ne' mattoni di terra bianca delle noſtre fornaci un altra curioſità. Queſti non vetrifican punto, ma eſtratti dalla fornace, ed inſtivati, prima d' eſſer macerati coll' acqua, che dà loro una certa ſpecie di tempra, e di reſiſtenza, affinchè non ſi fendano, ne ſortiſce fuori un fior di zolfo che talora gli cuopre la ſuperficie. Ma bagnati che ſieno, e ſerrate le vie, più non vi appariſce. Io non mi meraviglio che la terra del noſtro piano alzataſi co' dilavamenti de' monti feretrani, che ſono ricchiſſimi di ſolfatare, e giù portati dal fiume Foglia, non mi meraviglio, diſſi, che ſia pregna di zolfo. Stupiſco ſolo che dopo 10. dì di continuo fuoco ſi ſia preſervato in qualche parte per uſcirne nel contrapoſto dell' aria fredda.

§. XI.

IL Geſſo è uno de' proventi più ovvj dell' agro Peſareſe, ed un

capo d' industria, molta essendo la gente che vive dell' arte di preparar-lo, facendosene un immenso sciupo nelle nostre fabbriche per lo poco discernimento de' muratori, che ne usano per il comodo della sollecita presa, ancor dove non va ne' luoghi umidi, o esposti all' acqua, ne' quali poco sussiste. Questi è di due sorti, trasparente, chiamato volgarmente Specchio d' Asino, ed opaco, che propriamente si chiama gesso da presa. La sua vena si manifesta facilmente nella superficie di certi terreni sterili, e biancheggianti coll' indizio di certe lastrelle cenerine framezzate da sottili strati del trasparente che spuntan fuori. Allora gl' Operaj cavando più o meno al disotto dietro a questa traccia, vanno a ritrovar il forte della vena più generosa, e più schietta. Sì fatto corpo, a guisa della più parte delle pietre e de' marmi, si trova tutto scompartito in strati, e filoni, ora orizontali, ora inclinati, ed or disposti con una irregolarissima direzione, la quale tal volta si contorce e ragruppa sì stranamente, che forma massi di una pasta macchiata di più colori, i quali in vece d' accagliarsi in vene piane, e distinte, si sono aggomitolati a quel modo; cosicchè segato in tavole imita in qualche

che modo quella ſpecie di marmo Cariſtio che chiamaſi greco riccio, campeggiandoli nel fondo bianchiſſimo un ceruleo cupo ſtracciato, ſebbene non può al greco paragonarſi nella durezza, e conſervazione del pulimento. Sì fatti gruppi ſi trovano nel Roncaglieſe nelle geſſaje di Santa Colomba, ed in Foſſombrone, e ſe ne vedono due belle menſe in queſta Chieſa di San Franceſco. In Sinigaglia ſe ne trova con vene roſſigne, e quando io era colà in governo ne viddi alcuni bei tavolini. Per altro a riſerva di queſti rari accidenti le vene del geſſo coſtan per lo più di ſtrati ſottili, più o meno ſtranamente variati or bianchi, or cerulei, or neri, or roſſigni, e ſecondo che l' un de' colori predomina, ci rende ancor dopo cotto, e polverizzato che ſia, un geſſo che inclina a quel primiero colore.

Fra i ſtrati opachi ne ſpiccano de' traſparenti, e laddove nella vena abbondino, rendono un geſſo più bianco, e capace di lavori più fini. Queſte due ſorti però ſono molto affini, e le loro diverſe cave non ſi diſtinguono ſe non ſe dal predominarvi più una ſpecie che un' altra, anzi ve n' ha di una terza ſpecie oltre a Montecchio verſo l' arzilla; le la-

stre del quale costano di un bianco laccato un poco trasparente, e talora è sparso dentro di tessule più lucide del resto del corpo. Il trasparente si trova ancor egli diviso in strati; ma rade volte son saldi, trovandosi per lo più divisi in lastrelle romboidali, alla qual figura pare che codesto corpo inclini, potendosi sospettare perciò che di codesta forma costino le particole sue componenti. Da questa Istoria si deduce che dapprincipio questo sasso fosse ancor egli un corpo fluido composto per via di diversi sedimenti, i quali siccome erano mescolati con qualche dilavamento di terre colorate, formavano que' varj strati, or impuri, e madrosi, e spugnosi, or più compatti, e più limpidi, secondochè quel liquido che li moveva portavali alla deposizione più, o men preparati. Convien però dire che anche il zolfo avesse la sua parte in queste fanghiglie, manifestandosi col suo odore non solo nel cuocersi, ma nel pestarsi, e nel rimescolarsi coll' acqua, lo che nel gesso da presa più facilmente adiviene.

Un altra riprova abbiamo ancora del concorso del zolfo alla formazione di questo corpo, vale a dire la gran prestezza colla quale si calcina bastando per questo effetto poche ore

di

di fuoco leggiero, quandochè per calcinare pietre ancor più molli di queste non bastan giorni; il che io attribuisco all' ajuto che somministra al fuoco esteriore l' accensione delle parti interne di questo fossile. Ma che dapprincipio il gesso fosse una deposizione di acqua torbida oltre alla sua comune disposizione, ce lo provano i corpi estranei, che vi si trovano incastrati. Altrove io parlai de' pesci, e delle foglie che in gran copia inserte si trovano nelle gessaje di Scapezzano serrate fralle faldelle della pietra da gesso; sì fatte cose mi anno asserito trovarsi nelle gessàje di Pesaro i cavatori di quelle, ma io non ho fatto mai gran conto di codeste testimonianze, ed allor quando mi dicevano d' averci trovato molto al di sotto, e conchiglie marine, e pesciline, avrei voluto vederne qualcuna. Finalmente mi portarono lastrelle cavate dalla gessàja di Santa Colomba con pezzi di legno incastrati, ed in una di queste era un pezzo di carbon fossile che io con il sasso medesimo, Eruditissimo Signor Bianchi, già vi trasmisi. In una lastrellina di limpidissimo gesso donatami dal nostro Illustre Signor Olivieri, si vede incastrato quasi in un cristallo un piccolo ramoscelletto lun-

go un dito fornito di sei piccole conservatissime foglioline, il quale ha di più di ammirabile il non istarci dentro schiacciato, e depresso, come succede nelle altre dendrefore, ma il picciol suo gambo serpeggia nel corpo della lastrella, e dilata le foglioline non sol per piano, ma per profondo, secondo il primiero suo stato naturale. Da queste cose noi comprendiamo, come per indubitato principio, che ancor questa parte dell'ossatura del globo non sia delle primitive composizioni, ma che questo nostro gesso cominciasse ad essere allora quando già esistevano sì fatti corpiccioli, e forse forse, se regge quella mia congettura, che il nostro carbon fossile dapprincipio fosse vero legno, se ne dedurà, che gran burrasche avesse patito il nostro globo prima che quel carbon fossile andasse a rimescolarsi nella sanghiglia gessaja ben trenta palmi sotterra, senza contare tutto quel di più di terreno che le pioggie an logorato nella cima del monticello, ove si nasconde questa cava.

§. XII.

§. XII.

IO non ho fatto mai gran conto di un altro noſtro foſſile per farne un capital da Muſeo, vale a dire delle Pietre Idiomorfe, avvegnachè quella accidentale conformazione che anno con certe frutta, o qualunque altro ſi ſia corpo, che faccia claſſe nella natura, dipende piuttoſto dal caſo, che da una ragione organica, ſulla quale abbia da ſpeculare il Filoſofo. Tuttavia perchè ſi dà loro qualche parte nelle curioſe Raccolte, non le paſſeremo ſotto ſilenzio. Io ho veduto parecchi grumi di pietra arenaria molto duri ſeminati nel molle tufo, o piuttoſto ſabbione accagliato delle noſtre colline, i quali rappreſentavano pomi, poſſo dir, d' ogni ſpecie, perſiche, pere, briccoccole, giuggiole, e zucche d' ogni ſpecie, delle quali ſe ne ſeppelliſcono tutto dì nelle fabbriche. Io conſervo un incroſtamento del genere alabaſtrino, del quale è intonacato il vaſtiſſimo antro di Monte Cucco, che rappreſenta un belliſſimo grappo d'uva, imperciocchè addenſato quel liquido pietroſo ſopra di una ſuperficie granita col ſucceſſivo coagulo di que' veli petrifici, ha pro-

dotto quella tal croſta grazioſamente bernoccolata. Io conſervo ancora parecchie Marcaſſite cavate da maſſi di pietre dure, ma perchè erano ſtate ſin da quando eran molli incaſſate in mezzo ai ſtrati del ſaſſo, vi ſi ſchiacciarono alquanto, e formarono corpicciuoli, che imitano per l'appunto i nocciuoli delle briccoccole, e di quelle in iſpecie, che noi chiamiamo Amoniache. Ne conſervo due altre, che rappreſentano viviſſimamente due mandorle, non dico ſoltanto nella mole, e nel contorno, ma per ſino in quelle ſottili coſtole, che ſi veggono ne' labbri, che chiudono le due valve del guſcio. Codeſte accidentali forme ſon procedute dalla diſpoſizione dello ſtampo, e forſe che quella ſpecie di Marcaſſite, che chiaman monete del Diavolo, poichè anno una certa immagine di moneta, ſi ſon formate così per via di compreſſione di quel corpo, che ſvelto dalla ſua matrice, e diſſeminato fuori di quella doveva eſſere più paſtoſo.

Per compiere queſto trattato mi rimangono ad eſaminare due altri corpi naturali dell'Agro Peſareſe, le conche montane, vale a dire molte, e molte ſpecie di teſtacei, ed altri corpi marini, che noi ritroviamo nelle cime delle noſtre più alte colline,

line, non altrimenti di quello, che accade in più luoghi dell' Agro di Rimino, e ſpecialmente nel delizioſo Monticello di Covignano, e finalmente della natura de' marmi, i quali per vero dire ſono per tutti noi una dote aventizia; ma perchè è molto ovvia nelle ruine de' noſtri Antichi edificj, merita di entrare in parte della ſpeculazione che noi facciamo ſulle coſe noſtre. Ma perchè queſti due argomenti troppo vaſti ſono, nè ſi poſſono trattar di paſſaggio dentro la miſura di un riſtretto paragrafo, ſaranno da me diſaminati con trattati particolari, che ſeguiteranno dopo di queſto.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI MONSIGNOR

BONAVENTURA BARBERINI

Arcivescovo di Ferrara,

Indirizzate dal Signor Dottor

GIANNANDREA BAROTTI

FERRARESE

Al Signor Conte

GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

DA Giovanni Barberini, e da Chiara Maria Vivaldini, oneſte, e coſtumate perſone Ferrareſi, nacque in Ferrara li 30. Ottobre del 1674. Monſig. Bonaventura Barberini, unico frutto di quelle Nozze; e il primo di Novembre portò nel Batteſimo, che ricevette nella Chieſa di S. Maria del Vado, il nome di Antonio Maria Giuſeppe. Fu adoperata tutta l' attenzione nel bèn' allevarlo, e all' attenzione riſpoſe il profitto, per l' indole di lui vivace, e docile inſieme, e alla divozione inclinata. Appreſſo i Padri Geſuiti ſtudiò Gramatica, e poi Rettorica. La profeſſione di Oratore gli piacque aſſai preſto, e ſe la tolſe per primo, e per continuo ſuo ſtudio. Dopo alquante pruove in privato ſi eſteſe (in abito, com' era, di Cherico) a recitare dal Pulpito i Venerdì di Quareſima nella Chieſa di S. Lorenzo Ragionamenti ſul miſtero dell' Eucariſtia. La ben compoſta ſua perſona, la ſonora, e regolata ſua voce, il ſuo geſto naturalmente grazioſo, ed eſpreſſivo, e la materia ſublime trattata in un modo, che da giovane di tale età, e di

tali

tali ſtudj non doveva aſpettarſi, chiamarono Aſcoltatori, quanti la Chieſa poteva a ſtento capirne. Come il ſuo valore, e abilità lo fecer conoſcer da tutti, e concepirne ſperanze; così da tutti lo fecero amare un volto ben fatto inalterabilmente tranquillo, una dolce ſemplicità di tratto, e modeſtia di portamento, una divota, e coſtumata vita, accompagnata da ſempre allegre, ma temperate maniere, un ſaggio parlare, e corretto, e una manifeſta ſincerità di cuore: Doti, che furon ſue proprie, e miglioraron co gli anni ſenza mutarſi; e che in ogni tempo, e in ogni luogo l' effetto medeſimo ſempre mai operarono di concigliargli l' amore, e il riſpetto di quante perſone di tutti gli ordini, e affari, lo praticarono, e lo conobbero. Un Giovane di così aureo carattere era la delizia, e inſieme l' eſempio de' ſuoi Compagni; e molti di eſſi, che gli ſopravviſſero, e qualcheduno, che vive ancora, ſe ne ſon ricordato con ſentimenti di tenerezza, e ne hanno laſciato con ampla, e minuta depoſizione autentica teſtimonianza. Entrato nell' anno ſedicesimo pensò all' elezione del ſuo ſtato, nè trovando nel ſecolo ſperanze da compiacerſene, ſi determinò alla vita di Religioſo Clauſtrale, e a quel-

quella fra tutte de' Padri Cappuccini. Egli ſoleva fin da primi anni frequentarne la Chieſa, e il Convento, trattenerſi a diſcorſi di ſpirito con alcun d' eſſi, accompagnarli nel Coro orandovi, e meditandovi. Fu un Cappuccino a lui confidente, che lo ſvogliò del ſecolo; e fu l' affezione a' Cappuccini, che a quell' ordine lo piegò. Il Confeſſore ſuo Geſuita, richieſto di conſiglio, dopo maturo eſame, finì di determinarvelo. Si votò a Dio ſul parere del ſuo Direttore ſpirituale, e poi cercata occaſione di entrarne in diſcorſo co' ſuoi Genitori, ſpiegò la ſua vocazione. Trovò un duro contraſto in ambidue per la buona opinione, ch' egli acquiſtata ſi aveva, da cui gli ſperavano nella vita ſecolare avvanzamenti, e venture. A quante ragioni eſſi ſeppero dirgli per diſtornelo, egli ſeppe riſpondere per perſuaderli; e ſe non altro, moſtrò chiaramente la ſua coſtanza, che li diſperò di vittoria. Come ſavj, e divoti, che erano, non durarono lungamente nel reſiſtergli per non reſiſtere a Dio; e gli accordarono la licenza. Il Provinciale di quel tempo ne ſpedì l' accettazione li 27. d' Ottobre del 1690. e lo deſtinò al Noviziato di Ceſena; dove il Giovane ſenza ritardo ſi traſ-

fe-

ferì, e l' abito vi preſe col nome di Giovanni. Un fervore, di cui non ſi conſigliò col ſuo Maeſtro, fecegli caricare l' auſterità ordinaria del vivere Cappuccino con penitenze di ſua invenzione, con veglie più lunghe delle preſcritte, e con aſtinenze molto maggiori delle ſolite ad oſſervarſi così di regola, come di conſiglio. Egli di gentile, e delicata compleſſione; in una età di alimento, e di ſonno biſognoſa; nella ſtagione d' Inverno, che in quell' anno fu aſpriſſima; in un tempo, che la Religione ha tre Quareſime, l' una ſeguita dall' altra; fu preſtamente ſconcertato di ſalute, eſtenuato di forze, pallido, ſmunto, e come ſpirante. Il Maeſtro, che fino a quel punto ne aveva incolpato il cambiamento del vivere, e la penoſa ſtagione, al creſcere dell' incomodo dubitò di peggio, e ſoſpettando d' inganno; volle ſaperne la cagion vera dal Novizzo, che non la tacque: Stupì a tanti rigori per quattro meſi tollerati; gli proibì ogni ſtraordinaria penitenza; e al Medico lo raſſegnò, perchè lo curaſſe. Il giudizio, che il Profeſſore ne diede; fu; che l' Infermo non poteva continuare nel vivere, e faticare de' Cappuccini, e non dichiararſi per etico non ſanabi-

le:

le: e che per non impacciar l'Ordine con Uomo inutile, era ſuo conſiglio il rimetterlo al ſecolo, dove l'agio maggiore, e l'aria nativa, l'avrebber forſe ajutato a riſtabilirſi. Diſpiacque nell'anima al Maeſtro, e a tutti i Profeſſi queſta neceſſità: Fece il Giovane quanto potè e con preghiere, e con promeſſe per non eſſere licenziato; ma ſenza effetto. Uſcì li 25. di Marzo del 1691. e tornato a Ferrara, vi ripigliò gli ſtudj di Rettorica; e poi sì applicò con ſingolare profitto alle Filoſofiche, e Teologiche materie. Ne' tre anni, che ſi trattenne nel ſecolo, non abbandonò que' divoti eſercizj di orare, e di meditare, che aveva imparati nel Noviziato, per non opporre oſtacoli dal ſuo canto alle divine diſpoſizioni. Rimeſſo in perfetta ſalute tornò a penſare all'abbandono del Mondo. Appena ſi palesò con ſuo Padre, che lo trovò impegnatiſſimo a non accordargli nuova licenza, troppo avendo nell'animo l'infelice riuſcita dell'altra, e prendendo per ſegno eſpreſſo della contraria volontà di Dio l'infermità mortale, con cui lo percoſſe in Religione. Provatiſi inutilmente autorevoli Mediatori per trarne il conſenſo, lo ſconſolato Giovane ripoſe l'affare nelle Divine Mani. Non tardò

mol-

molto a morirgli il Padre, preceduto anni prima dalla Moglie. Rimaſto padrone della ſua libertà, dimandò nuovamente l'abito Cappuccino, e li 24. di Maggio del 1694. gli venne l'ubbidienza pel Noviziato di Forlì, dove ricevuto li 5. di Giugno col nome di Bonaventura, e dentro a' limiti di un'eſatta oſſervanza inreprenſibilmente contenutoſi, coll'approvazione, e l'aggradimento di tutti que' Padri arrivò, compiuto l'anno, alla Profeſſione de' voti ſolenni. Dopo i ſoliti impieghi in ſervigio della Sagriſtia, com'è ſtile fra Cappuccini prima che i Cherici loro paſſino a ſtudio, acciocchè nello ſpirito maggiormente ſi perfezionino, e a un tempo ſteſſo facciano pratica nelle rubriche del Coro, e nelle Eccleſiaſtiche cerimonie, li 9. Giugno del 1699. fu mandato a Ferrara ſtudente di Filoſofia. Ne' tre anni di queſta applicazione, comecchè niente tralaſciaſſe per profittarvi, e infatti vi ſi diſtingueſſe e per talento, e per attenzione; non traſcurò ancora in molte occaſioni, e in que' giorni particolarmente dall'Ordine ſtabiliti, perchè gli ſtudenti ſi faccian ſentire dalla Famiglia, recitando ora Prediche, or Panegirici, di far conoſcere un ſingolare talento per quel miniſterio; di maniera che

fu osservato, che quando toccavagli di dover dire, *Sacerdote non v'era*, nè Laico del Convento, che non concorresse ad udirlo, e non pregasse di sospensione per quell'ora dalle proprie incumbenze. Finiti i tre anni di scuola filosofica, e celebrata in Ferrara la prima sua Messa, partì per Bologna allo studio di Teologia, e vi si fermò per quattro anni, dove la sua rara capacità, non men che l'assidua sua applicazione tornarono a segnalarlo. Il suo costume in sette anni di Scuola, ne' molti compagni, che vi ebbe, diversi di genio, come di Patria, produsse i soliti effetti: Fecero amarlo, e rispettarlo da tutti le sue gentili, sincere, e sempre liete maniere; ma temperate da una saviezza, e serietà naturale, che sostenutezza non era, ma una certa maturità, che nulla perdeva per mansuetudine, e nulla per giocondità discadeva. Com'egli con tutti fu indifferentemente lo stesso, così tutti si unirono ad amarlo ugualmente. Finito il settennio de' suoi studj, fu eletto Predicatore, e al Convento d' Argenta assegnato, dove compiesse il suo Quaresimale, a cui molto prima avea posta mano. Due anni vi si trattenne maturando la sua commissione; ma ad opera non finita nel Capi-

pitolo Provinciale tenuto in Imola nel Maggio del 1708. fu ſcelto, e ſpedito a Ferrara, perchè vi leggeſſe Filoſofia. In queſto impiego la ſua maniera di eſprimerſi ancor ne' punti più metafiſici fu così pronta, e limpida, e naturale, che niun intelletto per quanto debole sì foſſe, poteva aſcoltarlo ſenza riceverne lume, o ſenza almen perſuaderſi d' averlo inteſo per quel momento, che ſi ſpiegava. Il ſuo contegno fu un miſto di affabilità, e di ſerietà, che non può eſprimerſi con parole. Conduceva allo ſtudio per via d' amore; ma non laſciava di far traſparire alla cognizione di tutti qual dolore, e riſentimento ſarebbe ſtato il ſuo, ſe qualcuno de' ſuoi Scolari non vi ſi foſſe laſciato condurre. Studiavano, perchè il Lettore gli avea dello ſtudio invaghiti; ma ſtudiavano anche di più, per non diſpiacere al Lettore. Purchè lo ſtudio foſſe uguale in tutti, contentavaſi de' non uguali progreſſi; come quegli, che pienamente conoſceva il talento di ciaſcheduno, e ſapeva a miſura d' eſſo di quanto profitto dovea contentarſi. Durando la ſua lettura gli convenne recitare nella Chieſa de' Padri Domenicani, detta degli Angeli, un Panegirico per S. Domenico, e tanto applauſo ne ripor-

portò, che il Cardinale Taddeo Luigi dal Verme Veſcovo di Ferrara pensò a valerſi di lui, quando, in grave biſogno del Divino ajuto, volendo diſporre il ſuo Popolo a meritarſelo, e avendo perciò ordinato nel Duomo un Triduo di Penitenza, e una Predica per ciaſcun giorno, avvenne, che il Predicatore del primo la mattina precedente ammalò. Fu eletto il P. Barberini ad empiere il luogo, e l'argomento gli fu prefiſſo; e nelle poche ore, che gli reſtarono vote, compoſe la Predica, e la mattina ſeguente la recitò. Dopo queſta prova lo volle il Cardinale per ſuo Predicatore l' Avvento vicino, e lo rivolle nell' altro: e in ciò fare non così ſoddisfece a ſe ſteſſo, che la inclinazione del Cardinale Lorenzo Caſoni Legato di Ferrara, che aveva eletto il P. Barberini a ſuo Teologo, ſecondar non voleſſe, e il piacere, e profitto di tutta la Città di rinovar non penſaſſe. Aſſicurata da tanti felici eſperimenti la Religione di quanto e' valeſſe nell' Apoſtolico Miniſtero, gli mandò avviſo, che ſteſſe preparato a cominciare i ſuoi Quareſimali e quando, e dove il Superior generale lo deſtinaſſe, poichè al ruolo de' ſuoi Predicatori l' aveva aſcritto: nè molto di poi il Commiſſario, che, in luogo

del Generale in visita oltre monti, regolava, lo nominò al Pulpito di S. Pier maggiore di Firenze per la Quaresima del 1710. Qualunque si fosse il motivo, la nomina fu spedita assai tardi: Poco più di due mesi restava a dover partire per Firenze; e mancavano al P. Barberini dodici prediche per compimento del Quaresimale. La sua operosa lettura, le straordinarie frequenti occupazioni, le regole dell' Ordine, che il maggiore, e miglior tempo dimandano, l'avean ritardato fin' a quel punto dal terminarlo. Ma que' due mesi, senza intermettere un sol poco gl' impieghi suoi, bastarono per finirlo: poichè ritiratosi dopo la Scuola, dettò, passeggiando le dodici prediche, con quella prontezza, o poco minore, colla quale dettate le avrebbe leggendole. In altre molte occasioni dovette far prova di questa sua facilità nel comporre, e dell' abbondanza ben disposta delle materie, che aveva in mente raccolta; poichè ne' Sermoni, che nelle visite della Provincia fu obbligato, come Superiore, a tenere ad ogni Convento, non parlò mai se non a maraviglia, nè mai parlò se non improvviso, rilevando l' argomento de' suoi discorsi da quanto di particolare trovava in ciaschedun de' Con-

ven-

venti, o meritevol di lode, o biſognoſo di riforma: e in Bagnacavallo, dove il Provinciale pel ſolenne Triduo, che preparava per la Canonizzazione di S. Felice, non s' era mai ricordato di provveder tre Oratori, che ne faceſſero i Panegirici, e ſolamente gliene ſovvenne viciniſſimo al primo giorno, il P. Barberini per pietà, che n' ebbe, al vederlo afflittiſſimo, gli ſi proferſe di ſupplire al difetto col dir qualche coſa in ciaſcun de' tre giorni a onore del Santo; e in quel breviſſimo tempo tre compiuti Panegirici preparò, che furono di quella Feſta il più applaudito ornamento. Laſciamo altri caſi di ſimil ſorte, per dir, che in Firenze con tal piacere, e da tanta frequenza di Popolo fu aſcoltato il ſuo primo Quareſimale, e tante volte il Gran Duca ſi compiacque d' intervenirvi, che ſe ne ſparſe all' intorno, come di ſingolar coſa, la voce, e molte Città invaghite di udirlo, ſi affrettarono ad impegnarlo per le Quareſime più vicine. Napoli fu la prima, e poi Venezia, Mantova, Faenza, Bologna, e del 1716. Ferrara; e la ſoddisfazione, e 'l profitto fu grande in tutte. Non oſtante l' impiego di Predicatore, la ſua Religione non tralaſciò di valerſi di lui a proprio vantaggio. Fi-

nito il triennio della ſua lettura di Filoſofia, l' altra di Teologia gli fu impoſta, che per due anni ſoſtenne: Ma i viaggi ſuoi per trasferirſi a que' Pulpiti, dov' era chiamato, impedendolo dal ſoſtenerla con quell' aſſiduità, che avrebbe voluto, e che ſi doveva, l' obbligarono a mezzo il corſo a rinunziarvi. Il diſpiacere de' ſuoi Scolari non può ſpiegarſi al perder che fecero un tal Maeſtro, in cui tutte le parti, e fino le riprenſioni, erano amabili, poichè praticandole in manifeſta neceſſità, con tal dolcezza vi temperava l' amaro, che moſtravano un' animo dolente, ma non irato. Nel Maggio del 1711. fu eletto Definitore di ſua Provincia; e appena finì per rinunzia la Lettura, che il Decembre del 1712. nel Capitolo tenuto in Bologna fu dichiarato Guardiano di Ferrara; e il Generale, che colà sì trovava, fu il primo a nominarlo. Entrato nella nuova Carica ſtudiò un' eſatta correzione di ſe medeſimo ſulla forma più rigoroſa delle Regole, per coſtituirſi in faccia de' Sudditi eſempio incolpabile da imitarſi. Quantunque il ſuo temperamento nulla ſapeſſe di aſprezza, poſe cura nulladimeno di maggiormente addolcirlo; e in caſo di altrui difetto propoſe di farſi ſentire da Giu-

dice

dice amico, e Giudice Padre, attenendoſi alla ſtrada delle ammonizioni di carità, anzichè all' altra della ſeverità, e de' gaſtighi; perſuaſo aſſai bene, che a vincere il cuore dell' uomo niente più vaglia ne' Superiori dell' eſempio, e dell' amore. Quanto ſi prefiſſe, adempiè ne' diciotto meſi della ſua dignità, edificando coll' opere, e colle parole la ſua Famiglia. Ceſsò di Guardiano, e fu confermato in primo Definitore, e per la morte del Provinciale, toccò a lui il governo della Provincia col titolo di Vicario fino al Capitolo, che fu convocato in Bologna nel Settembre del *1716.* per la elezione del Succeſſore, ed egli medeſimo fu l'eletto. Nel nuovo ſuo Miniſtero fu quello ſteſſo, che ne' precedenti, ma in maniere più ſenſibili, e manifeſte, perchè più ampla fu la sfera, dove eſercitò il ſuo coſtume. Fu oſſervazione di tutta, può dirſi, la Provincia, che dove le viſite de' Superiori ſoglion' eſſere di tema, e di rincreſcimento per quell' eſame minuto, che vi ſi tiene di Caſa in Caſa, della regolare oſſervanza, intorno a cui temer poſſono di difettare anche i più eſatti; le Viſite del P. Barberini furono deſiderate, ben ricevute, e a tutti care, per que' ſuoi tratti di ſinceriſſima paterna carità,

co' quali tutti i ſuoi Sudditi indifferentemente accoglieva; ma molto più dove correzione occorreſſe. Senza alterar quel contegno, e gravità, che naturalmente lo decorava, e dal ſuo Uffizio gli era accreſciuta, in mirabil modo, e forſe non imitabile, addolcivaſi, addomeſticavaſi, e ſi umiliava con tutti; e maniere così amoroſe ſapea trovar nel riprendere, che tutta la pena, che dava ai colpevoli, era la vergogna, e il rammarico di aver potuto diſguſtarlo. Furono impareggiabili le ſue attenzioni, e l' arti ſue per mantener provveduti, e contenti, e in ſanta concordia congiunti i ſuoi Religioſi; con tanto ſucceſſo, e profitto, che non poteva egli ſteſſo deſiderarlo maggiore. Nel nuovo Capitolo, tenuto in Forlì, fu rifermato Provinciale; e in quell' occaſione ebbe tre volte da farſi ſentire da quella Città pubblicamente parlando. La prima, ringraziandola per l' amorevole, continua, e abbondante aſſiſtenza preſtata ai Cappuccini nel lor Capitolo Provinciale. L' altra, nell' Orazion funerale per Monſignor Pellegrino Maſerio, che venne a morte in quel tempo. La terza, per lo ſcoprimento del magnifico Altare eretto a Maria Vergine, detta del fuoco, dal Cardinale Fabrizio Paulucci. Tutte e tre queſte

ſte Orazioni, fatte pubbliche colle ſtampe di quella Città, dove con molto applauſo furono udite, le fece vedere il Cardinal Paulucci al Cardinale Franceſco Barberini, perchè lavori di Cappuccino, e dello ſteſſo cognome di lui. Come Protettore ch' egli era dell' Ordine, non le laſciò ſenza leggerle; e il piacere, che n' ebbe, lo invogliò di vederne l' Autore; e queſto baſtò, perchè finito il Provincialato del 1719. foſſe da' Superiori chiamato a Roma. Nella prima Viſita, che ricevè il Cardinale, così reſtò preſo dall' aſpetto, dai tratti, e dai ſentimenti del P. Barberini, che non potè non amarlo teneramente; e cercò ſempre di poi tutte le vie di diſtinguerlo, di farlo conoſcere, e di promoverlo. Non paſsò molto, che fu aſſegnato Predicatore all' Arciconfraternita delle Sacre Stimate; Uffizio, che ſuol conferirſi agli uomini più celebri, e più maturi della Religione, per la qualità riguardevole de' Perſonaggi, che quell' Adunanza compongono, e pel gran fondo di ſoda dottrina, e buona Morale, che ſi richiede nel Predicatore obbligato a ragionarvi (eccettuato l' Eſtate) due volte ogni ſettimana. La maniera del P. Barberini di compungere a un tempo, e di dilettare, facevagli creſcere a ſe-

ra per ſera il numero degli Uditori. Ne arrivò la notizia a Clemente XI. che volle vederlo; e vedutolo, ne concepì, come gli altri, eſtima, ed amore. Si rallegrò ſeco lui de' frutti, che produceva, e lo animò a continuarli. Ma perchè fu creduto, che il recinto d' un Tempio, dove l'entrata ad udirlo non era a tutti permeſſa, foſſe campo troppo riſtretto al valore, e zelo del P. Barberini, venne dichiarato Predicatore perpetuo della Baſilica di S. Maria Maggiore; alla quale, comechè ſcomoda, e dal cuore della Città aſſai lontana, fu grande, e diſtinto il concorſo pertutti i due anni, ch' egli potè predicarvi: Religioſi d' ogni Ordine, i primi Letterati, la più coſpicua Prelatura, e Cardinali eziandio formavano la ſua Udienza. Il Papa inteſo di queſto pensò a ſtabilirlo Predicatore Appoſtolico; e cominciò dal promoverlo a Conſultore della Sacra Congregazione de' Riti. Non fece di più, poichè la Morte lo impedì. Il Succeſſore Innocenzo XIII. parlando del Pulpito di Palazzo, ſi eſpreſſe col Cardinal Barberini di volervi un Cappuccino: e il Cardinale non perdè l' occaſione di proporgli come attiſſimo al grave impiego il P. Barberini; e il Papa vi condiſceſe. Nella prima

udien-

udienza, che diede Innocenzo al ſuo Predicatore, gli ſpiegò apertamente quel che voleva da lui, col farlo riflettere ſulla qualità del nuovo Uditorio, a cui non convenivano le guiſe comuni, ma gli eſempj della Scrittura, e le ragioni de' Padri. Queſte parole lo fecero accorto, che dovea mutar guſto, e ad uno ſtile appigliarſi tutto gravità, e maeſtà, per conformarſi agli Uditori, ed al Luogo. E a far queſto adoperò ſeco ſteſſo le maggiori violenze; inclinando egli e per natura, e per uſo allo ſpiritoſo, e ſublime; e ad una foggia tutta piana, e tutta ſacra ſi appreſe, ma con tal arte, e riguardo, che nella chiarezza, e ſemplicità quell' aria grave conſervaſſe, che traſpariſce dalle coſe vere co' termini proprj, e convenienti veſtite; come ne' Libri Santi, e ne' primi Padri ſi vede. Corriſpoſe l' effetto allo ſtudio. La prima Predica del primo Avvento contentò il Papa in tal modo, che ebbe a rallegrarſi col Cardinal Barberini, perchè di Soggetto così opportuno l' aveſſe provveduto. Fecer lo ſteſſo molti di que' Porporati, che v' intervennero; e il Cardinal Pico col P. Barberini favellando lo incoraggì a non partirſi dalla maniera intrapreſa. A capo del terzo Avvento, e della

ſeconda Quareſima il Papa morì, e fu il P. Barberini, che gli aſſiſtette. Benedetto XIII. lo confermò nell' impiego di propria elezione per quella ſtima, che aveva di lui; nè fu contento di udirne tutte le Prediche per ſei Avventi, e cinque Quareſime, ma volle vederne, e leggerne qualcheduna. Coll' eſempio di due Pontefici così gravi anche Clemente XII. nella Carica lo ritenne, e ne' maggiori intereſſi dell' Eccleſiaſtico ſuo governo lo conſultò, e in quelli di ſua coſcienza lo adoperò molte volte; e l' avrebbe voluto ſuo Confeſſore, ſe il P. Barberini non l' aveſſe così ben ſupplicato, che ſi piegò a diſpenſarnelo. In grado di ſpiritual Conſigliere lo tenne Maria Clementina Sobieſchi, Regina d' Inghilterra; e quando dubitava d' incomodarlo a ſe chiamandolo, ſcrivevagli i ſuoi biſogni, ed egli reſcrivevale il ſuo giudizio. A perſona così da Papi diſtinta, e dal Sacro Collegio, e da altri Perſonaggi di primo conto onorata, non ſeppe l' Ordine ſuo non preſtare que' ſegni di ſtima, e quelle decorazioni, che per lui ſi potevano. Nel Capitolo Generale tenuto in Roma del 1726. a cui ſi trovò il P. Barberini come Provincial-vocale della ſua Provincia di Bologna, fu dichia-

rato

rato Definitor Generale ; dignità de' più provetti: E nel 1733. gli conferì quell' onore, di cui non può dare il più grande. Dovevasi eleggere il Generale. Principe benemerito dell' Ordine Cappuccino instava, e premeva per uno, che fosse suo suddito; e molti Vocali suoi sudditi lo favorivano. Pareva, che nascer potessero disturbi: e gl' Italiani per metter pace proposero il P. Barberini. A tal nome, deposti i partiti, tutti i Vocali concorsero: fino il Ministro del Principe, secondo gli ordini che teneva, vi condiscese ; come a Soggetto senza competitore, e a tutti grato. Se i Superiori dell' Ordine, e se lo stesso Cardinal Protettore, per tema che il disparere non rinascesse maggiore, non l' avessero obbligato all' accettazione, sarebbe forse riuscito al P. Barberini di liberarsene sotto la scusa, ch' egli promosse, di non aver forze pel nuovo peso, come troppo aggravato dall' Uffizio di Predicatore Apostolico, che il crescer degli anni, e le passate fatiche gli facevan provare assai grave. Un Uomo infatti della sua età, indebolito dall' austera vita dell' Ordine suo, logorato dai continui studj, abbattuto da sempre nuove importantissime occupazioni, o dovea soccombere a tante cure, o per

dividerſi a tutte non compierne bene veruna: nulla però di meno, poichè fu nell' impiego, atteſe a tutte, e tutte le compiè con mirabil deſtrezza, ed efficacia, paſſando dall' una all' altra con mente freſca, e robuſtezza coſtante; nè mai ſi dolſe del troppo carico, nè diede mai ſegno d' eſſerne fiacco: e creſce la maraviglia ſe ſi riflette, che mai non alterò in ſe medeſimo le regolari oſſervanze, nè mai dal vitto comune, e dalle veglie, e penitenze praticate da tutti ſi aſtenne, o le moderò; ſalvo l' Avvento, e la Quareſima, che non levavaſi a mattutino, applicato allo ſtudio delle ſue Prediche. Due altri impieghi gli conferì Papa Clemente, per ſegnali del ſuo gradimento, e per dimoſtrazione (come fu detto) di quel molto, che meditava di dargli, l' uno d' Eſaminatore de' Veſcovi li 5. Settembre del 1739. l' altro di Conſultore del S. Uffizio li 3. d' Ottobre. Alle precedenti, e alle nuove applicazioni adempiè egregiamente ſenza mancare ad alcuna. Vero è però, che fra ſe rivolgeva, quando aveſſe potuto, ſalva l' ubbidienza, di liberarſi un qualche giorno da tutte, e di ridurſi in luogo rimoto a vita di pace, e di ſolitudine: e quando Clemente XII. gli offerſe l'

Ar-

Arciveſcovado d' Urbino, ed egli ſeppe ſcuſarſi dall' accettarlo, penſava in quel tempo alla ſua ritirata, e vi aſpirava con tutto il cuore; anzi nel nuovo Convento di Creſpino, Terra del Ferrareſe, avevaſi fatta coſtruire una Celletta, per condurvi quegli anni di vita, che gli reſtavano. Venne a morire Clemente, e volle ad aſſiſterlo il P. Barberini. Nel Conclave pel Succeſſore, egli ebbe l' onor ſingolare (come s' inteſe) di alquanti voti per eſſer Papa. Appunto in tal tempo ſpirò il ſettennio del ſuo Generalato; e ſi luſingò, che la creazione del nuovo Pontefice foſſe una bella occaſione di ſgravarſi di tutti gl' impieghi, e di ritirarſi. Benedetto XIV. appena finirono le funzioni della ſua elezione, che ſel vide a piedi ſupplicandolo della grazia. Non altro gli accordò, che il nominarſi un Succeſſore dell' Ordine ſuo al Pulpito del Sacro Palazzo: ma intorno alla vita, a cui voleva ridurſi, così non gli piacque di conſolarlo, che di nuovo, e di più grave peſo caricandolo, come a premio di ſue fatiche per la Santa Sede, all' Arciveſcovado di Ferrara lo ſcelſe, e dichiaratolo ſuo Prelato domeſtico, e Aſſiſtente al Solio Pontificio, li 18. Settembre del 1740. lo conſacrò. Quanto Roma eſul-

esultò per Dignità così ben collocata, tanto si dolse alla partenza del nuovo Arcivescovo per la sua Chiesa. L' affabilità, e la modestia di lui unite alla dottrina, e alla regolata sua vita, e i rilevanti servigj, che col suo Credito appresso la Corte ottenne per quanti ne lo pregarono senza negarsi a veruno, in tal maniera avean presi, e fatti benevoli gli animi di tutti, che quando lasciava vedersi per la Città, persona non incontrava, o di civile, o d' infimo rango, mercanti fino di frutti, e mercantesse d' Erbaggi, che non lo inchinasse, o da seder non si alzasse per riverirlo. Capi di Religioni, Prelati, Principi, Cardinali, Ministri, e Ambasciadori di Corone, in tanta stima il tenevano, che frequentissime, e di molte ore eran le visite, con cui l' onoravano o per consigli in affari, o per direzioni di spirito, o per pareri in materie scientifiche le più gravi. Per una febbre acuta, che 'l mise in pericolo, tutta Roma, può dirsi, addolorò al risaperlo; e Clemente XII. lo volle assistito dal proprio suo Medico fino a perfetta salute. Da tanta stima, e benevolenza universale può argomentarsi l' universal dispiacere, quando Monsignor Barberini partì per Ferrara

rara ſul principio di Novembre. Il più ſecreto, che potè, arrivò alla ſua Chieſa la ſera de' .... E appena ſe ne ſparſe per la Città la voce, che que' ſegni, che moſtrano giubbilo, e conſolazione, ſi videro tutti in tutti gli ordini di perſone. La condotta del ſuo Arciveſcovado fu appieno conforme ai ſuoi Governi in Religione, tutta manſuetudine, e carità; e dove la giuſtizia aveſſe potuto patirne, condiſcendeva ai gaſtighi del rigore con tutta l' aria di chi non vorrebbe, ma dee volere per forza. Uomo ſempliciſſimo, com' egli era, e avvezzo da Giovanetto ad una vita morigerata, e divota in una pia, ed eſemplar Religione, penava a credere, che ſi deſſero certi enormi delitti; ſtupiva come foſſer poſſibili, non che veri; e lungamente durava nel dubbio, e nel timore, ch' eſſer poteſſero inganni di troppo zelo, o calunnie di malaffetti. Non acconſentì mai a condanne di ſcopa, o di galea, per non infamare il parentado innocente del malfattore: lodò i privati gaſtighi, e gli sfratti dalla ſua Dioceſi, dove le colpe meritaſſero pene gravi. Non fu più lungo di trentacinque Meſi il ſuo Governo: e parve bene, che voleſſe Iddio annunziare a Ferrara la perdita di così buon

Pre-

Prelato, col mandarle due pesanti Travagli per avvezzarla a un maggiore. Il primo fu l' ingresso nel Ferrarese delle Truppe Austriache, con molto timore, che crescessero a numero assai più grande. Benedetto XIV. per liberarne i suoi Stati, scrisse Lettera al Conte di Traun General dell' Armata, e a presentarla colle dovute formalità destinò Monsignor Barberini; che accompagnato da quattro eletti Cavalieri Ferraresi passò sul fine di Marzo del 1743. al Quartiero generale di Carpi, dove accolto col maggior decoro, e rispetto, e colle più splendide militari dimostrazioni, spiegò la sua ambasciata, e consegnò al Generale il Pontificio Foglio; e poi colle stesse decorose solennità fu congedato. Il secondo flagello fu un grave tremuoto li 29. di Maggio dell' anno suddetto, che due altre volte si fece sentire ne' seguenti due giorni. E' raro, rarissimo in Ferrara il tremuoto, in una maniera massimamente così sensibile, come fu allora. Pensò l' Arcivescovo a placar l' ira di Dio, e intimò per li 9. di Giugno una Processione di Penitenza. Azione divota fu questa, e di vivissima compunzione. La distinsero e il numero delle persone, che vi concorse, le quali a calcolo,

che

che ne fu fatto, aſceſero a venti mila, e la qualità delle perſone medeſime, ſe delle più riguardevoli, o per natali, o per grado, niuna ſi ſeppe, che vi mancaſſe; ma molto più quell' ottim' ordine, che in tanto popolo fu mantenuto, e gli atti eſterni di compoſtezza, e di contrizione, che traſparivano in tutti. Ma lo ſpettacolo, che maggiormente compunſe fu la perſona di Monſignor Barberini. Chiudeva egli la Proceſſione del Clero, coperto della ſola talare ſua veſte di lana di color cenericcio: pendevagli dal collo alle piante una groſſa fune, ed altra a più giri lo cingeva ne' fianchi: abbattuto di faccia, ſcalzo ne' piedi, ſcoperto nel capo, e con Crocifiſſo nel pugno deſtro, in cui da principio fermò gli occhi, nè mai più li levò per tutta la lunga funzione; e ſpeſſo ſpeſſo gli cadevano lagrime, ſenza che il volto gli ſi alteraſſe, e ſcomponeſſe. In queſto atteggiamento, che reſtò impreſſo nel cuore di tutti, fu inciſo in rame il Ritratto di Monſignore, e così finto, ſpira ancora di quella divozione, che vivo, e vero ſpirava. Negli ultimi meſi della ſua Vita piacque a Dio di viſitarlo. Ebbe i ſuoi malevoli, e calunniatori. Li ſeppe, e conobbe, e n' ebbe in mano le pro-

prove; ma tanto ſe ne dolſe, quanto, non ſapendoli, avrebbe fatto. La preſta morte di due perſone della ſua Corte, che per molti, e lunghi ſervigj gli erano care, lo trafiſſero vivamente, per quell' amor teneriſſimo di gratitudine, che portava ad ambedue. De' ſuoi confidenti reſtavagli F. Angelo Maria da Como, altro Laico, e ſuo Cerufico; perſona a lui neceſſaria per le ſue frequentiſſime indiſpoſizioni di dolori ippocondrici, che molti incomodi gli cagionavano d' inappetenze, di proſtrazioni di forze, di fiere doglie di capo, e quindi di lunghe penoſiſſime vigilie; e maſſimamente per un' afflittiva, e pericoloſa piaga, che portava da molt' anni nella gamba deſtra, per la quale aveva biſogno di eſperta, caritatevole, e famigliare perſona, com' era appunto F. Angelo Maria, l' unico, che ſapeſſe le ſue corporali imperfezioni, e curar le poteſſe con quella dolce, e ſempre pronta attenzione, che biſognava; e l' unico ancora, a cui per modeſtia aveſſe coraggio di ſcoprire, e affidare il ſuo corpo. E F. Angelo Maria trovandoſi coll' Arciveſcovo alla viſita della Parrocchia di Rovina, gravemente infermò di febbre acuta, che in tre giorni lo ridufſe all' eſtremo. Il petto imperturbabi-

babile del Prelato fu ſcoſſo alquanto da queſto colpo per lo continuo biſogno, che avea di quell' uomo. Si trattenne qualche giorno in Rovina, ma, il male non rimettendoſi, tornò a Ferrara, perchè F. Angelo Maria così volle. Tollerò Monſignore in queſto tempo gl' incomodi ſuoi ſenza cura, e ſenza parlarne. Appena ſeppe, che F. Angelo Maria piegava a miglioramento, che volle avvicinargliſi, trasferendoſi a Foſſadalbero nella Caſa de' PP. Geſuiti diſtante dall' Infermo non più d' un miglio: Ma contra ogni ſua aſpettazione nella viſita, che gli fece, lo trovò improvviſamente ricaduto. Si reſtituì a Foſſadalbero, e meſſoſi in letto gli ſi rinnovarono la ſteſſa notte con maggior forza i ſuoi mali, e ſenza pronti rimedj, ſenza l' ordinario ſuo medico, da febbre maligna, fin quaſi all' ultimo occulta, fu compreſo agli otto d' Ottobre. La piaga della gamba non curata per ventiſei giorni, cancrenò; ed egli dato in un vaneggiamento, in cui non altro gli ſi ſentiva ripetere, che il ſimbolo della Fede, alcuni verſetti de' Salmi, ed altre preci a lui famigliari, coſicchè pareva orazione, e non delirio; li 15. d'Ottobre alle ore due della notte, che il Mercordì de' ſedici precedette, del

1743.

1743. dopo otto giorni di male, placidamente, come s' addormentasse, morì, sul terminare dell' anno sessantesimo nono. Udì la funesta nuova Ferrara con estremo universale accoramento: (non dee dirsi di meno, se non vuolsi dire qual fosse). Il cadavere fu condotto la sera de' sedici alla Città. Le Pompe funerali nella Cattedrale vennero celebrate il dì ventuno nella più solenne, e magnifica maniera, che alla dignità del Defunto conveniste; ma quello, che più le distinse, fu la divota assistenza, e il manifesto dolore di tutto il gran Popolo, che vi concorse, e, sino al chiudersi della funzione, costantemente vi si tenne. Finite le Sacre cerimonie, e chiuso in tre casse, una entro l'altra, il Cadavere, prima di sera del suddetto giorno, ebbe nell' Arca del Cardinale, e Vescovo Tarugi sepoltura. Incominciò da quel punto, e, dopo nove anni, può dirsi che duri anche in oggi, la frequenza quasi continua di divote persone a quel Sepolcro; e a confermarla, ed accrescerla si aggiunse la fama di molte grazie, che a intercessione del pio Arcivescovo si dissero da Dio concedute in Ferrara, e fuori d' essa.

Queste poche, e succinte notizie intorno alla Vita di Monsignor Bo-

naventura Barberini, tratte da autentiche memorie, potranno baſtare alla preſente occorrenza; poichè non è permeſſo per ora l' entrare con più eſatto racconto nelle virtù di lui, che gli farebbono un elogio aſſai più luminoſo, e una lettura per gli altri di più profitto.

Le

Le Opere di Monſig. Barberini ſono le ſeguenti.

I. ORazione Panegirica detta a' 6. Febbrajo 1718. nella Cattedrale di Forlì, in occaſione d'eſſerſi ricollocata la miracoloſa Immagine della Santiſſima Vergine del Fuoco nel nuovo prezioſiſſimo Altare ec. in Forlì appreſſo il Dandi in Fol.

II. Orazione funebre detta in Forlì a' 3. Febbrajo 1718. nelle Solenni Eſequie di Monſig. Pellegrino Maſerio, Prelato decano della ſignatura di Grazia, e di Giuſtizia. In Forlì per Gio: Felice Dandi 1718. in Fol.

III. Ringraziamento alla nobiliſſima Città di Forlì per l' amorevole, continua, abbondante aſſiſtenza appreſtata a' Padri Cappuccini in occſione d' eſſerſi celebrato nella medeſima Città il loro Capitolo Provinciale. In Forlì per Gio: Felice Dandi 1718. Fol.

IV. Epiſtola ad Eminentiſs. & Reverendiſs. Principem Franciſcum Cardinalem Barbarinum de Canone Nicæno Appellationis ad Summum Romanum Pontificem, ac de numero viginti Canonum Nicæ-

næ,

næ Synodi. E nel Tomo XXXIV. degli Opuſcoli Scientifici, e Filologici raccolti dal P. D. Angelo Calogerà al num. V. In Venezia per Simone Occhi 1746. in 12.

V. Prediche al Palazzo Apoſtolico. In Venezia per il Coleti 1752. Tomi tre in Fol. e in 4.

LETTERA

DEL DOTTORE

ANTONIO LIZZARI

Riguardante una rara tardezza di polso in un compleſſo non volgare di mali,

ED INDIRITTA

All' Illuſtriſſimo Signor Dottore

LOTTARIO GIUSEPPE LOTTI.

Multa ſæpe fallaciſſima experimento deprehenduntur, quia dignitates cum indagare vera pigeat, ignorantiæ pudore mentiri non piget, non alio fidei proniore lapſu, quam ubi falſæ rei gravis author exiſtit. Plin. lib. 5. Hiſt. Nat. cap. 1.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Di Casa questo dì 17. Ottobre 1750.

FIno a quando la mercè di uno più avventuroso destino avevamo il commodo di visitarci, e di ragionare insieme intorno alle cose meno svelate, e più difficili, che si rincontrano nell'arte nostra, mi risovviene di avere ricevuti da voi soventi volte cortesi inviti a registrare le Storie di alcuni casi, che lo meritassero o per la rarità della malattia, ovvero per la stravaganza delli sintomi, siccome pure a farvi quelle riflessioni, che loro si convenissero. Di tale sfera è stata la Storia del male, e della morte del celebre Sig. Bernardino Montenari,

„ Di cui nel Mondo ancor la fa-
„ ma dura;

tali sono state parecchie Storie delle febbri maligne petecchiali, putrido-verminose del 1744. nel quale stato epidemico valendoci scambievolmente di un metodo simile un dipresso a quello del Sig. Moreali, e trionfammo di esse, e di molte altre infra di loro varie specie di mali, ma tutti aventi a quelle gran relazione; e tale per

ultimo è ſtata la deſcrizione delle polmonie, e delle ſcarmane bilioſo-linfatiche dell' ultimo paſſato verno.

Queſte coſe tutte avevo io diviſato di compiere, e toſto che foſſero a buono ſtato ridotte a voi conſignarle, perchè le avventuraſte del ſindacato. Ma parte la mia naturale pigrizia in iſcrivere; parte le molte occupazioni, che ſi mi affollavano intorno; parte, e parte aſſai grande ancora la giuſta diſiſtima di me medeſimo, e la ſomma difficoltà, con cui delle coſe mie ſoddisfaccio me ſteſſo, ho fino ad ora, avvegnacchè ſiaſi avvanzata l'epoca di circa ſei anni, appena dirozzato uno ſcheletro non avente ſe non ſe l' oſſa. Nell' autunno corrente mi ero propoſto di viſitare codeſti ſcheletri con ſentimento di riveſtirne alcuno alla meglio, ch' io mi ſapeſſi. Era andata anche innanzi l' impreſa, quando la ſovvenenza di un caſo nuovo, ed oſcuro ugualmente per la vera eſſenza del male, che per l' offeſa del luogo me ne diſtolſe. Occupò queſto l'animo mio in guiſa tale di invogliarmi a riſchiarar quelle tenebre, che lo annebbiavano, non eſſendomi rieſcito mai poſſibile di allontanarlo. Così forzato di dargli la preferenza, perochè diventato un indiſcreto capriccio,

„ Che

„ Che a mio diſpetto mi volea
„ venire,

ed abbandonata la già diviſata impreſa, mi ſono indotto di ſecondarlo. Per iſchivare però quel tedio, che me ne ſaria derivato viaggiando per una via, che mi conduceva a ritroſo delle mie voglie, ſpero, che ſarò compatito da voi per la condiſcendenza, che io abbia preſtata ad alcuna coſuccia di foraſtiero adornamento, comechè ella mi ſia venuta incidentemente alla mano, quando averei dovuto abbandonarla affatto, diſdicevole forſe, ch' ella era alla materia preſente, cui piuttoſto ſi conveniva il comparir diſadorna:

„ Ornari res ipſa negat, contenta
„ doceri.

Aſpettatevi nella ſcrittura uno ſtile come peravventura poco ſtudiato nella politezza, così un abito rattoppato più che agiatamente, e con eſattezza cucito, ſe è meſſo inſieme in tanti pezzi di tempo, ogni uno dei quali ſono certo, che non ſormontaſſe un quarto d'ora. Mi cuopre da queſto ſcrupolo l' autorità di Plinio, che quanto obbliga all' eloquenza terſa, e filata li Rettori, e li Poeti, ugualmente ne aſſolve gli Scrittori di meri Storici fatti: *Orationi, & carmini deeſt gratia, niſi eloquentia ſit ſumma,*

mia, historia quoquo modo scripta delectat. E se peravventura da alcuna proliffità troppo stucchevole vi sentiste annojato, compatitemi, volendomi certo, che sia stato mio disegno riempierla di cose, e nò di parole:

» Non equidem hoc studui, bulla-
» tis ut mihi nugis
» Pagina turgescat dare pondus ido-
» nea fumo.

e senza più passo ad esporvi il caso, e con esso li miei pensieri vi svelo.

Un Sacerdote di Religione Osservante, il cui istituto vieta le carni, consiglia il ritiro, ed obbliga ai studj, uscito da una famiglia quanto feconda di valent' uomini, ma tutti di fantasia assai forte, e tenace, e di genio malinconico, altrettanto sgraziata per esserne più d' uno impazzato, ed alcun' altro morto improvvisamente; codesto Sacerdote, dicevo, di bassa statura, ricco di carni, colorato di faccia, e simile quasicchè in tutto alli suoi; sindaco rigoroso delli proprj costumi, vigilantissimo in custodirsi fino dalli primi suoi anni è stato acerbamente inquietato da gravissime ipocondrie, da forti, e lunghe vigilie, da convulsioni molestе, e da tormentose temenze intorno al governo dello spirito suo. Agitato continovamente da cotanto gagliar-

gliarde, e diverſe buraſche, ma ſuſcitate tutte in quel liquido, che alberga per entro alli nervi, e uſcito per due volte di mente, e poi ritornato per altrettante a buon ſenno e reſtato pigro nel concepire, tardo nel porgere, confuſo, e ſregolato nell' eſeguire, timoroſo ſenza cagione, troppo ſerio nel ſuo contegno, odiator della ſocietà, e tremante per ogni menoma, ed eſterna violenza in tutte quante le membra. Circa l'anno ſettanteſimo dell' età ſua cominciò a ſofferire delle riſipole ricorrenti più d' una fiata, ed occupanti varj luoghi del corpo ſuo. Allora fu, che divenne ſordaſtro, che ſi manifeſtò un' inſolita, e rara tardezza in amendue i polſi, che il reſpiro ſi fece difficile, interrotto da alcuno ſinghiozzo, e che hanno cominciato a gonfiarſi li piedi. Nel Gennajo ultimamente paſſato, in mezzo al fitto verno, e correndo il ſettanteſimo quarto anno della ſua età fu viſitato da una veemente itterizia giall' oſcura, accompagnata da febbre acuta, e ſcevra d' ogni altro privato ſintomo fuorchè di una tenſione indolente nel Fegato. Era coſa molto curioſa, come a fronte di una febbre gagliarda il polſo non diveniſſe molto frequente, ed inclinaſſe piuttoſto al tardo,

di ſortachè meglio eſſa ſi ravviſaſſe dal calor delle carni, dall' arſion della lingua, e da alcuna nuova, ed inſolita vibrazion dell' arteria di quel, che foſſe dalla celerità ſua. Nel reſto eſſa itterizia, avvegnachè paſſaſſe per la ſcala di tutti li peggiori colori, ſanò intieramente dentro i quaranta giorni, e ſmarrì con eſſa la febbre. Non ſucceſſe lo ſteſſo della difficoltà del reſpiro, della tardezza di polſo, e del ſinghiozzo, ogn' uno dei quali ſi mantennero fermi. Neſſuna coſa di memorabile è occorſa dalla ſanazione di codeſta itterizia fino alla Primavera ventura, in cui e le vigilie, e gli ſpaſimi convulſivi, e le dubbiezze continove dell' animo, e l' inſidioſo reſpiro difficile, e la tardezza del polſo vieppiù ſi appaleſarono, e crebbero. Premeſſa in allora una purga pel ventre procurata da un poco di caſſia, e di rabarbaro, ſi ſono cacciate alcune oncie di ſangue da un braccio, che comparve cotennoſo, nero, ed aſciutto. Parvero doppo di ciò ammanſare li ſintomi, ed in queſta mentita calma ſi mantennero preſſochè tutta la ſtate. Quando intorno la metà dell' ultimo paſſato Agoſto inſorſero più fieri che mai. Ad ogni leggera violenza, eziandio di un tuono più

alto

alto di voce tutto e' tremava, con irregolarità era ſonnacchioſo, e vegliante, mille ſcrupuli intorno all' eterna ſalute, ch' ora incoraggiandolo ſovverchiamente lo guidavano a preſunzioni, ora ſcuorandolo a torto lo precipitavano in diſperazioni, lo tormentavano la difficoltà di reſpiro l' obbligava a paſſare l' intiere notti ſedendo, e la tardezza del polſo era arrivata a ſegno, che ſi poteva contare per fortunato quel minuto corrente d' ora, in cui ſi foſſero numerate dieci ſole battute d' arteria. Crebbero le gonfiezze a ragguaglio dell' inferocire dei ſintomi, con diminuirſi a proporzione le orine. Malgrado di alcuno proibente ſi è aperta cautamente la vena di una mano, e con uguale avvedutezza colle mignate ſi aprirono le morici, dal che ſi ottenne il fiatare più libero; indi maneggiando ſecondo che la biſogna il ricercaſſe alcuno diuretico tratto dagli domeſtici vegetabili, al più avvalorato dalla radica di parcira brava, e dal giulebbo di tiribinto, ripriſtinate le orine coll' abbaſſamento delle gonfiezze, tornò novellamente a riſplendere alcuno raggio, tuttochè languido di ſperanza. Egli è però ſtato quaſicchè efimero, ſe appena nato videſi tramontare, e queſta ſcurità è derivata da uno vee-

mente assalto epilettico, sintomo tutto nuovo, ma innanzi predetto, il quale cancellò affatto, non che eccliſſare ogni concepita luſinga. Durò egli lo ſpazio di un' ora intiera marcato d' ogni carattere d' eſſenzialiſſima epileſſia. Non fu preſentito dall' infermo in modo alcuno, fu accompagnato da roſſor nella faccia, da gonfiezza di tutto il capo, da occhi, e lingua ſnidiati, da mugiti, da voce tronca, e chioccia, da ſpuma alla bocca; e fu ſeguitato da lividore, ed agghiadamento dell' eſtremità, da eſcita involontaria di fecce, e dalla intiera dimenticanza di ogni ſucceſſo durante l' aſſalto. Reſtituito l' infermo da queſta burraſca ſi oſſervò ingigantire ogni ſintomo. Il ſonno era intorbidato da funeſtiſſimi ſogni, la mente poco reggeva, ed era ſovente condotta a delli traſporti, la lingua mal articolava le voci, le guance nella ſommità ſi mantenevano acceſe, irragionevolmente ſi arroſſiva la faccia, l' eſtremità ſi diacciavano, li piedi ſi rigonfiavano, il polſo era divenuto ancora più tardo, e riſtretto, ſenza però mai che ſi oſſervaſſe alcuna intermittenza, od alcuna inugualità, nemmeno duranti le anguſtie più forti del reſpirare, che frequentavano, il ſinghiozzo più

che

che prima ſi addimeſticava, con iſmarrirſi il corſo benefico dell' orina. Durò per tre giorni l' infermo in queſto lagrimevole ſtato, e ſi avvanzò in guiſa tale alla peggio, che fu munito perſino dell' olio Santo. Ma la ſorvenenza di una febbre veemente, ſparſa d' irregolari rigori, e di fugaci accerſioni di volto, ed accompagnata da affoltati ſudori nel ſuo progreſſo, che ſi rinovava ogni giorno agguiſa delle periodiche, con iſcemare ogni ſintomo, e reſtituire lo ſoſpirato corſo all' orine, che comparirono acceſe, ed aventi una poſatura molto roſſa, e renoſa, parve riſchiarare le tenebre precedenti di morte.

Io ſo beniſſimo, Illuſtriſs. Sig. che vi ſentirete ſconvolte, com' è provverbio, la ſcialiva, e la bile quantunque volte leggerete la prefata Storia cotanto piena zeppa di accidentini, di oſſervazioncelle, e di altre mille ſiffatte coſuccie, che parrebbe aſſai meglio di averle intralaſciate. Pure donate codeſto tedio, o al mio coſtume, che non mai ſi ſazia di offerre, od al mio inganno, che mi fa credere poterſi ritrarre dei grandi lumi eziandio da coſe vili, e riputate non più, che un nulla. Non è già queſta la prima, e neanche ſarà l' ultima volta, che la verità voglia eſ-

fere assai ricercata prima di rivelarsi, e brami di essere rinvenuta sotto le vili spoglie di basse, anzichè di maestose riflessioni, e che gelosa della propria riputazione voglia solamente a poco a poco sciorre quel panno caliginoso, che la ricuopre,

„ Come quando la nebbia si dissipa
„ Lo sguardo a poco a poco raffi-
„ gura
„ Cio, che cela il vapor, che l'
„ aere stipa.

quantunque più appresso vi accorgerete dove mirassero le tante mie, ed in apparenza stucchevoli repliche, ed a qual fine avessi istituito un modo di raccontare cotanto minuto, e tedioso.

Codesto male gravissimo eziandio prima di vederlo sollevato ad un grado tanto eminente è stato da me tanto temuto, che ho preddetta sicura la morte, e morte peravventura improvvisa. Il mio pronostico si appoggiava, oltre al replicato funesto esempio domestico, alla ragionevolissima congiettura di alcuna organica offesa, e questa piantata in viscera di nobile, e rimarchevole ufficio, per cui alungo non si potesse campare. Ma quanto facile io riputavo questa decisione, altrettanto poi mi trovavo imbrogliato nel rendere di

lei

lei la precisa ragione. E questa difficoltà in me nasceva non tanto dalla temenza d' ingannarmi a partito, o dal riflettere quanto disorrevole cosa ella sia il rinunciare ad un' opinione, già prima con sovverchia franchezza adottata, come dall' equivoco, che in parecchi segni sembravami di rilevare. Nel punto, ch' io mi stava così sospeso, e ripieno di dubbietà dove poggiare, ed a quale dei tre riferire la sorgiva del male, e l' offesa del luogo Cervello, Polmone, o Cuore, inclinando però sempre al Polmone, od al Celabro, ecco intervenire un valentissimo Medico, ma di que' tali

Tritonia Pallas
„ Quos docuit, multaque insignes
„ reddidit arte.

eccolo, dicevo, a richiamarmi in via, donde mille dubbiezze mi aveano smarrito, e ad assicurarmi, che la viscera afflitta si è il Cuore, dilatato in tutti e due li ventricoli, e che se nò in tutti, e due perlomeno entro al sinistro sia abbarbicato un polipo, ma polipo vero, e reale. Da questo polipo senza ricercare di più egli deduceva l' origine del sintomo principale, ch' era la tardezza del polso, innoltrarsi nell' impegno azzardoso di volerlo mostrare colle sue proprie ma-

mani, consignato, che gli venisse doppo la morte dell' infermo il cadavero.

Mi percosse la nuova, e cotanto franca opinione; e sebbene io mi sia un di coloro, che non favorisca con sovverchia indulgenza la tanto decantata frequente esistenza dei polipi interni, dei quali quantunque volte si sparino cadaveri, sulli quali non cada sospetto veruno di loro, se ne ritrovano, in quanto che ivi creati in vicinanza alla morte, e quelli, che potriano chiamarsi tali, io li creda rarissimi, ed effetti d'altre cagioni morbose, e corteggiati dalli loro privati accidenti; ciò non pertanto mi sono trovato in pericolo di rinnegare all' antecipata credenza, tanta è la somma venerazione, con cui riguardo il Soggetto. Ma poichè si è calmato alquanto il bollore della mia apprensione, ed ho potuto a sangue freddo visitare la nuova opinione, come non potevo riputare la mia per infallibile, nemmeno mi trovavo in istato di adottar l' altra. In questa contrarietà di pensieri emmi sovvenuta la specie di stendere in carta tutto ciò, ch' io pensassi su questo punto, e sceglere poi un giudice ugualmente sincero, che dotto, il quale mi acquietasse colla sua decisione.

Per

Per ben tre volte mi ſono internato nella materia, ed ho quaſi ſempre ridotta la ſcrittura al ſuo compimento, ma per un' ugual novero la ho lacerata non mai contento di eſſa. Ero pieno di brama per ingannarmi, e poi mi abbandonava la ſperanza di giugnervi, entravo ſovente, e poi mi ritiravo dall' opra;

„ Qual è il cicognin, che leva l' „ ala
„ Per voglia di volar, e non s' at- „ tenta
„ D' abbandonar il nido, e giù la „ cala.

Finalmente ho eſteſa anche queſta, ed acciocchè ſia l' ultima non la ho toſto finita, che ve la indirizzo, perchè non incontri la ſorte ſteſſa dell' altre. Ho dunque deſtinato voi per Giudice (ma che dico di Giudice, dove perchè materia di fatto, e ſoggetta alli ſenſi, nè ce ſono, nè poſſono eſſerci diſpute) dirò meglio per condottiere in quella via, dove mi ſono iſtraddato per iſvelare la verità nell' eſſenza, e nelle interne cagioni di un male forſe degli più oſcuri. Come ſono perſuaſo, che accettarete corteſemente l' invito, così non dubito, che verrete ad aſſiſtermi con tutta la ſincerità, e la finezza del voſtro giudicio. Nè vi diate a cre-

credere, che quanto io ſono per dirvi, lo proponga in via deciſiva, ovvero, che ſulle rovine d' un' ipoteſi contraria alla mia, pretenda di fabbricarne una affatto nuova, ed incontraſtabile. Mi ſono bene propoſto di cercare la verità lontano da qualſiſia umano riſpetto, ma nel tempo ſteſſo ſo anche di verſare in un' arte, dove gli uomini più valenti di quel ch' io ſia coglono alla giornata per mercede alle di loro fatiche il roſſore di averſi ingannato, e che li giudicj in apparenza più fermi vacillano. Quindi mi accontentarò in primo luogo di richiamar ad eſame il polipo, e ſmaſcherato delle falſe diviſe donategli dalli ſuoi parziali, preſentarvelo così nudo, ch' e' ſia palpabile; ſecondariamente eſporrovi il filo del mio ragionamento, e la qualunque ſiaſi mia concluſione, e ſenza punto, nè poco impegnarmi al di più darò fine alla lettera.

Giacchè ho proteſtato di non voler impegnarmi di là dalli miei confini, e che non voglio aſſumermi altre brighe fuorchè la preſente, io non mi dichiarirò aperto ſeguace del Kerkringio, che alla ſettanteſimaterza delle ſue oſſervazioni, chieſto prima umilmente perdono al Bartolino, ed al Tulpio s' e' non ha mai veduto, nè

cre-

crede poterſi vedere polipi nelle noſtre cavità interne, laſciò ſcritto: *Polypum cordis, aortæ, & quarum non partium illi nobis proferunt, & porro ſe vidiſſe aſſerunt? viderunt ii viri, quod ſe vidiſſe dicunt, ſed polypum id cordis, aut aliarum partium eſſe, quo vivi afflicti fuerint, in eo quam erraverint non tantum dicere poſſum, ſed etiam oſtendere. Nihil enim ſunt hi polypi, quam ſanguis, qui poſt animalium mortem refrigeratus, & grumoſus, duruſque redditus eſt.* Ho del dottiſſimo Andrea Paſta difenditor del Kerkringio per quanto ſpicca dalla ſua erudita Lettera intorno al Polipo dubbioſo del cuore. Ho finalmente di tanti altri, che potrei riferire, e quelli pregevoliſſimi autori, ma con iſpecialità dell' Aller, che nelle ſue note al paragrafo cen-novanteſimo ſecondo dell' economia animal del Boerraave proteſta, che *vix ullum corpus adultum reperitur, ubi polypus aliquis non extrahatur ex corde. Verum ii polypi non morboſi ſunt, neque debent referri in mortis cauſas, ut nimis ſæpe ſolent, ſed mortis effectus ſunt; cum ſanguis per quietem coagulatus, ab ultimis palpitationibus expreſſus, tenuiorem partem emittit, ipſe in maſſam gelatinoſam, cruentamque compactus, remanet, ut recte olim monuit Kerkringius.*

gius obſ. anat. 73. Per tacere, che ſe ſi voleſſero paſſare per polipi tutte quelle maſſe bislunghe, o variamente figurate, bianchiccie, o giallognole, che ſi ritrovano per entro ai vaſi veenti ſangue, ovver linfa del baſſo ventre nelli cachettici, e negl' ipocondriaci, o del Polmone nei polmoniaci di riſtagni ſieroſi, converrebbe dire, che tutti coſtoro muojano dal male di polipo.

Reſti la credenza, e la riputazione a ciaſchedun autore, ch' io non intendo a chicheſſia di ſcemargliela, moltommeno di entrare con alcuno in miſchia. Dirò ſolamente, che queſta mole di materia ſtraniera creata dalla natura dentro di noi, deve eſſere lavorata con una induſtria particolare, e travagliata con tale manifattura, che preſentata agli occhj del corpo debba per eſſa riconoſcerſi, nè eſſer confuſa con altre ſpecie, e che chiuſa dentro l' uomo, e naſcoſta agli occhj del corpo debba per mezzo dei ſuoi privati ſegni eſſere ravviſata, ſenzacchè per cagione di equivoci poſſa prenderſi in fallo; ed anzi ſieno tali codeſti ſegni, che quali ſicure, e fedeli guide ci ſcortino alla ſcoperta del luogo, ov' ella riſieda.

E per quanto s' attiene alla fabbri-

ca

ca polipoſa, io non intendo, ch' abbia da paſſare ſotto nome di polipo ogni maſſa dura, o cedente; figurata, od informe; roſſa, o bianco-gialla; libera, od appoggiata per entro ad alcuna cavità interna. Nome di polipo ſi dà unicamente a quel corpo, che avente più piedi ſi raſſomiglia alla loligine, al totano, od al polpo di mare, che dir ſi voglia (il quale nome è anche commune ad altri animaluccj terreſtri, ed amfibj guerniti ſimilmente di branche dalla natura); il cui teſſuto ſembra compoſto di varj ſtrati membranoſi uno all' altro addoſſati; il di cui colore è bianchiccio, tuttochè lo renda di roſſo, in rapporto a quel vaſto numero di canali, che lo corredano, e dentro alli quali ſi forma una privata circolazione; ch' ora è tutto intero, ed ora ſparato nel ventre; e che colli piedi già prima deſcritti s' attacca tenacemente ad alcuno ſeno innanzi ulcerato, cui non tanto è ingiurioſo per iſconvoglerlo, quanto per diſorganizzarlo, e per furargli la propria ſoſtanza. Ora per tacere dei polipi occupanti altri ſeni del corpo umano eſterni, od interni, ch' e' ſiano, e favellare ſolo di quelli, che ſono proprj del cuore, e dei vaſi vicini a lui, o che almeno ſi conghiet-

tura

tura trovarviſi vivente l' uomo, non vi è ſcrittore d' oſſervazione ſu queſto punto, che non abbia loro aſſegnato per ſegno caratteriſtico la intermittenza, o l' inuguaglianza del polſo, con alcun' altra non indifferente afflizione del cuore, attalchè ove manchino li mentovati caratteri, o biſogna eſcludere la preſenza del polipo, ovvero riconvenire d'.inganno ogni oſſervatore.

Piacciavi di grazia in conferma di quanto vi ho detto, che vi riferiſca le Storie di alcuni polipi del cuore, o delli vaſi vicini a lui, avendone traſcelte ſolo alcune poche dalle moltiſſime, che per ogni dove ſi trovano in varj ſcrittori, e

„ Ch' a nominar perduta opra ſa-
„ rebbe.

Il Malpighi, quel grande oſſervatore della natura, fautore, ed illuſtratore con iſpecialità delli polipi, nelle opere poſtume laſciò ſcritto, che *ubi polypus cor, aut ejus vaſa occupat, præcordiorum adeſt anguſtia, pulſus vibratus, & intermittens, vaſa in jugulo dilatata, frequens animi defectus, brachii torpor, pulſus obſcuritas in eodem, & in ſterno ſpaſmodicus dolor non ſemel obſervetur*. L' Offmanno nel terzo tomo della medicina ſua ſiſtematica: *polypi cordis initium arguit compreſſio*

pe-

pectoris, & fixus circa cor dolor; ſi vero jam incrementum cæpit, præter hæc frequentius, vel levi de cauſa recurrit cordis palpitatio, pulſus variis, iiſque miris modis inæqualis, & varius eſt, ſæpiuſque notabilibus intervallis intermittit. Il Fantoni nell' oſſervazione notomica ventiſetteſima: *vir maturæ ætatis, jamdudum infirma valetudine in acutam febrem incidit, cum dolore lateris, ſputo cruento, inæquali, intermittenteque pulſu, pauciſque diebus mortuus eſt, in ventriculis cordis polypi inventi ſunt multi, partim liberi, partimque tamquam claviculis affixi.* Il Riſinio nella parola del polipo del cuore: *cordis polypus deprehenditur ubi pulſus ſit parvus, rarus, tardus, & inæqualis, cum cordis anguſtia, tremore, palpitatione, ac difficili reſpiratione.* Elo Schenchio per ultimo: *memini intra paucos annos aperta fuiſſe cadavera duo, alterum Comitis, Principis alterum, in quorum cordibus reperta eſt concretio quædam humoris pituitoſi flaveſcentis; in utroque pulſus apparuit omni inæqualitatis genere maximè inæqualis.*

E qua ſoffermato alquanto, prendetevi adeſſo la briga di viſitare ad una ad una le prefate ſtorie. Miratele, come tutte nello ſchierare che fanno li di loro propri accidenti diſcordano bene in alcuna parte, ma con-

convengono poi tutte insieme nell' assegnare a que' loro polipi l' intermittenza, o l' inuguaglianzadel pol so, ed il dolore, l' ansietà, e la palpitazione del cuore. In ciò le mentovate Istorie discordano dalla mia, e discordano in un punto molto essenziale, in cui non se ne è mai rimarcata la menoma traccia. Tanto è vero, ed è necessario cotanto, che alli polipi del cuore, o delli vasi prossimi a lui si congiugna l' intermittenza, o l' inuguaglianza del polso, che l' Illustre Macoppe

„ Ornamento, e splendor del se-
„ col nostro

sotto la scorta di questo sintoma meglio per avventura, che di altri ha scoperto, durante la vita di Paolo Patino, la vera essenza della di lui oscurissima malattia, ne svelò il luogo afflitto, e sparando il cadavero a lui riescì di rinvenire quel polipo nell' aorta da lui preddetto, se pure quello sia stato l' artefice immediato di morte, ovvero la strabocchevole dilatazione di essa, il numero, e la veemenza delli cui sintomi prevalevano a quelli del polipo.

Ho detto essere vero, ed essere necessario cotanto di ritrovarsi almeno l' intermittenza, o l' inuguaglianza nel polso di colui, nel di cui cuo-

re

re ſi ſoſpetti alcun polipo, aſſiſtito dall' autorità, e dalla ragione. Oſſervate il Bellini, come (oltre altri autori) nel capitolo dell' intermittenza bene aſſai la deduce dalli polipi eſiſtenti nel cuore, ovvero nelli vaſi a lui proſſimi. Di fatto, ove ſi ammetta nelli ſeni del cuore, o delli canali proſſimi ad eſſo qualche corpo ſtraniero, ma corpo attaccato, corpo arrendevole, e variabile quale ſi è il polpo, di cui ſi parla, che a detta di Celſo nel capitolo ottavo del ſeſto libro, in quella guiſa, che li polpi marini ſecondando il vario ſoffiare dei venti ora creſcono di mole, ed ora ſcemano, egli pure ſi cambia a rapporto dello ſtato vario dei liquidi, o degli ſpiriti inquietati, e burraſcoſi; biſogna toſtamente accordare, che non ſempre in uguaglianza di tempo, e con parità di forze ſia ricevuta nel cuore, o ſpinta nell' arterie una mole uguale di ſangue, dal che ne deriva quell' ugualità di polſo, che ſiſtematica viene chiamata. Ma variando la forza delle potenze moventi il cuore, o variando il tempo della ſua azione, ſecondochè variano le reſiſtenze, conviene per conſeguenza, che ſpinta una mole diſuguale di ſangue per entro alle arterie ne ſiegua l' inugualità ſiſte-

ſtematica, e inugualità di ogni genere ſe ſi uniſcano aſſieme tutti queſti diſordini, o la meno irregolare ſe ſolo alcuni, o la ſola intermittenza ſe nel tempo ſolamente ſi turba l' azione del cuore.

Vi è già noto, che come ſenza l' intermittenza, o l' inuguaglianza del polſo è moralmente impoſſibile di trovarſi nelli vani del cuore, o nelli ſeni arterioſi a lui proſſimi (al che puol aggiugnerſi ancora la coſtante difficoltà del reſpiro, ove il polmone venga proibito di ſcaricarſi del ſangue) così, e l' una, e l' altra ſi ponno oſſervare ſenza di quelli, come ſi rifletterà in avvenire. Reſta ſolo di paſſaggio accennare alcune altre coſe intorno alla preteſa dilatazione dei ventricoli del cuore medeſimo. Queſta dilatazione di loro, che mal non direi ſe la chiamaſſi un' aneuriſma di cuore, oltre ad alcuno privato ſegno, non può ſchivar quelli ſintomi, cui ſoggiace l' aneuriſma d' ogni altro canale arterioſo, e queſti hanno ad eſſere tantoppiù moleſti, e ſenſibili, quantoppiù nobile, e dilicato ſi è il cuore ſopra l' arterie. Viſitatene ſcrittori d' oſſervazioni quanti volete, che li trovarete tutti uniformi nell' aſſegnare al cuor dilatato per ſintomo particolare la palpita-

pitazione, e palpitazione cotanto forte, e continova, che arrivò a ſegno di ſpezzare le coſte medeſime nel B. Filippo Neri al riferire del Ceſalpino. E poi dove laſciare quelle anſietà, e quelle ſincopi conſeguenze neceſſarie ad un cuore che non ſi vuota? Perchè il cuore ſi vuoti in ogni ſiſtole del ſuo ſangue ha la natura provveduti recipienti capaci in quelli canali, che mettono capo nelli di lui vani. Come egli viene proibito di evacuarſi quando i ſuoi ſeni ſiano impediti da qualche coſa di foraſtiero, ugualmente non ſi libera di tutto il ſuo ſangue quando pel ſovverchio dilatamento ne alloggj una maſſa incapace di eſſere ricevuta da loro. Ed è ella deſſa, che ritornando, o collo ſchiantarſi in gallozzole, o col ſuo peſare produce nel cuore le ſuriferite moleſtie.

Adeſſo sì, che vi accorgerete dove miraſſero le tante mie, ed in apparenza ſtucchevoli repliche, alloraquando vi teſſevo la ſtoria del male. Non erano mica indiritte a tormentare la voſtra pazienza, od alla vanità di tirare innanzi con una lunga ſcrittura, od al piacere di comparirmi eſatto traſcrittore di queſta oſſervazione. Eſſe tutte avevano per obbietto l'eſporvi, che ſe non ſi ſono

mai osservati li segni privati del polpo, mai que' della dilatazione nelli ventricoli del cuore, mai quelli di tutti, e due unitamente, non è mai stato possibile di stabilire con tanta franchezza l' una, o l' altra di queste malattie. Senonchè come non ripugnarebbe peravventura l' unione del cuor dilatato coll' esistenza del polipo fuora di esso; così resiste al verisimile l' unione d' un vizio coll' altro dentro al seno medesimo. Perlomeno con questa ipotesi non si potrebbe spiegare la sorgiva della tardezza nel polso, se cuor dilatato, e polpo esistente in lui verrebbero a pareggiare un cuore non dilatato senza polipo, tanto forse occupando di capacità il nuovo ospite, quanta ne è dilatata morbosamente. Ma per non iscostarmi dalla proposta moderazione tiriamo innanzi.

Mi sono poco fa espresso, che l' intermittenza, e l' inuguaglianza del polso ponno trovarsi nell' assenza dei polipi, ed ora vi aggiungo, che ponno avere d' altronde la sorgente sua, che dal cuore. Nè ciò si creda unicamente ristrignersi a codesti due vizj, ma dilatarsi a comprenderne altri infiniti, infra li quali si annovera la tardezza. E' cosa notissima a chichessia, eziandio delli meno periti

ti nell' arte Medica, che acciò il cuore ſi muova, e ſatisfaccia alle ſue funzioni di ricevere il ſangue dal polmone, e dal corpo tutto, e poi verſarlo riſpettivamente nelle ſue arterie, abbiſogna primieramente, che e' ſia libero, nè obbligato da alcuna interna, od eſterna violenza; indi che il ſangue con ſollecita rapidita ſia pronto a riempierlo verſatovi dal polmone, e ben bene tritato da lui, e ſminuzzato in guiſa di poterſi conſiderare un perfettiſſimo liquido, cui nulla manchi di quelle condizioni, che ſi richiedono dalla natura; e finalmente che per li nervi del cuore ſia pronto a calar tanto ſpirito, che baſti per farlo muovere ſecondo l' eſiggenza, e l' ordine voluto dalla natura medeſima, avvegnachè molto non ſe ne richieda, eſſendo il cuore un muſcolo ſenza antegoniſta, e fabbricato in un modo particolare, in vigore della cui ſola fabbrica ha una maraviglioſa intrinſeca diſpoſizione al perpetuare li movimenti. Ora ſemprechè alcuna di codeſte macchine ſia manchevole, toſto ſi ſconvolge l' azione del cuore, che viene poi a manifeſtarſi nei polſi.

Torna di nuovo il tempo, onde anche per queſta, ed ultima volta io vi richiami alla ſtoria, ed abbia in

ciò una nuova giuſtificazione la proliſſità mia. V'ho detto, che gli errori di codeſto Religioſo ſono ſtate lunghe orazioni, gravi aſtinenze, profonde meditazioni, temenze, e dubbietà continove: che una grave, e ſolenne affezione ipocondriaca ereditata dalli maggiori, nè dicevole all' età ſua, ove primieramente lo colſe, è ſtata il primo foriere degli ſconcerti di ſanità: che per due volte è uſcito di mente, e per altrettante reſtituito al ſenno è reſtato ſconcio, ed imperfetto nelle ſue azioni: che le vigilie reſe dimeſtiche erano il più grave incomodo, che foſſe paſſato in abito: che coll' andare del tempo divenne con irregolarità, ma però ſoventemente anſante, ſoſpirevole, e ſinghiozzoſo: e che alla perfine manifeſtoſſi la tardezza del polſo.

Ora ſe mi fo ad eſaminare per ſerie l'epoche, e gli ſconcerti trovo, che queſti ſono nati per entro a quel ſugo, che alberga nei nervi, e che noi chiamiamo col nome di ſpirito animale, con eſſere apportatori di guerra anzichè di pace: che per eſſere codeſto ſpirito il direttore delle ſenſazioni, e delli moti tutti, nè eſſendovi viſcera, o parte eſterna, dove nervi non capitino ſono divenuti brevemente pubblici a tutto il

corpo

corpo di privati, che erano. E se osservo l'epoche, trovo, che numerano primieramente le replicate pazzie, indi l'irregolarità nell'offese della respirazione, e finalmente la tardezza nel polso, tre termini delle cagionosità rispettive.

Adunque, io conchiudo, il primo ad essere rimasto ferito è stato il Cervello, il secondo il Polmone cogli organi suoi ausiliarj della respirazione, ed il terzo fu il cuore. Ma se di sopra abbiam detto, concorrere per la regolata azione del cuore, oltre alla propria del cuore medesimo, quella del cervello, e del polmone cogli organi suoi, ed alcuni vizj del cuore appalesati nel polso poter avere li di loro natali fuora del cuore medesimo; perciò potrà darsi, e sarà questo peravventura quel caso, in cui, od il cuore patisca per alcuno vizio collocato fuora di lui, o che quello del cuore sia un mero proddotto dalli per lui esterni diffetti.

Non è più tempo di nascondere quello, che io pensi, nè mi si conviene di tenervi più a bada. Io mi sento inclinato a credere, che il più antico, e rimoto vizio sia collocato per entro al cervello, anzi al cervelletto, vicino al principio della midolla allungata, là dove nascono li

nervi dell'ottavo pajo, que', che corredano il cuore; il ſecondo nelli polmoni; l'ultimo nel cuore. Il primo effetto degl' impegni violenti di ſpirito, delli travagli della fantaſia, degli ipocondriaci traſporti, abbia oſcurato, compreſſo, od oſtrutto alcuno, o più rami dei nervi andanti al cuore, e ciò ſembra di eſſere provato dalle due cadute di ſenno, dalle conſeguenti malattie della mente, e dagli ultimi paroſſismi convulſivi. Il ſecondo prodotto delle profonde meditazioni, e delle aſtrazioni di ſpirito, con tenere per alcun tempo ſoſpeſa, o ritardata la reſpirazione abbia creati nel polmone delli riſtagni, indicati dall'eſſere ſoſpiratore, anſante, e ſinghiozzoſo, ſintomi riferibili tutti ad un polmone tardo nell'azione, impegnato con intaſamenti, e convulſo. L'ultimo per fine effetto neceſſariſſimo degli ſcrupuli di coſcienza, paſſioni, che poggiando ſull'avvenire, e componendoſi di ſperanza, e di timore ora ſpandono i liquidi, ed allentano i ſolidi, ora rammaſſano quelli, ed arricciano queſti, abbia infiacchita la potenza del cuore, con avervi anche improntata alcuna morboſa cedenza, direi uno ſtato quaſi paralitico. Così lo ſpirito ſceverato in iſcarſa copia nel celebro per cagione di quale offeſa

ſa nei nervi, o di una grave lentezza di ſangue, il ſangue denſo, e coerente ſoffermato, o rallentato per via nel polmone, con l'appoggio di alcuna materia, empiente alquanti dei ſuoi ſgonfietti, e cuore infiacchito ſono, per mio avviſo, gli artefici della tardezza nel polſo.

In quanto al cuore particolarmente non ho coraggio di decider di più, baſtandomi ſolo avviſare, che qualunque ſiaſi la di lui malattia, io la reputo non eſſenziale, ma procedente per colpa del capo, e del polmone. Dico, che il capo, ed il polmone contribuiſcono a ſufficienza per la tardezza del polſo; imperocchè la ſorvenenza di due graviſſimi ſintomi, riſpettivamente afflittivi dell'uno, e dell'altro me ne aſſicurano. Il primo, ch'è il penultimo della ſtoria, ſtato una ſola volta in addietro ſi è rinnovato in appreſſo ſovente nel giorno, ed è un viviſſimo teſtimonio dell'offeſa ſoſpettata nel capo. L'altro, che intervenuto ſul finire di queſta lettera, ſolo quà lo menziono, conſiſtente in iſputi figurati in ritondo, fibroſi, fetidi, e ſanguinoſi, corteggiati da toſſe violenta, da febbri ricorrenti, falſamente imitanti le periodiche, ma poi dichiarite ſuppuratorie, come verifica la preddizione di

un grave pericolo, e di una morte repentina, così assicura la malattia del polmone.

Quanto fin'ora vi ho esposto, l'ho fatto per cercare unicamente la verità, e meglio allumare me stesso. Non sono però certo ancora d'averla trovata, o scoperta, ch'anzi temo d'essermi anfanato a secco. Ancorchè non mi fosse riescito possibile di ritrovarla, sarei sempre difeso dall'autorità d'Ippocrate nel secondo de diæta: *immeritò autem ullus aliquis ipsorum reprehendatur propterea quod invenire non potuerunt; immò laudandi potius omnes, quod investigare conati sunt.* Se accaderà la morte di codesto Religioso, che Dio non lo voglia, se ne sparerà il cadavero per secondare la brama dell'altro Professore, e di tutto ciò, che si rinvenirà ve ne farò avvisato. Ed ancorchè si ritrovasse il preteso polipo io non farò per commuovermi punto, nè poco, non tanto perchè mi trovo già avventurato abbastanza dalle due altre scoperte, come perchè niente ho ommesso in purificar anche l'altra, e facendovi riverenza mi dichiaro

Vostro obbligatissimo servidore, ed Amico

Lizzari.

CON-

CONTINUAZIONE
DI LETTERA

Al Soggetto d'altra precedente indiritta ſotto il giorno 17. Ottobre 1750.

All' Illuſtriſſimo Signor Dottore

LOTTARIO GIUSEPPE
L O T T I

DAL DOTTORE

ANTONIO LIZZARI.

Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest, aut quid obest lignea si hoc potest, quando nihil quærimus, nisi patere quod clausum est. D. Aug. de doct. Christ. lib. 4.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Di Caſa queſto di 29. Ottobre 1750.

LI due ſintomi crudeli ugualmente, e pericoloſi, che per ultimo compariſſero in ſcena per compiere la funeſta tragedia della graviſſima malattia nel Religioſo indicatovi, ſono eglino ſtati (ſiccome vi dicevo nella precedente mia lettera) alcuni paroſſiſmi convulſivi a foggia degli epilettici, corteggiati da que' tali caratteri, che li raſſomigliavano agli eſſenziali, o come noi diciam' idiopatici, e certi ſputi di materie fetenti, e fradiccie, ritondi, conſiſtenti, ſanguinoſi, ed aſciutti, accompagnati da violentiſſima toſſe. Se l' Epoca a voi deſcritta nell' altra mia lettera abbracciava un' Illiade irregolare di mali anzichè un ſolo, vi aſſicuro, che queſta ſeconda ne comprende una legione per nulla inferiore, che hanno aperto un teatro nientemmeno dell' altro funeſto, o lugubre. E' ſtata una maraviglia la ſorvenenza affoltata dei ſintomi, l' inaſpettato ſottentrar d' uno all' altro, ed il vario lor cangiamento, ch' ora per ora, non che gior-

no per giorno naſceva, talmentechè emmi accaduto, ve lo confeſſo, di ſovente atterrirmi,

„ Come fa l' uom, che ſpaventato agghiaccia.

Impreſa perciò di queſta ſeconda lettera ella ſarà di ſchierarveli tutti dinanzi agli occhi della mente, ma con ordine tale, che a voi avvegnachè lontano raſſembri preſente l' infermo, e di due penſieri intorno alla concluſione poſſiamo formarne un ſolo.

Per quatro giorni continovi, con la ſola ſoſpenſione di poche ore, hanno frequentato li mentovati aſſalti convulſivi, parendo coſa evidente, che il ritornar de più d' uno riferirſi poteſſe eziandio all' ingollare alcuna coſa, foſſe ella di alimento, o di rimedio, ed in ſoſtanza più, o meno liquida. Varia è ſtata la di loro durata, varia la di loro fierezza, ma in ogn' uno rappreſentava l' infermo un' orrendo ſpettacolo a chiunque il miraſſe. Durante l' aſſalto il polſo diveniva alquanto pieno, ſolecito, e tenſo, facendo toſto ritorno all' antico ſuo ſtato, ove alla burraſca ſottentraſſe la calma. Roſſeggiava prima, e poi illividiva la faccia; le carni anzicchè agghiadarſi ſi raſcaldavano; e le convulſioni ſi ſpiegavano particolarmente intorno alla bocca, con ecci-

eccitare una ſpecie di falſo riſo. Nell' ultimo giorno implacidirono li mentovati paroſſiſmi tanto nel novero, come nella fierezza, nei più leggeri l' infermo non è caduto di ſenno, anzi ha riferito d'accorgerſi, che una doloroſa moleſtia, quale una faſcia cignente per ogni dove il fondo del petto li corteggiaſſe. Ove ſono paſſati quaſi in ſilenzio li prefati paroſſiſmi, ſi viddero toſtamente comparire gli ſputi della condizione riferitavi nel principio di queſta lettera, e tal era la di loro peſſima indole, e così ria la di loro acredine, che il ſolo paſſar per la bocca aveala impiagata. Nelli tre primi giorni dacchè comparvero, ſi mantennero ſcarſi, ſanguinoſi, ed aſciutti, e nel reſto le coſe per nulla cambiarono faccia. Ma quando principiarono ad avere libero il corſo, ad imbianchire, ad ammorbidirſi, ed a ſcaricarſi con minor fatica, anche il reſpiro divenne più commodo, ſi raſſerenò il capo, ed il polſo ſpogliatoſi a poco a poco quaſichè d'ogni tardezza, s' avvicinò alla natural ſituazione. Sennonchè la febbre, che della ſfera delle ſuppuratorie ogni ſera faceva ritorno, teneva intorbidati quelli vantaggj, che più chiaramente ſarebbero forſe comparſi.

Un ſecondo fenomeno ſi è unito in com-

compagno, e fu questo intorno alle orine, che sul primo apparir degli sputi erano scarse, rosse, con molta posatura simile affatto ad una rena sanguinosa, ed in passando recavano del brucciore. S' inoltrò a segno codesta loro pienezza, che tignevano in giallo perfetto li pannolini, restando la medesima cute, e l'occhiaja imbrattate dello stesso colore. Quando gli sputi hanno vestito una divisa migliore, anche le orine andando loro a seconda, divennero copiose, e cilrine, senza che loro si desse il menomo invito, ed alla sua emenda corrispose il cangiamento nel color delle carni. Con ciò si vidde placare l'incostanza di mente, moderarsi l'arsion della lingua, ed isvanire qualichè affatto il singhiozzo. Nessun' altro ajuto prestò la medicina, fuorchè le bevande di sieri distillati, brodi alterati colla bollitura della malva, e dell' orzo, ed alcuna suppostà di miele per invitar il ventre allo scarico, passato che egl' era ad una stittichezza viziosa.

Per sei intere giornate andò così la facenda, sembrando la situazione presente di promettere qualche sospensione intorno alla fierezza delle burrasche. Ma la febbre ricorrente ogni giorno, preceduta da alcuni rigori,

gori, interrotta da qualche ſudore, ed il reſpiro tuttavia aggravato da certe moleſtie, come aſſicuravano l'offeſa al polmone, così eſſiggevano oſſervazione per l'andamento acuto del male. Infatti non finì appena l'epoca ſuriferita delli ſei giorni, che una febbre veemente tornò a rovinare la promeſſa calma. Sul declinar di eſſa febbre l'orine diminuirono, con riveſtire la primiera giallura, s'incadaverì il volto, s'illividirono l'ugne, ſvanirono le gonfiezze nei piedi, ſpiegoſſi una tenſione più che mai doloroſa in fondo al torace, e comparvero di bel nuovo dei ſputi neri, poco ſanguinoſi, ed affatto corrotti. Per due intere notti, ed un giorno ſtette l'infermo in un combattimento graviſſimo, quando travagliato da moleſtiſſimi affanni, quando da ſomme anguſtie, e ſinghiozzo, quando da convulſioni, nelle quali perchè meno veementi dell'altre, ſi oſſervava ad evidenza, che tiravano la ſorgente loro dal fondo del petto, ed a proporzione, che queſte lo aſſalivano, ſi diſtingueva ad evidenza una contrattura attorno le labbra, e nel collo, verſo la parte diritta. La mente alquanto reggeva, lo ſputo non era copioſo, ma molto corrotto, e le forze del corpo anche ſuſſiſtevano. Nel giorno

no ventinove di questo mese, nella cui sera io dò principio a codesta lettera, dopo di avere condotta più che innanzi travaglioſa la notte, all' ore quindici, e mezzo, appena ch' io ero entrato nella ſtanza per viſitarlo, preſente a ſe ſteſſo, e parlante ancora di buon ſenno, e di buon tuono di voce, aſſalito da toſſe gagliarda, da crucioſa difficoltà di reſpiro, dalla ſolita convulſione, acceſo nel volto, cogli occhi ſnidiati, colla lingua fuor delle labbra, agguiſa dei ſtrangolati, nel ſolo giro di due minuti d'ora

„ In ſpettacol sì orribile, e tre-
„ mendo
„ Ridea ſforzato, e ſen' moria ri-
„ dendo.

Queſta è la ſeconda parte, che unita all'altra regiſtrata nella prima mia ſcrittura, formano l'intera pura giuſta ſtoria di codeſta malattia, con tutti li ſintomi, che vi ſono congiunti. Vi averei inſerito eziandio tuttociò, che mi foſſe toccato di oſſervare, ove ſi foſſe ſparato il cadavero, coſa, che non è ſtata eſeguita per eſſerſi ſottratto l'altro Profeſſore, e per non avere voluto un nuovo ſpettacolo, che augumentaſſe il rammarico alli di loro cuori li Religioſi, baſtando loro a prova della verità.,

e delle

e delle mie preddizioni, li riferiti ſucceſſi. Ma giacchè il deſtino non ha permeſſo, che la mia mano

„ Spirantia conſulat exta.

e che quanto aveano ſcoperto anche in tempo d'oſcurità gl'occhj della mia mente, lo riconoſceſſero poi ſvelatamente, ed inſieme lo dimoſtraſſero a chicheſſia que' del corpo, armatevi perciò di ſofferenza per ſentirmi un'altra volta un pò a cicalare.

Io ſono pertanto di parere, che il capo di queſto infermo già dichiarato per mal compoſto fino dalla ſua naſcita per avere ereditata da ſuoi maggiori con la mala organizzazione, la cagionevolezza ancora, eſſendo veriſſimo ciò, che ſta regiſtrato in Ippocrate nel libro dell' acqua, dell'aria, e dei luoghi: *ſemen genitale ab omnibus corporis membris procedit, a ſanis quidem ſanum, morboſum a morbidis, ſitque ut ex calvis calvi gignantur, tabide a tabidis.* Io penſo, dicevo, che il capo di queſt' infermo, ficcome è ſtato l'artefice d'ogni ſconcerto di mente, così per colpa di lui ſi ſia ſquadrata in gran parte l'economia del ſuo corpo, perochè a detta d'Ippocrate poc' anzi citato nella lettera ſua a Demetrio: *humanorum morborum radix eſt caput, ex eoque maximi adveniunt morbi.* Io penſo in ſe-

con-

condo luogo, che la malattia del cervello ſia paſſata in malattia di ventre, ſe per avviſo d' Ippocrate nel libro dei luoghi nell' uomo, per via di commercio ſi cambiano tra di loro i proprj mali: *venter capiti morbum facit, caput carnibus, ac ventri.* Tanto è paſſato in documento, non che in tradizione codeſto parere, che Diocle Cariſtio, il quale ha fiorito cento trent' anni dopo d' Ippocrate, nella ſua lettera (di cui ne fanno menzione Pavolo d' Egina, e Galeno nel primo dei luoghi offeſi) indiritta ad Antigono Re de' Macedoni, ſucceſſore di Aleſſandro il grande, e padre di Demetrio, al ſoggetto di conſervare la ſanità, la conferma intieramente, e preſſocchè la rinnuova.

Ora ſuppongo per vero codeſto generale ſconcertamento, toſto ne venivano per legittime conſeguenze le turbate digeſtioni dei cibi, la mala preparazione, e depurazione del chilo, l' impurezza della bile, il triſto lavoro del ſangue, e ciò, che aſſai monta, l' univerſale confuſione in tutte quante le ſeparazioni tanto nobili, e di ciò, che ha da reſtare nel corpo umano, come dell' altre vili, e di ciò, che deve uſcir fuora a ſgravio di lui. E chi non vede, come da un chilo cotanto groſſolano, e

cru-

crudo, un ſangue non diſſomiglievole fabbricandoſi, e' ſia poi divenuto iſpeſſito, impigrito ne' ſuoi movimenti circolare, e dilatante, ed addatto allo ſtagnamento, perochè li vizi delle prime non ſi correggono nell' ultime digeſtioni? come abbia a tutto queſto contribuito la fiacchezza di viſcere, e di ordigni abbandonati dalla vigoria di que' nervi, che li ricuoprono, o che in eſſi ſi perdono, e dallo ſpirito abitatore di loro? come, e nervi ſpoſſati, e ſcarſo ſpirito ſiano ſtati li due compagni inſeparabili dalle antiche diſgrazie? come li decubiti, e li riſtagnamenti moderni del capo, e del polmone ſiano ſtati due neceſſariſſimi effetti dei lunghi travagli di quelle due viſcere, qual una impiegata in ſovverchie meditazioni, e quall'altra eſercitata troppo in affanni, e ſoſpiri? come ſi ſiano venuti a manifeſtare in codeſte parti ſintomi procedenti da alcune altre rimote, quali ſono gl' ipocondrj, ed il fegato, grande cooperatore nelle preſenti diſgrazie? chi dico non vede queſte coſe tutte moltoppiù chiare del bel mezzoggiorno?

Pur troppo ogn' uno le vede, ed hanno da per loro abbondevolmente parlato. Ditemi, per corteſia, quell' antico ſinghiozzo, e dimeſtico, ſceuro d' al-

d'alcuna ſtomacale afflizione, non nato in ſeguito ad errore di ſorta nel vitto, ma preceduto da difficoltà di reſpiro, lo credereſte voi una ſemplice, e paſſeggera convulſiva affezione di ſtomaco, qual ſuccedette nel convitto di Platone al commenſale Ariſtofane, cui nulla giovando l'intrattenimento del fiato, o l'acqua fredda, ſanò alla fin fine per conſiglio di Eriſſimaco Medico lo ſtarnuto? quella nera itterizia nata da circa ad un'anno a codeſta parte, che ſanò, ma laſciò intatti li due gravi ſintomi antecedenti, l'aſſolvereſte voi a ſegno di riputarla innocente, nè avente parte alcuna con eſſiloro? quegli aſſalti convulſivi da principio veſtiti colla diviſa di epilettici, e che anche ſembravano della sfera degli eſſenziali, forſe per la grande fierezza, o pel troppo ſolecito loro viaggio nel capo, ovvero per occupare un cervello tanto avvezzo alle convulſioni, e che in appreſſo ſi ſono appaleſati una ſpecie d'incubo convulſivo, un'epileſſia polmonare, ſorgente con evidenza dal Petto, ed accompagnato da un dolore ſenſibile a quella parte, da difficoltà di reſpiro, e da una privata convulſione di bocca, che ſardonico, o canino riſo ſi chiama, li prendereſte per una

una paſſione di cuore, perchè il Malpighi, il Borelli, il Tulpio, il VVepfero, il Bartolini, il Kirſtenio regiſtrano ſtorie di morti corteggiate da alcuno, ovvero più ſintomi ſomiglievoli alli riferiti in uomini, nel di cui cuore ſi ſiano ritrovati dei polipi? quelle gonfiezze, quelle ſoſpenſioni d'orine, e quelle varie ſue tinte, li giudicareſte per iſcherzi, e per giuochi oſcuri, ed ineſplicabili di una malattia arcana? quella tardezza del polſo, il fondamento robuſto, ſu cui è ſtata innalzata l'eccelſa macchina dell'eſiſtenza del polipo, prima ſvanita nell'abbondar degli ſputi, e poi con irregolarità ritornata a rapporto del vario maturar delle vomiche, l'arreſte riputata per l'effetto di un polipo, che viaggiaſſe, che ſi diſtruggeſſe per poi rinnovarſi, e che andaſſe paſſando in iſputi? E quella morte alla fine agguiſa dei ſoffocati, cogli altri caratteri regiſtrati la nella ſtoria, era forſe da penſar, che la veniſſe per cagione del polipo ſpiccato dal cuore, ed entrato non ſo per qual via nelle fauci?

Credat Judæus Apella,
Non ego.....

Finotantochè mi ſi porgano interpretazioni più ragionevoli, e veriſimili delle mie quel ſinghiozzo io lo ri-

cono-

conoſcerò per un' affezione ſpaſmodico-convulſiva delli circoli cartilaginoſi della trachea arteria, e del diaframma in quella parte, ch'e' abbraccia lo ſtomaco, prodotta da alcuna coſa, che loro portaſſe ſtimolo, non difficile a rinvenirla in quelle impiagature improntate nella cavità della bocca dal ſolo paſſar, che facevano quelle guaſte materie, che dal polmone ſpiccavano per iſputi, o nell' oſcura, ed inſidioſa aneloſità, che per avviſo di Ippocrate nel ſecondo delli pronoſtici è un foriere ordinario del ſinghiozzo: *Spiritus turbidus ſingultum præſignat*; ſe quella tanto caparbia itterizia fino dal ſuo primo naſcere, e nelli ſuoi replicati ricorſi, avendo laſciato qualche grave effetto, o nella bile, o nella ſoſtanza del Fegato io la crederò avere parte nelli due ſintomi mentovati, ma con iſpecialità in quel del ſinghiozzo, atteſochè conforme Galeno: *ſingultus ſymptoma eſt hepatis inflammati, obſtructi, aut male affecti a ſtimulante bile*; ſe quegli aſſalti epilettici ſarò perſuaſo, che foſſero tante affezioni convulſive del polmone, del diaframma, e dei muſcoli del torace ſtimolati da materie acri, effetti d' alcuna materia ſuppurabile, attorno cui la natura travagliaſſe per ma-

tu-

turarla, atteſochè ſecondo Celio Aureliano: *dum purulentatio perficitur, rigor corporis, atque tremor*; un' affezione epilettica nata per alcuno riſtagnamento fuora del capo, ſimile un di preſſo a quella regiſtrata in Zacuto Luſitano nel primo libro della prattica ſulle ſtorie, la quale creata da alcuni trombi di ſangue eſiſtenti nella veſcica dell' orina, coll' eſcire di loro è ſvanita; per un' epileſſia ſimile a quelle, che oſſerviamo negli bilioſi detti da noi col greciſmo *Pichrocoli*, ch' è quanto a dire pieni zeppi di bile, che col ripurgarſi di eſſa riſanano; ò ſimile finalmente ad alcuna di quelle claſſi, che ſi trovano ſparſe in Carlo Piſone, o nel Platero derivanti bensì da molto fiero raccolto, o nella ſorgente dei nervi, od alloggiato nelle viſcere del Torace, ma non creato colà, anzi ſpeditomi da parti foraſtiere, e lontane; ſe quelle gonfiezze, ſeparazioni ſorpreſe d' orine, e lor varie tinte le interpretarò per ſintomi derivanti dalla pigra maturazione delle materie ſtraniere entro al polmone, perchè a ſentimento di Celio Aureliano: *ſi eruptio tardaverit, inflatio ſequitur articulorum*; dall' azione ſpoſſata di codeſta viſcera, poco atta a ſtritolare il ſangue, a ſciorlo, ed a

pro-

promuoverne il viaggio; da alcuno impedimento collocato nelli canali veenti la bile nelle budelle, per cui essa ritorni, e sovverchj nel sangue; e dalla continovata convulsion del diaframma, onde il fegato, che vi s' appicca, risenta, e nella separazione del fiele, e nella circolazione di esso; se quella tardezza di polso svanita, e poi ritornante la stabilirò prodotta non già da alcuna variazion di soggiorno nel preteso polipo, che mai non v' è stato, nè da alcuno di lui distruggimento, o nuova creazione, ma da appoggj distrutti, e riproddotti per entro al polmone, indicati dalle materie marciose, che si sputavano; e se per ultimo quella maniera di morte agguisa dei strangolati la deddurrò fuor di ogni dubbio, o temenza veruna da una soffocazione del polmone, e nò da oppressione di cuore, che sarebbe a dire da sincope cardiaca, imperciochè come per accreditar questa vi si richiederebbero li frequenti sfinimenti, le palpitazioni, li polsi bassi, oscuri, inuguali, e ritornanti, l' agghiadamento, ed il pallor nelle carni, e li sudori freddi; così hanno poi assicurato l' altra l' accension della faccia, il calore, e l' arsion delle carni, la tensione, il dilatamento, la per-

perpetua regolarità, ed il vigore del polso, l' angustia arcana della cartilagine ensiforme, l' uscita della marcia, e fetente in morendo.

Da tutto ciò io mi credo assolto di taccia per avere pronosticato così funestamente tanto se miro a quello, che sta registrato nell' Areteo a proposito delle convulsioni epilettiche essenziali, o dipendenti che siano: *varium, & portentosum morbi genus est Epylepsia, terribilis utique in accessionibus, & peracutus, & pernicioſus, quandoquidem nonnunquam accessio una hominem rapuit*: come a quanto egli ha scritto al soggetto delli tubercoli, e vomiche: *quod si proxime rumpenda est vomica, quæ rejiciuntur speciem carnis habent, crassioraque sunt. At si jam rupta sit, strangulatus discrimen impendet, si multum, subitaneumque pus emanavit.* Moltommeno per avere dubbitato continovamente, imperochè la febbre, che non mai abbandonava, il respiro, che non era commodo, l'irragionevole smarrimento delle gonfiezze, mi davano giustamente a sospettare, che la malattia fosse di quella sfera, in cui muojono li malati

„ Subdola cum placidi ridet pellacia ponti.

Nel resto intorno alla cura fatta

vi dirò, ch' ebbi mira d' imitare gli Arabi, che in tutti gl'interni tumori ſi proponevano l' ammollirli, e per quella da farſi mi governarò come fece Ippocrate, che nella Storia di Agaſi morta di uno preſſochè ſomiglievole male, tacque la cura diſperando della ſalute.

Perchè non termini però queſt' affare con tanta ſecchezza, già da per ſe ſteſſo peravventura

„ Sterile aſciutto, e ſenza ſugo al-
„ cuno,
„ Che punto d' eloquenza non ri-
„ ceve;

vi dirò primieramente, ch' io non lo credo affatto inutile per quella parte, ch' e' verſa ſu una tardezza di polſo da pochi, o da neſſuno oſſervatore delineata; perchè accenna, come una ſimile tardezza preceduta, ed accompagnata da difficoltà di reſpiro, e nò da paſſione veruna di cuore, poſſa eſſere figlia di appoggi tubercoloſi al polmone; perchè moſtra, come l' apertura di tubercoli, o vomiche in eſſa viſcera poſſa eſſere corteggiata da paſſioni convulſive ſomiglievoli all' epilettiche; e perchè diſinganna dell' eſiſtenza dei polipi nei ſeni del cuore, ove eſſa tardezza ſia ſceura d' intermittenza, e d'inuguaglianza nel polſo. Può contribui-

re

re in ſecondo luogo ad allumar nella cura, imperciochè quando la tardezza del polſo foſſe ſtato effetto di uno polipo di cuore, era lecito al Medico diminuir francamente la mole del ſangue, ove la biſogna il richiedeſſe, baſtando di conſervarne tanto per entro alle vene, che ſufficiente foſſe a far vivere, con togliere quel di più, che diſguſtoſo alle vene, e minaccevole dell' ingorgo atto foſſe a proddurre la ſoffocazione del cuore, o dirla ſi voglia ſincope cardiaca, ed all' occorrenza ſenza taccia di ſovverchio ardimento potevano convenir li calmanti. Ma tempo è omai di finirla, e di non abuſarmi più della voſtra ſofferenza,

Da veniam ſcriptis, quorum non gloria nobis
Cauſa, ſed utilitas, officiumque fuit.

Voſtro obbligatiſſimo ſervidore, ed Amico
Lizzari.

Ad Eminentiſs. & Reverendiſs. Dominum

ANGELUM MARIAM QUIRINUM

S. R. E. Cardinalem Bibliothecarium, Epiſcopum Brixienſem

D E

JOANNE BENEDICTO

Patricio Veneto Ordinis Prædicatorum, Epiſcopo Tarviſino

FLAMINII CORNELII

SENATORIS VENETI

EPISTOLA.

Eminentiſs. & Reverendiſs. Domino

ANGELO MARIÆ QUIRINO

S. R. E. Cardinali Bibliothecario, Epiſcopo Brixienſi

FLAMINIUS CORNELIUS

S. P. D.

HOc fuit per omnem ferme ætatem in litteraria Republica apud eruditos homines ſtudium, Cardinalis ampliſſime, ut Monumenta depromerent Virorum Illuſtrium, quorum propter rerum humanarum vices, ipſamque labentium temporum oblivionem, præter nomina vix aliquid certi ſupererat perenni traditione traſmiſſum. Interea tamen noſtra hæc ætas in hujuſmodi monumentis anxie conquirendis, ſolerter concinnandis, abunde exhibendis nulli adeo ætati alii concedit, ut ſive Collectorum copiam ſpectes, ſive Criticæ accura-

tioris ſtudium, ipſaſque adeo non leves impenſas, a latebris penitioribus ſelectiſſima mſs. & Anecdota hactenus aliis impervia & ignota in medium protulerit.

Præclarum diligentiæ hujus teſtimonium in omnium oculis poſitum ex tuiſmet ſcriptis proferam Eminentiſs. Princeps, qui pro ea animi magnitudine, qua difficillima quæque complecteris, eademque non ſine ingenti labore ad omnium ordinum utilitatem citiſſime abſolvis, Clariſſimorum Virorum Franciſci Barbari Senatoris Veneti præſtantiſſimi, & Reginaldi Poli Cardinalis laudatiſſimi prætioſas epiſtolas hac illac diſperſas, & in valde diffitis Bibliothecarum latebris delitescentes accurate collegiſti, ut exinde ad cætera tua in Litterariam Rempublicam merita hoc accedat, quod ornatiſſima utriuſque viri monumenta, quæ non ſine gravi jacturæ (quod aliis contigit) periculo ignota jacebant, nunc immortali munere typis perpetuo permanſura vulgaveris. Nec ſatis tibi fuit epiſtolas luce digniſſimas prælo ſubdere, ſed ut authorum merita omnibus innoteſcerent, res ab iiſdem præclare geſtas lucidiſſima Diatriba, & luculentis illuſtrationibus exornare perrexiſti, ut ambigere merito liceat,

ceat, ſuiſne virtutibus, an tuis potius ſcriptis efferantur magis, atque clareſcant. Et recto ſane providoque conſilio id aſſequi voluiſti, ut in utroque Chriſtianæ Reipublicæ Ordine, Laicis ſcilicet, & Eccleſiaſticis viris egregium Hæroem proponeres, ad cujus exempla (quod alibi de ſolo Franciſco Barbaro dixi) alii ſuos mores, & ſtudia componerent.

Inter eos autem, qui hominum ſeu actis, ſeu dignitate illuſtrium nomina, & documenta collegerunt, nemini ſecundus fuit Abbas Ferdinandus Ughellus, qui non ſine aſſiduo labore, curaque incredibili ſeriem omnium in Italia Epiſcoporum digeſſit, & quantum in tanta rerum copia & obſcuritate licuit, vetuſtiſſimis documentis locupletavit, comprobavitque. Opus hoc laudabile ſemper, nec ſatis unquam laudatum non ita pridem in Veneta Editione, qua auctum, qua caſtigatum eſt a Cl. Viro Nicolao Coletti Venetæ Eccleſiæ Alumno, & Præsbytero. Novam inſuper eidem lucem afferunt, & nova apponunt additamenta, quotquot deinceps Eccleſiarum Italiæ peculiarium hiſtorias ſibi concinnandas aſſumpſerunt, quorum aliqui præclaros laborum ſuorum fructus jam in lucem protulerunt, alii vero nihilo minores ad

ſuam maturitatem adducunt, ut Italiam Sacram novis virorum & documentorum luminibus illuſtrent.

Ut igitur præclarum Ughelli opus, quod non leve, ut reor, ex Venetis & Torcellanis documentis augumentum habuit in Gradenſibus, Venetis, & Torcellanis Antiſtibus, etiam in Tarviſinis vel minimum illuſtretur, placet Anecdocta quædam proferre ad Joannem de Benedictis Patritium Venetum Ordinis Prædicatorum illuſtrem alumnum ſpectantia, qui cum Patriarcha Gradenſis deſignatus fuiſſet in primis, & huic ſe oneri ſubduxiſſet, evectus deinde ad Sedem Tarviſinam fuit, quam piè prudenterque adminiſtravit. Tam inſignem virum, & virtutum ſplendore ſuiſmet dignitatibus majorem Ughellus ad Eccleſiam Tarviſinam in ſerie Epiſcoporum ita exhibuit, ut ſervatis nomine & patria, inſtitutum & acta omnia mutaret, ipſique ea attribueret, quæ ad Joannem Zanettinum nuncupatum Utinenſem ex Ordine Minorum Epiſcopum Tarviſinum ſpectabant. Ut gravi admodum æquivocatione tempora, perſonaſque confunderet, deceptus fortaſſe fuit (ita autumat Coletus in Additionibus ad Italiam Sacram) Amanuenſis errore in deſcribenda Joannis Utinenſis Epiſcopi

Tar-

Tarviſini ſepulcrali epigraphe, in qua pro anno MCCCCLXXXIII. omiſſa numeri quinquagenarii nota legit MCCCCXXXIII. Verumenimverò error male excerptæ inſcriptionis non ex Amanuenſis, ſed ex Typographi oſcitantia proceſſit, in æditione Burchelati Memor. Hiſt. Tarviſ. lib. 1. p. 255. Quod autem mendum hoc Typographo potius quam authori, aut Amanuenſi tribuendum ſit, ex eo deprehenditur, quod Burchielatus (cui conſonat Bonifacius in Hiſt. Tarviſ. recentis æditionis p. 552.) in Catalogo Joannem de Benedictis optime diſcernit ab alio Joanne Zannettino, eoſque ſuis locis apte inſerit, licet in enuntiandis tum Prædeceſſore, tum ſucceſſore, inter quos jacet medius Joannes de Benedictis, erraſſe dignoſcatur.

Inutilis itaque labor eſſet, & lectoribus moleſtus, ea hic afferre, quæ de utroque Joanne ſimul permixta retulit Ughellus, præſertim cum in Italia Sacra Venetæ Edit. ſtudio Eruditiſ. Canonici Antonii Scoti alter ab altero optime diſcriminetur. Iis itaque prætermiſſis, alias Joannis Benedicti memorias aliunde collectas, & per ſeriem chronologicam, quantum fas fuit, digeſtas, opere pretium erit afferre, ut ex ipſis innoteſcat virum

eximum pietate non minus, quam prudentia valuiſſe, eamque animi conſtantiam præſetuliſſe, qua virum fortem decet in tot, ac tantis rerum humanarum vicibus, in quibus nec eum res adverſæ abiecerunt, nec proſperæ extulerunt.

Joannes ex Patritia inter Venetos familia Petro Patre (ut teſtatur Marinus Sanutus in Chronico Tom. XXII. Rerum Italic. col. 1013.) progenitus, Ordinem Prædicatorum ingreſſus eſt in Cœnobio S. Dominici Venetiarum anno 1392. eo nempe tempore, quo diſciplina regularis in eodem Monaſterio per B. Joannem Dominici, alioſque pios viros inſtaurabatur. Tempus, quo Joannes ſacro Ordini nomen dedit, addiſcimus ex *Thomæ Antonii Senenſis Hiſtoria diſciplinæ regularis inſtauratæ in Cœnobiis Venetis Ordinis Prædicatorum* Tom. V. Eccl. Ven. Illuſtrat. ſic enim legitur pag. 170. *Eodem etiam anno* 1391. (more Veneto computato) *cum tamen intraſſet annus* 1392. (æræ vulgaris a Kalendis Januarii inceptus) *non ſolum intravit Ordinem in dicto Conventu S. Dominici quidam Nobilis, dictus* FR. *JOANNES BENEDICTO de Venetiis, ſed adhuc duo ſæculares de ſtudio Bononienſi, .. & quidam alii de Venetiis videlicet Frater Antonius Corrario*, Fr. Nico-

Nicolaus Magiſtri Jacobi, & *Fr. Juſtus*. Fortaſſe Thomæ Antonii Hiſtoriam vidit Joannes Nyder, qui lib. 1. Formicarii cap. x. ſcribit Joannem Benedictum *Venetiis Conventum noſtrum intraviſſe reformatum*, ſcilicet Sancti Dominici, qui primus omnium regulari reformationi ſe ſubdidit. Atque ex iis quidem verbis, quibus in Thomæ Antonii Hiſtoria ſeu Tractatu apertiſſime & ſine ambagibus, aut obſcuritate ulla, enuntiantur Joannes Benedicto, & Antonius Corrario, evertitur omnino illorum ſententia, qui & Joannem Benedicto, & Antonium Corrario alumnis Cœnobii SS. Joannis & Pauli aſſerunt eſſe adnumerandos. Nec Monaſterium tantummodo, in quo religioſæ vitæ tyrocinia poſuit Joannes, ſed & Priorem, a quo ſacrum Ordinis habitum ſuſcepit agnoſcimus ex Fontana par. 1. de Reformat. Ordinis col. 563. ubi hæc affert. *Ordinis reformatio ſequenti anno videlicet* MCCCXCI. *de menſe Septembris in Conventu B. Dominici de Venetiis, qui tunc erat deſolatus ex toto, accepit exordium per Rev. P. Fr. Joannem Dominici de Florentia Romanæ Provinciæ & R. P. F. Thomam Ajutamicriſto de Piſis, qui fuit primus Prior Reformationis in eodem Conventu S. Dominici inſtitutus per Magiſtrum Ordinis.*

Sub-

Sub piiſſimo itaque rerum ſpiritualium Duce & in primo reformatæ diſciplinæ fervore adeo profecit Joannes, ut in ipſis regularis vitæ exordiis perfectum aliquid attigiſſe videretur. Joannis mentionem ingerit in Chronico Monaſterii Corporis Domini ornatiſſima Virgo Bartholomæa Riccobona, dum eum ſolemnitati interfuiſſe, teſtatur, qua ſacræ Virgines Viduæque ad novæ Corporis Domini clauſtra deductæ fuerunt; In opuſculo, quod B. Joannes Dominici concinnavit de origine Monaſterii Corporis Domini, atque in Riccobonæ Chronico, Epocha feſtivi hujus ingreſſus alligatur ad annum 1395. in utroque autem codice mendum irrepſiſſe ex Amanuenſis incuria autumat Clar. Vir Bernardus de Rubeis *in Commentario de Congreg. B. Jacobi Salamonii* pag. 53. qui annum 1394. legendum, reponendumque aſſerit, atque evidenter ex accurata Chronicarum notarum collatione confirmat.

Nec inter ſacra dumtaxat clauſtra virtutis ſuæ ſplendorem continuit Joannes, qui vix quintum Religionis annum ingreſſus cœpit publicos de rebus Divinis ad populum ſermones habere, utque ea charitatis officia, ad quæ alios efficacibus verbis hortabarur, efficaciori exempli opere compleret, cum eo

tem-

tempore per Venetam Urbem lues teterrima graſſaretur, pauperibus peſte infectis, & humana ope deſtitutis conſtanti adeo charitate miniſtravit, ut ejus virtute permoti ditiores viri largas ei ad ægrotantium ſubſidia eleemoſynas ſuppeditarent. Rem ex ſuperius citato Thomæ Antonii opuſculo afferimus: „ Inter hæc (peſtis „ nempe furentis excidia) inſonuit „ vox de maxima penuria, & indi„ gentia tam corporali, quam ſpiri„ tuali quamplurium infirmotum, & „ ſingulariter popularis ſtatus hinc „ inde per civitatem commorantium; „ propter quod quidam de noſtris, „ videlicet F. Johannes Benedicto de „ Venetiis tam in prædicatione, quam „ in aliis piis operibus totus fervens, „ ſupradictis miſeriis ex corde com„ patiens veluti a Domino inſpira„ tus, & accepta licentia a prædicto „ F. Johanne, acceſſit ad patrem „ ſuum carnalem, & obtentis ab eo „ decem ducatis, cæpit hinc inde „ diſpergere tam verecundis, quam „ omnis conditionis infirmis, eis non „ ſolum corporaliter ſubveniendo, ſed „ etiam ipſos conſolando, & ad con„ feſſionem audiendo. Cum autem „ ſuccreſcerent indigentiæ ſupradictæ, „ acceſſit etiam audacter ad Domi„ nium, a quo ducatos III. centos

„ obti-

„ obtinuit, (1) quibus consumptis
„ versus Trivisium iter arripuit, ubi
„ multi nobiles declinaverant propter
„ pestem. Quos requirens, ab eis
„ trecentos ducatos alios reportavit.
„ Deinde per Venetias hinc inde
„ discurrens a diversis ultra ducatos
„ quadringentos invenit, ut sic ascen-
„ deret præfata pecunia infirmis per
„ ipsum hinc inde dispersa longe ul-
„ tra mille ducatos, prout idem F.
„ Johannes personaliter affirmavit.
„ Cum qua pecunia duplex opus mi-
„ sericordiæ, tam spirituale, quam
„ corporale, longanimiter est prose-
„ cutus, quamdiu videlicet a Præ-
„ latis suis fuit sibi permissum. Nec
„ est tunc reperta memoria similis
„ operis, hoc sibi concedente bono-
„ rum omnium largitore.“

(1) Decretum quo publica pietas ecc. ducatos auri Fr. Joanni Benedicto concessit, ut in subsidium pauperum erogarentur, in hæc verba legitur:

MCCCLXXXXII. die XVIII. Octobris in Majori Consilio.

Quod ob Dei reverentiam, & subventionem pauperum personarum, qui infirmantur in Civitate nostra Venetia-

tiarum de paſſionibus epidemiæ ſevientis non habentes unde poſſint ſe in aliquo ſubvenire, dentur Venerabili viro Fr. Joanni Benedicto Ordinis Prædicatorum ducati trecenti auri de pecunia noſtri communis, qui, circa neceſſitatem, & ſubventionem dictorum pauperum infirmorum, & ad ſepeliendum defunctos pie laborat, ut poſſit ſecundum devotam diſpoſitionem ſuam perficere, & in ea perſeverare in benefaciendo prout incepit, & facit & eſt capta per VI. Conſiliarios, tria capita de XL. XXX. & ultra de XL. & tres partes Majoris Conſilii.

Anno deinde inſequenti Joannes Coloniam ſe contulit, ut B. Raymundum de Capua Generalem Ordinis Magiſtrum de iis, quæ Venetiis pro regulari diſciplina inſtauranda agebantur, certiorem redderet. Perceptis igitur cunctis, quæ ſibi Joannes retulerat, Raymundus Generalis *quaſdam epiſtolas* Vicario ſuo Fr. Joanni Dominici dedit, quibus illi ſtimulos addidit, ne in adverſis deficeret, aut animo deſponderet, & iis, quæ Joannes epiſtolarum lator oretenus declaraſſet, fidem præſtaret. Excerpta ex iis epiſtolis, quæ ſtrictius ad Joannem pertinent exhibemus. „ In Chriſto Jeſu „ Domino noſtro prædilecte Vicarie.

„ Poſt

„ Poſt ſalutes cordiales in ipſo, „ communem filium Fr. Johannem „ Benedicto ſemi quodammodo fu„ gitivum iſtis diebus recepi lætus „ quidem haud dubium: quia liben„ ter oculus videt, quem animus di„ ligit, ſed ut verum fatear, etiam „ tremens eum aſpexi: metuens ne „ aliquid novi adverſi Sancto gregi, „ quem diligo, adveniſſet. Sed ipſe „ me lætificavit in primis verbis, „ quæ protulit, aſſerens ſe non ad„ verſa, ſed bona nova mihique pla„ cita detuliſſe. Quo percepto quie„ vit animus, ſed adhuc ſolicitus man„ ſit inquirendi, & ſciendi, quæ poſt „ meum diſceſſum particulariter eve„ nerint. Perceptis igitur cunctis, „ quæ mihi retulit, primo te namque „ habeo admonere, ut non deficias „ in tribulationibus, & perſecutioni„ bus, quas ſuſcitat inimicus... Si„ cut ego verbo dixi dicto Fr. Johan„ ni, nullo modo mihi videtur, quod „ ipſe deſerat pro nunc proprium Con„ ventum, aut propriam civitatem, „ quia nihil aliud eſſet, quam exem„ plum dare mortiferum cæteris, & „ Sanctum gregem collectum exter„ minii periculo totali exponere du„ cit me etiam ad hoc fructus ani„ marum, quem per eum dignatur „ facere aſſidue Dominus, verum de

„ Su-

„ Superioritatus officio, ut cor meum
„ aperiam, compatior ſibi, " (ex iis epiſtolæ verbis non obſcure arguimus Joannem Dominici Vicarium in animum induxiſſe, ut Joannem de Benedictis licet ætate juvenem Cænobio S. Dominici, vel alii reſtauratæ diſciplinæ loco Priorem præficere)
„ potiſſime quia impeditur per illud
„ officium a fructu animarum jam-
„ dicto. Sed rurſum etiam compatior
„ tibi, quia novi, te non habere co-
„ piam talium, quos confidenter præ-
„ ponas regimini aliorum. Nihil er-
„ go reſtat, niſi quod relinquam te
„ tibi, & quid ſit in hoc negotio
„ agendum, tu videris, qui melius
„ noſti particularia cuncta gregis ti-
„ ti commiſſi, & zelas pro uniuſcu-
„ juſque bono. Mihi vero, quidquid
„ inde feceris, erit gratiſſimum...
„ Poſtremo multa tecum haberem
„ conferre, de quibus non eſt modo
„ ſcribendum per ſingula: Sed Fr.
„ Joannes ſæpius nominatus lator præ-
„ ſentium tibi oretenus aliqua decla-
„ rabit, cui ſcio, quod fidem præſta-
„ bis. Dat. Coloniæ die 27. menſis
„ Septembris. "

Nulla deinde interpoſita mora Venetias rediit Joannes, ſibique a Generali creditas litteras Fratri Joanni Vicario obtulit *de menſe inſequentis Octa-*

Octobris ut teſtatur in ſuo Tractatu Thomas Senenſis.

Contigit poſt hæc, ut Petrus Ameſii Gallus, qui ex Auguſtiniana Familia ad Patriarchatum Gradenſem evectus fuerat, ad aliam Patriarchalem Eccleſiam, Alexandrinam ſcilicet promoveretur, quare Bonifacius Papa IX. (ſive id motu proprio, ſive aliorum impulſu egerit, dubium eſt) Gradenſi Eccleſiæ per Petri translationem vacante *de perſona Joannis Benedicti Ordinis Prædicatorum providit*. Electionem hanc, & commiſſam ſibi Eccleſiam *acceptare non curaviſſe* piiſſimum juvenem, docent Apoſtolicæ ejuſdem Bonifacii litteræ *Romæ apud S. Petrum* datæ x. *Kal. Octobris Pontificatus anno* XI. qui alligatur Chriſti anno 1400. Hæc ſunt verba Apoſtolici Diplomatis, quod in Bullario Ord. Prædic. Tom. II. in appendice ad Bonifacii IX. conſtitutiones inter Patriarchas ex Dominicana familia in Joanne Benedicto attulit Bremondus.

Bonifacius Epiſcopus Servus Servorum Dei dilecto filio Petro Cancho electo Gradenſi .... poſt deliberationem, quam de præficiendo Eccleſiæ Gradenſi perſonam utilem, ac etiam fructuoſam .. habuimus diligentem, demum ad dilectum filium Johannem Benedictum Fratrum Ordinis Prædicato-

catorum profeſſorem, cui de Religionis zelo, litterarum ſcientia vitæ munditia, honeſtate morum, ſpiritualium providentia, & temporalium circumſpectione aliiſque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna teſtimonia perhibentur, direximus oculos noſtræ mentis, quibus omnibus debita meditatione penſatis de perſona dicti Joannis . . . . eidem Eccleſiæ providimus, ipſumque illi præfecimus in Patriarcham, & Paſtorem, curam & adminiſtrationem ipſius Gradenſis Eccleſiæ ſibi in ſpiritualibus & temporalibus plenarie committendo, & deinde ad noſtram fide dignorum relatione producto notitiam, quod dictus Joannes hujuſmodi proviſionem de perſona ſua, ut præfertur, eidem Gradenſi Eccleſiæ per nos factam acceptare non curavit hactenus, prout nec curat ad præſens, ne Eccleſia ipſa prolixioris vacationis detrimenta ſubiret &c. Datum Romæ apud Sanctum Petrum x. Kal. Octobris Pontificatus noſtri anno xi.

Collatæ dignitatis fama, cum ſe ſe diffudiſſet, ad aures quoque Joannis Dominici pervenit, qui data die 24. Auguſti ejuſdem anni ornatiſſima epiſtola, novo electo Antiſtiti ita gratulatus eſt, ut eidem verbis graviſſimis

mis edixerit, ne (modo eſſet *ſive Simonia promotus*) electionem abnueret, onuſque impoſitum detrectaret.

Joannis Dominici epiſtola in Venetis Eccleſiis illuſtratis vulgata viſitur Tom. VII. pag. 311. ex qua fragmentum aliquod hic quoque exhibere ad clariorem rei notitiam, eſſe reor, opportunum: „ Igitur olim di-
„ lecte fili, ſed nunc Reverende Pa-
„ ter, quinimo Reverendiſſime Ave
„ Pater Patriarcha, qui ſonat Pater
„ Patrum, ſuſcipe ſimplicis hominis
„ verba ſimplicia, ſed de amoris ſin-
„ ceri divite fonte prolata. Vigeſi-
„ ma tertia menſis præſentis de Ro-
„ ma ſuſcepi, te in Patriarcham Gra-
„ denſem promotum. Si per oſtium
„ intraſti & non aliunde (1) *gaudeo*
„ plane. Non utique lætor, quod te
„ amiſerit Ordo, ſed ejus caſum de-
„ ploro, ipſius namque una for-
„ tior columna, qua tota credeba-
„ tur fabrica ſubſtentari, pro certo eſt
„ ab illo remota. Te utique defleo
„ Patrem a me profeſſione, non cor-
„ de diviſum. Gaudeo tamen te Pa-
„ triarcham effectum propter Domi-
„ ni Dei potiorem honorem, com-
„ mune bonum præponendo privato.
„ O Reverendiſſime Pater, & mi Do-
„ mine plurimum venerande, quan-
„ to periculo, ad caſum animarum

„ mul-

„ multarum, iniquorum occaſione
„ Paſtorum jugiter nomen Domini
„ blaſphematur nefande; avaritia vi-
„ delicet cæca, ambitione ſuperba,
„ impudica laſcivia, & gula morta-
„ li ipſos præcipue, ut interim ſileam
„ de cæteris malis, agentibus inde-
„ feſſe: a quibus cladibus divina
„ gratia in hodiernum diem, & te
„ præſervavit illæſum, & fortem at-
„ hletam armavit, atque expugna-
„ torem felicem. Palmam adeptum
„ populis multis te conceſſit beni-
„ gne: liberaſtique multos ab ipſo-
„ rum tyrannide forti, verbo pari-
„ ter & exemplo. Spero ergo,
„ jamque ſpe certa conſpicio, non
„ ſolum Venetum populum, ſed po-
„ pulos plures exemplo ſancto tuo
„ permotos, pietatis manum aperuiſ-
„ ſe inopi, & palmas ad pauperes
„ extendiſſe (2). Jam video miſeros
„ ſublevatos, & de tanto patrono
„ plurimum gaudentes. Vere hic
„ eris Patriarcha pauperum, & Chri-
„ ſti pauperis in membris ſuis mi-
„ ſerator benignus. Alium jam te
„ Martinum intueor veſte propria
„ propter egentes nudatum, & niſi
„ veſtiaris ut pauper, ſacra miſſa-
„ rum ſolemnia celebrare non vales.
„ Propter hoc credo, divina boni-
„ tate inſpirante, ejuſdem Martini

„ de-

„ devotionem præcipuam tuo cordi,
„ etiam a cunabulis fuisse impressam,
„ ut scires videlicet, qualem patro-
„ num te decet imitari. Nempe te-
„ cum ab infantia, ut soror, mise-
„ ratio crevit, & viscera pauperibus
„ condivisit? Oh quotiens te vidi a
„ te derelictum, & omne commo-
„ dum carnis tibi negatum propter
„ afflictorum salutem . . . Tibi nam-
„ que non pulverosos pedes, sed ca-
„ put ex auro optimo imitandum
„ propono, dominum scilicet Jesum
„ Christum, cujus amore te sæpe
„ languidam vidi, & deficientem
„ præ dulcedine sui te cadentem in-
„ ter ulnas suscepi . . . Tu nam-
„ que seculo dives, spectabilis do-
„ mo, civitate insignis, verbo glo-
„ riosus, refertus amicis, dignitate
„ sublimis, & commissis divitiis sa-
„ tis abundans, cæterisque pollens,
„ quæ ambitionis solent inducere
„ cultum, ita ut forsan non sit in
„ tua patria similis. Si ergo humili-
„ tatem servaveris, quam tibi olim
„ uxorem junxisti, certe facies, quæ
„ rogaris, quinimo exigente justitia,
„ & ratione cogente humilitas cre-
„ scet. Cogor capitulum tertium,
„ quod de pudicitia erat scribendum,
„ transire: forsan Deo jubente, quo-
„ niam expedit minus hæc doctrina,

quia

„ quia a cunabulis flores, ita ut ne
„ dum mens, ſed ne ſenſus ſentiret
„ carnis pruritus. Non ſolum cum
„ Bernardo latrones adeſſe, clama-
„ ſti: ſed ignem cum Benedicto,
„ Frater Joannes Benedicte fugiſti.
„ Silere tamen ex toto non poſſum,
„ quinimo tuis pedibus jaceo cum
„ lacrymis provolutus orans, ut tui
„ dilectiſſimi amatoris pariter & ama-
„ ti miſerearis Domini Jeſu Chriſti,
„ ut non patiaris ſub tuo ſceptro
„ potenti ipſum iterum crucifigi ne-
„ fande a manibus impudicorum Sa-
„ cerdotum. Pelle de ſede tua omni
„ jure, quo vales, clericos uxoratos,
„ concubinarios & laſcivos (4) ....
„ Et quia gradus perſonales ex propria
„ voluntate acceptare non debes, ſed
„ renuntiare (& in hoc laudo fugam
„ tuam, qui latebras quæris, ne Pa-
„ triarchatum a Summo Pontifice ti-
„ bi oblatum acceptare cogaris,) omni
„ authoritate, qua valeo juris vel
„ amoris, tibi præcipio, ut, ſi es ſine
„ Simonia promotus, electionem qui-
„ nimo Eccleſiam tibi commiſſam ac-
„ ceptes: ſciens, ex hoc, ſi fide-
„ liter egeris, magis onerari, quam
„ honorari .... In Chriſto Vale.
„ Scriptum cum feſtinantia multa,
„ & interruptione frequenti XXIV.
„ Auguſti MCCCC. Tuus ubi-

„ que & ſemper Fr. Joannes Domi-
„ nici . “

(1) Hæc epiſtolæ verba *ſi per oſtium intraſti, & non aliunde*: aliquam movere videntur ſuſpicionem, ne in hac ſacra ad Patriarchales inſulas deſignatione aliquid fortaſſe turpis ambitus, vel gravioris criminis intervenerit, quod quidem cum de Joanne Benedicto viro Apoſtolico., & ſanctiſſimis prædito moribus ſuſpicari nefas ſit, ad parentes ejus referri debet, qui vel cæca in juvenem filium dilectione, vel ambitioſa honorum cupiditate permoti, eccleſiaſticam dignitatem vetitis modis accerſiverint, Dubium augent alia verba quæ in calce epiſtolæ leguntur: *ſi es ſine ſimonia promotus*, ex qua loquendi profecto formula non obſcure innuitur, ipſum quoque Joannem Dominici in hujus ſuſpicionis partem veniſſe. Joannes Nyder, quem citat in Commentaris laudatus de Rubeis, aſſerit Tom. 1. Formicarii cap. x. Joannem Benedictum *fuiſſe cujuſdam de majoribus Venetis filium, quem Patriarchatus quidam expectabat pridem eidem collatus*. Idipſum apertius explicat Joannes Michael Cavalieri in libro cui titulus *Galleria Domenicana* Tom. 11. ubi *Joannem Benedictum* aſſerit *Militiæ Cle-*

ricali

rical a parentibus deſtinatum: ſed ipſum, Patriarchali, quam regeret, Eccleſia ab eiſdem parentibus quæſita, ad Ordinem Prædicatorum confugiſſe. Hæc itaque cum Joanni Dominico ſatis nota eſſent, ipſius zelum, atque prudentiam impulentur, ut allatis in epiſtola verbis uteretur.

(2) Pietatis opera commemorat, profuſaſque eleemoſynas, quas (ut diximus) Joannes Benedictus in pauperes lue afflictos diſperſerat.

(3) Quo majori ſtudio Parentes Joannis Benedicti conati ſunt, ut ipſi inter clauſtra S. Dominici abdito Patriarchalis dignitas obveniret, tanto majori humilis animi ardore oblatum munus reſpuit modeſtiſſimus juvenis, nec ſola muneris detrectatione contentus, fugam arripuit, latebraſque quæſivit, ne fortaſſe ad onus ſubeundum Apoſtolica authoritate quæreretur. Quum itaque ut *electionem & commiſſam Eccleſiam* acceptaret, Joanni, *ſi tamen* eſſet *ſine ſimonia promotus* præcepiſſet *omni juris authoritate* Vicarius Ordinis & tamen ipſe delatum ſibi Patriarchatum ut teſtatur in Pontificia Bulla Bonifacius IX. *acceptare non curaviſſet*, colligere inde neceſſe eſt, illicitos pro hac dignitate obtinenda modos a ſolis conſanguineis profluxiſſe.

(4) Quam profundas in pudici juvenis corde radices egerit documentum hoc; satis ostendent, ea, quæ mox afferemus, a Joanne Benedicto gesta, dum Episcopatum Tarvisinum administraret, pro Clericis concubinariis in pudicitiæ officio sancte continendis.

Idipsum, quod fuse de Patriarchatu Gradensi disseruimus, Parentum nempe studio collatum fuisse, ad alios quoque casus referendum est, dum in Publicis Regestis Joannis Benedicti nomen invenimus ad Episcopales insulas per P. C. suffragia evocatum, non enim unquam vir humilitatis cultor pro se, sed Parentes ejus eo etiam invito publica vota ad obtinendas Ecclesiasticas dignitates implorarunt. Quod autem in ipsis regestis legitur: *Isti se fecerunt scribi ad probam Episcopatus &c.* non ita ad litteram intelligendum est, ac si ipsi nomen suum sponte obtulerint ad ambitum dignitatis, sed quod ipsorum persona a consanguineis, & amicis nominata fuerit ad publica suffragia.

Nomen itaque Joannis Benedicti quater in publicis memoriarum codicibus relatum invenimus anno scilicet 1405. dum de Veronensi Præsule creando actum est; anno 1408.

in

in deſignando Eccleſiæ Cretenſi Archiepiſcopo; anno 1409. in electione Epiſcopi Patavini, ac tandem anno 1418. dum Jacobo Tarviſino defuncto ſucceſſor diligeretur. Excerpta ex Publicis libeilis exhibemus.

1405. ult. Julii.

„ *Infraſcripti fecerunt ſe ſcribi ad probam Epiſcopatus Veronenſis.*
„ D. Secundus.
„ R. P. D. Petrus Patriar. Gradenſis.
„ R. P. D. Angelus Barbadico Epiſcopus Chiſſamenſis.
„ R. P. D. Marcus Juſtiniano Archiepiſcopus Cretæ.
„ R. P. D. Albertus Archiepiſcopus Corfù.
„ R. P. D. Leonardus Delfino Archiepiſcopus Alexandrinus.
„ Antonius Correrio Decanus Veronæ.
„ F. Georgius Delfino Ord. Prædicatorum.
„ Vincentius Memo Epiſcopus Polenſis. (1)
„ Joannes Superantio Ord. Prædicatorum.
„ *Joannes Benedicto Ord. Prædicatorum.*

Pro Vincentio repone Guidum ſeu Guidonem ut patet ex iis quæ leguntur

tur Tom. II. Eccl. Venet. Illuſtr. pag. 62. & Tom. XIV. in additionibus ad Eccleſiam S. Mariæ Servorum. Guido non Vincentius legitur in ſubſequentibus duobus electionum documentis.

Anno inſequenti nominatus fuit non tamen electus in Concilio Rogatorum ad Epiſcopatum Patavinum Joannes Benedictus, ut ex Chronico Marini Sanuto patet in quo ſic legitur: *Nel 1406. nel Conſiglio de Pregadi fu ballottato Veſcovo di Padova Meſſer Fra Gianbenedetto dell' Ordine de' Predicatori Priore del Monaſtero di San Giovanni e Paolo.*

1408. Aprilis.

„ *Infraſcripti fecerunt ſe ſcribi ad pro-*
„ *bam Archiepiſcopatus Cretenſis.*
„ R. P. D. Leonardus Delfino Patriar-
„ cha Alexandrinus.
„ *F. Joannes Benedicto Ord. Præ-*
„ *dicatorum.*
„ D. Petrus Corrario Ord. Fr.
„ Minor. Epiſcopus Coroni.
„ Mag. Ludovicus Bollani Ord.
„ Serv. B. M. V.
„ R. P. D. Guidus Memmo Epiſc. Po-
„ læ Decretorum Doctor.
„ R. P. D. Joannes de Putheo Epiſc.
„ Civitatis Caſtelli.

„ Ven.

„ Ven. V. D. Ludovicus Barbo Prior
„ S. Georgii in Alga.

1409. Ind. II. octavo Menſis Julii.

„ *Infraſcripti feceruut ſe ſcribi ad probam*
„ *Epiſcopatus Paduanorum.*
„ F. Antonius Corrario q. ſ.
„ Petri Epiſcopus Brixienſis.
„ Jacobus Baduario ſ. Jere-
„ miæ Studens in jure Canonico.
„ *F. Joannes Benedicto Ord. Præ-*
„ *dicatorum.*
„ R. P. D. Guido Memmo Epiſcopus
„ Polenſis.
„ R. P. D. Petrus Marcello Epiſcopus
„ Cenetenſis.
„ R. P. D. Joannes Lombardo Epi-
„ ſcopus Parentinus.

1418. 8. Martii.

„ *Infraſcripti fecerunt ſe ſcribi ad pro-*
„ *bam Epiſcopus Tarviſini.*
„ D. Joannes Venet. Civis Decanus
„ Tarviſinus, Decretorum Docto
„ D. *Fr. Joannes Benedicto q. Petri Ord.*
„ *Prædicatorum.*
„ D. Fr. Antonius Corrario q. Petri
„ Ep. Cenetenſis.
„ D. Franciſcus Maripetro q. ſ. Pe-
„ ratii abbas SS. Coſmæ, & Da-
„ miani Jadrenſis.
„ D. Chriſtophorus Geno Epiſcopus
„ Capodiſtriæ.

„ Bartholomæus de Canali Prior Mo-
„ naſterii S. Antonii de Venet.
„ D. Blaſius de Molino Epiſcopus
„ Polæ licentiatus in Jure Civili.

(1) Joannes de Mutonibus Civis Venetus Decretorum Doctor, & Canonicus Decanus Tarviſinæ Eccleſiæ nobilitate generis, & Doctrinæ præſtantia conſpicuus, qui cum *optime Eccleſiam Tarviſinam longo tempore magno* cum honore rexiſſet, a Capitulo Tarviſino poſtulatus fuit ad Epiſcopatum, licet ad illum deinde (ut mox videbimus) aſſumptus fuerit Joannes Benedicto. Documentum, quo Joannes Decanus poſtulatus fuit a Capitulo, nobis protulit eruditio & humanitas Clar. Viri Rambaldi Comitis de Azzonibus Avogaris Canonici Tarviſini, ipſumque ad lectorum utilitatem vulgamus, cum ſpecimen præbeat earum poſtulationum, quas ævo illo in maxima conſuetudine fuiſſe ſcimus.

1416. 13. Martii.

In Chriſti Nomine Amen. Anno ejuſdem Nativitatis milleſimo quadringenteſimo ſexto decimo. Indictione nona die Veneris tertiodecimo menſis Martii. Terviſii in Capella Magna Epiſcopatus. Congregato & con-

convocato Capitulo majoris Eccleſiæ Terviſine de tota Provincia ejuſdem & citatis aliis quibus de jure competit jus elligendi Paſtorem in Eccleſia Terviſina pro infraſcripta ellectione cellebranda per Presbiterum q. Mattheum Filium q. Benevenuti Prebendatum in dicta Eccleſia juratum Nuntium dicti Capituli ut moris eſt Cum nullus alius foret Terviſii, nec in provincia Aquilejen. in qua Dioceſis Terviſina ſita eſt, in Sacris Ordinibus conſtitutus, qui de jure & de eorum & Eccleſie vel conſuetudine ad dictum Capitulum pro infraſcripta ellectione fienda deberet convocari, ut ipſemet Decanus Canonici & Capitulum infraſcriptum aſſeruerunt Qui quidem locus & que Capella pro tuytiori remotiori & devotiori loco per ipſos Dominos Decanum Canonicos & Capitulum pridie pro hac ipſa electione & cauſa fuit ellectus ad infraſcripta ſpecialiter peragenda ut patet in actis mei notarii infraſcripti . In quo quidem Capitulo interfuerunt Venerabiles, & Circumſpetti Viri Domini Johannes de Mutonibus Decanus & Canonicus Philippus de Clarutis de Venetiis Martinus de Bernardinis de Venetiis Johannes Delphyno de Venetiis Bernardus de Barixanis de Terv. Bla-

xius de Chacinis de Venetiis Jacobus a Caballis de Terviſio ac Avantiusdonatus Archidyaconus Terviſin⁹ Petrus Benedictus Thexaurarius dicte Eccleſie Terviſine & Nicolaus Magiſter Scholarum ſeu Magiſter Chori in dicta Eccleſia omnes Canonici dicte Majoris Eccleſie Terviſine Nec non Domini Presbiteri Bartholomeus de Barbixano Rector Eccleſie Sancti Viti de Terviſio Stephanus de Albania Rector pro dimidia Eccleſie Sancti Auguſtini de Terviſio Joannes Rector Eccleſie Sancti Pangratii de Tarviſio habentes vocem Primicerii & totius Congregationis Capellanorum Civitatis Terviſii etiam per dictum Nuntium ad predicta peragenda citatorum Et Vacante Epiſcopali Sede Terviſina per obitum Recolende memorie Reverendi Patris & Domini Domini Jacobi de Terviſio alias Epiſcopi Terviſini ultimi & immediati qui diem ſuum clauſit Venetiis extremum die ... menſis Februarii nuperime preteriti, Cupienteſque prefati Domini Decanus Canonici & Capitulum nec non & Capellani ſupradicti pro dicta Congregatione & toto Clero pro bono ſtatu & utilitate dicte Eccleſie procedere ad electionem alterius Preſulis ipſius Eccleſie ſic viduate de utili & ydoneo providere

Pa-

Paſtore, ne eis tempus elligendi percurrat prefatus Dominus Joannes Decanus tamquam Caput Capituli propoſuit in dicto Capitulo: Fratres mei Cariſſimi & deſideratiſſimi Nos ſumus hic mediante gratia Spiritus Sancti Congregati ut de futuro Paſtore Noſtre Eccleſie viduate provideamus Ideo ortor Vos precibus quibus poſſum ut ſolum Deum pre oculis habentes attendamus ad ſtatum & utilitatem Eccleſie Et talem in Paſtorem elligamus qui ſecundum Deum Nos & ejus ſubditos bene & caritative regat & gubernet Sed aviſo vos & proviſos reddo quod plures ſunt modi & forme elligendi in jure ſtatuti ſecundum. quos modos & quas formas poſſumus in ellectione ſervare & procedere ſilicet per modum Compromiſſi. Item per modum Scrutinii. Item per Capitulariter & per alios plures modos & formas per ipſum Dominum Decanum ibidem tunc expreſſas Eligite quem modum horum vultis. Qui omnes unaminiter & concorditer eorum nomine diſcrepante dixerunt deliberaverunt & Capitulariter decreverunt quod per modum & formam Scrutinii ſe velle ad elettionem futuri Preſulis procedere Rogantes me Notarium infraſcriptum de predictis publicum Conficere Inſtrumentum. Et

ibidem in continenti prefati Domini Decanus Canonici & Capitulum Ac etiam Capellani electores ex ſeipſis ellegerunt infraſcriptos tres viros utique ydoneos & fide dignos. ſcruptatores qui in ellectione infraſcripta deberent bona fide ſcruptari ſingulorum mentem ſecrete & ſingulatim & cunctorum vota & voluntates diſcuterent & requirerent & ea in ſcriptis reddacta in publico & communi omnium publicare ſilicet Dominos Martinum de Bernardinis Jacobum a Caballis & Petrum Benedictum Theſaurarium ſupraſcriptos Canonicos preſentes volentes & acceptantes, dantes eiſdem omnem poteſtatem & bayliam que de jure eis tradi debet in talibus conſuetis Rogantes etiam ne Notarium infraſcriptum de predictis publicum conficere inſtrumentum. Qui quidem Domini Martinus Jacobus & Petrus Benedictus inmediate locum Secretum in dicta Capella ab aliis ſeparatum ellegerunt ſilicet Ad Altare dicte Capelle me Notario infraſcripto preſente in omnibus unaha cum dictis Dominis Scruttatoribus. Et tunc inmediate prefati Domini Jacobus & Petrus Benedictus ſecrete vocaverunt prefatum Dominum Martinum eorum conſcructatorem coram ſe nullo alio preſente niſi ipſis duobus Scruta-

tatoribus & me Notario infraſcripto ceteris Teſtibus Decano Canonicis & Clericis videntibus ſed minime audientibus dicentes eidem: Domine Martine exprimatis veſtram voluntatem in conſcientia veſtra dicatis quis vobis videtur ſufficiens eſſe ad Epiſcopatum & utilis ſecundum veſtram diſcretionem qui ſecundum Deum & bonos mores bene & utiliter ac viriliter regat Eccleſiam Terviſinam ut prefertur vacantem elligatis & nominatis de multis meliorem prò bono ſtatu Noſtre Eccleſie Terviſine Qui Dominus Martinus adjuratus per Sacramentum: dixit: Ego elligo egregium Decretorum Doctorem Dominum Johannem de Mutonibus Decanum Terviſine Eccleſie in Epiſcopum ipſius Eccleſie & credo ipſum eſſe meliorem & utiliorem ceterorum Hominum maxime quia in Eccleſia predicta pluribus annis prefuit in Decanum ultra XII. annos & ipſam laudabiliter rexit etatis maturus ſcientia preclarus & morum honeſtate precipuus Ac etiam quia extitit a toto populo Terviſine Civitatis Coram Domonio Noſtro Venetiarum efficaciter & cum magna inſtantia in Epiſcopum poſtulatus. Rogantes me Notarium infraſcriptum dicti Domini Scrutatores de interrogatione ellectione & nomi-

minatione per dictum Dominum Martinum eorum conſocium & conſcructatorem facta pubblicum conficere Inſtrumentum. Inſuper poſt predicta in mediate prefati Domini Martinus & Petrus Benedictus Scruptatores ut ſupra ſecrete in preſentia tamen mei Notarii infraſcripti ad ſe traxerunt prefatum Dominum Jacobum a caballis conſcructatorem ſcifcitantes ab eodem ſecundum formam quam a Domino fuerant ipſe cum prefato Presbitero Petro Benedicto ſciſcitatus Qui ſuo juramento dixit non noſſe aliquem de Collegio Capituli fore utiliorem & meliorem ad regendum Epiſcopatum & Clerum Terviſinum Domino Johanne de Mutonibus Decretorum Doctore & Decano Terviſino qui Nibili genere ortus moribus honeſtus etatis provecte & ſcientia preclarus optime longo tempore rexit Eccleſiam Terviſinam magno cum honere Ideircho ipſum nominavit & ellegit in Epiſcopum, & Paſtorem Eccleſie Terviſine vacantis Rogantes me Notarium de predictis conficere Inſtrumentum Demum vero prefati Domini Martinus & Jacobus tenuerunt prefatum Presbiterum Petrum Benedictum Theſaurarium & Canonicum ac conſcruptatorem inquirentes ab eodem ſuper premiſſis Quis eidem vi-

de-

debatur utilis & ydoneus ad Epiſcopatum Terviſinum Qui Presbiter Petrus Benedictus dixit ſuo juramento & in propria conſcientia quod non cognoſcit aliquem utiliorem Domino Decano prefato ad proponendum in Epiſcopum dicte Eccleſie ut pote tanquam perſona que fuit cum eo in ſtudio Bononien. & Paduano & quia novit ipſum Dominum Johannem fuiſſe Decanum annis ſexdecim & Canonicum annis vigintitribus quem ſemper vidit honeſte vivere & novit per ipſum tempus, miſericordem & pium & in eo eſſe ſcientia literarum quia Decretorum Doctor & in Theologia provectum gravitate morum maturitate etatis quia annorum XLIIII. generis nobilitate ex quibus ipſum nominabat & elligebat prefici debere in Epiſcopum Terviſinum ipſum Dominum Johannem Attenta etiam Populi Terviſini requiſitione qui circha eundem dirigerant vota ſua Dominio Venetiarum ſolemniter pro eodem mittentes Oratores Rogantes me Notarium infraſcriptum de predictis conficere debere publicum Inſtrumentum Sicque expediti dicti ſcruptatores ipſi tres me Notario infraſcripto ſemper preſente vocaverunt prefatum Dominum Johannem Decanum & Canonicum Conjurantes eum modo & forma

ma predictis ut nominaret & elligeret ydoneum Paſtorem & Epiſcopum dicte Eccleſie Qui Dominus Decanus nominavit & poſtulavit de gratia ſibi dari Dominum Petrum Marzello nunc Epiſcopum Paduan' in Epiſcopum Terviſinum Rogantes me Notarium de predictis conficere Inſtrumentum. Deinde vocaverunt Dominum Philippum de Clarutis de Venetiis Canonicus Terviſinum & exponentes eidem ut ſupra ac ipſum adiurantes Qui reſpondit quod poſtulabat & nominabat Nobilem Virum Dominum Dardi Juſtinianum Canonicum Terviſinum ſibi dari in Epiſcopum & Paſtorem Rogantes me Notarium de predictis conficere Inſtrumentum. Inſuper vocaverunt Venerabilem virum Dominum Johannem Delphino Juris Canonici peritum Nobilem Venetum & Canonicum ac dicti Capituli & Eccleſie Vicarium Sede vacante qui etiam vigore ſui officii laudavit & aprobavit omnes voces que elligerant de Collegio Capituli Dominum Decanum dicens & aſſerens in dicto Capitolo non eſſe aliquem digniorem ellectioni Epiſcopi ipſo in regimine Eccleſie experto ac dilectum ab omnibus tam a Clericis quam a Laicis quem ipſe nominabat & elligebat in Epiſcopum & Preſulem dicte Eccleſie

cleſie Rogantes me Notarium de predictis publicum conficere Inſtrumentum . Poſtea vocaverunt dicti Scrutatores me Notario infraſcripto ſemper preſente Dominum Bernardinum de Barixanis ſciſcitantes ab eodem ſuper predictis ut ſupra Qui Dominus Bernardus reſpondit quod poſtulabat Nobilem Virum Dominum Dardi Juſtinianum Canonicum Terviſinum in Epiſcopum Terviſinum ſibi dari Rogantes me Notarium publicum conficere Inſtrumentum . Inſuper vocaverunt Venerabilem Virum Dominum Blaxium de Chacinis de Venetiis ſupraſcriptum Qui adiuratus nominavit & ellegit Dominum Johannem de Matonibus Decanum & Canonicum ac Decretorum Doctorem benemeritum ſcientia etate & moribus in Epiſcopum & Paſtorem Terviſine Eccleſie Rogantes me Notarium publicum conficere Inſtrumentum . Poſt predicta dicti Scrutatores vocaverunt Dominum Presbiterum Avantium Donatum Archidiaconum & Canonicum & adjuratus ſuper predictis dixit publica voce quod nominabat & elligebat prefectum Dominum Johannem de Mutonibus Decanum in Epiſcopum Terviſinum & Paſtorem ac Gubernatorem animarum totius Dioceſis Terviſine ut pote homi-

minem Sobrium quietum & pium ſcientificum moribus & etate proveſta & omni bono laude dignum Rogantes me Notarium publicum conficere Inſtrumentum. Inſuper vocaverunt poſt predicta providum virum Dominum Presbiterum Nicolaum Magiſtrum Scolarum ſeu Magiſtrum Chori exponentes eidem predicta ut ſupra Domino Martino fuit expoſitum Qui reſpondit pro bono Eccleſie Terviſine & comuni utilitate tam Eccleſie quam Clericorum quam etiam totius populi Terviſini ipſe elligebat & nominabat Dominum Johannem de Mutonibus Decanum & Canonicum Terviſinum in Epiſcopum tamquam benemeritum in ſcientia honeſtate gravitate etate & moribus & utique a pupulo deſideratum quem novit bene & honeſte vivere cum omni honeſtate ab annis vigintiquatuor citra Rogantes me Notarium publicum conficere Inſtrumentum. Poſtea vocaverunt dicti Domini Scrutatores Venerabilem Virum Dominum Presbiterum Bartholomeum de Barbixano Rectorem Eccleſie Sancti Viti habentem unam ex vocibus Congregationis Capelanorum Civitatis Terviſii Qui adjuratus ut ſupra nominavit & ellegit Dominum Johannem de Mutonibus Decanum & Ca-

no-

nonicum in Epiſcopum & Paſtorem Eccleſie Terviſine ydoneum & ſufficientem etate ſcientia & moribus ac honeſtate & a tota Plebe Terviſinade ſideratum & poſtulatum Rogantes me Notarium infraſcriptum publicum de predictis conficere Inſtrumentum. Poſtquam prefacti Domini Scrutatores vocaverunt & traxerunt ad ſe Dominum Presbiterum Stephanum de Albania Rectorem Eccleſie Sancti Auguſtini de Terviſio habentem unam de vocibus dicte Congregationis & ſciſcitantes ut ſupra de ejus voluntate & intentione dixit ſe velle poſtulare Et ſic de fatto poſtulavit Nobilem Virum Dominum Dardi Juſtinianum de Venetiis Canonicum Terviſinum ſibi dari in Epiſcopum & Prelatum Eccleſie Terviſine Rogantes me Notarium publicum conficere Inſtrumentum Finaliter vero vocaverunt Dominum Presbiterum Joannem Rectorem Eccleſie Sancti Pangratii de Terviſio habentem tertiam vocem Congregationis Capelanorum Civitatis Terviſii & dilligenter requiſitus quem vellet prefici in Epiſcopum Terviſinum Reſpondit libere Ego nomino, & eligo Egregium virum Dominum Johannem de Mutonibus Decanum & Decretorum Doctorem in Epiſcopum Terviſinum & Paſtorem hominem utique dilletum

tum a tota Civitate in etate perfecta nobili genere procreatum & bonis moribus eruditum Rogantes me Notarium publicum conficere Inſtrumentum. Quibus ſic ut ſupra peractis prefati Domini Scructatores per me Notarium infraſcriptum publicaverunt ſingulorum ſupraſcriptorum vota electiones & poſtulationes in comuni Canonicorum ad invicem collationem habuerunt Conficientes inſimul dicti poſtullantes & elligentes de zello ad zellum de etate ad etatem de ſcientiam ad ſcientiam de ordine ad ordinem & his ſimilibus confeſſi ſunt prefatum Dominum Johannem indubie prevalere dicto Domino Dardio & curioſe & amicabiliter reprehenſi a Concanonicis dicti Domini Philippus & Bernardus Quare ergo non ellegiſtis prefatum Dominum Decanum dimiſſa dicta poſtullatione dicti Domini Dardi qui in merito dicto Domino Decano impar eſt Qui reſpondentes dixerunt Voluimus & Nos dicto Domino Decano dare Noſtras voces & ſic Nos eidem offerimus Sed ipſe renuit dicens ſe nolle elligi in Epiſcopum & tunc quia promiſimus dicto Domino Dardio ipſum elligere vel poſtulare ut fidem promiſſam ſervaremus ipſum in Elligibilem poſtulavimus Quare attendentes quod unus

ſolus

ſolus poſtulabat Reverendum in Chriſtro Presbiterum & Dominum Dominum Petrum Epiſcopum Paduan' tres vero alii poſtulabant Nobilem Virum Dominum Dardium Juſtinianum Canonicum Terviſinum in Epiſcopum Terviſinum & novem nominabant & elligebant Egregium Decretorum Doctorem Dominum Johannem de Mutonibus Decanum Terviſinum in Epiſcopum Terviſinum intra ſe ipſos conferentes ſuper meritis perſonarum & differentia & cognoſcentes quod poſtulatio Domini Epiſcopi Paduan' facta per unum tantum : ſcilicet per Dominum Decanum licet ſit facta de perſona ſufficientiſſima & per perſonam principalem ad dandum vocem declaraverunt non eſſe parem ad numerum infraſcriptarum poſtulationum & ellectionum . Inſuper cognoſcentes poſtulationem factam de prefato Domino Dardio qui ratione defectus etatis erat inelligibilis ut pote annorum decemnovem nec in ſcientia & experientia approbatus licet ſtudens in Decretalibus per Dominos Philippum de Clarutis Bernardum de Barixanis Canonicos & Presbiterum Stephanum de Albania pronunciaverunt declaraverunt & judicaverunt dictam poſtulationem non habere equalitatem cum nominatione & electione

fa-

facta de prefato Domino Joanne de Mutonibus Decano & Canonico per novem dictorum elligentium ſcilicet Dominum Martinum de Bernardinis Dominum Jacobum a Caballis Dominum Petrumbenedictum Theſaurarium Dominum Johannem Delphinum Vicarium Dominum Blaxium de Chacinis Dominum Avantium Donatum Archidiaconum Dominum Nicolaum Magiſtrum Scholarum & Chori Presbiteros Bartholomeum de Barbixano Rectorem Eccleſie Sancti Viti & Johannem Rectorem Eccleſie Sancti Pangratii maxime cum dictus Dominus Johannes ſit annorum quadragintaquatuor ſit Decretorum Doctor ſit morum honeſtate preclarus fuerit in dicta Eccleſia Canonicus annis trigintatribus & prefuerit in Decanatu annis ſexdecim ſitque ſuis meritis exigentibus nobilibus ortus natalibus & Terviſinus & a toto populo Civitatis Terviſii dillectus & in Epiſcopum amodo per populum poſtulatus ſitque in Sacerdotali ordine conſtitutus & prefactus Dominus Dardi poſtulatus ſit tantum in minoribus Quibus ſic ut premittitur inter eos naratis & deciſis ſupradictis attentis de omnium ellectorum ſeu elligentium ſupradictorum conſenſu & licentia preſentibus dictis poſtulatoribus ſcilicet Domino

Phi-

Philippo Domino Bernardo & Presbitero Stephano prefatus Dominus Martinus tamquam major Canonicus inter elligentes & antiquior & dignior ipſorum Scrutatorum Spiritus Sancti gratia invocata ſtans inter ceteros infraſcripta verba protulit ſcilicet: ego Martinus Canonicus Terviſinus & Scruptator preſentis ellectionis de Novo Paſtore & Epiſcopo elligendo ad Eccleſiam Noſtram Terviſinam vocantem per obitum bone memorie Domini Jacobi de Terviſio ultimi Epiſcopi in eadem. Ad Laudem Dei Omnipotentis Beatorum Apoſtolorum Petri & Pauli & Beati Liberalis Confeſſoris & Patroni hujus Alme Civitatis Terviſii & Noſtre Eccleſie prefacte meo proprio nomine ac nomine & vice omnium ac ellectorum Canonicorum & Capituli Eccleſie Terviſine prefate elligo prefatum Dominum Johannem de Mutonibus Decanum & Canonicum ac Decretorum Doctorem in meum & dicti Capituli ac totius Eccleſie & Dioceſis Epiſcopum Prelatum & Paſtorem. In Nomine Patris & Filii & Spiritus Sancti Cunctis autem reſpondentibus Amen de hac publicatione exceptis dictis Dominis Philippo & Bernardo Canonicis & Presbitero Stephano predicto & dicentibus predictis non conſen-

ſentire Et petiit ipſe Dominus Martinus poſt predicto nomine ſuo & omnium & ſingulorum dictorum elligentium ibidem preſentium ab ipſo Domino Decano humiliter & cum inſtantia ut dicte ellectioni ſic de ipſo facte & celebrate dignetur ſuum preſtare aſſenſum Qui quidem Dominus Decanus nollens Divine reſiſtere voluntati & ſupplicationi predictorum & aliorum populi multitudini copioſe inclinatus dicte ellectioni conſenſit humiliter & acceptavit eamdem Roganſque me Notarium infraſcriptum de predictis ſuo nomine & nomine & vice dictorum elligentium & Capituli ibidem preſentium & conſentientium publicum conficere debere inſtrumentum Te Deumque alta voce decantantes juxta conſuetudinem in talibus obſervatam & mandantes ſigillo Capituli Terviſini appenſione muniri.

Actum Terviſii in Capella Magna Epiſcopatus. Preſentibus Venerabilibus Viris Dominis Presbitero Victore Rectore Eccleſiæ Sancti Andree de Terviſio Presbitero Bernardo Plebano pro dimidia Eccleſie Sancti Johannis Baptiſte de Terviſio Presbitero Amadeo de Valledobladinis Presbitero Zananthonio de Terviſio Prebendatis in Eccleſia majori Terviſina Presbitero Franciſchino Rettore Eccle-

Eccleſie Sancte Agnetis de Burgo SS. XL. Presbitero Auguſtino Rectore Eccleſie Sancte Bone de extra & prope Terviſium Barnabe de Aſilo q. Magiſtri Petri de Aſilo Gramatices profeſſoris Teſtibus rogatis & aliiſque pluribus & populi copioſa multitudine.

Prediſtis milleſimo & indictione die Dominico vigeſimo ſecundo menſis Novembris Terviſii in Sagriſtia Eccleſie Sancte Marie Majoris Terviſio Preſentibus Venerabilibus Viris Domino Jacobo a Caballis Canonico Terviſino Domino Presbitero Petro Benedicto Thexaurario in Eccleſia Majori Terviſina Domino Presbitero Avancio Donato Archidiacono Terviſino Domino Presbitero Nicolao de Converſano Manſionario in dicta Eccleſia Majori Terviſina Domino Presbitero Chriſtophoro Narama Rectore Eccleſie Sancti Leonardi de Terviſio ac Priore Sancti Jacobi de Schiriali de Terviſio q. Anthonio q. f. Alberti de Naſcimbenis de Maroſtica Notario Teſtibus rogatis & ad hec ſpecialiter vocatis & aliis Quum hoc ſit quod vacante Sede Epiſcopali Terviſina per mortem q. Reverendis Patris Domini Jacobi olim Epiſcopi Terviſini Venerabiles Viri Dominus Philippus de Clarutis & Bernardus de Barixanis Canonici Prebendati in Ec-

cleſia Majori Terviſina & in Sacris Ordinibus Conſtituti & Dominus Presbiter Stephanus Rector Eccleſie Sancti Auguſtini de Terviſio pro dimidia tamquam procurator & procuratorio nomine ſpecialis ad infraſcripta peragenda Venerabilis Decretorum Doctoris Domini Johannis de Palentia Primicerii Congregationis Capellanorum Civitatis Terviſii & Burgorum tempore ellectionis facte de Preſule & Paſtore Terviſino ipſa Sede vacante ut ſupra & vocem habentes ad ellectionem fiendam tunc de ipſo Preſule & Paſtore Terviſino poſtulaverunt & poſtulaſſent de gratia in eorum & dicte Eccleſie Majoris Terviſine Preſulem & Paſtorem Virum Nobilem Dominum Dardium Juſtiniano tunc Canonicum Terviſinum qui inellegibilis erat propter defectum etatis & ſcientie prout de ipſa poſtulatione conſtat manu mei Notarii infraſcripti milleſimo indictione & die in ipſa poſtulatione deſcriptis Nunc vero prefati Domini Philippus & Bernardus Canonici predicti ac dictus Dominus Johannes de Palentia Primicerius predictus preſente & infraſcriptis conſentiente Domino Presbitero Stephano procuratore dicti Domini Primicerii in unum concurrentes & congregantes. Conſiderantes & ani-

animadvertentes poſtulationem alias per ipſos factam de perſona dicti Domini Dardi Juſtiniano in Paſtore & Preſule Terviſino ſortiri non poſſe effectum per mortem ipſius Domini Dardi Juſtiniano qui ſuum diem clauſit extremum & eo ſuo corpore tumulato in dicta Eccleſia Sancte Marie Majoris ſponte libere ex certa ſcientia & non per errorem omni modo via jure & forma quibus melius potuerunt & poſſunt unanimiter & concorditer renuntiaverunt dicte poſtulationi alias facte per ipſos de perſona dicti q. Domini Dardi minus bone & indiſcrete & ad complacentiam quorumdam & ſponte libere ex certa ſcientia & non per errorem & omni alio meliori modo via jure & forma quibus melius potuerunt & fieri poteſt ipſi adheſerunt & adherent de preſenti ellectionī alias facte juridice per vocem habentes ad ellectionem factam & celebratam de perſona egregii Decretorum Doctoris Domini Johannis de Mutonibus Decani Terviſini in Pontificem & Paſtorem Terviſinum benemeritum & eamdem ellectionem factam de ipſo Domino Decano confirmantes laudantes & approbantes & dicentes ipſam fore juridice & legiptime factam & celebratam de perſona ydonea & ſufficienti & bene-

merito pro bono & ſtatu dicte Eccleſie Terviſine & ejuſdem Dioceſis inſiſtentes omnibus actibus factis & fiendis Ratificanteſque procuratorium factum per ellectores ad Romanam Curiam cauſa ellectionis proſequende & ad omnia alia que in predictis & circha predicta fuerunt neceſſaria & opportuna Roganteſque me Notarium infraſcriptum ut de predictis publicum conficerem inſtrumentum.

[L. S. Not.]

Ego Petrus Paulus de la Panciera q. ſ. Thadei publicus Imperiali auctoritate Notarius & judex Ordinarius Civiſque habitator Terviſii predictis omnibus interfui & rogatus ſcribere ſcripſi.

Neque vero diuturna adeo annorum ſeries, quæ electiones Joannis congeſtim enuntiatas complectitur, vacua ſeu opere, ſeu merito fuit, plurima ſiquidem vir piiſſimus & indefeſſa charitate egit, & invicta patientia toleravit, ut utriuſque fortunæ vicibus (nam & adverſam diu expertus eſt) conſtantia ejus probaretur & virtus.

Tertio a renuntiatione Patriarchatus anno impoſitus fuit Prior Monaſterio Sanctorum Joannis & Pauli, ut diſciplinam regularem non ita pridem

dem in eo reſtitutam ſua virtute & exemplo ſolidaret. *Priori Veneto Joanni Benedicto* epiſtolam miſit anno 1403. die 29. menſis Septembris Ubertinus de Albizis Procurator Ordinis Prædicatorum, quam ſuo Tractatui Ordinis de Pœnitentia S. Dominici inſeruit Thomas Senenſis, ut videre eſt in Eccleſiis Venetis Illuſtratis Tom. v. pag. 55. Ex eodem Tractatu addiſcimus Joannem de Benedictis eo in munere etiam inſequentibus annis 1404. 1405. perſeveraſſe. Eidem miſit epiſtolam Joannes Dominici anno 1404. quam ſic enuntiat in ſuo Tractatu Thomas ſupralaudatus: *Item recepit Prior noſter Conventus Sanctorum Johannis & Pauli videlicet Frater Johannes Benedicto unam litteram a Fratre Johanne Dominici per ipſum ſcriptam Florentiæ die* 5. *Januarii* 1404. *cujus tenor talis eſt: Scitis, mi Frater dilecte me menſem tranſiſſe ſine litteris veſtris contra promiſſum cum tamen in cauſa conſimili fuerim obediens vobis &c. Veſter Frater Johannes Dominici.* Alia quoque epiſtola a Bartholomæo de Acerbis Vicario Italiæ, Romæ ſcripta eodem anno 1404. ad Joannem Benedictum Priorem legitur in eodem Tractatu: *Item conſequenter recepit Prior Conventus Sanctorum Johannis & Pauli videlicet Frater Johannes Be-*

nedicto unam litteram a Vicario Italiæ per ipsum scriptam Romæ die 10. *Februarii* 1404. *in qua &c.* Quo etiam anno ad finem vergente, cum innotuisset Fr. Joanni Benedicto Priori, & Thomæ Senensi, quod Joannes Melioratus Archiepiscopus Ravennas *in Bononia apud locum Fratrum Prædicatorum residentiam faceret, supplicem ipsi miserunt litteram, ut Ordinem de Pœnitentia S. Dominici efficaciter commendatum haberet. Reverendissimo in Christo Patri & Domino D. Joanni Dei & Apostolicæ Sedis gratia Archiepiscopo Ravennati* data fuit epistola *Venetiis die Decima mensis Novembris* 1404. cujus hæc est subscriptio: *Vestri humiles Oratores Frater Johannes Benedicto Prior, Thomas de Senis Conventus Veneti Sanctorum Johannis & Pauli Ordinis Prædicatorum.* Similem huic epistolam *Reverendissimo in Christo Patri & Domino* Angelo Corrario de Venetiis Patriarchæ Constantinopolitano dederunt ambo *Venetiis die* XIII. *Mensis Novembris* 1404. eundem sollicitantes super impetratione confirmationis Ordinis de Pœnitentia S. Dominici: Epistolæ se subscripserunt Joannes & Thomas hoc modo: *Vestri in Domino humiles Oratores Frater Johannes Benedicto Prior & Thomas de Senis posterior in Conventu Sanctorum*

rum Johannis & Pauli Ordinis Prædicatorum.

Eadem anno inſequenti iterarunt per epiſtolas poſtulata Angelo Corrario de Venetiis Patriarchæ Conſtantinopolitano, & Carolo Barbadico olim Abbati S. Georgii Majoris, tunc vero Innocentiis VII. Cubiculario, ex quarum ſubſcriptionibus patet Joannem Benedicto etiam anno 1405. in eodem Prioris officio perſeveraſſe. Ita legitur in ſæpecitato Tractatu pag. 95. *Reverendiſſimo in Chriſto Patri & Domino Angelo de Venetiis Dei, & Apoſtolicæ Sedis gratia Patriarchæ Conſtantinopolitano &c. Venetiis die prima Martii* 1405. *Perveſtri in Chriſto humiles Oratores Frater Johannes Benedicto Prior, & Thomas de Senis Conventus SS. Johannis & Pauli de Venetiis Ordinis Prædicatorum*, & deinde pag. 97. *Reverendo in Chriſto Patri & Domino D. Carolo Domini Noſtri Papæ Cubiculario &c. Venetiis die Primo Martii* 1405. *Veſtri &c. Johannes Benedicto Prior, & Thomas Conventus SS. Johannis & Pauli de Venetiis Ordinis Prædicatorum.*

Laudabilis erga patriam ſuam charitas Joannis Benedicti maxime enituit eodem anno 1405. cum ejus hortationibus potiſſimum permotus *Nobilis Vir Bernardus de Rovilio dictus*

Bernon de Guaſconia turpiſſimam conjurationem detexit perditorum hominum, contra Veneti Dominii ſtatum & honorem & contra Nobiles Venetiarum iniquiſſime diſpoſitam. Quum autem extremo ſupplicio debitas ſceleri ſuo pœnas nefarii homines exſolviſſent, Joannes Benedicto eccleſiaſticam irregularitatis noxam ſubiit, a qua, ut ſimul cum ſociis Romæ abſolveretur, ſtatuit lato Decreto Decemvirale Conſilium ut Fratri Johanni Benedicto ejuſque ſociis ducati centum auri aſſignarentur, ut poſſent ire Romam *ad faciendum ſe abſolvere pro tractatu denuntiato, & diſchooperto.*

1405. die XXVI. Julii.

„ Quod donetur de pecunia noſtri
„ Communis Ducati centum auri Fr.
„ Johanni Benedicto & Fr. Raymun-
„ do de Venſaco de Guaſconia Or-
„ dinis & Conventus Prædicatorum
„ de Venetiis, & Nob. Viro Ber-
„ nardo de Rovilo dicto Bernon de
„ Guaſconia pro eorum expenſis ut
„ poſſint ire Romam ad faciendum
„ ſe abſolvere pro tractatu denuntia-
„ to & diſchooperto.

Die

Die xxviiii. Julii.

„ Quod duo equi noſtri Communis conducti Venetias de partibus Marchie qui ibi erant pro negotiis proviſorum bladi mutuentur Fr. Johanni Benedicto qui vadit Romam pro rebus notis huic Conſilio.

In epiſtolis autem, quas Innocentio VII. dedit Dominium Venetum, ut ab irregularitatis nexu ſolverentur ii, qui aliquo modo in denuntiationem & punitionem reorum immixti fuerant, Joannes Benedictus enuntiatur hoc modo: *& religioſi viri Frater Johannes Benedicto de Venetiis, & Frater* Raymundus de Venſaco de Guaſconia, qui induxerunt denuntiatorem ad faciendum nobis conſcientiam de prædictis.

Vidimus hactenus Joannem in fortuna ſecunda animi nihil elati, nunc in adverſa nihil demiſſi videamus. Memorabile, totique Eccleſiæ deplorandum fuit Schiſma illud, quod adverſus Urbanum VI. Pontificem Maximum excitavit, fovitque pertinaciter Robertus Cardinalis de Sabaudia Clemens VII. in Pſeudopontificatu dictus, in quo quidem ſchiſmate ſe fæde laceratam diviſamque in-

gemuit Catholica Eccleſia. Urbanus VI. Bonifacius IX. & deinde Innocentius VII. alius ab alio conſequuti ſunt, cumque deinde in Defuncti Innocentii locum ſubrogatus fuiſſet anno 1406. Angelus Corrarius, qui ſibi Gregorii XII. nomen aſſumpſit, non multo poſt ex aſſertis cauſis in Concilio Piſano depoſitus fuit, & in ipſius locum ſuffectus Petrus Philargo Ordinis Minorum Cardinalis, qui Alexander V. in ſua aſſumptione fuit nuncupatus. Nova hac electione Piſis peracta, Catholici Principes, ii ſcilicet, qui concordes Gregorio XII. ejuſque præceſſoribus adhæſerant, in duas partes diſceſſerunt, quorum tamen major, & ſplendidior numerus, Deo ſic permittente, ad obſequium electi Alexandri V. acceſſit. Eos inter Reipublicæ Venetæ Patres *ut viri graves in agendis* (ita Sanctus Antoninus in Chronico Par. III. Tit. XXII.) *collectis, quos habere potuerunt, ibi doctoribus, & magiſtris peritis in Theologia & jure ad tractandum materiam, & indagandum; in hac ſententiam convenerunt, Alexandro ut vero, & indubitato Paſtori Eccleſiæ fore obediendum, & eum omni reverentia habendum; quod & fecerunt.* Id itaque cum ex animo crederent Veneti, electumque Alexandrum eſſe Petri le-

legitimum ſucceſſorem putarent, tanta ejus obedientiæ ſe ſubjecerunt devotione, ut quoſcunque, qui diverſe ſentirent, exilio, carcere, aliiſque penis puniendos eſſe decreverint. *Subtraximus* (inquiunt in publicis epiſtolis ad Pretorem Tarviſinum miſſis) *obedientiam Domino Angelo Corrario, & dedimus obedientiam noſtram Papæ Alexandro electo per Concilium Piſis, ut volentes tenere, & credere nobiſcum in Papam Alexandrum V. prædictum, teneant, & credant. Illi autem, qui non crederent, & non ſequerentur nobiſcum, debeant penitus ire ad faciendum facta ſua extra Venetias, & non reverti Venetias, ſed teneantur, & debeant recedere de Venetiis infra tres dies proximos ſub pena ſtandi duobus annis in uno carcerum inferiorum, & denuo banniantur.* Multi igitur ex clauſtralibus viris, qui Gregorium XII. ex ſincera animi ſententia ſequebantur, vel legis latæ reverentia, vel ſtatutæ pœnæ metu Venetias receſſerunt, & exilii pœnam ſibi irrogatam ſponte ſubjerunt. Licet autem inter eos, qui peculiari Xviralis Conſilii lege extra urbem pulſi ſunt, Joannis Benedicti nomen non appareat, attamen ipſum in Gregorii XII. obedientia perſeveraſſe, & ex urbe receſſiſſe, manifeſto patet ex Xviralis Conſilii de-

creto, quo Joanni ipſi (cujus benefico pioque ſtudio orphanæ Familiæ fuæ res curabantur) conceſſum fuit anno 1410. die 29. Octobris ob ſororem ſuam in matrimonium collocandam, ut *poſſet venire Venetias, & ſtare poſt applicationem ſuam per duos menſes*.

MCCCCX. die XXVIIII. Menſis Octobris.

„ Quia Fr. Johannes Benedicto noſter Nobilis ſicut omnibus eſt manifeſtum habet curam, & onus totius Familiæ qu. Patris ſui, quæ „ magna eſt, & mater ſua, quæ ſublevabat eum a parte ipſius oneris „ ſit infirma, & pro honore & bono dictæ Familiæ ſit neceſſe maritare unam Sororem dicti Fr. Johannis Benedicti, & ipſo abſente „ nihil fieri poteſt, nec debemus velle, quod alienæ differentiæ noceant „ noſtratibus & ſpecialiter in iſtis „ caſibus. Vadit Pars, quod non obſtante parte capta in MCCCCVIIII. die XXVI. Auguſti in hoc conſilio, „ quæ non eſt ſecreta, dictus Fr. Johannes Benedicto poſſit venire Venetias cauſis ſupraſcriptis, & ſtare poſt applicationem ſuam per „ duos menſes. “

Com-

Completa deinde duorum menſium conceſſione, cum adhuc Joannes Venetiis, ſeu potius in Muriani Inſula commoraretur, Xvirum Decreto ſtatutum fuit, ne ullus *in Muriano* præſumeret *Fr. Johannem Benedicto tenere, nec recipere in domo, donec ipſe non* dediſſet *obedientiam Domino Papæ* (Joanni ſcilicet XXIII. qui Alexandro defuncto ſucceſſerat) cui Venetum Dominium dederat obedientiam.

MCCCCXI. die XV. Aprilis.

„ Quod debeat publice proclamari „ in Muriano, quod aliquis non de- „ beat, audeat, nec præſumat tene- „ re, nec recipere in domo Fr. Jo- „ hannem Benedicto ſub pœna ſtan- „ di duobus annis in carceribus, & „ eſſendi bannitus de Venetiis, & „ Muriano per quinque annos, & „ qui accuſabit aliquem contrafacien- „ tem, habere debeat de pecunia no- „ ſtri Communis Venetiarum libras „ quingentas parvorum ſi per ejus „ accuſationem veritas habeatur, & „ ſcribatur, & mandetur Poteſtati „ Muriani, quod faciat dictam par- „ tem ſtatim in locis ſolitis ſui re- „ giminis proclamari. Et ſimilis „ crida & præceptum fiat & obſer-

„ ve-

lata navigii opportunitate inde in Paleſtinam tranſmitteret.

MCCCCXIV. Ind. VII. die XIV. Junii.

„ Quia Venerabilis Fr. Johannes „ Benedicto Nobilis Civis Venetiarum diſpoſuit ad viagium Sepulcri „ Domini ex voto, & devotione ſua „ cum primis navigiis illuc tendentibus proficiſci; Vadit Pars, quod „ concedatur eidem quatenus poſſit „ venire, & ſtare Venetiis per unum „ menſem ante receſſum ſuum ad dictum viagium & poſt reditum ſuum „ poſſit ſtare per alium menſem in „ Venetiis pro commodo agendorum „ ſuorum, quoniam aſſeritur ipſum „ eſſe optime diſpoſitum ad honores „ & obedientiam noſtri Dominii.

MCCCCXPV. Ind. VIII. die VII. Novembris.

„ Cum pridem conceſſum fuerit „ auctoritate hujus Conſilii Ven. Viro Fr. Johanni Benedicto Nobili „ Civi Venetiarum quatenus poſſet „ venire Venetias & pro voto & devotione ſua poſſet ire ad Sanctum „ Sepulcrum cum primis navigiis illuc tendentibus ſtando per unum „ menſem in Venetiis ante receſſum

„ pro

„ pro ponendo ſe in ordine, & ſimi-
„ liter obſervaſſet, ſed ipſe Fr. Jo-
„ hannes Benedicto exiſtens in lon-
„ ginquis partibus, quando ſcivit de
„ conceſſione ſibi facta non potuerit
„ venire ad talem terminum, quod
„ potuiſſet ire cum navigiis euntibus
„ ad dictas partes propter mortem
„ Regis Ladislai & itinera non ſe-
„ cura. Vadit Pars quod eidem Fr.
„ Johanni Benedicto, qui jam venit
„ Venetias, & cui conceſſa eſt de
„ uno menſe ſtandi Venetiis ante
„ receſſum ejus concedatur & elon-
„ getur terminus quod poſſit ſtare
„ Venetiis uſque ad prima paſſagia
„ itura ad partes Levantis cum ſit
„ optime diſpoſitus ad honorem &
„ obedientiam Noſtri Dominij.

Num Joannes deinde religioſa peregrinationis vota adimpleverit, mihi incompertum.

Poſt hæc ad ſtatuendam Eccleſiæ unionem coactum fuit Conſtantienſe Concilium, in quo ipſius etiam Gregorii XII. authoritate confirmato, Carolus Malateſta Arimini Princeps ipſius Gregorii Pp. nomine Pontificatui renuntiavit. Ad Petri Sedem ejus loco, & poſt ipſius obitum electus deinde fuit Martinus V. qui primo ſui Pontificatus anno Joannem Benedictum a Senatu Veneto, ut ſuperius vidi-

vidimus, poſtulatum, Tarviſinæ Sedi per obitum Jacobi Epiſcopi vacanti Paſtorem præfecit & Epiſcopum.

Refert Ughellus ad Archiepiſcopales Ravennatenſis Eccleſiæ inſulas delectum pridem fuiſſe Joannem Benedictum, qui tamen earum ſolo titulo, non adminiſtratione aut beneficio frui potuit. Unde hoc hauſerit Ughellus incompertum, ſiquidem nulla ad hanc dignitatem comprobandam nobis innoteſcunt documenta, quæ veriſimiliter extare debuiſſent, præſertim cum Joannes de Benedictis Concilio Conſtantienſi per tres fere annos interfuerit, ex quo poſt collatam ſibi Tarviſinam Eccleſiam diſceſſit. Quod autem *in Sacroſancta Synodo Conſtantienſi* circa tres annos ſteterit ex documento addiſcimus, quod Clar. Vir Rambaldus Comes de Azzonibus Avogaris Canonicus Tarviſinus retulit in erudit. Opuſculo, cui titulus: *Oſſervazioni ſopra un Sigillo della Badeſſa di S. Girolamo di Trevigi*, quod in Collectione Calogeriana vulgatum fuit Tom. XLVIII. Hæc ſunt documenti verba. „ *MCCCCXVIII. de menſe Julii colle-*
„ *cta in ratione ſoldorum quinque pro*
„ *libra ſolvenda D. Epiſcopo, quia ſte-*
„ *tit in Sacroſancta Synodo Conſtantien-*
„ *ſi circha tres annos cum magnis ex-*
„ *pen-*

„ *penſis, & quia per adeptionem Epiſ-*
„ *copatus Tarv. habet ſolvere Camere*
„ *Apoſtolice Ducatos* $^{c}_{xiii}$ *pro communi*
„ *ſervitio, ut eſt moris, & quia idem*
„ *Dominus Epiſcopus ſuam Miſſam ce-*
„ *lebravit novam Pontificalem, & no-*
„ *luit offertam accipere ab aliquo; in-*
„ *ſuper quia Clerus Tarviſinus præfa-*
„ *tus a dicto triennio citra nullum ha-*
„ *buit gravamen, nec habiturus eſt in*
„ *futurum in decimis niſi magna ur-*
„ *gente neceſſitate.* E' notabile (ſequi-
„ tur doctiſs. Author) fra gl'addot-
„ ti motivi, quello di non aver vo-
„ luto il Prelato accettare obblazio-
„ ne alcuna nella ſua prima Meſſa,
„ la quale Pontificalmente celebrò,
„ concioſſiachè quindi appariſce che
„ un tal coſtume in queſte parti vi-
„ geva; di che fa fede anche lo Sta-
„ tuto di Trevigi Tract. xi. de ob-
„ blatione Presbyt. Rubr. I.

In ipſis initi Pontificatus exordiis a Martino V. qui illum ad Eccleſiam Tarviſinam adlegerat, mandatum accepit, ut Villam S. Laurentii in Daila, (quæ, defuncto ſine maſculis Petro Michaelio Simonis nepote, ad iura Epiſcopatus Æmonienſis redierat) Eccleſiæ Æmonienſi authoritate delegati Apoſtolici perpetuo uniret, & annecteret. Joannis ſententiam inſtante Thoma Thomaſino

ſino Epiſcopo Æmonienſe latam retulit in Italia Sacra Venetæ editionis Coletus in additionibus Tom. V. col. 244.

Ampliſſimum profecto eſt teſtimonium, quod in ſuperius allato Tarviſino documento continetur de integerrimo Joannis animo, non quæ ſua eſſent, ſed quæ Jeſu Chriſti quærente, ſiquidem ultro reſpuit oblationes ſuis cæteroquin temporibus uſitatas, quas ſponte ſua Chriſtifideles certatim efferebant, cum rara quædam & ſolemnior occaſio ſe daret, cuiuſmodi erat primum Sacrum ab Epiſcopo publica pompa celebratum. Nec minorem Religionis & animarum zelum præſetulit in Synodo, quam in ipſis Epiſcopatus exordiis coegit, & eodem electionis ſuæ anno Chriſti nempe 1418. celebravit.

Memor in primis enuntiatæ ſuperius epiſtolæ, quam gratulantis in modum pro collata Gradenſi Sede eidem dederat B. Joannes de Dominicis circa correptionem, & pœnas Eccleſiaſticis viris infligendas, quorum turpes, & ſcandaloſi eſſent mores; contra illos potiſſimum inſurrexit, ut laxatam morum honeſtatem reſtitueret, piamque vivendi normam inſtauraret, ne latius ſerperet teterrima Concubinatus peſtis, quæ Cle-

ricos

ricos bene multos infecerat. In hac ſuſcepta Cleri reformatione, animi firmitatem puritatemque doctrinæ eo majorem exhibuit, quo plura, & validiora erant obſtacula, in quæ offendebat.

Itaque, ut lata in Synodo decreta vigerent, ad ſeveriores pœnas devenit contra Parochos, & Sacerdotes pravæ conſuetudini pervicaciter addictos, & cænoſis ſordibus turpiter inquinatos, ad quos propterea ex eodem cæno extrahendos nulli pepercit labori, nihilque magis in Epiſcopali cura ſpectavit aliud, niſi ut morbidos eccleſiaſticos ad veterem ſanctimoniam ac ſobrietatem omni ſtudio revocaret. Hac igitur regendi ratione, dum Chriſti & Eccleſiæ cauſam tuetur intrepide, plurimorum injuſta odia ſimultateſque contraxit. Ex iſs aliqui audacioris frontis, quos libido & metus ex æquo agitabant, auſu temerario ad Principem ſupplices libellos dederunt rem totam ambagibus involventes, & larvis vitia occulentes. Hinc litteras publicas ad Joannem Epiſcopum obtinuerunt datas die XIII. Junii anno MCCCCXIX. quibus monebatur, ut ſe mitius & ſuavius gereret, propoſito Epiſcoporum aliorum exemplo, qui in culpis ab humana fragilitate non ita

alie-

alienis multa diſſimularent, ne mala longe maiora emergerent. At Joannes omnia, quæ ad reſtituendam Cleri diſciplinam opportuna eſſent, corde atque opere complexus conſiliorum ſuorum, & actarum rerum Apologiam reſcripſit, & Principi vitiorum late graſſantium fæditatem & ſcandalum, tum officiis conſcientiæ ſuæ demandati debitum expoſuit; propterea Ducalis alia epiſtola ſubſequuta eſt, quæ dumtaxat mitiores pœnas ſontibus infligendas inſinuabat. Sed cum ex diſſimulatione vitium majora in dies capiat incrementa, & in univerſali corruptela lenior medicina morbum exaſperet, neceſſe habuit Joannes, edictis; quæ ſanxerat, rigidiores cenſuras apponere, & ſuſpenſionem a Beneficiis adverſus contumaces indicere. Hinc frequenter Diœceſim luſtrando, & diu noctuque morbi extirpationi invigilando, tandem id conſequutus eſt, ut mores Eccleſiaſticorum maxima ex parte componeret, uberemque ſuorum laborum fructum Domino cooperante perciperet. Fruſtra potentiores quidam, quos inhoneſti Clerici ſibi multos in patronos incontinentiæ paraverant, obſtiterunt, qui irrito conatu apud Principem Sancti viri zelum, atque conſtantiam inſtar cri-

criminis traduxerunt, nec tamen quidquam contra ipſum extorquere valuerunt.

Hæc omnia enarrantur in accurata relatione, quam continet Codex in Capitulari Tarviſino Archivo aſſervatus, & Liber actorum nuncupatus, ex quo etiam colligitur, Epiſcopum noſtrum ſui muneris partes fervide nimium implentem in morbum valde periculoſum incidiſſe, ſed poſtmodum Deo dante convaluiſſe.

Ex Libro Actorum ſignato F. exiſtente in Archivo Capitulari Eccleſiæ Cathedralis Tarviſinæ fol. 22.

„ In Chriſti nomime Amen. Co-
„ pia geſtorum per Clericos Concu-
„ binarios Diœceſis Tarviſinæ con-
„ tra eorum Antiſtitem Rev. in Chri-
„ ſto Patrem & Dominum D. Fr.
„ Joannem Benedicto Dei & Apo-
„ ſtolicæ Sedis gratia Epiſcopum
„ Tarviſinum coram Sereniſſimo Du-
„ cali Dominio Venetiarum.

„ Currente Anno Domini milleſi-
„ mo quadringenteſimo decimo octa-
„ vo. Dum idem Rev. Pater Do-
„ minus Epiſcopus Tarviſinus in
„ principio ſui Præſulatus circum-
„ ſpiceret Tarviſinam Dioceſim con-
„ cubinatus vitio totaliter redundan-
„ tem, & nonnullis deſolutis Clericis
„ fetidatam, divino mediante preſidio

„ ipſam

„ ipſam Dioceſim emundare diſpo-
„ ſuit, & incorrectos Clericos totis
„ viribus reformare. Unde præfatus
„ Dominus Epiſcopus Tarviſinus ſuam
„ convocavit Synodum generalem,
„ in qua multas conſtitutiones edi-
„ dit, & omnem Clerum ſuum pa-
„ ternis monitionibus admonuit,
„ quatenus unuſquiſque ipſorum ho-
„ neſte viveret, & vitam ſuam in
„ bonis moribus reformaret abiciendo
„ concubinas ſuas, quas ſecum da-
„ mnabiliter detinebat ut eas am-
„ plius vel alias ſimiles nullatenus
„ reaſſumeret, ne in damnationes
„ ſuas pollutis manibus conficeret
„ Corpus Chriſti, comminando eis
„ penam de libris xxv. parvorum to-
„ tiens quotiens præſumerent con-
„ trafacere, ponendas in fabricam Ec-
„ cleſiæ Tarviſinæ in manibus Maſ-
„ ſarij fabricæ jam inceptæ ſalva ta-
„ men majori punitione contumaci-
„ bus & obſtinatis Clericis inferen-
„ da.

„ Evenit porro non poſt multos
„ menſes, quod hi Clerici adverten-
„ tes dictum Dominum Epiſcopum
„ contra ipſos omnes equaliter pro-
„ cedentem & eos pena carceris, ut
„ plurimum, punientem, omniſſa
„ pæna pecuniaria, quam parvipende-
„ bant. Et quod hodiè mihi & cras

„ ti-

„ tibi ſupplicium contingebat tan-
„ quam homines diabolica fraude de-
„ cepti & in eodem crimine ſtoma-
„ cati volentes potius omnia pati,
„ quam ſuas eicere concubinas, quas
„ uxores eſſe ſuas ubilibet appella-
„ bant; coadunaverunt ſe inſimul in
„ Eccleſia Sancti Johannis Baptiſtæ
„ de Iſtrana ubi fecerunt conventi-
„ culam ſuam, ut obſtarent princi-
„ piis Domini Epiſcopi & conſilium
„ contra ipſum inhierunt juraverunt-
„ que per fas & nephas ad deſtru-
„ ctionem ipſius unanimiter devenire, niſi ab expellendis concubinis,
„ & puniendis fornicariis totaliter
„ declinaret & per manus Notarii
„ publici conventionem inter eos fa-
„ ctam ſcribi voluerunt ac ſe pro-
„ priis manibus ſubſcripſerunt nume-
„ ro circa centum, ne forte aliquis
„ ipſorum a tali propoſito preſume-
„ ret variare cujus quidem Conſilij
„ tenor talis eſt.

„ De voluntate infraſcriptorum
„ Clericorum Terviſinæ Dioceſis fuit
„ convocata atque congregata cer-
„ ta Synodus in Eccleſia Plebis
„ S. Johannis Baptiſtæ de Iſtrana
„ in qua Synodo ſive Capitulo in-
„ terfuerunt Ven. Vir Dominus
„ Presb. Jacobus Plebanus dictæ Ple-
„ bis Dominus Præsb. Jacobus Ple-

„ banus S. Andreæ de Cavaſſaga
„ Dominus Præsb. Guillelmus de
„ Paeſio Dominus Præsb. Andreas
„ de Scorzadis &c. qui unanimiter
„ & concordes voluerunt & delibe-
„ raverunt coram Reverentia Do-
„ mini Epiſcopi comparere & de
„ verecundiis, contumeliis, diffama-
„ tionibus, injuriis, ruiniſque, &
„ damnis per ipſum eiſdem illatis
„ ſe viriliter agravare. Rogantes,
„ ut a talibus debeat attualiter de-
„ ſiſtere, quoniam ſi ipſorum preci-
„ bus non annuerit ſe ad pedes Do-
„ minii volutantes vota miſericordi-
„ ter impetrabunt; Inſuper adden-
„ tes, quod per ſacra Dei Evange-
„ lia tactis manibus firmiter jurave-
„ verunt hæc omnia rata firmiter
„ retinere, & ut cæpta finem obti-
„ neant præfati Domini elegerunt
„ Dom. Præsb. Jacobum Plebanum
„ de Iſtrana & Dom. Præsb. An-
„ dream de Canizano antedictos,
„ qui hæc omnia coram dicto Dom.
„ Epiſcopo pro ſe ceteriſque ad hæc
„ concurrentibus valeant pronuncia-
„ re, & quia forte inopinati ſumptus
„ poſſent ſupervenire ordinaverunt
„ quod quilibet conſocius debeat duca-
„ tum unum manualiter præſentare,
„ & ſe propria manu aliis Confra-
„ tribus concorditer ſe ſubſcribere.

„ Pro-

„ Procedente ſiquidem ipſo Dom.
„ Epiſcopo in ſupraſcripta correctio-
„ ne ſua jam ſegregatis quampluri-
„ bus concubinis, dicti Clerici cum
„ eorum Advocato ad Sereniſſimum
„ Ducale Dominium acceſſerunt, &
„ quandam ſupplicationem in ſcri-
„ ptis porrexerunt, in qua ſupplica-
„ tione ad ornamentum facti ſui
„ multa enormia & falſiſſima Præ-
„ lato ſuo objicere moliuntur, cujus
„ quidem tenor talis eſt.

„ Sereniſſime Princeps, & Excel-
„ lentiſſime Domine: Conqueri com-
„ pellitur Devotus Clerus Veſter
„ diſtrictus Veſtri Tarv. Dioceſis
„ Tarviſinæ de ſuo Domino Epiſco-
„ po Tarviſino ſed invite & cum
„ dolore quia cauſam habere non
„ velet hoc faciendi, ſed cauſa ſub-
„ eſt & juſta: Hinc eſt quod Cle-
„ rus ipſe Celſitudini Veſtræ Duca-
„ li veneranter exponit. Quod ſuus
„ Rev. Pater & Dominus D. Epiſ-
„ copus Taviſinus a principio ſui
„ introitus Epiſcopatus per litteras
„ ſuas patentes ſingulos Clericos ſuæ
„ Dioceſis admonuit, ut Concubinas
„ ſuas a ſe ex toto expelleret alio-
„ quin &c. ut in eis continetur.
„ Quidam horum ſenio atriti pro
„ vitæ ſuæ commoditate, quidam
„ quia juvenes propter fornicationem

„ cum aliis mulieribus evitandam,
„ ex quo pericula & ſcandala pluri-
„ ma & pejora verisimiliter eveniſ-
„ ſent, fuerunt inobedientes. Atta-
„ men quidam ad præſentiam ipſius
„ Epiſcopi fuerunt ſupplicantes quod
„ eis & ætatibus miſereri & com-
„ pati dignaretur, neque motus fuit
„ ad hoc; Volebat enim ex toto
„ quod Clerici ipſi Concubinas ſuas
„ inter ſe permutarent aut ipſas ex-
„ pellerent, & novas aſſumerent.
„ Hoc quantum abſurdum & inho-
„ neſtum erat, videri poteſt, ob quod
„ Clerici ipſi ad hoc non aſſenſe-
„ runt, & permanſerunt cum con-
„ ſuetis; quod videns ipſe Dominus
„ Epiſcopus, quorumdam horum in-
„ hobedientium qui quaſi omnes
„ fuerunt pecuniariis condemnatio-
„ nibus & multis a libris xxv. parv.
„ uſque ad libras duas centum parv.
„ condemnavit, & multos, & quaſi
„ ſingulos pauperavit, quoſdam ad
„ carceres miſit & quorumdam Con-
„ cubinas, & hos tam aſperrime
„ & ſiniſtre in carceribus tenens,
„ & ſub tam tenui & miſero victu
„ panis & aquæ cum jejunio nec ad
„ ſufficientiam nam vix fame peri-
„ iant, & in tantum hæc ſupplicia
„ carceris & victus ipſe Dominus
„ Epiſcopus iſtis carceratis afflige-

„ bat

„ bat quod inter ceteros quidam
„ Presbyter fame & perſonæ ſiniſtris
„ ad deſperationem deductus in car-
„ ceribus laqueo ſe ſuſpendit & ſic
„ ſuſpenſus remanſit a vigeſima ſe-
„ cunda hora diei uſque ad mediam
„ horam noctis & ni Dei gratia
„ quidam familiaris ipſius Domini
„ Epiſcopi ſic a caſu iviſſet ad car-
„ ceres & juviſſet eum, abſque du-
„ bio in ſuſpendio deceſſiſſet, quem
„ Presbyterum, hoc ſcito, ne tantum
„ nephas patefaceret, in exilium po-
„ ſuit ſibi beneficio ſublato & Con-
„ cubina alia fame & ſiniſtris car-
„ ceris relaxata emiſit abortum &
„ hoc carcerare procedebat ut pecu-
„ nia ſe redimerent carcerati. Quoſ-
„ dam beneficiis ſuis ſpoliavit. Quoſ-
„ dam alios miſit in exilium: In
„ iſta etiam quadrageſima in Pergu-
„ lo dum ipſe D. Epiſcopus prædi-
„ caret in pubblico dixit. O bonæ
„ mulieres & Dominæ orate Deum
„ pro me, ut me de manibus iſto-
„ rum impiorum Præsbyterorum qui
„ me occidere volunt eripiat. Et
„ vos Domini adjuvate me contra
„ iſtos maledictos Præsbyteros, quos
„ caſtigare non poſſum, quod ad de-
„ decus, vituperium infamiam &
„ onus totius hujus Cleri ceſſit &
„ demum in die Jovis Sancta in Miſ-

„ ſarum ſolemniis omnes Clericos
„ Concubinarios ad ſonum Campa-
„ nelæ & candellarum extinctionem
„ excommunicavit; Singula hæc ipſe
„ Dominus Epiſcopus contra ipſum
„ Clerum tam inhumaniter & ex
„ abrupto & ſui poteſtate, fecit nul-
„ lo contra ipſum formato proceſſu,
„ nec inſpecto tempori guerræ tem-
„ peſtatum vel penuriæ neque Cle-
„ ricorum paupertate nec ad ali-
„ quid aliud dummodo de Cleri ſub-
„ ſtantiis canevam ſuam & locula
„ adimpleret. Et inſuper ipſe Do-
„ minus Epiſcopus poſuit, & habet
„ per villas ſpionos perquirentes cau-
„ te de vita, moribus, & Familia Cle-
„ ricorum, qui referunt ficta & men-
„ dacia ut ſibi complaceant, ipſe quo-
„ que D. Epiſcopus ubi debebat po-
„ nere ſuum caritativum ſubſidium
„ de ſoldis tribus parvorum pro li-
„ bra, ut moris eſt, poſuit & exegit
„ ſoldos quinque parvorum pro li-
„ bra, quod ſuit multos de Clero pau-
„ perare & niſi per brachium Ex-
„ cellentiæ Veſtræ Ducalis ipſius
„ Domini Epiſcopi modis obvietur,
„ & remedium apponatur totus ipſe
„ Clerus conſumptus eſt, & habita-
„ tiones ſuas deſerere ſunt coacti &
„ per alienas mendicare: Quapro-
„ pter piiſſimæ Celſitudini Veſtræ
„ Du-

„ Ducali Clerus ipſe humiliter ſup-
„ plicat & devote ut dignetur de
„ ſuæ ſolitæ gratiæ benignitate tali-
„ ter obviare, & ut expedire con-
„ venerit, providere, quodvivere ac
„ ſtare & morari poſſint, ut cupiunt
„ ſub umbra alarum Clementiæ Ve-
„ ſtræ Ducalis cum ſuis conſuetis
„ concubinis pro ſenium ſubventio-
„ ne & commoditate vitæ & pro
„ juvenum remedio, ne in pejus in-
„ currant, & ſcandala oriantur his
„ pejora, & beneficiis ſpoliati ad be-
„ neficia reducantur, & exules ad pa-
„ triam & domum propriam rever-
„ tantur; de geſtis & illatis præteri-
„ tis nil dicitur, quod enim fa-
„ ctum eſt, factum ſit, impoſterum
„ remedium adhibeatur opportunum
„ velut Clerus ipſe in gratia, &
„ miſericordia Clementiſſimæ Du-
„ calis Dominationis Veſtræ In-
„ dubitanter ſperat, quam Chriſtus
„ Omnipotens protegat, & in voti-
„ vo ſtatu defendat & per ſæculo-
„ rum ſæcula ad vota conſervet. "

„ Quæ quidem Ducalis Domina-
„ tio viſa & audita ſupplicatione
„ prædicta ſcripſit litteram unam di-
„ cto Domino Epiſcopo tenoris in-
„ fraſcripti videlicet: Thomas Mo-
„ cenigo Dei gratia Dux Venetia-
„ rum Rey. in Chriſto Patri Domi-

„ no I. Dei, & Apoſtolicæ Sedis
„ gratia Epiſcopo Tarviſino Amico
„ dilecto ſalutem & ſinceræ dile-
„ ctionis affectum. Integritas famæ
„ quam de R. V. P. ſemper audi-
„ vimus Nobis ingeneravit optimam
„ de Paternitate veſtra eadem opi-
„ nionem, adeo ut penſatis modeſtis
„ & ordinatiſſimis operationibus,
„ quas de vobis dudum cognovimus
„ non poſſit nobis ſatis faciliter ſua-
„ deri: Ut eadem V. P. quodcum-
„ que faciet ab honeſtate ſemotum
„ & quoniam cogimur non mirari
„ tantummodo ſed ſtupere cum ali-
„ quid intelligimus per eamdem fuiſ-
„ ſe factum quod de illa preconci-
„ pere noſtra exiſtimatio nequiſſet;
„ graviter etenim ſunt noſtro Do-
„ minio conquæſti nonnulli ex Cle-
„ ricis Tarviſini diſtrictus Noſtri par-
„ te Univerſi Cleri ejuſdem diſtri-
„ ctus quod cum tenuerint & teneant
„ concubinas, partim pro remedio
„ & auxillo ſenectutis, nam ſimul
„ conſenuerunt, partim ut abſtineant
„ ab uxoribus alienis & ducant com-
„ modius vitam ſuam R. V. P. po-
„ ſito contra tales edicto ſuo aliquos
„ ex eis gravibus pœnis & in per-
„ ſonis carceris acerbitate & in ſub-
„ ſtantias exactione pecuniarum in
„ non parvis ſummis, veſtris uſib.s

„ adi-

„ adjunctarum plectendo in eum-
„ dem Clerum maximas aſperitates
„ exercuit: Unde ſecuta aſſeruerunt
„ inconvenientia non exigua, quæ
„ omnia conſiderata ſapientia & mo-
„ deſtia veſtra certe ſumma cum ad-
„ miratione percepimus nam, etſi
„ talium vita non ſit laudabilis, ta-
„ men conſiderato quantum iſtud
„ Concubinatus vitium inter Cleri-
„ cos inolerit & vires ſumpſerit, non
„ tamen ad præſens hæc eorum de-
„ pravatio ſtimulanda eſt acriori cor-
„ rectione, quæ nuſquam poſſit diri-
„ gi, nec in melius emendari. Pen-
„ ſare debuit etiam V. R. P. tem-
„ pora quæ nunc inſtant, in quibus
„ profecto non irritandi ſed leniendi
„ noſtrorum ſunt animi ſubdicto-
„ rum. Et quoniam præfatam V. R.
„ P. rogitamus affectuoſe quatenus
„ placeat iſta tam humaniter refor-
„ mare, quod prædicti Clerici Tar-
„ viſini Diſtrictus Noſtri non ha-
„ beant cauſam ſe grávandi ſed quod
„ vivere valeant ſub umbra Noſtri
„ Dominii abſque innovationibus an-
„ tedictis ſicut & ceteri Prælati &
„ Antiſtites locorum noſtrorum, &
„ totius Mundi in talibus propter
„ evitare pejora cum diſſimulatione
„ prætereunt ex eo maxime quia
„ Noſtri diſtrictuales non ſinerent

„ nec tenerent aliquem Clericum in
„ Eccleſiis ſuis qui non haberent con-
„ cubinam propter zelotopiam & ſu-
„ ſpicionem uxorum & feminarum
„ ſuarum, in qua re quantum hu-
„ manius ſe habebit V. P. cum eiſ
„ dem tanto gratius erit nobis, &
„ non habebimus materiam ſuper tal
„ cauſa aliter cogitandi. Dat. in
„ Noſtro Ducali Palacio die XII. Ju
„ nii. Indictione XII. 1419.

„ Examinavitque dictus Domi-
„ nus Epiſcopus literas antedictas
„ & ſupplicationem prædictam ac
„ manus ſuas extraneo modo per
„ ventam, & reſcripſit prefatæ Do-
„ minationi Ducali in qualibet ſu
„ parte concludendo, quod de fam
„ ſua, quam dicti Concubinarii co
„ nabantur denigrare, ad ullum ver
„ bum penitus reſpondebat & quo
„ eos mitiſſime & dulce punierat
„ & quod omnes condemnatione
„ pecuniariæ quas fecerat non aſcen
„ debant in totum ad ſummam Du
„ cat. XXX. qui depoſitati ſunt pene
„ Maſſarium fabrice, ſed ex quo ipſe
„ D. Epiſcopus omiſit dictos Cleri-
„ cos pecunialiter condemnare, quia
„ videbat ipſos obſtinatos & pecu-
„ niarias penas non timere, quas per
„ tempora retroacta pro tenendis con-
„ cubinis ſolvere conſueverunt idem

„ Cle-

„ Clerici contra omne debitum veri-
„ tatis conabantur ſibi objicere ea, quæ
„ in eorum ſupplicatione narraverant & quod ſi Dominatio ſua maturius inquireret falſitates ipſorum, & mendaces narrationes, facilime repetiret, ſubjungens quod „ ex debito ſui juramenti pungebatur ſuos Clericos male viventes „ ad celibem vitam poſſe tenus reformare; & quod confidebat in „ Deo & in Celſitudinem Ducalis „ Dominationis ſuæ, quæ ſemper „ juſtitiam hactenus miniſtraverat „ quod ipſum D. Epiſcopum juſtitiam ſectantem in ſuo bono opere „ minime perturbaret:

„ Poſtea vero non poſt multos dies eadem Ducalis Dominatio litteris dicti Domini Epiſcopi ſub infraſcripto tenore reſpondit:

„ Thomas Mocenigo Dei gratia „ Dux Venetiarum &c. Rev. in „ Chriſto Patri & Domino J. Dei „ & Apoſtolicæ Sedis gratia Epiſcopo Tarviſino Amico Dilecto ſalutem; & ſinceræ dilectionis effectum. Intellectis litteris V. R. P. „ reſponſivis ad Noſtras ſuper facto „ Præsbiterorum Noſtri Tarviſini „ Diſtriſtus tenentium Concubinas „ & remanentes informati plenarie

„ de omnibus contentis in litteris
„ prælibatis V. R. P. affectuoſe ro-
„ gamus & ortamur inſtantia quan-
„ ta poſſumus, quatenus pro omni
„ bona cauſa, & reſpectu placeat
„ cum dictis Præsbyteri tranſire be-
„ nigne dulciter & humane quod
„ habebimus valde gratum. Datum
„ in Noſtro Ducali Palacio die ter-
„ tio Julii Indictione XII. 1419.

„ Proceſſit quippe dictus Domi-
„ nus Epiſcopus in dicta ſua corre-
„ ctione per menſes ſex continuos
„ vel circa parcendo nemini deſolu-
„ to & ex dictis Clericis multos cor-
„ rexit precipue in Civitate & lo-
„ cis magis propinquis, qui formidi-
„ ne pene & metu vituperii ſuas
„ Concubinas totaliter abdicaverant:
„ Sed quia plures erant longinqui &
„ a Civitate remoti, qui ſuas non
„ verebant publice detinere in ſcan-
„ dalum non modicum, & malum
„ exemplum illorum correctorum
„ ideo ipſe Dominus Epiſcopus cui
„ laborioſum erat iſtos remotos poſ-
„ ſe convincere nolens deſiſtere ab
„ opere cepto ſed omnes delinquen-
„ tes equaliter flectere, ſuum Edi-
„ ctum generale propoſuit, cujus te-
„ nor ſequitur in hanc formam.

„ In Chriſti Nomine Amen. Fra-
„ ter Joannes Benedictus Dei & Apo-

„ ſto-

„ ſtolicæ Sedis gratia Epiſcopus Tar-
„ viſinus univerſis & ſingulis Cleri-
„ cis Civitatis & Dioceſis Tarviſi-
„ næ uniuſcujuſque ſtatus, gradus, di-
„ gnitatis & conditionis Secularibus
„ vel Regularibus Civibus vel Foren-
„ ſibus in ipſis Civitate vel Dioceſi
„ Beneficiatis ſalutem in Domino
„ dudum ad Civitatis & Dioceſis
„ prædictarum præſulatum Divina
„ vocari Clementia, & a Sancta Se-
„ de Apoſtolica deſtinati noſtras emi-
„ ſimus monitiones noſtraque propo-
„ ſuimus edicta quas & quæ tam in
„ noſtro generali Synodo, quam ali-
„ bi fecimus publicari quod unuſ-
„ quiſque veſtrum honeſte viveret,
„ & vitam ſuam in bonis moribus
„ reformaret, quodque nullus ve-
„ ſtrum concubinam mulieremve ſu-
„ ſpectam apud ſe retinere, vel
„ cum eiſdem quomolibet habitare
„ præſumeret Quinymo concubinas,
„ vel ſuſpectas mulieres, ſi quas ha-
„ bebatis, abicere, & a vobis totali-
„ ter abdicare mora poſtpoſita cura-
„ retis ipſas vel ſimiles nullatenus
„ recepturi vobis tamen & veſtrum
„ unicuique terminos ad prædicta
„ aſſignavimus competentes pœnam
„ contrafacientibus comminantes in-
„ fra quos terminos quidam veſtrum
„ ut veri obedientiæ filiis noſtris ſa-

„ lu-

„ lubribus paruerunt monitionibus
„ atque mandatis, quidam vero ne-
„ gligenter ; & aliqui pertinaciter
„ animarum ſuarum ſalute poſtpoſita
„ obedire contumaciter neglexerunt
„ ymo verius recuſarunt ; quod tol-
„ lerare nollentes in Dei offenſam
„ noſtrique honoris & conſcientiæ
„ detrimentum aliquos punivimus ;
„ non ſecundum eorum demerita ;
„ ſed miſericorditer & benigne mo-
„ nentes denuo eos & alios ut a cri-
„ mine deſiſterent memorato noviter
„ autem gravi querella quam dollen-
„ ter refferimus ad Nos delatum
„ eſt, quod veſtrum nonnulli ad vo-
„ mitum revertentes ut canes, qui-
„ dam vero in antiquo facinore per-
„ ſeverantes detinere concubinas pu-
„ blice non verentur contra conſti-
„ tutiones noſtras, & Sacrorum Ca-
„ nonum Inſtituta in animarum ſua-
„ rum præjudicium ; & honoris no-
„ ſtri ac totius Cleri non modicum
„ detrimentum . Non igitur Fr. Jo.
„ Benedict. Epiſcopus antedictus ze-
„ lo ſuccenſi conſcientiæ ; non va-
„ lentes ymo non volentes prædi-
„ cta tam gravia ulterius tollerare ;
„ Attendentes quod creſcente con-
„ tumacia creſcere debet & pena
„ omnes, & ſingulos, qui ut prædi-
„ citur detinent concubinas vel alias

„ ſu-

„ ſuſpectas mulieres ſive continue
„ tenuerint, ſive aliquando deſerue-
„ rint, & denuo ſint relapſi ſive etiam
„ noviter aſſumpſerint eorum exi-
„ gentibus demeritis ſuſpendimus a
„ perceptione fructuum beneficiorum
„ ſuorum, & ipſos ſuſpenſos eſſe de-
„ claramus & ſic ſuſpenſos volumus
„ remanere, quouſque nobis fidem fe-
„ cerint ſuas tales mulieres a ſe to-
„ taliter abdicaſſe; & ut quilibet
„ majorem habeat cauſam ſe de præ-
„ dictis corrigendi, vos omnes & ſin-
„ gulos & veſtrum quemlibet ſingula-
„ riter, & per ſe requirimus, & mo-
„ nemus, ac in virtute Sancte obe-
„ dientiæ ſtricte precipiendo manda-
„ mus, quatenus in xx. dierum ſpa-
„ cium a publicatione præſentium in
„ Eccleſia Noſtra Tarviſina nume-
„ randum quos vobis, & veſtrum
„ cuilibet pro primo, ſecundo, ter-
„ tio, & peremptorio termino aſſi-
„ gnamus, ſtudeatis concubinas quas
„ habetis & quaſcumque alias mulie-
„ res ſuſpectas a vobis abjicere &
„ abiectas vel abiciendas nullatenus
„ aſſumere vel reaſumere ſub pena
„ privationis beneficiorum omnium
„ quæ habetis vel quomodolibet de-
„ tinetis quam privationis ſenten-
„ tiam contra vos & veſtrum quem-
„ libet contrafacientem vel ut præ-

„ di-

„ dictum eſt non obedientem prædi-
„ ctis monitionibus præmiſſis ferimus
„ in his ſcriptis ad alia etiam gra-
„ viora proceſſuri prout veſtra me-
„ ruerit contumacia pertinacia vel
„ rebellio & ut prædicta ad uniuſ-
„ cujuſque veſtrum notitiam &c. Da-
„ tum xvi. Januarii 1420. Indictio-
„ ne xiii.

„ Et quia multi fornicarii obe-
„ dientiam fingentes ipſas concubi-
„ nas de domibus abdicabant, & in
„ propinquis caſis ipſas retinebant
„ idem D. Epiſcopus hujuſmodi
„ fraudibus volens obviare aliud fe-
„ cit edictum tenoris infraſcripti:
„ Videlicet:

„ Fr. Joannes Benedictus &c. Pri-
„ dem noſtrum publicum propoſui-
„ mus edictum, quod unuſquiſque
„ veſtrum concubinam habens vel
„ aliam ſuſpectam mulierem intra
„ certum terminum jam elapſum il-
„ lam a ſe abiceret & totaliter ab-
„ dicaret ipſam vel ſimilem nulla-
„ tenus receptaturus ſub pœnis in ipſo
„ contentis Nuper autem dolentes
„ audivimus quod quidam veſtrum
„ diabolica fraude decepti & Concu-
„ binis ſuis damnabiliter colligati in
„ priori deteſtabili delicto tenaciter
„ perſeverant, obedientiam tamen fin-
„ gentes & mandato noſtro fraudem

„ com-

„ commitere cupientes abiciendo vi-
„ delicet Concubinas prædictas de ea-
„ rum habitaculis & in propinquis
„ domibus eaſdem collocantes, ad
„ quas cum vollunt tam publicum,
„ quam ſecretum habent acceſſum,
„ Nos igitur cupientes hujuſmodi
„ fraudibus debitam adhibere mede-
„ lam omnes & ſingulos ſupraſcri-
„ ptos monemus tenore præſentium
„ quatenus infra ſex dierum ſpacium
„ a publicatione præſentium nume-
„ randum, quatenus infra ſex die-
„ rum ſpacium Concubinas tales mu-
„ lieres ut ſuſpectas quas ſecum ha-
„ buiſſent debeant a ſuis Parochiis,
„ in quibus habitant, ſeu Beneficiati
„ ſunt, totaliter abjicere nec in ipſis
„ Parochiis eas ullatenus habitare
„ patiantur, ſi penas in Noſtro edi-
„ cto comprehenſas evitare volue-
„ rint, quod ſi forſan earum alique
„ animo perſiſterent indurato & con-
„ tra ipſorum Clericorum voluntа-
„ tem in Parochiis prædictis com-
„ morari contenderent, illud nobis
„ vel Vicario Noſtro denuntient Cle-
„ rici antedicti intra terminum an-
„ tedictum ut fraudibus quæ excogi-
„ tari poſſent competens remedium
„ adhibere valeamus in hoc eis
„ de noſtra benignitate gratificantes
„ quam de jure poſſimus hujuſmodi

„ frau-

„ fraudibus non obſtantibus eos bene-
„ ficiis ſuis juridice ſpoliare; has au-
„ tem noſtra litteras &c.
„ Quibus omnibus ſic peractis
„ idem Dominus Epiſcopus Dioce-
„ ſim ſuam cepit viſitare, in qua Vi-
„ ſitatione inter cæteros Clericos
„ quos punivit, tres fornicarios ruſti-
„ canos ex potentioribus & invete-
„ ratis qui vigore Edictorum præmiſ-
„ ſorum ſententiam privationis in-
„ currerant, privatos declaravit & fa-
„ ctum eſt quod iſti tres facta tali
„ conventicula Venecias adiverunt
„ & adherentes innumerabilibus Ve-
„ netis, ex Majoribus dico & magis
„ provectis optinuerunt multas litte-
„ ras recomendatorias ad ipſum Do-
„ minum Epiſcopum quas ipſe nul-
„ latenus exaudivit. Interim vero
„ peſtis graviſſima cepit vigere in
„ Diſtrictu Tarviſii propter quod
„ ipſe Dominus Epiſcopus Torcel-
„ lum ſe reduxit, ubi experimen-
„ tatus fuit ab ipſis Clericis per
„ viam ſupplicationum, & per in-
„ terceſſiones multifarias Nobilium
„ prædictorum etiam attinentium,
„ ejuſdem, qui particulariter ad ipſum
„ Dominum Epiſcopum pro tali ne-
„ gotio multocies acceſſerunt & dum
„ reperirent ipſum Dominum Epi-
„ ſcopum conſtantem & ſe nullis

„ pre-

„ precibus inclinantem idem Sacer-
„ dotes cum protectione ipſorum
„ Nobilium Venetorum & favore
„ etiam aliorum Concubinariorum
„ comparuerunt coram Ducali Do-
„ minio ſecumductis quam pluribus
„ ruſticis eorum compatriotis & ex-
„ poſitis eorum querellis obtinuerunt
„ ab ipſo Dominio poſſe ad ſua be-
„ neficia reſidere non obſtante pri-
„ vatione aliqua de ipſis facta & ci-
„ tatus fuit dictus Dominus Epiſco-
„ pus, qui pluries coram ipſo Domi-
„ nio perſonaliter acceſſit expurgatis
„ falſis impoſitionibus alias de ipſo
„ factis, a prefato Dominio benigne,
„ & laudabiliter licentiatus extitit
„ & dictos reſidentes ab adminiſtra-
„ tione Sacramentorum celebratione
„ Miſſarum & perceptione fructuum
„ immediate ſuſpendit.

„ Ipſis namque temporibus dum
„ in Civitate Tarviſi peſtis vigeret
„ acuta idem Dominus Epiſcopus ut
„ prædicitur, Torcellum ſe reduxit
„ & ibi magnis febribus extitit in-
„ firmatus. Fama volat, quod idem
„ Antiſtes laborat in extremis oh
„ quanta fornicariis lætitia fuit,
„ neque focariis forte minor omnes
„ quidem revertuntur ad vomitum
„ deſiderantes potius mortem Præ-
„ ſidis quam ſalutem animarum ſua-

„ rum

„ rum Providente namque Domino
„ idem Dominus Epiſcopus qui vix
„ ad mortis devenit extremum, hanc
„ infirmitatem evaſit & factus inco-
„ lumis Tarviſium profectus eſt.
„ Concordat cum regiſtro &c.

„ Joannes Franciſcus Alberti Cancell.
„ Capitularis in fidem &c.

Pias Epiſcopi ſollicitudines libens excepit, probavitque Tarviſinum Canonicorum Collegium, utque eum aperto dilectionis, & reverentiæ teſtimonio proſequerentur, primum in Choro ſubſellium poſt Decani ſedem Vicario Epiſcopali Lucæ de Canta ellis Regienſi conceſſit anno 1419. at cum deinde (ut plerumque fit in ſimilibus) inter Joannem Epiſcopum & Canonicos ſuſcitatæ fuiſſent controverſiæ, conceſſum primæ ſedis privilegium adverſo Capituli decreto abolitum fuit anno inſequenti. Utrumque decretum afferimus ex libro Actorum Capitularium Eccleſiæ Cathedralis Tarviſinæ depromptum.

In Chriſti Nomine Amen Anno a Nativitate ejuſdem MCCCCXVIII. Indictione decima tertia die vero Lune XIII. dicti menſis Februarii in Sacriſtia Eccleſie Tarviſine Venerabiles Viri Dominus Philippus de Cla-

Clarutis Joannes Delphino Bernardus de Bariſanis. Jacobus a caballis Amantius de Lancenico Archidiaconus Petrus Benedictus Theſaurarius & Zandonatus del Como omnes Canonici Prebendati dicte Eccleſie facientes Conſtituentes & repreſentantes Capitulum dicte Eccleſie &c. Unanimiter & concorditer eorum nemine diſcrepante reverentia & contemplatione Supradicti Domini Epiſcopi Terviſini etiam attendentes quod ſupraſcriptus Dominus Lucas Vicarius perpetuus dicte Eccleſie etiam in Spiritualibus Vicarius ejuſdem Domini Epiſcopi & eſt homo vertuoſus & Doctor Decretorum Volentes ipſi Domino Epiſcopo complacere de gratia ſpeciali conceſſerunt & voluerunt quod ipſe Dominus Lucas quouſque duntaxat fuerit Vicarius in ſpiritualibus Generalis dicti Domini Epiſcopi habeat & ſtet in prima Sede a latere ſui chori & ſimiliter in quibuſcumque Proceſſionibus funeralibus &c. incedat cum Domino Decano dicte Eccleſie a latere tamen ſiniſtro ipſo vero Domino Decano abſente incedat cum Antiquiori Canonico contra a latere dextro & predicta fecerunt dicti Domini Canonici, & Capitulum, ac robur & firmitatem habere voluerunt ad beneplacitum

citum tantum dicti Capituli ſeu majoris partis non intendendo per hoc prejudicare juribus alicujus nec dicti Capituli.

Adi 7.

Anno Domini MCCCCXX. Indictione XIII. die VII. menſis Januarii Congregato Capitulo dictæ Eccleſiæ in quo interfuerunt Ven. Viri Domini Joannes de Mutonibus Decanus Philippus de Clarutis Joannes Delphino Jacobus a Caballis Amantius Donatus Archidiaconus Petrus benedictus Theſaurarius Zandonatus a Cornu & Nicolaus Magiſter Scholarum facientes & conſtituentes totum Capitulum dicte Eccleſiæ ipſi Domini de Capitulo omni modo via jure & forma quibus melius potuerunt revocaverunt Gratiam alias factam Ven. Viro Domino Lucæ de Cantarelis de Regio Vicario Domini Epiſcopi Terviſini de prima Sede & de omnibus gratiis ſibi factis prout ſupra patet &c.

Eodem ipſo anno MCCCCXX. quo Canonicarum Collegium gratiam pridem Epiſcopali Vicario conceſſam revocavit, Joannes Epiſcopus die XXV. menſis Apriſis de Canonicorum, & Capituli Eccleſiæ Tarviſinæ *conſilio pariter & conſenſu* Fratribus Ordinis

dinis Servorum B. M. V. *Capellan.* ſeu Eccleſiam S. Jacobi prope Caſtrum Franchum (quam prius iidem Fratres ad inſtantiam Communitatis Caſtri Franchi de licentia Loti de Gambacurtis Epiſcopi Tarviſini *per nunnulla tempora* exçoluerant) cum omnibus juribus & pertinentiis ſuis amplo lato diplomate conceſſit , & donavit , ut *quiete Deo , & Glorioſæ Virgini ſervirent in Divinis*. Quamvis autem donatio Joannis Epiſcopi facta fuerit ſuperius enunciato anno 1420. attamen , (ut ex ipſo mox afferendo Epiſcopali diplomate patet) ad antiquius tempus referendam eſſe loci originem aſſerit Archangelus Giannius in Annalibus Ord. Servorum Tom. I. pag. 351. qui eam ad annum circiter 1390. alligandam arguit ex multis argumentis. Quod autem Ordo Servorum B. M. V. jampridem in Oppido Caſtri Franchi ſedem obtinuerit anno nempe 1353. compertum habemus ex diariis Æconomicis Monaſterii S. Mariæ Servorum de Venetiis in quibus hæc leguntur: 1353. *in fine menſis Januarii Item expendidi tempore Fratris Maphæi* (Maphæus Turlonus de quo in Eccleſiis Venetis Illuſ. Tom. II. pag. 58.) *olim Prioris Conventus, cum ipſe ivit Caſtrum Francum cauſa capien-*

piendi ibi locum, quos ego non ſcripſi, quod credebam, quod Ordo deberet ſolvere. Quidquid autem ſit de tempore, quo primum Ordo Servorum in Caſtro Francho ſedem aliquam poſuit, hoc certum exploratumque eſt, canonicam loci poſſeſſionem ſive ex Communitatis donatione, ſive ex Epiſcopi confirmatione anno 1429. ſolum obtinuiſſe; Eo etenim anno die XXII. Aprilis Conſilium Communitatis Caſtri Franchi Stephano de Burgo Ordinis Servorum Generali Eccleſiam S. Jacobi donavit, ut legitur in antiquo regeſto Veneti S. Mariæ Servorum Monaſterii *Matricula prima* nuncupato in quo pag. 9. hæc habentur: *MCCCCXX. adi xx. April, noto che in queſto dì el P. General Maiſtro Stephano dal Borgo ſiando perſonalmente in Chaſtel Francho, per quella Communità ſo dado a lo dicto General el Convento de San Jacomo in Chaſtel Francho per l'Ordine liberamente, e fonde fatto inſtrumento*. Eam deinde loci donationem ratam habuit Joannes Benedicto Epiſcopus Tarviſinus die XXV. ejuſdem menſis hoc, quod exhibemus, diplomate. „ Fr. Joannes „ Benedicto Ord. Prædic. Dei & „ Apoſtolicæ Sedis Gratia Epiſcopus „ Tarviſinus Venerabilibus Fratri„ bus noſtris, & Conventui Ordinis „ Ser-

„ Servorum S. Mariæ Salutem in Do-
„ mino fructuoſam. Honeſtis ſuppli-
„ cum votis, illis præſertim, quæ ad
„ Religionis propagationem, & divi-
„ ni cultus augmentum cedere digno-
„ ſcuntur libenter favorem benevolum
„ impartimur. Expoſita quidem no-
„ bis per Venerabilem S. Theologiæ
„ Profeſſorem Magiſtrum Stephanum
„ de Burgo S. Sepulcri præfati Ordi-
„ nis Servorum S. Mariæ Priorem
„ Generalem petitio continebat, quod
„ ejuſdem Ordinis Fratres de Suo-
„ rum Superiorum nec non bonæ
„ memoriæ D. Loti de Gambacurtis
„ prædeceſſoris noſtri licentia ad in-
„ ſtantiam & preces totius Commu-
„ nitatis Caſtri Franci in Capella
„ quadam ſub vocabulo S. Jacobi fa-
„ bricata, & fundata prope Caſtrum
„ Francum apud Baſtiam noſtræ Tar-
„ viſinæ diœceſis per nonnulla tem-
„ pora ſub Ordine F.F. Servorum ex-
„ hibuerunt Domino famulatum. Ea-
„ propter ipſi M. Stephanus, & F.F.
„ prædicti cupientes Ordini ſuo præ-
„ dicto Capellam ipſam aggregare,
„ nobis conſtanter poſtularunt, qua-
„ tenus ipſam Capellam Ordini ſuo
„ donare, & concedere dignaremur.
„ Nos igitur divini cultus, ac Reli-
„ gionis augmentum, & animarum
„ ſalutem intentis deſideriis affectan-

„ tes, hujuſmodi ſupplicationibus in-
„ clinati, conſiderantes, quod ibi-
„ dem fabricatus eſt locus, & Con-
„ ventus eidem Ordini congruus, &
„ honeſtus, habito conſilio pariter &
„ conſenſu Venerabilium Fratrum no-
„ ſtrorum Canonicorum & Capituli
„ Eccleſiæ noſtræ Tarviſinæ & cum
„ eiſdem negotio prædicto quam ſæ-
„ pius maturato, Capellam ipſam S.
„ Jacobi prope caſtrum Francum Diæ-
„ ceſis noſtræ fundatam ipſi Ord. Ser-
„ vorum S. Mariæ, quantum nobis
„ ineſt, concedimus, & donamus cum
„ omnibus juribus, & pertinentiis ſuis
„ tam in temporalibus, quam in ſpiri-
„ tualibus pleno jure, ut quiete Deo,
„ & Glorioſæ Virgini ſerviant in Divi-
„ nis. Volumus tamen, quod ſi quo
„ tempore deſierint in dicto Mona-
„ ſterio Frattes reſidere, ipſumque
„ Fratribus deſtitui Ordinis antedi-
„ cti, ſicque per biennium deſtitu-
„ tum perdurare, Eccleſia ipſa ſive
„ Capella ad nos libere revertatur.
„ In teſtimonium autem præſentis con-
„ ceſſionis ſolvant nobis, noſtriſque
„ ſucceſſoribus annuatim tantummo-
„ do libram unam Ceræ. In quorum
„ omnium fidem præſentes fieri juſ-
„ ſimus per Joannem Donatum de
„ Corona Notarium Curiæ Noſtræ,
„ & ſigilli noſtri Pontificalis appen-
„ ſio-

„ ſione muniri . Datum Tarviſii in
„ Epiſcopali noſtro Palatio die Jovis
„ xxv. menſis Aprilis 1420. Pontifi-
„ catus vero SS. in Chriſto Patris &
„ Dom. N. Dom. Martini divina
„ Providentia Pape V. anno Tertio.
„ Joannes Donatus de Corona No-
„ tarius Guriæ Epiſcopalis Tarviſinæ
„ de mandato prælibati Dom. Epi-
„ ſcopi Tarviſini “.

Paucis deinde ab ea loci conceſſione elapſis diebus , Diæceſis ſuæ Paſtoralem viſitationem vel ſuſcepiſſe , vel continuaſſe vigilantiſſimum Præſulem , non obſcure arguimus ex quibuſdam ipſius authenticis diplomatibus , quæ in Oppido Meſtre Diæceſis Tarviſinæ die octava , & die nona Julii ejuſdem ſuperius citati anni MCCCCXX. data leguntur . Eorum primo Joannes Benedicto Epiſcopus Tarviſinus degens in Burgo Sancti Laurentii de Meſtre *in horto habitationis Presbyteri Marci de Venetiis Plebani Eccleſiæ S. Laurentii prædictæ inveſtivit renovatione livelli perpetualis* Joannem quemdam de rure Clerinaci , nomine uxoris ſuæ Margaritæ de prædio poſito in Burgo S. Laurentii de Meſtre , præſentibus ad Emphiteoſis renovationem multis Clericis , aliiſque viris de Tarviſio , quam quidem conceſſionem in pubblica acta redegit

Notarius Curiæ Epiſcopalis Tarviſinæ. Secundum vero ex iis diplomatibus laudationem & approbationem exhibet ſuperius enuntiatæ Margaritæ, quam quidem approbationem in actorum codicem inſeruit idem Notarius *in Curtivo habitationis* ſupradicti Plebani degens, iiſdem teſtibus præſentibus; ex quibus utriuſque inſtrumenti circuſtantiis loci nempe, teſtium, & notarii jure autumo Joannem Epiſcopum tunc temporis Paſtoralem egiſſe in eo Meſtris oppido viſitationem.

Excerpta ex iis documentis ad rem noſtram pertinentia afferimus.

In Chriſti Nomine Amen. Anno ejuſdem Nativitatis milleſimo quadringenteſimo vigeſimo Indictione tertiadecima die lunæ octavo menſis Julii in Burgo S. Laurentii de Meſtre in orto habitationis Domini Præsb. Marci de Venetiis Plebani Eccleſiæ S. Laurentiis prædictæ. Præſentibus egregio utriuſque Juris Doctore Domino Ludovico a Toyaleis. Præsb. Andrea de Caſellis & Præsb. Petro Rubeo de Venetiis Manſionariis in Eccleſia Tarviſina. Ser Andrea de Storga Notario qu. Ser Guillelmi Civibus & habitatoris Tarviſii teſtibus rogatis, & aliis. Rev. in Chriſto Pater & Dominus D. Frater Johannes

Be-

Benedicto Dei & apoſtolicæ Sedis gratia Epiſcopus Terviſinus nomine ſuo & dicti ſui Epiſcopatus per ſe, & ſucceſſores ſuos nomine renovationis livelli perpetualis renovandi ſemper in capite viginti quinque annorum ſecundum aliquo precio vel premio pro renovatione fienda, cum quodam anulo aureo quem habebat in manu inveſtivit Zanetum qu. Dominici de Clarignago, qui moratus ibi coram ipſo Domino Epiſcopo flexis genibus conſtitutus & ſuo nomine proprio ac nomine & vice Dominæ Margaritæ uxoris ſuæ & ſuorum heredum humiliter acceptantem de uno ſedimine terræ cum una domo partim murata, & partim pareclata (1) cuppis cohoperta ſuper dicto ſedimine alias ædificata per Johannem de Baſſo olim maritum dictæ Dominæ Margaritæ detentorem dicti livelli ab Epiſcopatu Tarviſii poſito & jacente in burgo S. Laurentii de Meſtre ex oppoſito puthei .... pro cenſu promiſit ſolvere Domino Epiſcopo & ſucceſſoribus annuatim quolibet feſto S. Martini libr. XII. parvorum & par. unum bonarum Gallinarum in Civitate Tarviſii ... & taliter & tali modo dictus Dominus Epiſcopus in-

(1) Idem ac ex lignis calce protectis.

veſtivit dictum Franciſcum dictis nominibus jure livelli de dicto ſedimine &c.

Eodem milleſimo anno & indictione die Martis nono menſis Julii in Curtivo habitationis prænotati Domini Presbyteri Marci Plebani S. Laurentii coram præfato Rev. Patre Domino F. Johanne Benedicto Epiſcopo Tarviſino ſupraſcripta Domina Margarita ..... laudavit approbavit, ratificavit eidem Domino Epiſcopo pro ſe & Epiſcopatu ſuo recipienti omnia & ſingula, quæ in dicto inſtrumento ſcripta ſunt.

Ego Johannes Donatus Filius Ser Bartholomæi de Corona publicus Imperiali auctoritate Notarius & Civis Tarviſinus; tuncque Notarius & Scriba Curiæ Epiſcopalis Tarviſinæ prædictis omnibus & ſingulis interfui & rogatus ſcripſi.

Interea tum ex ſuperius enuntiata expulſione Vicarii de prima Sede, cum ex aliis, quæ juriſdictionis prætextu oriebantur, novis cauſis, contentiones, quæ inter Epiſcopum, & Capitulum exarſerant, majora in dies incrementa ſuſcipiebant; quare exaſperati Canonici Romano Pontifici ſupplices libellos mittere decreverunt, ipſum enixis præcibus inſtanter obſecrantes, ut Joannem Epiſcopum ex

Tar-

Tarviſina ad aliam Eccleſiam transferre, pacis intuitu, dignaretur. Quum autem controverſia ad Romani Pontificis judicium delata eſſet, Romam Joannes Epiſcopus ad negotia gerenda allegavit Præsbyterum quemdam Joannem de Nerula nuncupatum, qui pridem per Capitulum Tarviſinum *inveſtitus fuerat de medietate Plebis Sancti Johannis Baptiſtæ ad Capitulum præfatum pleno jure immediate ſpectantem.* Ægre tulerunt Canonici virum a ſe beneficiis auctum controverſa Epiſcopi jura apud Pontificem adverſus Capitulum agere, quapropter cauſam prætendentes, quod Præsbyter Joannes de Nerula, invito, & facultatem denegante Capitulo, diſceſſiſſet, Romamque petiiſſet, ubi *in contradictorio judicio fuit Procurator contra ipſum Capitulum defendentem ſe, & tuentem jura, & juriſdictionem dicti Capituli, quas Rever. in Chriſto Pater & D. Joannes Benedicto præſens Epiſcopus & Antiſtes uſurpare ſibi volebat*, ipſum Joannem Procuratorem beneficiis ei pridem collatis ſpoliarunt, & *conſideratis* conſtitutionibus tam Synodalibus quam Patriarchalibus ſpoliatum eſſe declararunt anno Nativitatis Domini MCCCCXXIX. die Martis XIX. Menſis Julii.

Actum aliquando fuiſſe de pace inter diſſidentes concilianda te-

ſtantur antiqui Codices Capituli Tarviſini, quos Redituum vocant, in quibus hæc adnotata viſuntur.

„ 1430. Die 13. Aprilis de man-
„ dato Dom. Johannis Dolfino dedi
„ Dom. Jacobo a Caballis, & Dom.
„ Archidiacono, qui iverunt Vene-
„ tias pro loquendo cum Ambaſeato-
„ ribus pro pace fienda cum Dom.
„ Epiſcopo lib. V.

„ 1430. die 18. Julii Ivi Paduæ ad
„ portandum unam litteram Dom.
„ Decano, quum Dom. Poteſtas de-
„ bebat mittere pacem in Dom. Epi-
„ ſcopum, & Capitulum dedi pro
„ equo lib. 1. ſol. 12.

Quum igitur utraque pars pro pietate ſua pacem exoptaret, tandem poſt diuturnas contentiones, amicabili piorum prudentumque virorum interventu, diſcordes animi ad mutuam fuerunt concordiam reſtituti, indeque unanimi conſilio ad pacem in omnibus perenniter tuendam ſtatutum fuit; controverſa utriuſque partis jura in Romani Pontificis Eugenii IV. judicium, arbitriumque committere, ejuſque authoritatem communi voto implorare, ut quæ de cætero agenda, ſervandaque eſſent, ipſe decerneret. Pontificis mandato totius rei negotium Antonio Cardinali Corrario Epiſcopo Oſtienſi die XXIV. Martii

tii anni MCCCCXXXII. demandatum fuit, qui ſtatuta Tarviſinæ Eccleſiæ novis editis conſtitutionibus reformavit, eaſdemque Epiſcopo & Clero Tarviſino *obſervandas mandavit die* XII. *Maii* ejuſdem anni.

„ Antonius Miſeratione Divina „ Epiſcopus Oſtienſis Sacroſanctæ Ro„ manæ Eccleſiæ Cardinalis Bono„ nienſis vulgariter nuncupatus Re„ verendo in Chriſto Patri Domino „ Johanni Benedicto Dei gratia Epi„ ſcopo Tarviſino ac Venerabilibus „ Viris Dominis Decano, Vicario „ perpetuo, Archidiacono, Theſau„ rario, Canonicis, Magiſtro Scola„ rum, Manſionariis, Capellanis, nec „ non Eccleſiarum Rectoribus, Ple„ banis, Curatis, & non Curatis, ac „ aliis beneficiatis, Hoſpitaliumque „ Rectoribus, ſeu Prioribus, ceteriſ„ que Miniſtris, Officialibus, & Cle„ ricis Eccleſiæ Tarviſinæ Civitatis „ & Dioceſis ac omnibus aliis, & „ ſingulis quos præſens negotiumtan „ git, ſeu tangere poſſet quomo„ dolibet in futurum ſalutem in Do„ mino ſempiternam: legum latores „ Romanique Principes, quique per „ ætates ſuas opportunas leges con„ diderunt, non tamen mutationes „ rerum, & conditionum previdere „ potuerunt, nec tanti fuere conſili

„ ut posteris labor omnis novas con-
„ dendi veterum correctivas supple-
„ ctivasque esset ademptus. Quinymo
„ cura illa Principibus semper fuit
„ varietate hominum temporumque
„ id operante. Cum itaque in Ec-
„ clesia Vestra Tarvisina nonnullæ
„ Constitutiones circa regimen ejus
„ tam per Prædecessores vestros,
„ quam Apostolicos reformatores
„ compositæ fuerint, quæ propter
„ ipsorum personarum mutationes,
„ contentiones, & scandala afferebant
„ in præjudicium Divini cultus ani-
„ marumque vestrarum; Sanctissimus
„ in Christo Pater & Dominus Do-
„ minus Eugenius, Divina Providen-
„ tia Papa Quartus supplicationibus
„ vestris inclinatus paterno affectu
„ cupiens providere, Apostolicum
„ rescriptum more Romanæ Curiæ
„ bulla plumbea bullatum, non vi-
„ tiatum, neque in aliqua sui par-
„ te suspectum, sed potius omni
„ vitio & suspicione carentem no-
„ bis, direxit cujus tenorem inseri
„ his: mandavimus, & est talis.

Eugenius Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fr. Antonio Episcopo Ostiensi Salutem & Apostolicam Benedictionem. Injunctum Nobis desuper quo universis Orbis astringimur Ecclesiis Apostolice Servitutis offi-

officium ſedula Nos perurget inſtantia illarum jugiter intendere profectibus ut & eliſis ab eis cujuſvis note diſpendiis votive directionis ope fruantur illarumque propagentur decus & honor, prout expedire conſpicimus ſalubriter providere. Cum itaque ſicut exhibita Nobis nuper pro parte Venerabilis Fratris Noſtri Johannis Epiſcopi Tarviſini petitio continebat propter diverſitatem Statutorum & Conſuetudinum Eccleſie Tarviſine cui preeſſe dinoſcitur, inter illius perſonas nonnunquam contentiones & ſcandala ſuſcitentur, pro parte dicti Epiſcopi Nobis fuit humiliter ſupplicatum, ut Eccleſie necnon perſonis predictis ſuper his opportune providere de benignitate Apoſtolica dignaremur Nos itaque hujuſmodi Supplicationibus inclinati fraternitati tue per Apoſtolica ſcripta mandamus quatenus viſis recenſitis & examinatis per Te Statutis & conſuetudinibus predictis etiam ſi illa per Sedem Apoſtolicam ſeu Legatos ejuſdem facta vel confirmata & juramento vallata ſint, ex ipſis ea que rationabilia fuerint auctoritate Apoſtolica approbes & minus juſta vel contentionum & ſcandalorum hujuſmodi productiva penitus reſeces caſſes & irrites ac prout Tibi congruere videbitur alj-

qua per adiectiones & detractiones alteres & immutes ac nova inibi Statuta edas obſervandaque fore decernas Nec non omnia alia & ſingula facias & exequaris, que in premiſſis & circa ea quomodolibet neceſſaria fuerint vel opportuna Non obſtantibus premiſſis ceteriſque contrariis quibuſcunque. Datum Rome apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominice MCCCCXXXII. Nono Kal. Aprilis Pontificatus noſtri anno ſecundo.

O M M I S S I S

De fide adhibenda, & Teſtimonio predictorum.

In quorum omnium, & ſingulorum fidem, & Teſtimonium predicta Statuta, Conſtitutiones, ſive reformationes in hanc pubblicam formam fieri, extrahi, & redigi fecimus, & per Johannem de Cayrate Not. publicum infraſctiptum Noſtrumque Secretarium ſubſcribi, & Noſtræ Bullæ prefatæ qua in ſimilibus utimur appenſione muniri Mandavimus præfato Reverendo Patrri Domino Johanni Epiſcopo, & Venerabilibus Viris Dominis Petro Benedicto Archidiacono, Petro Roſſo, & Amadeo

deo Canonicis Tarviſinis ſupradicta omnia ſuo Capituli, ac Succeſſorum ſuorum nomine expreſſe preſentibus approbantibus acceptantibus & recipientibus. Datum Rome apud Sanctum Griſogonum Anno Incarnationis Dominice milleſimo quadringenteſimo triceſimo ſecundo, Indictione decima, die duodecimo menſis Maii. Pontificatus SS. in Chriſto Patris & Domini Noſtri Domini Eugenii Divina Providentia Pape quarti Anno ſecundo. Preſentibus ibidem Reverendis in Chriſto Patribus Dominis Daniele Epiſcopo Parentino Camere Apoſtolice Theſaurario. Bartholomeo Magiſtro Sancti Jacobi de altopaſſu Lucan. Dioceſis, & Venerabili & Egregio Legum Doctore magiſtro Guillelmo Ugonis Archidiacon. in Eccleſia Virdunen. Teſtibus ad premiſſa ydoneis Vocatis ſpecialiter, & rogatis.

Pacis itaque inter Epiſcopum & Canonicos Tarviſinos firmandæ illuſtris author fuit Eugenius IV. qui Joannis Benedicto virtutem prudentiamque plurimi fecit, eumque in ipſis ſui Apoſtolatus exordiis Pontificium Auditorem delegit, ut teſtatur Marinus Sanutus in Chronico ad annum 1431. „ Nel 1431. a 7. di Mar„ zo a ore 17. gionſero qui tre Cor„ rieri, l' un dietro l' altro, i quali

„ por-

„ portarono Lettere di Roma, come
„ i Cardinali ridotti in Conclave a'
„ 3. del detto meſe avevano crea-
„ to Sommo Pontefice un Cardina-
„ le Veneziano chiamato Meſſer Ga-
„ briele Condolmerio, il quale era
„ Nobile Noſtro (erat ex populari-
„ bus familiis) chiamato Eugenio
„ IV.... E' da ſapere, che il Papa
„ tolſe per ſuoi Auditori tre Vene-
„ ziani e Referendarii Don Filippo
„ (Blaſius ut ex Diplomatibus pa-
„ tet) da Molino Patriarca di Gra-
„ do Don Fr. Giovanni Benedetto
„ quondam Ser Pietro dell' Ordine
„ de Predicatori Veſcovo di Trevi-
„ gi, e Don Giovanni Contarini
„ quondam Ser Marco Patriarca di
„ Conſtantinopoli."

Splendidius etiam officium ei contulit Eugenius, ſuum namque & Apoſtolicæ Sedis Nuntium apud Venetos conſtituit, quo munere dum fungeretur anno MCCCCXXXV. unionem Monaſterii Ammianenſis Monialium Ss. Marci & Chriſtinæ cum Torcellano Monaſterio Monialium S. Antonii Abbatis a Philippo Paruta Epiſcopo Torcellano pridem peractam confirmavit, ea authoritate, quam ſibi Delegato Apoſtolico tradiderat Eugenius Pontifex diplomate ejuſdem anni, diei vero xx. Junii, ut videre

eſt

eſt in Eccleſiis Torcellanis Illuſtratis ad Monaſterium S. Antonii pag. 147. & 164. ubi Epiſcopale Joannis Decretum affertur latum die XVI. Septembris ſuperius enuntiati anni MCCCCXXXV. in cujus Decreti initio hæc habentur: „ Univerſis „ & ſingulis præſentes litteras ſeu „ præſens publicum Inſtrumentum „ inſpecturis Johannes Dei, & Apoſtolicæ Sedis gratia Epiſcopus Terviſinus Judex & executor ad infraſcripta a Sede Apoſtolica ſpecialiter deputatus &c. Datum & „ Actum Muriani in domibus noſtræ habitationis in contrata Sanctæ Mariæ de dicto Muriano Torcellanæ Dioceſis ubi habitamus in „ legatione noſtra ſummi Pontificis „ ad Sereniſſimam „ & Illuſtriſſimam „ Dominationem Venetorum præſentibus diſcretis & religioſis viris „ Bartholomæo Nicolai Novello de „ Venetiis Franciſco Lazari de Muriano & Johanne Aſtantii de Scarabellis teſtibus ad hæc vocatis „ ſpecialiter & rogatis. Sub anno „ Nativitatis Domini 1435. Indictione XIII. die vero 16. menſis Septembris Pontificatus præfati Domini noſtri Papæ anno Quinto.“

Eodem anno exeunte die XI. Octobris alias tum ad Joannem Tarviſi-

viſinum, tum ad Philippum Parutam Torcellanum, & ad S. Laurentium Juſtinianum Caſtellanum Epiſcopos epiſtolas dedit Eugenius Papa eis committens, ut Corpus S. Chriſtinæ Virginis & Martyris ex deſolato Monaſterio S. Marci de Ammiano ad Monaſterium S. Antonii de Torcello ſolemni indicta ſupplicatione transferrent, & ibidem venerabili & congruo loco reconderent. Diploma Pontificium allatum fuit libro ſuperius cit. pag. 178.

Interea dum Legationis munus apud Venetos ageret Joannes, nonnulli ex Patribus Baſileenſis Synodi iniquum aliquid contra Eugenium Papam moliebantur, qui ad eorum evitandas inſidias Bononiam adventavit. Ibi cum ad eum acceſſiſſet Joannes Epiſcopus Tarviſinus gravi morbo correptus ad cælum evolavit die XIV. Aprilis anno MCCCCXXXVII. Emortualem Venerabilis Antiſtitis diem nos edocet ejus Clariſſimus in Epiſcopatu ſucceſſor Ludovicus Barbus, qui cum per ea tempora Bononiæ apud Pontificem degeret, Epiſcopus Tarviſinus, loco defuncti Joannis renuntiatus fuit, ut ipſe refert in Hiſtoria a ſe concinnata: *De initio & progreſſu Congregationis Benedictinæ Sanctæ Juſtinæ de Padua*. In eo opuſculo, quod vulgavit Clar. Bernardus

Pez

Pez Tom. II. Theſauri Anecdoctorum Noviſſimi Parte III. ſic legitur cap. XII. col. 305. „ Contigit, „ veneratione dignum Dominum Jo„ hannem Benedicto Epiſcopum Tar„ viſinum, Dominico die 1437. de„ cimoquarto Menſis Aprilis, ex hoc „ miſero ſeculo emigraſſe. Die ve„ ro lunæ immediate ſequenti in „ Conciſtorio ſecreto ipſum Abbatem „ Sanctæ Juſtinæ, " (Ludovicum Barbo opuſculi Authorem) motu proprio in Epiſcopum Tarviſinum promovit. Annus 1437. notatus erat littera Dominic. F. ex quo cognovimus diem XII. Aprilis cum die Dominicæ omnino convenire. Ex fideli hac & accurata Ludovici aſſertione corrigendus erit error Exſcriptoris, qui in editione Conciliorum Tom. XVIII. pag. 893. inter alios Epiſcopos, qui inchoationi Concilii Ferrarienſis interfuerunt die VIII. Januarii anni MCCCCXXXVIII. Joannem Tarviſinum enuntiat. Dubium omne, ſi quod ſupereſſet, amollitur Pontificium Eugenii IV. Diploma, quod in Archivo Capitulari aſſervatur & in Veneta editione Statuti Tarviſini anni 1574. relatum eſt, Volum. III. pag. 71. in quo quidem Diplomate quod Datum fuit *Bononiæ anno Incarnationis Dominicæ Milleſimo Quadrin-*

gen-

genteſimo trigeſimo ſeptimo Kal. Octobris. Pontificatus anno ſeptimo nominatur Ludovicus Barbus Epiſc. Tarv.

Eugenii Papæ IV. Diploma, quo Hoſpitale Sancti Jacobi de Schiriali nuncupatum Eccleſiæ Tarviſinæ ad Clericorum Scholarium ſubſtentationem unitum fuit, ex Archivo Cathedralis proferimus, ut ex ipſo emendari poſſint innumeri errores, quibus ſcatet exemplum in Statuti Tarviſini editione vulgatum.

Bulla Unionis perpetuæ Hoſpitalis Sancti Jacobi de Schiriali Canipæ Eccleſiæ Terviſinæ una cum perpetua Præbenda Vicaria nuncupata in Eccleſia Tarviſinæ

Eugenius Epiſcopus Servus Servorum Dei ad futuram rei memoriam injunctum Nobis deſuper quo Univerſis Orbis Eccleſiis aſtringimur Apoſtolice ſervitutis officium ſedula Nos inſtantia perurget, ut illarum jugiter intendere profectibus & ut earum propagentur Decus & honor in ipſis quoque Divini cultus incrementa ſuccedant, prout expedire conſpicimus ſalubriter providere. Cum itaque ſicut accepimus Hoſpitale, ſive domus Leproſorum prope muros Tarviſinorum cui Eccleſia Sancti Jacobi de Schiriali & prope dictos Muros canonice annexa eſt, & quod ſemper ſecularibus

bus in titulum perpetui Beneficii Eccleſiaſtici aſſignari conſueverat, ac quondam Chriſtophorus de Rhana de Venetiis ipſius Hoſpitalis, ſive Domus Leproſorum prope muros Rector dum viveret obtinebat per obitum ejuſdem Chriſtophori, qui extra Romanam Curiam deceſſit, vacaverit, & vacet ad preſens, ac Venerabilis Frater Noſter Ludovicus Epiſcopus Tarviſinus ſummis affectibus proſequatur, quod in Eccleſia Tarviſina, cui preeſt, ad illius venuſtatem, & honorem duodecim Scholarium, qui in Gramaticalibus, & cantu prout congruit inſtructi una cum ipſorum Magiſtro Divinis ibidem habeant Officiis intereſſe, numerus exiſtat. Nos affectus hujuſmodi plurimum in Domino commendantes, & ut optati fructus inde proveniant, Apoſtolicos volentes impartiri favores motu proprio, non ad alicujus Nobis ſuper hoc oblate petitionis inſtantia, ſed de Noſtra mera liberalitate Hoſpitale ſive domum hujuſmodi, cui centum, & viginti, nec non perpetua Præbenda Vicaria nuncupata in dicta Eccleſia Tarviſina, quam Dilectus Filius Symon de Vivianis de Venetiis obtinet, & cujus octuaginta ducatorum auri fructus redditus & proventus ſecundum Communem

exti-

extimationem valorem annuum ut etiam accepimus non excedunt, cum omnibus juribus & pertinentiis ſuis Canipæ ipſius Eccleſiæ Tarviſinæ ad uſus Magiſtri, nec non Scholarium prædictorum perpetuo author. Apoſtolica incorporamus, annectimus, & unimus, ita quod liceat Maſſario dictæ Canipæ pro tempore exiſtenti per ſe, vel alium, ſeu alios Hoſpitalis, ſive Domus ſic ut premittitur, vel alias quovis modo, aut ex alterius cujuſcumque perſona, ſeu per liberam reſignationem alicujus de illo vel illa extra Rom. Curiam, & coram Notario pubblico & Teſtibus ſponte factam vacet, etſi tanto tempore vacaverit, quod ejus collatio juxta Lateranenſis Statuta Concilii ad Sedem Apoſtolicam legitime devoluta, nec non Hoſpitale, ſeu Domus hujuſmodi diſpoſitioni Apoſtolicæ ſpecialiter reſervatum vel reſervata ſit, & ſuper eo vel illa inter aliquos lis, cujus ſtatum pro expreſſo præſentibus haberi volumus, indeciſa pendeat ex nunc, alioquin quamprimum illud vel illa, & etiam Prebenda dum ipſam per ceſſum vel deceſſum aut alias quovis modo vacare contingerit, juriumque & pertinentiarum predictorum corporalem poſſeſſionem auctoritate propria libere apprehendere,

dere, nec non Hoſpitalis, ſive Domus illa valeat, quod ſubportatis oneribus & ea, qui pro receptione, & ſubſtentatione Leproſorum, & pauperum inibi pro tempore confluentium incumbentibus oneribus ſupererunt, nec non Prebendæ fructus redditus & proventus hujuſmodi in premiſſos uſus convertere, ac etiam deputare, Dioceſani loci, & alterius cujuſvis ſuper hoc licentia minime requiſita. Rurſus eidem Epiſcopo convenientia, de quibus ſibi videbitur ordinationes], & Statuta per quem valet, vel quos dicti Magiſter, & Scholares inibi ſucceſſu temporis aſſumi nec non iſtitui, & deſtitui, qualiter vero, & de quibus, ac ubi vivere, & quomodo in Eccleſia Tarviſina prefata, nec non extra illam exercere debeant eadem auctoritate faciendi, ac omnia alia, & ſingula, quæ in præmiſſis, & circa ea quomodolibet neceſſaria, vel opportuna fuerint diſponendi & exequendi plenam, & liberam concedimus tenore præſentium facultatem. Propterea incorporationes, annexiones, & uniones hujuſmodi perpetuam roboris obtineant firmitatem; motu ſimili volumus, & eadem auctoritate decernimus quod incorporationes, annexiones, & uniones præ-

dictæ niſi de illis ſpecialis, & expreſſa mentio fiat ſub quibuſvis revocationibus per Nos, vel Succeſſores Noſtros Romanos Pontifices de incorporationibus, annexionibus, & unionibus ſub quacumque forma faciendis nullatenus comprehendantur, ſed nihilominus illi juribus ſubſiſtant perinde in omnibus, & per omnia, ac ſi revocatione hujuſmodi minime fierent, non obſtantibus felicis recordationis Bonifacii PP. VIII. Prædeceſſoris Noſtri, ac aliis Apoſtolicis conſtitutionibus, & ordinationibus, nec non dictæ Eccleſiæ Tarviſinæ Juramento, confirmatione Apoſtolica, vel quavis alia firmitate roboratis Statutis & conſuetudinibus, cæteriſque contrariis quibuſcumque aut ſi aliqui ſuper proviſionibus ſibi faciendi de hujuſmodi, vel aliis Beneficiis Eccleſiaſticis in illis partibus ſpeciales, vel generales dictæ Sedis vel Legatorum ejus Litteras impetrarint, etiam ſi per eas ad inhibitionem reſervationem & Decretum vel alias quomodolibet ſit Proceſſum, quas quidem Litteras, & Proceſſus habitos per eaſdem, ac quorumcumque inde ſecuta ad Hoſpitale ſive Domum & Præbendarum hujuſmodi volumus non extendi ſed nullum per hoc eis quoad aſſequutionem beneficio-

ciorum aliorum præjudicium generari, & quibuslibet privilegiis, Indulgentiis, ac Litteris Apoſtolicis generalibus, & ſpecialibus quorumcumque tenorum exiſtant per quæ præſentibus non expreſſa, vel totaliter non inſerta effectus earum impediri valeat quomodolibet, vel differri, & de quibus, quorumcumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda ſit in Noſtris Litteris mentio Specialis. Volumns autem quod idem Maſſarius ſi & poſtquam incorporationes, annexiones, & uniones per Nos factæ hujuſmdi effectum ſortitæ fuerint premiſſa, nec non ratione dictæ Præbendæ incumbentia pro tempore onera ſubportare debeat, ac teneatur. Et inſuper ex nunc irritum decernimus, & inane, ſi ſecus ſuper hiis a quoquam quavis auctoritate ſcienter, vel ignoranter contingerit attemptari. Nulli ergo omnino Hominum liceat hanc paginam Noſtræ incorporationis annexionis, unionis, voluntatis, & conſtitutionis infringere, vel ei auſu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare preſumpſerit indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apoſtolorum ejus ſe noverit incurſurum. Datum Bononiæ anno Incarnationis Dominicæ milleſimo quadra-

gen-

genteſimo trigeſimo ſeptimo. VII. Kal. Octobris Pontificatus Noſtri anno VII.

Gratis de mandato D. N. Papæ Jo: de Stercariis.

Gratis de mandato D. N. Papæ Petrus de Vivianis.

Ego Præsbiter Petrus Benedictus Archidiaconus & Canonicus ac Maſſarius Capituli Tarviſini fideliter accopiavi dictam gratiam de Verbo ad Verbum prout ſtabat in 1438. die XIII. Januarii.

In eadem autem Bononiæ Urbe, in qua diem ſuum clauſit extremum, Joannes Benedicto Epiſcopus Eccleſiaſticæ ſepulturæ demandatus fuit in Eccleſia S. Dominici, in qua etiamnum viſitur emortualis lapidea epigraphe ipſius tumulo ſuper impoſita. In ea frequentis populi pedibus attrita, hæc verba ſuperſunt.

PATRITIÆ VENETUS GENTIS
BENEDICTE IOANNES QVI
TARVISINÆ PRÆFVIT
ECCLESIÆ
QVI PRIVS OBLATOS (1)-----

------ REQVIESCIT MARMO-
RE POSTQUAM: REDDIDIT
AVCTORI DEBITA IVRA SVO
Inte-

(1) Fortaſſe innuit oblatum Joanni Benedicto Patriarcatum Gradenſem.

Interea dum Bononiæ defuncti Joannis Epiſcopi funus pro dignitate & merito viri curatur, ejuſque ſepultura epigraphe marmorea decoratur; Tarviſiii, ubi delatum fuerat triſte nuntium, *Nobiles & Egregii viri Antonius & Marcus de Azonibus de Tarviſio Fratres Avogarii defenſores ac conſervatores Juriam, & bonorum Epiſcopatus Tarviſinæ Eccleſiæ ſecundum antiquam* conſuetudinem inventarium omnium bonorum mobilium confici juſſerunt die XVIII. menſis ejuſdem, quarta nempe ab obitu Epiſcopi tranſeunte die. Ex eo mobilium rerum inventario, (quod tædium eſſet hic afferre) non obſcure deprehenditur, quantum Regularis paupertatis etiam in Epiſcopali dignitate tenax fuerit optimus Præſul, ſiquidem præter undecim choclearia & tres fuſcinulas ex argento nihil inventum eſt in ipſius rebus, quod prætioſum eſſet, aut magnificum.

Inventarii documentum ommiſſa rerum mobilium inutili ſerie ex autographo damus ad lectorum eruditionem.

In Chriſti nomine Amen. Anno Nativitatis ejuſdem milleſimo quadringenteſimo trigeſimo ſeptimo Indictione quintadecima die Jovis decimo octavo menſis Aprilis Tarviſii in

Episcopali Palatio Præsentibus Venerabili Viro D. Presbitero Zananthonio Plebano pro dimidia Ecclesiæ Sancti Johannis Baptistæ de Dom de Tervisio Egregiis & famosissimis Doctoribus Domino Hieronymo de Persegnis de Civitate Belluni judice Malleficiorum Magnifici & generosi Viri Domini Laurentii Fuschareno de Ducali mandato Communis Veneriarum Civitatis Tervisii onorabilis Potestatis & Capitanei Domino Zanpetro de Prato Nob. Vir. Domino Hieronymo de Barisanis ac prudente Viro s. Zanbonino de Scolaribus Civibus & habitatoribus Tervisii testibus & aliis. Vacante Sede Episcopali Tervisina per mortem bonæ memoriæ Rev. in Christo Patris Domini D. Johannis Benedicto de Venettiis Dei & Apostolicæ Sedis gratia olim Episcopi Tervisini, qui die Dominico quartodecimo mensis instantis ut asseritur in Bononia diem suum clausit extremum Spectabiles & Egregii Viri Dominus Antonius & Dominus Marcus de Azzonibus de Tervisio Fratres Avogarii dignissimi Tervisini & defensores ac Conservatores jurium & bonorum Episcopatus Tervisinæ Ecclesiæ filii qu. spectabilis & generosi Viri Domini Altinerii de Azzonibus volentes &

in-

intendentes, juxta formam eorum juramenti alias ſibi præſtiti, ac ſecundum antiquam, & laudabilem conſuetudinem a longo jam tempore in ſimilibus per Avogarios Terviſinos eorum Predeceſſores hactenus obſervatam defendere manutenere, & conſervare bona, res, & jura ipſius Epiſcopatus & Eccleſiæ Terviſinæ ne diminuantur diſtrahantur, nec modo aliquo dilapidentur, dicta Sede Epiſcopali vacante, ſed potius cupientes ipſa bona res & jura augere & conſervare pro eorum poſſe in Epiſcopatum Terviſii intraverunt & preſens inventarium omnium & ſingulorum bonorum mobilium & jurium ipſius Epiſcopatus tunc temporis in eodem inventorum & eis conſignatorum per prudentem Virum Ser Zandonatum de Corona Notarium factorem & procuratorem præfati Domini Epiſcopi Terviſini in hunc modum facere procuraverunt & fecerunt quæ quidem bona mobilia dicti Epiſcopatus præfati Domini Avogarii deſcribi fecerunt in preſentia Teſtium ſupraſcriptorum per me notarium infraſcriptum prout inferius continetur.

„ ne XXIII. imperante in Oriente
„ Joanne VI. Palæologo Rege Hun-
„ gariæ Sigiſmundo Brandeburgico;
„ Duce Venetorum Michaele Ste-
„ no.

„ Joannes XI. de Benedictis Pa-
„ tritius Venetus ex Ordine Predi-
„ catorum Archiepiſcopus Spalaten-
„ ſis XLI. electi nomen obtinuit ab
„ anno 1410. ad 1418. ſedentibus
„ Joanne XXIII. Martino V. imperan-
„ te in Oriente Joanne VI. Palæolo-
„ go, Rege Hungariæ Sigiſmundo Au-
„ guſto, Ducibus Venetorum Mi-
„ chaele Steno, Thoma Moceni-
„ co “.

Antiſtitum Spalatenſium ſeriem, autumat Farlatus, ab anonymo Dalmata collectam fuiſſe, *qui Romæ cum eſſet, nomina omnium Epiſcoporum, qui Salone vel Spalati Pontificatum geſſerunt e tabulariis Romanis haud majori ſtudio & labore, quam fide, & diligentia collegit*. Minori tamen diligentia Joannem noſtrum in Archiepiſcoporum ſerie intruſum fuiſſe facile comperimus ex iis, quæ jam in lucem eduximus, documentis, in quibus Joannes ſæpe ſæpius legitur ſolo Fratris titulo decoratus. Patet etiam & ex aliis tribus a Farlato allatis Antiſtitum Spalatenſium Catalogis, quorum nullus

Joannem exhibet, quinimmo tempus ejus asserti Pontificatus alii assignat.

Hæc de Joanne Benedicto hac illac dispersa documenta, & in variis delitescentia Archivis non mediocri labore collegi; & in Chronologicam (quantum fas fuit) seriem disposui, eo potissimum consilio, ut prælo vulgata Optimi Præsulis memoriam jam ferme deperditam ab injuriis temporum tueretur, ejusque pietas & fervens restaurandæ disciplinæ zelus a posteris celebraretur, præcipue tamen ab Ecclesiæ pastoribus, qui ipsius virtutes sibi proponere possint ad immitandum.

PETRI BARNABÆ FERRI J. C. COMMENTARIUS IN MONUMENTUM ARUSIANUM.

DIDACO ARBOSCELLIO

DE BIANCHIS

PETRUS BARNABAS FERRIUS
S. P. D.

QUam tibi Patavio decedenti pollicitus sum Arusiani lapidis interpretationem, multos post dies absolutam mitto. Hanc gravioribus studiis impeditus in aliud tempus diferre cogitaveram. Verum, cum mihi cordi esset, tibi amicitiæ, & existimationis, Patriæ amoris, ac recordationis testimonium aliquod exhibere, hoc qualecumque est jamdiu inceptum absolvere nunc decrevi commentarium. Plura in eo ad Patriam pertinentia attuli; pleraque consulto prætermisi, ne lapidem illustraturus, historiam condere viderer. Reliqua summatim recensere mihi potius mens fuit, quam aliorum animadversiones transcribere. Tu igitur ea qua præditus es humanitate, & ingenii solertia libellum hunc excipe, ac perlege, meque favore, & benevolentia tua prosequere. Vale.

Patavio. Idib. Jul. A. R. S. H. MDCCLIII.

MONUMENTUM ARUSIANUM.

EST apud Sponium vetus inſcriptio Corcyræ nigræ nomen præferens. Hæc non unam ob cauſſam me ad ſcribendum impulit: primum quia is locus mihi patria eſt; deinde vero quia apud monumentorum collectores nulla alia occurrit tale vocabulum exhibens. Nulla in urbe noſtra, lapidum antiquitus inſcriptorum veſtigia ſuperſunt: neque alibi, marmora ad Corcyram nigram pertinentia, me legiſſe, aut vidiſſe memini. Hunc igitur ex vetuſtate lapidem unicum Romæ primum excripſit Jacobus Sponius, ut ipſe fatetur Miſcellan. Erudit. Antiquit. Sectione ſeptima pag. 262. Eſt autem hujuſmodi

Romæ

NONIVS ARVSIVS N. F.
RVFIL. PAVCAESTA NATI.
CORCYRA NIGRA
MIL. LEG. II. AVG. MILIT.
ARMAT. SIMPLAR. ANN.
XVI. VIX. ANN. XXXIII.
H. S. E.

NO-

NONIVS. Olim gentis nomen, quod poſtea in prænomen abiit. Svetonius in Octaviano tradit Auguſtum aureo torque donaſſe Nonium Aſpernatem in ludrico Trojæ debilitatum. Cornelius Tacitus libro 4. Hiſtoriarum commemorat Nonium quemdam Actianum crebris apud Neronem famoſum delationibus: & lib. 15. refert Nonio Priſco per amiciciam Senecæ infamato magis, quam convicto exilium datum. Noniorum monumenta plurima videri poſſunt apud Gruterum, Muratorium, Sponium, alioſque inſcriptionum collectores. Quando autem familiæ hujuſce vocabulum in prænomen tranſierit, id pro comperto haberi non poteſt: in veteribus inſcriptionibus occurrit ſæpiſſime poſt Antoninos; has vide apud nuper laudatos auctores.

ARVSIVS. Familiæ hujuſce notitiam in veteribus inſcriptionibus nullam invenio. Commemorat Tacitus Aruſeium quemdam L. Arruntii accuſatorem, cujus nomen ab Aruſio noſtro non multum differt. Aruſiani Meſſi primi ordinis V. C. CR. Comitis, elocutionis libellum ex Virgilio, Salluſtio, Terentio, Cicerone per litteras digeſtum allegat Nicolaus Heinſius ad Valerium Flaccum pag. 174. 282. 336. Illum e codice B.

Godfridi Grævii Conſulis Lipſienſis, Andreas Stubellus ſuis locis inſeruit novæ editioni Theſauri eruditionis ſcholaſticæ Baſil. Fabri.

N. F. Nonii filius.

PVPIL. Mendum ineſſe voci huic cenſeo, & ſcribendum PVPIN: nempe Pupinia tribu; cum Pupiliam nemo ex veteribus commemoret. Dicta fuit Pupinia ab agro Pupinio, ut tradit Feſtus. Pupinius vero ager in Latio cis Tiberim ad mare vergens, haud longe ab urbe. Tribum Pupiniam ordine octavam, recenſet Panvinius de Civitate Romana.

PAVCAESTA. Barbarum Aruſii cognomen, ut pleraque alia gentium noſtrarum, de quibus vide nuper laudatos monumentorum collectores.

NATI. Natione vox patriæ ſignificandæ inſolita, qua veteres in genere tantum exprimendo utebantur: ut NATIONE DELMATA, NATIONE THRAX. Patriam autem voce DOMO ſignificabant; ut DOMO ROMA, DOMO JADRA. Quamvis autem vocabulum NATIONE pro DOMO adhiberi non ſoleat, tamen occurrit aliquando in veteribus inſcriptionibus, ut in his duabus apud Sponium

Ro-

Romæ

DIS MANIBVS
C. SALLVSTIO T. F. POMP. ABINNAEANO
NAT. TRAMPE
EVOKATO AVG. N. VIX. ANN. LXV. M. III.
M. SALLVSTIVS. M. F. POMP. AVCTVS
T. F.

Trampe promontorium Macedoniæ: vide Stephanum περὶ πόλεων.

Romæ

SEX. APVSTIO SEX. F. ESQ.
VERISSIMO NAT.
MEDVLLIA COMIT.
LEG. VI. AVG. VIXIT ANNOS LX.
MIL. ANN. XXVI.
SEX APVSTIVS SEX. F. ESQ.
AVCTVS
COMITVS LEG. VIII. AVG.
T. F.

Medullia urbs in Sabinis: vide Livium.

CORCYRA NIGRA. Quæ & Melæna a veteribus dicta; hodie Corzulam vulgo appellant. Insula est in Adriatico posita, cui urbs ejusdem nominis adhæret. Insulæ hujusce situm describit Scylax Caryandensis in Periplo his verbis:

περὶ

πρὶν ἐπὶ τὸν Νάρωνα ποταμὸν παραπλεῦσαι, πολλὴ χώρα ἀνήκει σφόδρα εἰς θάλασσαν. καὶ νῆσος τῆς παραλίας χώρας ἄγγὺς, ἡ ἐνομα Μελίτη. καὶ ἑτέρα νῆσος ἐγγὺς ταύτης ἡ ἐνομα Κέρκυρα ἡ μέλαινα. h. e. Antequam verò ad Naronem fluvium perveniatur, magna admodum regionis hujus pars in mare excurrit. Et insula maritimæ huic regioni propinqua est, cui nomen Melita. Vicina huic est, & alia insula cui nomen Corcyra nigra. Scylaci adstipulatur Strabo Geograf. lib. 2. pag. 124. νῆσοι δὲ εἰσὶν ἐνταῦθα συχναὶ αἱ πρὸ τῆς Ἰλλυρίδος, αἵ τε Ἀψυρτίδες, καὶ Κηρύκτικαὶ, καὶ λιβυρνίδες. ἔπι δὲ Ἴσσα, καὶ Τραγύριον, καὶ ἡ μέλαινα Κέρκυρα, καὶ Φάρος. h. e. Insulæ autem sunt in eo (mari adriatico) crebræ ante Illiricum, Apsyrtides Cerycticæ, & Liburnides: item Issa, Tragurium, nigra Corcyra, Faria. Cur cognominata fuerit Melena rationem reddit Apollonius Rhodius ἀργοναυτικῶν lib. 4. vers. 562.

Ἀλλ' ἔθεον γαίης Ὑλλίδος ἐξανιόντες
Τηλόθι τὰς δὲ ἀπέλειπον ὅσαι κόλχοισι πάροιθεν
Ἐξείης ἠλήθοντο λιβυρνίδες ἐν ἁλὶ νῆσοι,
Ἴσσά τε δυσκέλαδός τε καὶ ἰμερτὴ πιτύεια.
Αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπὶ τῆσι παραὶ κέρκυραν ἵκοντο,
Ἔνθὰ ποσειδάωνι ἀσυμπίδα νάσατο πόρπη
Ἠὐκόμου νύμφαι ἐκὰς Φλιασυπίδος αἴης
Ἁρπάξασ' ὑπ' ἔρωτι. μελαινομένῃ δὲ μιν ἄνδρες
Ναυτίλοι ἐκ τοὔνεκα κελαινὴν πάντοθεν ὕλην
Δερκόμενοι, κέρκυραν ἐπικλείουσι μέλαιναν.
Τῇσι δ' ἔπι καὶ μελίτῃ, λιπὼν ποσειγηθεὶς ἅρμα

h. e.

h. e. Idcirco ex Hylleo profecti solo navigabant
Longe; ac præteribant quæcunque prius Colchis
Erant ex ordine differctæ, Liburnas in mari insulas,
Cum Issam horrisonam; tum Pityusam desiderabilem
Verum post istas ex intervallo præstrinxerunt Corcyram
Ubi Neptunus destituerat Asopi gnatam
Comtis Corcyram capillis, procul a regione Philuntica
Abreptam amoris imperio; ac quia istam hanc nigrantem
Undiquaque caliginosa silva nautæ ex mari
Contemplabantur, Corcyram Melænam cognominarunt.
Exinde Melitam quoque moderabili pergaudentes vento.

Urbem Corcyram Melenam condidisse Cnidios, testatur Strabo Geogr. lib. 7. pag. 316.

Ἐξῆς δὲ Νάρων ποταμός καὶ οἱ περὶ αὐτὸν Δαόριζοι καὶ Ἀρδιαῖοι καὶ Πλαραῖοι. ὧν τοῖς μὲν πλησιάζει νῆσος ἡ Μέλαινα Κερκύρα (sic Aldi cod. nec mutant manuss) καλουμένη; καὶ πόλις Κνιδίων κτίσμα. h. e. Sequitur Naro amnis; & qui apud eum sunt Daorizi, Ardiæi, Plæræi; quorum his propinqua est Melæna insula.

Cyr-

Corcyra appellata, & urbs a Cnidiis condita. Hanc Plinius appellat oppidum Gnidorum Hiſt. Nat. lib. 3. cap. 26. *Contra Surium bubus, & capris laudata Bratia, Iſſa civium Romanorum reliqua cum oppido Pharia, ab his Corcyra Melæna cognominata cum Gnidorum oppido diſtat X. M. P. inter quam & Illiricum Melita.* Coloniam vero a Cnidiis deductam, vocat Scymnus Chius, qui oram maritimam ad Nicomedem Bithyniæ regem perſcripſit,

Ab hinc diſtat haud, Pharus inſula
Pariorum habens coloniam, atque Corcyræ,
Quæ nigra dicitur Cnidi Colonia.

Ab omnibus nuper laudatis ſcriptoribus diſſentit Dictys Cretenſis, ſeu potius Q. Septimius in Ephemeride Belli Trojani lib. 5. contendens non Cnidios, ſed Antenorem Corcyram nigram condidiſſe; ejus verba hæc ſunt. *Ubi cum his, qui ſecum navigaverant civitatem condit appellatam Corcyram melænam.* Chriſtophorus Cellarius Geographiæ antiquæ lib. 2. cap. 8. Plinii, & Ptolæmei verbis innixus, hæc de Corcyra nigra tradit. Poſt hanc (Phariam) interjecta Hylli peninſula, eſt Corcyra cognominata nigra, ut Plinius ait, quod a Græcis eſt, qui Μέλαιναι cognominant,

ut

ut ab Jonii maris majore inſula diſcernatur. Agathemerus, ἡ μέλαινα Κορκύρα. Ptolæmeus Κόρκυρα ἡ Μέλαινα. Hodie Curzola. Nigra autem cognominatur a ſilvis procerarum arborum quibus prope contecta eſt. Pleraque alia de Corcyra noſtra mihi nunc dicenda eſſent: ſed hæc uberius proſequar, cum ejus numos nuper a P. Eraſmo Froelich J. S. (Vide Symbol. Litt. Gor. vol. 7.) detectos contemplabor.

MIL. LEG. II. AVG. Miles legionis ſecundæ Auguſtæ. Legionem ſecundam inſtituit Auguſtus, quæ abeo dicta eſt Auguſta. Habuit hiberna in Britannia ut referunt Dio Caſſius, & Ptolæmeus. Vide Roſinum, Panciolum, Lazium, Urſatum.

MILIT. Militavit.

ARMAT. SIMPLAR. Armatura ſimplari. *Armaturæ duplures, quæ binas conſequuntur annonas, ſimplares quæ ſingulas*: ait Vegetius de re militari lib. 2. Fuere etiam ſeſquiplares, quæ denarium unum cum ſemiſſe pro diurno ſtipendio capiebant. De ſimplari habes teſtimonium in noſtro lapide; de ſeſquiplari, & duplari hæc duo ſumpſimus ex Miſcell. Sponii Sect. 7.

Romæ in Quirinali
T. FL. SATVRNINO SESQUI
PLICI EX NVMERO EQVIT
SINGVLARIVM AVG CLAVD
VIRVNI TVRMAE MACEDONIS
MIL. AN. XX. VIX. A. X....
FACIENDVM CVRAVER
SEXTILIVS AMIC.....

Romæ
DIS MANIBVS.
T. AELIVS T. F. POP. HEDISCVS
MIL. DVPLAR. ARMATVR. VIXIT
ANN. XXIIX. M. VII. D. XXV
MIL. ANN. XIX. NAT. SYR. SVPER
FECIT SIBI ET LIBERTIS
LIBERTABQV EORVM
IN FR. P. XI. IN. AGR. PEDES XVI

ANN. XVI. VIX. ANN. XXXIII. (Militavit) Annos ſexdecim, vixit annos triginta tres. Milites legi conſueverunt a Romanis annorum ſeptemdecim. Viceſimus ſtipendii annus militiæ finem adferebat: aliquando tamen tricena, aut quadragena ſtipendia tolerabant, ut de Tiberii militibus ſcribit Tacitus lib. 1. Annalium.

H. S. E. Hic ſitus eſt; Vulgaris in ſepulcrorum lapidibus formula.

LETTERA

Del Reverendiſs. Sig. Canonico

BERTOLI ACCADEMICO

COLOMBARIO DI FIRENZE

ED ETRUSCO DI CORTONA

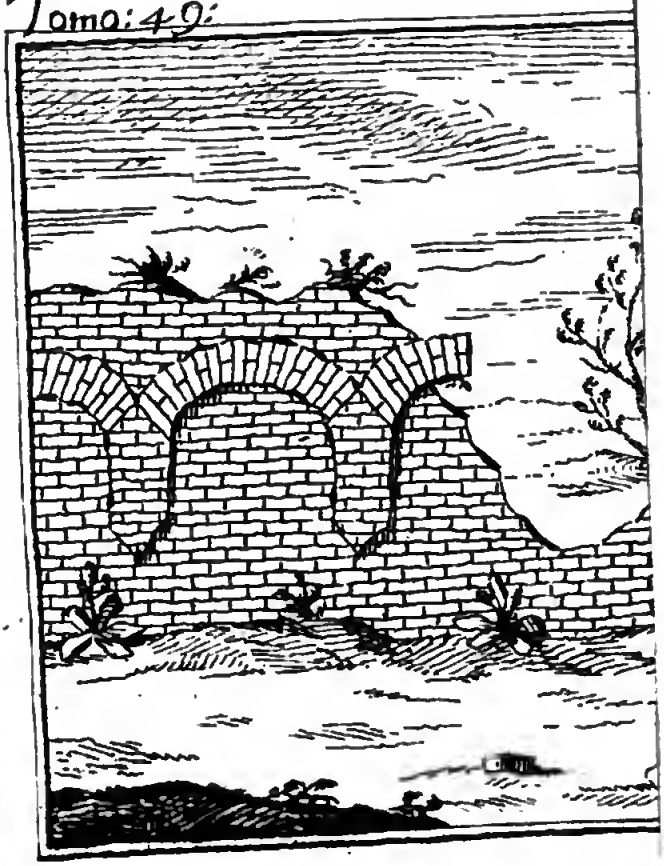
Al Dottiſs. e Reverendiſs.

P. LETTORE

D. ANGELO CALOGERA'

M. C.

Tomo: 49:



SE quelle Antichità, che qualche novità apportano agli Eruditi, ſono da tenerſi, com' egli ſembra che lo ſieno, in qualche pregio, io mi reputo non poco fortunato di poter rappreſentarne a Voi, Eruditiſſimo Signore, una, che alcune novitadi arreca non prima d' ora da altri, ch' io ſappia, oſſervate; oſſervazione, che da me verrà molto pregiata, quando mi vaglia, come bramo, per un atteſto della ſtima, che vi profeſſo, e debbo.

L' Antichità, che qui vi preſento in diſegno, è una piccola parte del Muro chiamato anche in oggi Gemino, il quale anticamente ſerviva per Acquedotto a benefizio della Città d' Aquileja. Di queſto Muro Gemino ſi è già fatta da me qualche menzione nel primo Tomo delle Antichità d' Aquileja alla pag. 340., come pure in una Diſſertazione inſerita fra gli Opuſcoli dell' utiliſſima al mondo letterato Voſtra Raccolta Tom. XXVI. pag. 499. moſtrando in queſti citati luoghi fra l' altre coſe, non appartenere la Lapida, che anticamente ſtava affiſſa a queſto Mu-

ro Gemino, ad Auguſto, come era ſtato creduto da più gravi Autori, nè ad Adriano, come ſupponeaſi dal P. Don Baſilio Aſquini nel ſuo Ragguaglio del Territorio di Monfalcone. Di queſto Muro Gemino, Arrigo Palladio ſcrittore delle coſe di queſto noſtro paeſe, ne fa chiara menzione nel lib. V. con queſte parole: *Murus Geminus, quem non ſine aliquo antiquitatis illius horrore integrum fere totum conſpicimus ad II. M. paſſ. decurrentem rectà in orientem fertur, veluti ſi parallelas lineas duas immiſeris, quarum altera alteram vix tangat. in hunc modum munus hic duplex exurgit & tactu tantum non materia aut cæmento iungitur. In eo olim lapis &c.* Queſto Muro però di preſente non può dirſi più Gemino; mentre dopo il Palladio, che ſcrivea già cent'anni, è ſtato ridotto in un ſolo, ſpianato l'altro fino alle fondamenta per uſo di altre fabbriche. Queſto, che tuttavia ſuſſiſte, è talmente ſtato corroſo dal tempo particolarmente nella parte ſuperiore, che dell'alveo, dentro cui ſopra eſſo muro conducevaſi l' acqua pura in Aquileja, non n'è rimaſto veſtigio fuorchè in un ſito, poco diſtante dalla Chieſa campeſtre di S. Stefano, eſpreſſo nel diſegno con ſpeſſi

pun-

puntini. Aſceſo io a queſto ſito con ſcala a mano vi oſſervai il pavimento, ſu cui ſcorrea anticamente l'acqua, il quale è così ben conſervato, come ſe di recente foſſe ſtato fabbricato. Eſſo è compoſto di calce e di frammenti di cotto, lavoro, che anticamente chiamavaſi *Signino*, o perchè foſſero più eccellenti che altrove tali frammenti preſſo i *Signini*, quali tra i Popoli Italici vengono poſti da Plinio lib. III. Cap. V. contigui ai Seſtini, e Sueſſulani; o perchè forſe di tal lavoro ne foſſero ſtati inventori eſſi *Signini*. Queſto Signino lavoro uſavaſi utilmente dagli antichi ne' pavimenti, come ſi ha preſſo dell'iſteſso Plinio lib. xxxv. cap. XII. dove dice: „ Quid non „ excogitavit ars? fractis etiam te„ ſtis utendo ſic, ut firmius durent „ tuſis calce addita, quæ vocant *Si„ gnina*: quo etiam genere & pavi„ menta excogitavit. " E così queſto lavoro fu dagli Aquilejeſi conſiderato utile anche a ricevere e contener l'acqua del loro Acquedotto ammaeſtrati dall'eſperienza, e forſe anche da Vitruvio, che lib. VIII. cap. ultimo dice: *Signinis operibus ex teſtis excipiendæ ſunt aquæ*. *Teſtis* in queſto luogo va inteſo per frammenti di argilla cotta, cioè di mattoni,

toni, di tegole, di urne; e d'altri vasi; de' quai frammenti in sì gran copia tuttora veggonsi seminati i campi sì dentro delle presenti diroccate mura d' Aquileja, come fuori all' intorno, che se fossero stati trasportati in un sol luogo, come fu fatto in Roma, arrebbesi anche in Aquileja potuto alzar un colle *testaceo* non minore forse di quello, che osservasi in Roma.

Questo pezzo di Muro Gemino, che qui ho posto in disegno, è largo non più di quattro piedi, ed alto circa quindeci piedi, e la di lui altezza verso Oriente si va diminuendo a proporzione di quanto il terreno si va da quella parte alzando, verso cui esso Muro stendesi da Aquileja due miglia e più; proporzione che solea prendersi da quelli, che sapean l'arte di uguagliare o sia equilibrare le acque, che chiamavansi, come si ha in Plinio, Vitruvio, e Frontino, *libratores aquarum*.

Il Muro in più luoghi è, come appar anche nel disegno, stato diroccato dal tempo distruggitore, e anche dai virgulti e arbusci nati da se stessi nelle fessure de' sassi, dilatate troppo dalla forza delle lor radici, altra cagione delle ruine, che

in

in esso muro osservansi, *noxias arbores, quæ inferunt ruinas . . . censemus radicitus amputari*, leggesi in Cassiodoro lib. VII. *Variar.* dove prescrivesi ciò, che osservar si debba per conservar i muri degli Acquedotti; trovandosi anche presso il medesimo nel precedente lib. II. *Variar.* avvertito: *virgulta quoque, noxia importunitate nascentia, evulsis cespitibus auferantur, ne radicum quidam capilli paullatim turgentes fabricarum visceribus inserantur, & more vipereo prolem sibi fœcunditate contraria nutriant, unde se compago casura disrumpat.* Legge v'era prima di Cassiodoro promulgata, riferita dal Reinesio Class. VII. e prima di lui da Frontino Art. CXXIX. che dicea: „ circa fontes, & fornices, „ & *muros* . . . . „ arbores, *vites* tollantur, excindan„ tur, effodiantur, excodicentur. " Viti appunto non poche vi si scorgono allignate sulla cima di codesto muro, le quali, come che mai si potano, sono selvatiche, e fanno l' uva molto minuta, e brusca.

Sull' orlo del sopraccennato pavimento *Signino* alzasi un muricello grosso non più di mezzo piede, ed un piede alto, fra il quale e l' altro, che dovea esser sull' orlo del muro spianato, rinserra-

ta l' acqua dovea ſcorrere verſo la Città.

La vicinanza dell'un muro all'altro, qui ſopra deſcritta dal Palladio con queſte parole : *tactu tantum , non materia aut cæmento junguntur* , ora non può ſcorgerſi , perchè un muro ſolo è rimaſto. Ciò non oſtante però io l'ho oſſervata non ſenza maraviglia in ſito alquanti paſſi più ſotto di quello, che vedeſi nel ſuddetto diſegno, verſo Aquileja, dove cavandoſi , come ſuol farſi ogni anno, da que' miſeri contadini le fondamenta delle antiche fabbriche per poi venderne i ſaſſi a' fornaciai , o a quelli , che ne fanno di nuovo , gli trovai , che cavavano le fondamenta di queſti due muri , le quali oſſervai , eſſere sì vicine l'una all' altra, che bene potè il Palladio paragonar detti muri a due linee parallele , *quarum altera alteram vix tangat*.

Eſſo Palladio non fa alcun cenno, che queſto muro ſia fabbricato ad archi , o ſia , come ſi ha in Frontino , in Plinio , e in altri , *opere arcuato*, o *arcuatione*, e *arcuationibus*. In propoſito appunto di queſti archi , e arcuazioni può oſſervarſi in queſto Acquedotto Aquilejeſe una particolarità, che non ſo di aver oſ-

ſervata in altri Acquedotti d'Europa, deſcritti da Frontino e da altri, come nemmeno in quelli dell'Aſia poſti ultimamente in diſegno e deſcritti dall'erudito M. Riccardo Pococke, Decano dell'Arciveſcovil Chieſa di Dublino in Irlanda, ne' due gran Volumi de' ſuoi Viaggi per l'Oriente da lui generoſamente mandatimi in dono di Londra, dove furono magnificamente ſtampati nell'A. 1743. In tutti gli Acquedotti oſſervanſi gli archi vuoti forchè in queſto d'Aquileja, che gli ha ripieni di muro, come può vederſi nel ſuddetto mio diſegno; nè eſſi archi ſono già ſtati riempiuti di muro dopo fatti, ma bensì nell'iſteſſo tempo, che ſi fabbricavano, come chiaramente conſta dalla ſtruttura e compaginazione del muro ſteſſo. Queſta particolarità m'ha più che altro indotto a formarne il diſegno, come anche quella de' due muri congiunti nella ſovraſcritta guiſa, non iſcorgendoſi, ch'io ſappia, altro Acquedotto compoſto, come queſto, di due muri, e di archi ripieni di muro. Gli archi degli Acquedotti, che a fine, cred'io, di riſparmiar fatica, e materiali, vuoti alzavanſi, fabbricavanſi a fine d'uguagliare coll'altezza loro le baſſezze del terreno

ineguale, le quali avrebbero impedito il corso dell'acqua, talchè mal avrebbesi potuto distribuirla ne' siti bassi ed alti delle Città, come accenna Frontino in più luoghi, ed anche Plinio lib. X. Epist. XLVI. dove descrivendo egli a Trajano l'Acquedotto di Nicomedia, leggesi: *ipse perveni ad fontem purissimum, ex quo videtur aqua debere perduci arcuato opere, ne tantum ad plana civitatis & humilia perveniat*: sopra che il Cellario nelle sue note dice: *opere arcuato, idest arcubus extructis depressiora loca editioribus æquarentur*. Ma il terreno d'Aquileja, sopra cui fu fabbricato l'Acquedotto, ha da per tutto un uguale e quasi insensibile declivio, talchè a fine di uguagliarlo non avea alcun bisogno di archi nè vuoti, nè ripieni per condurre più agevolmente, e distribuire l'acqua a rendere deliziosa e salubre la Città d'Aquileja, per i quali due fini solean si fabbricare gli Acquedotti, siccome Plinio in proposito dell'Acquedotto, che dovea fabbricarsi a benefizio della Città di Sinope, Colonia de' Romani, ricorda a Trajano nell'Epist. XCII. del lib. X. in queste parole: *cum plurimum ea res & salubritati & voluptati ejus collatura sit*.

In

In propoſito di queſto noſtro Acquilejeſe Acquedotto potrebbeſi qui aggiungere, ſe non ſi ſapeſſe, ciò eſſere un proſeguire a portar troppi Vaſi a Samo, che per godere i Romani detti due vantaggi ſalubri e delizioſi, non un ſolo, ma bensì ſette Acquedotti fabbricarono, e alcun d'eſſi ben ſeſſanta miglia lungo, ed alto ben cento e più piedi, che acqua in tanta copia conducevano in Roma, che Strabone Geograf. lib. v. ebbe a dire: *tantum autem aquæ per aquæductus in Urbem derivatur, ut quælibet propemodum domus ciſternas, tubulos, ac canales habeat copioſos.* E tanto crebbe il lor luſſo, che non contenti di ſette Acquedotti ne vollero altri due, come ſi ha in Frontino Art. XIII. dove dice: *C. Cæſar, qui Tiberio ſucceſſit, cum parum & publicis uſibus & privatis voluptatibus ſeptem ductus aquarum viderentur, altero imperii ſui anno . . . duos ductus inchoavit: quod opus Claudius magnificentiſſime conſumavit dedicavitque.*

Aggiunger potrebbeſi ancora, che ſiccome quaſi tutti i popoli, e maſſime i Romani, così anche gli Aquilejeſi, credendo avere le acque virtù ſovrannaturale in conſervare la ſanità, e in guarire i morbi, ebbe-

ro, com'è noto, a chiamarle, crederle, ed adorarle, come ſante e divine, dedicando loro e ſtatue, e are, e templi. Tali furono credute, come altrove ſi è moſtrato, anche le *Acque Gradate* d' Aquileja. Ma quando queſto non foſſe, come diſſi, Signor mio eruditiſſimo, un portar Vaſi a Samo, qual altro potrebbe eſſer mai? E chi non direbbe poi, che con queſti frammenti di vaſi portati a Samo ſi aveſſe voluto tentare, come ſe foſſero di quella sì perfetta e famoſa creta Samia, di far qui un lavoro *ſamio* più eccellente del teſtè accennato lavoro Signino?

VITA, E STUDJ

DI

FRANCESCO MARIA SPINELLI

PRINCIPE DELLA SCALEA

Scritta da lui medesimo in una Lettera

AL PADRE IGNAZIO DELLA CROCE

AGOSTINIANO SCALZO

FRANCESCO MARIA SPINELLO

Principe della Scalea.

Giammai proverbio alcuno non si è così avverato, come il *Bis pueri Senes* a mio riguardo in queſta occaſione di avere io ſcritto la mia Vita letteraria. Ecco che io ſteſſo, il quale vinti anni ſono non volli far ciò a molte iſtanze, che me ne fece il celebre noſtro Gio: Battiſta di Vico, al quale ſempre riſpondea, che lo ſteſſo era pretender da me la mia Vita letteraria, come la militare, quantunque io non aveſſi giammai a miei dì veduto non che fazione alcuna, ma nè meno eſercito in batraglia. Dico, che quello io medeſimo, che nel fior quaſi della mia età avea avuto il vigore di far quel così ra-

gonevole rifiuto, ora me ne ſon ritrovato privo per reſiſtere alle voſtre richieſte. E' pure dovea io por mente, che quantunque voi in nulla cediate a quel valente uomo nel ſapere, pure lo ſteſſo amor per me, che quegli avea, dovea anche farvi travedere nel credere me degno di eſſer poſto nella letteraria Schiera.

Io già adunque vi mando ciò, che ho potuto ricordarmi intorno ad una tal mia Vita; ma non vi dovrete maravigliare, ſe 'l ritroverete ſcritto alla Pindarica, cioè, che gli Epiſodj ne compongano la parte maggiore. Perchè ſiccome quel Principe de Lirici era obligato dalla tenuità del ſubietto ad uſcir ſempre ad aggiunti più nobili, a quali ſi appigliava per ſoſtenerſi: così ancora io non ritrovando in me dottrina da potere eſſere rammentata, ho dovuto appigliarmi a quella, la quale il mio Maeſtro ſi era affaticato di porre in me.

Ma ſe queſto voſtro amore per me vi ha indotto a farmi dar fuori queſto monumento della mia Vanità, vi prego, che almeno vi facciate ſpignere dalla ſteſſa paſſione a volergli porre in fronte queſta mia Lettera, la quale ſervirà per iſcuſarmi appò que' Letterati, quali ſdegneranno que-

ſta

ſſa mia preteſa intruſione nel loro nobiliſmo Ceto.

Franceſco Maria Spinello Principe della Scalea nacque in Murano nell' anno 1686. adi 30. di Gennajo. Suo Padre Antonio era di un cuore aperto, di genio aſſai gioviale, liberale, benefico, amator de' Letterati, e quantunque non Letterato foſſe, pur molto ſi diletava delle Storie, e ſopratutto del Davila, e del Bentivogli. Sua Madre Anna Beatrice Caraffa de' Principi di Belvedere, era di genio malinconico, e perciò molto rifleſſiva. Murano è luogo di Montagna ſotto, anzi cinto dagli Apennini, e 'l più mediterraneo delle Calabrie, perciò luogo freddo: e quindi è che produce gente di genio più toſto aſpro e corto, quantunque ſottile, che profondo, ed aperto. Nato egli dunque da tai Parenti, ed in tal Clima, il ſuo genio di tutti venne a partecipare.

E poichè ſua Madre era malſana, e nella fanciullaggine aveva molto patito di quelle Epilleſſie, che in Roma chiamano infantiglioli, perciò egli nacque con lo ſteſſo male, in maniera che il giorno dopo quello della ſua naſcita biſognò fargli il cauterio col fuoco, che portò fino all' anno 4. della ſua età. Ciò quantun-

que il liberaſſe da quel male, non laſciò egli di avere nella fanciullaggine deboliſſima compleſſione, e ſoggetta a continue febri.

Suo Padre, che avea tutta la ſtima per Gregorio Caropreſe Gentiluomo della Scalea coltiſſimo in tutte le ſcienze, e ſoprattutto gran Filoſofo Carteſiano, fin dalla prima fanciullezza di queſto figlio a lui ne raccomandò l'educazione; e perchè gli affari domeſtici del Caropreſe il ritenevano in Napoli, laddove il Principe con tutta la ſua famiglia ſtava nelle ſue Terre di Calabria, come ancora, perchè baſſa fatiga ſarebbe ſtata per uom della vaglia del Caropreſe lo impiegarſi ad inſegnare i primi rudimenti al fanciullo, lo ſteſſo Caropreſe deſtinò un Prete della Scalea ſuo domeſtico, perchè glie l'inſegnaſſe. Ma egli s'ingannò in tale ſcelta, perchè quantunque egli aveſſe preſcritto al Prete la grammatica del Voſſio, ed un Vocabolario di voci latine derivate da quelle delle ſentenze, di cui ſi crede Autore lo Sciop-pio, le quali ſtanno nel fine de Caleſini, acciochè il fanciullo inſieme con le buone regole di tal grammatica apprendeſſe molte voci latine; con tutto ciò il Prete ignorantiſſimo, e di maniere aſpre, e villane, mal

le ſeppe communicare al fanciullo, il quale ſebene di coſtume docile, ed inclinato più alle coſe ſerie, che a' divertimenti fanciulleſchi, nulladimeno per eſſere di veloce ingegno, ſdegnava di apprendere coſa qualunque, di cui non gli ſi aſſegnaſſe la ragione, la quale dall' ignorante Prete non potea a lui eſſere additata.

Contuttociò mal grado le continue febri, che il moleſtavano, applicò tanto, che a gli otto anni già ritenea a memoria tutta quella grammatica, ed i vocaboli: il che fece con ſua eſtrema noja per eſſere ſtato coſtretto ad apprendere tali coſe, diceа egli, alla maniera di un Pappagallo, e non da Uomo.

Tutto il tempo poi dagli otto anni fino a' dodeci fu per lui perduto, poichè non ſeppe il Prete altro inſegnarli; e la lunga ſcuola non conſiſteva, che in una nojoſa repetizione della detta grammatica, e de' vocaboli, alla quale per grazia ſi aggiunſe la lettura del primo, e ſecondo libro dell' Eneide, ma col miſerabile commento letterale del Fabrino, che più accreſcea la noja del fanciullo per vederſi quaſi portato per le faſciuole da quel fecco commento. Peggiore per lui fu, che il Prete per far vedere al Caropreſe i progreſſi,

che

che il fanciullo avea fatti nella lingua latina, gli fece voltare in quella lingua una cortiſſima orazioncina, che eſſo Prete avea compoſta: ma perchè egli non ſapea della Rettorica altro, che le figure, le imbottì tutte in quella breve compoſizione. Lo ſconcerto, il tumulto, che fece un tale ammaſſo in quella non già compoſizione, ma confuſione, cagionò al fanciullo un orrore per la Rettorica, quaſi che foſſe un arte da imparare a far guazzabugli.

Altra conſolazione la ſua gran voglia di ſapere non trovò in tutto quel tempo, che quelle poche ore di ricreazione, le quali la lunga ſcuola gli laſciava impiegare o nell' apprendere quaſi di naſcoſto, ed alla sfuggita l' Aritmetica pratica da un galant' Uomo della Scalea; o nel vedere, e ragionar co' Maeſtri di una Vetriera, che allora nella detta Terra, intorno alla maniera come formavaſi il vetro, e cuoceaſi; o pure andare in un piano vicino, dove forſe era ſtata qualche Città, o altro antico edifizio, a ſcavar colà de' pezzetti di moſaico, o qualche antica moneta, che colà ſi ritrovava.

Eſſendo in età di dodeci anni fu condotto inſieme con tutta la caſa da ſuo Padre in Napoli, dove la prima

ma volta vide il Caropreſe, che incominciò a dargli l' Algebra, gli ſpiegò i 6. Libri di Euclide, e tutta la Diottica di Renato, facendogli ancora ſpiegare qualche buono Autore latino. Dopo un anno il Principe di Belvedere ſuo Avo materno il volle in Roma in ſua caſa, dove ſi trattenne otto meſi, e trattanto fece un picciolo giro per l' Italia inſieme con ſuo Zio il Cardinal Caraffa allora Prelato. Richiamato da ſuo Padre per condurlo in Calabria, ſtette colà ozioſo per ſei meſi, dopo i quali riſolvendoſi ſeriamente il Caropreſe alla ſua educazione, venne colà a ritrovarlo per dargliela. Ma perchè queſta ebbe qualche coſa del non commune, converrà riferirla.

Il Caropreſe adunque volle dare al Giovane una educazione appropriata alla ſua naſcita, cioè di accompagnar ſempre agli eſercizj della mente quelli del corpo, che cavallereſchi ſon detti: al che ſi aggiungea una ragion ſpeziale, che più ſpinſe il Caropreſe ad eſercitar in tal guiſa il Giovane; perchè avendolo ritrovato in iſtato così cagionevole, e delicato di ſalute, non volle incaminarlo in niuno ſtudio ſerio, e metodico, ſe prima non ſi fortificava del corpo, dicendo che in un corpo così debole, la mente anco-

ancora debolmente avrebbe penſato. E' perciò incominciò la educazione di lui dal farlo eſercitare nella ſcherma, caccia, e cavalcare, ed in tal tempo gli faceva legger la vita di Aleſſandro, e ſoprattutto Senofonte, la di cui Ciropedia, Cinegetico, e trattato intorno a' Cavalli ſervivano ad accenderlo più in quegli eſercizj, ed inſieme a farglieli fare per ragion veduta, cioè, che doveſſero ſervir per mezzi a condurre alla virtù della fortezza pratica, e quindi all' eroiche azioni, e non per una ſtolida ferocia, che le più volte ſuole queſti eſercizj accompagnare in que' che facendone unico oggetto, ciecamente vi s' immergono.

Nè ſi dee credere, che la lettura di que' libri ammolliſſe in nulla quegli eſercizj, anzi ſerviva a rendergli più faticoſi, e violenti. Poichè il vedere in que' libri, come Aleſſandro, come Ciro li praticavano, cagionava nel giovane una gara di volerciſi anche eſſo in tal maniera eſercitare. Perciò egli volea montar ne' Polledri ſeduto non nella ſella, ma in quella, che chiamano Bardella, ſu la quale ſogliono i Cozzoni i Polledri domare. Perciò volea far la Caccia ne' Monti a piedi, e portando lo ſchioppo ſu la ſpalla; o ſe a Caval-

lo,

lo, amava quella di correr la lepre. Perciò l' eſercizio della ſcherma dovea eſſer violento in maniera, che il giovane eſſendo tutto pieno di calli in quaſi tutte le parti del corpo, godea di ciò, quaſi partecipaſſe all' Eroiſmo di que' due grand' Uomini.

Dopo quattro meſi eſſendoſi il giovane fortificato del corpo con tale eſercizio, s' incominciò lo ſtudio delle ſcienze, per lo quale la giornata, oltre le prime due ore di buon matino addette alla ſcherma, ed al Cavalcare, tutta ſi divideva in quattro tempi. Il primo s' impiegava nel leggere un Capitolo della Scrittura, facendovi le ſue riſleſſioni letterali, e morali con una corta preghiera a Dio, che le ſcienze, le quali ſi dovevano apprendere, non ſerviſſero a gonfiare il cuore, ma ſolamente ad illuminar la mente contra le falſe dottrine ripugnanti alla noſtra ſanta Fede, per raffermar la quale nell' animo del giovane, ſi leggevano ancora alcuni trattati di Autori i più claſſici intorno a' di lei dogmi fondamentali. E' queſta lezione non ſi tralaſciava, anzi ſi raddoppiava nelle feſte, maſſimamente nelle Domeniche: nelle quali queſta ſola applicazione occupava tutta la giornata, aggiugnendoviſi la lettura di qualche

libro

libro di pietà, come de' Saggi Morali del Nicolio ec. Il ſecondo tempo della mattina ſi dava alle Matematiche. Dopo il pranſo, il primo tempo ſi dava alla filoſofia, e l' ultimo all' eloquenza.

Due ore prima del tramontar del Sole ſi uſciva a diporto. Ma queſto conſiſtea nell' eſercitarſi a correre, a ſaltare, o pure talvolta al nuotare; in fine nel fare altri eſercizj del corpo diverſi da que' della mattina; e ſe'l tempo era cattivo, ſi giocava nella ſala alla gran Pilotta.

In maniera che la giornata tutta dovea ſempre partecipare dello ſtudio, e della paleſtra alla maniera degli antichi, acciocchè queſte due eſercitazioni foſſero l' una di ajuto all' altra.

La ſera poi s' impiegava nell' eſercitarſi ſu di ciò, che il giorno ſi era appreſo, maſſimamente intorno all' eloquenza, o ſia belle Lettere, ed alla filoſofia. Le lezioni non ſi ſcriveano, ma ſi ſpiegava un' Autore. Non s' impiegvaono, maſſimamente nella filoſofia, ed eloquenza, Autori, che ſi ſerviſſero del metodo ſcolaſtico, ma quei, che adoperavano l' analitico. Per eſempio nella filoſofia ſi ſpiegava il puro teſto delle meditazioni, princi-

pj,

pj, paſſioni dell' Anima, Meteore, *De homine* &c. del Carteſio.

Nella Rettorica, e Poetica, il puro teſto di Ariſtotile, il quale in que' ſuoi trattati, maſſimamente nell' eccellente ſua Rettorica, è più analitico, che negli ſteſſi ſuoi trattati Analiticorum: oltre a che in eſſa ſi può apprendere più de' coſtumi degli uomini, che ne' ſuoi troppo ſottili e sfumati Morali a Nicomaco.

Da ciò ne avveniva, che non ſi caricava la mente del giovane di Precetti, per ricordarſi i quali biſogna faticar la memoria, il che fa un genio pedanteſco, cioè carico de' detti di altrui, ma non creativo da ſe ſteſſo. Queſto era il metodo del quale ſempre ſi era ſervito il Caropreſe, e per lo quale fece quegli eccellenti diſcepoli, che tanto hanno illuſtrata la noſtra Città, de' quali il primo fu il ſuo Cugino Gio: Vicenzio Gravina per l' eloquenza, e lingua latina; il celebre medico Nicolò Cirillo per la Fiſica; Aleſſandro Riccardi per la Metafiſica, Matematiche, lingua Italiana ec. quantunque queſti traſportato dal ſuo ardente genio, aveſſe dato nel guſto di ſervirſi de' termini i più rancidi della noſtra lingua. Saverio Panzuto (di cui le celebri tragedie) per la Poeſia Italiana ec. Ma le queſta

ſta ſua maniera d' inſegnare era ſtata utile a tanti; era aſſolutamente neceſſaria per queſto, che fu l' ultimo ſuo diſcepolo, anzi vero allievo: perchè lo eſſere ſtato dal ſuo ignorantiſſimo pedante tenuto per ſei anni continui ligato alla ſola grammatica del Voſſio, quantunque buoniſſima, gli avea dato tanto diſguſto per lo metodo delle ſcuole, che non ſarebbe ſtato capace di apprender in tal maniera ſcienza alcuna.

Forſe recherà meraviglia il ſentire in quante coſe ſi eſercitò quel giovane nel corto ſpazio di 4. anni, che durò il non interrotto ſtudio con il Caropreſe. Perchè con l' occaſione della prima lezione, che può dirſi ſpirituale, non ſolamente ſi eſercitò ſu di molti commentatori della Sacra Scrittura, traduſſe la conferenza di Monſig. Boſſuet col Miniſtro Claudio intorno l' autorità della Chieſa, e ſu di queſto punto volle il Caropreſe maggiormente raffermarlo, come quello che ſoſteneva tutti gli altri combattuti dagli Eretici. Leſſe i Saggi della Morale di Nicolio, i quali cominciò a tradurre, ma ne fu diſtolto dal ſuo Maeſtro per timore, che lo ſtile conciſo franzeſe alteraſſe con quelle traduzioni quel placido corſo non interrotto, che dee aver la

no-

noſtra lingua: di più molti trattati intorno alla grazia, molti intorno a' Sacramenti, e ſoprattuto fece un ſerio ſtudio intorno a tutto il Catechiſmo: e leſſe tutto intiero Rainaldo abbreviator degli Annali del Baronio.

Nelle Matematiche, oltre alla Geometria, Aritmetica tutta, Geografia, Aſtronomia, e Architettura Militare con la Tattica antica per la quale riſtudiò tutti i Pararelli Militari del Patrizio tanto lodati dallo Scaligero; ed oltre a queſte, e qualche principio della Geometria Pratica, vi era l' Algebra per tale ſcienza, che ſi deve chiamar quinta quotidiana lezione, la quale mal grado l' eſtrema ripugnanza del giovane, il Caropreſe non volle, che s' interrompeſſe giammai. Nella Filoſofia poi quantunque non ſi leggeſſe quaſi che 'l Carteſio, pure il Caropreſe dopo di averlo ben fondato ſu la filoſofia Carteſiana, volle ſpiegargli tutto intero il Lucrezio, per far che 'l giovane da paſſo in paſſo notaſſe i traviamenti, e ſofiſmi di quell' autore, gli fece leggere Baccon da Verulamio. Anzi con queſt' occaſione vi ſi aggiunſe anche l' eſercitazione intorno alla Medicina, che era la Profeſſione ſpeziale del Caropreſe, quantunque da lui giammai non eſercita-

citata se non co' più stretti amici, e co' poveri, da' quali non esigeva mercede alcuna: e con l' occasion del trattato *de Nomine* del Cartesio si esaminarono molti Autori intorno alla formazion del feto, ed alla celebre questione, se 'l sangue entri nel cuore nella sistole, o nella diastole, ed in quale di queste due n' esca.

Ma più di tutto sembra incredibile l' esercitazione, che si fece intorno all' eloquenza: poichè il giovane tradusse dal latino tutta la Rettorica di Aristotile, ne studiò la Poetica, studiò Demetrio Falereo col Panigarola, le Idee di Ermogene, spiegò tutti i principali libri latini, come Plauto, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo, e Properzio, le orazioni di Cicerone, il suo libro de Officiis, Sallustio, Titolivio, con mandare a memoria la Miloniana, la seconda Filippica, e quella pro Ligario, alcune parlate di Sallustio, e di Livio, le due di Ajace, e di Ulisse nelle Metamorfosi, qualche bello squarcio del Dante, dell' Ariosto, e del Tasso, e quasi tutto il Canzoniere del Petrarca; nel quale egli malamente impiegò il suo tempo, per essere un tal libro egualmente pernicioso (massimamente per la prima gioventù) di quello che sarebbe l' Aretino, perchè

quan-

quantunque queſto oſceniſſimo, laddove quello per catliſſimo ſi ravviſi, nulla di meno le ſporche oſcenità di queſto, quantunque muovano il ſenſo, non può alla fine l' animo non nauſearſene, come avviene in tutti i vizj ſcoverti, e sfacciati; laddove nel Canzoniere del Petrarca eſaltandoviſi la M. Laura ad un grado quaſi di divinità, con ciò ſi viene a corrompere l' intelletto, avvezzandolo a dare alla Creatura quel culto, che a Dio ſolo s' appartiene: la quale ſpezie d' Idolatria, quantunque cattiviſſima, e della quale l' animo difficilmente ſi diſtacca per non ravviſarviſi quella patente corrutela dell' Aretino; nulla di meno nè anche in quella falſa apparente ſublimità può rimanere, dovendo neceſſariamente quella preteſa pura venerazione dell' oggetto in appetito ſenſibile per eſſo degenerare.

A tutto ciò ſi dee aggiugnere, che il Caropreſe non ſapendo la lingua Greca, il giovane impreſe a ſtudiarla da ſe, ſervendoſi della grammatica di Portoreale, la quale per eſſere di una ſcorrettiſſima ſtampa, egli apprese le declinazioni, e conjunzioni con molti errori ne' caſi, e ne' tempi, per li quali non intendendo gli Autori, fu obbligato da ſe ſolo a cor-

correggerli ſul ſenſo degli ſteſſi Autori.

Di più eſſendo in que' tempi capitato in Murano il celebre Botanico P. Boccone tratto dalla fama del Monte Pollino quivi vicino, ſi portò il giovane col ſuo Caropreſe in quel Monte inſieme col detto Padre, che poi per tre meſi, che eſſo Padre dimorò in Murano, ſeguitò ſempre nelle ſue ſcorſe per quel Territorio, per farſi da lui inſegnare tutti i ſemplici, che ivi ſi ritrovavano.

Dico, che tutto ciò ſembrerà incredibile a' noſtri tempi, avvezzi di lunga mano a quello ſtentato ſecco Metodo Scolaſtico, nel quale in ogni ſcienza, che voglia inſegnarſi, primieramente ſi perde molto tempo intorno alla definizione di tale ſcienza, e poi non ſi entra ſubito ad eſaminare il vero obietto di eſſa, ma quaſi tutte le lezioni s' impiegano intorno ad alcuni Univerſali.

E per venire al particolare. La metafiſica chiamata dalle ſteſſe ſcuole Teologia naturale, come s' inſegna eſſa? S' incomincia la prima diſputazione della natura della Metafiſica. E primieramente ſi diſputa ſe ſia ſapienza, o prudenza. 2. Se ſi debba aſſolutamente chiamare per antonomaſiam Filoſofia. 3. Se debba chiamarſi

pri-

prima filoſofia. 4. Perchè debba dirſi Teologia naturale. 5. Perchè ſi chiami Metafiſica ec.

Alla fine entra come a Dio piace nell' obietto di queſta ſcienza, e quando ogni uomo avrebbe creduto, che queſti foſſe ſtato Iddio, ſecondo lo ſteſſo nome di Teologia Naturale, che le ſcuole le danno, ecco che ſalta fuori l' *Ente*, come obietto di queſta ſcienza. Con queſto aſtrattiſſimo obietto ſi veggono irrompere in queſta infelice ſcienza da ventiſette in trenta queſtioni tutte intorno alle proprietà di queſto *Ente*, dell' *Uno*, della *Soſtanza ec.* nella ſola prima parte; ognuna delle quali queſtioni è accompagnata da gran numero di lunghiſſime diſputazioni intorno a tali Univerſali, le quali tiran ſeco ognuna la ſua giunta maggior della derrata in quel gran numero di obiezioni, e riſpoſte per ciaſcuna di eſſe. Alla fine nella ſeconda parte ſi viene a parlar di Dio, e delle ſoſtanze ſpirituali create; ma di ventiſette in trenta altre diſputazioni, delle quali ſi compone queſta ſeconda parte, appena due ne ſono impiegate nel parlar di Dio, ed una delle ſoſtanze ſpirituali create, ed in queſte ancora vi ſono delle queſtioni inutili. Tutte l' altre diſputazioni ſono ancora in-

torno ad Universali, che non servono, che a maggiormente far perdere di veduta le sostanze spirituali, che sono gl'obietti della Metafisica.

Queste due parti obbligano lo studente ad impiegare due anni nell'apprenderle, del qual tempo appena quindeci giorni non son perduti, perchè almeno impiegati nelle dette tre disputazioni, nelle quali se non è entrato molto addentro nell'apprendere l'essenza, e vera natura delle sostanze spirituali, almeno ne ha veduto qualche barlule in quell' intrigatissimo laberinto d'inutili questioni,

E fosse stato solamente per lui tempo perduto questo, che sarebbe men male: ma il peggio per lui è, che essendosi dovuto caricar la memoria di tutte quelle questioni, il suo intendimento resta oppresso in modo, che giammai non potrà passare avanti nello indagare da se le proprietà dell' obietto, con ritrovarne altre nuove, ma fatto schiavo di quelle vanissime questioni, consumerà se stesso, e tutta la sua forza nel raggirarsi intorno ad esse, e così inventando altre obiezioni, e risposte, diverrà cavilloso, e non più scuopritore, nè vero inventore, per andarsi sempre più allontanando dall'obietto della sua inchiesta.

Lad-

Laddove le Meditazioni di Renato obbligando la mente a ſtar ſempre fiſſa nell' indagamento della natura, e proprietà della medeſima, e da queſta all' eſſenza di Dio, che debbono eſſere l' obietto della Metafiſica, ſecondo il nome di Teologia naturale, che gli ſteſſi Scolaſtici le danno; la fanno incaminar da ſe medeſima a ſcoprire in que' due obietti, primieramente la loro eſiſtenza independente da' corpi; poi la natura degli Univerſali, tra' quali dell' Ente ec. come formati dalla noſtra mente, il Criterio della verità delle Nozioni, la natura, ed eſſenza della materia, e la ſua reale diſtinzione della mente; in brieve le danno la cognizione chiara di tutte quelle coſe delle quali ſi fa menzione in quel confuſo ſcolaſtico faſtello. E ciò per una via più corta, perchè ſubito ſi entra nell' obietto più nobile e ſuperiore, perchè l' intendimento opra da ſe ſenza eſſer caricato della memoria, e perciò anche più ampia, perchè l' intendimento non più incatenato potrà da ſe medeſimo ſempre più andare avanti nello indagare più proprietà delle menti, maſſimamente della propria, dove dee ritrovar la conoſcenza di tutte le coſe, e con ciò far ſempre nuove diſcoperte non ſolamente nella Metafi-

ſica, ma nella Fiſica, nelle Matematiche; in fine in tutte le arti, e ſcienze, dove ſpezialmente vorrà applicarſi.

Quanto che ſi è detto della Metafiſica, ſi dee dir ancora della Fiſica, anzi con più ragione. Poichè ſe in quella qualche volta la ſcolaſtica entra nel di lei obietto, in queſta non entra giammai, non eſaminandoſi nulla della vera natura, e proprietà de' corpi, delle corriſpondenze tra loro, de' loro modi ec. lo ſteſſo dee dirſi della loro Teologia ripiena di tante inutiliſſime queſtioni, che almeno delle ſue quattro parti ne formano le tre, rariſſime volte entrando ne' Dogmi della noſtra ſanta Fede, che debbono eſſere il vero, e principale obietto di quella divina Scienza.

Lo ſteſſo in fine della Retorica, e Poetica. E ſe in queſte oltre allo ſtudiare gli eccellenti trattati di Ariſtotele, che ſervono a formarci la mente, fia bene mandare a memoria delle orazioni, e componimenti poetici di qualcheduno de' migliori Autori, ciò non è caricare quella potenza di quelle inutili queſtioni ſopradette, come nemmeno ſi deve ſervilmente caricare di quelle locuzioni, e maniere per porle poi coſi intere ne' proprj componimenti; ma per avvezzar la mente a quel torno inſi-

nuan-

nuante, ed insieme sublime, e magnifico di quegli eccellenti Maestri; onde il principale studio di Demostene non fu lo stentato mandare a memoria i precetti della Retorica, ma le orazioni di Tucidide.

In verbo di che lo stesso Principe della Scalea fece una esperienza in se stesso di quanto noccia il volersi troppo profondare ne' precetti, quantunque buoni, di un arte; poichè avendo voluto leggere l' eccellente Topica di Giulio Camillo, per apprendere il genio della Poesia Italiana, e di più avendo appreso a memoria quasi tutto il Canzoniero del Petrarca, per formar la mente a quel torno così magnifico insieme, e delicato, volle di più notare in quel Canzoniere tutti li luoghi, ne' quali erano praticati gli ammaestramenti, o sien Riflessioni del Camillo. Ma questa stentata applicazione gli disseccò in modo la vena, che non fu più capace di far nè meno un verso Italiano. Cosa, che lo stesso Camillo avea detto essere avvenuto a se stesso per aver voluto troppo immergersi nelle dette Riflessioni.

Non dee recar adunque meraviglia, se in una tal maniera da apprender le scienze non fosse bisognato tanto tempo, quanto nelle scuole si consu-

ma. E la ſteſſa ragione facea, che poco ſi coſtumaſſe lo ſtudio, che chiaman del Tavolino, o ſia del Gabinetto, non dovendoſi mandare a memoria quelle tante queſtioni, nè que' tanti precetti, che il commune delle ſcuole propone. Ma ciò, che ſi era appreſo, o per meglio dire quel cammino, che aveano additato il Carteſio, Platone, Ariſtotele nella ſua Retorica, ed altri eccellenti Maeſtri ne' loro Libri Analitici, dico, che quel cammino ſi promovea con la eſercitazione. Appunto come gli antichi faceano, appo de' quali in vece di dirſi ſtudiar la tale ſcienza, ſi diceva, eſercitarviſi. Così Parmenide conſiglia Socrate ad eſercitarſi nella Dialettica ec. E così la mente non ſolamente ſi raffermava in ciò, che avea appreſo, ma ſi avvezzava a paſſar ſempre più avanti.

Vero è che il Giovane pochiſſimo dormiva, non paſſando il ſuo ſonno il termine di tre, o al più quattr' ore nella notte, al quale nell' eſtate ſe ne aggiungeva una dopo pranſo. Quaſi in ciò volendo fare a gara con Demoſtene, di cui avea letto, che niun fabro ſi ſvegliò mai prima di lui. E tutto quel tempo dal fin del ſonno fino al principio delle lezioni, che egli chiamava *ſue*, l' impiegava

gava nello ſtudio della lingua Greca, nelle ſuddette Traduzzioni, e nel mandare a memoria quelle orazioni di Cicerone, ed altri ſquarci di celebri Autori così latini, come Italiani, che ſopra ſi ſono accennati.

Qui dee notarſi, che nè 'l poco ſonno, nè gli eſercizj faticoſi furono propoſti dal Caropreſe, ma gli baſtava porre avanti al Giovane que' libri dove ſi vedevano tali mezzi, atti a condurre a' primi gradi così del ſapere, come dell' eroiſmo, perchè il Giovane da ſe ſteſſo voleſſe con ardore porgli in pratica.

Per ajutare queſt' eſercitazioni, il Caropreſe avea ſcelti per compagni del ſuo allievo, nelle Sacre, e Matematiche un dotto Medico giovane di Murano, che avea in Napoli appreſa la Filoſofia Carteſiana. Nelle filoſofiche a queſto accoppiava un altro giovane che era un buono ſcolaſtico.

In quelle di eloquenza poi avea ſcelti altri due, o tre quaſi coetanei col ſuo allievo, non dotti, ma di un talento pronto, e vivace, che uniti a due primi doveano apprendere le belle Lettere, ed eſercitarſi con lui così in eſſe, come negl' eſercizj corporali.

Ma ciò che dee recar meraviglia

in altrui, come la recò allo ſteſſo Principe della Scalea, egli è, che avendogli il Caropreſe inſegnate tante ſcienze, nulla giammai gli diſſe della Logica. Della qual coſa eſſendone ſtato domandato da lui, e pregato ad inſegnargliela, gli riſpoſe, che eſſendo già poſto nel cammino della verità, potea da ſe ſteſſo apprenderla; ma ſe volea imparar l'arte del diſputare, gli ſarebbe baſtato il leggere le Sommole di Don Pietro de Turris. Rettò percoſſo il Giovane nel ſentirſi proporre un trattato di un tal Soggetto, che dal Caropreſe ſteſſo, e da tutti li Letterati di Napoli era ſtimato il Corruttore di tutte le ſcienze; Eſſendo queſti un Atomiſta, che leggea nel Pratato, e ſi vantava d' inſegnare tutta la Filoſofia nello ſpazio di ſei meſi, ed in tempo così corto ancora la Teologia, come altresì la Legge: e tali Sommole erano ben degne di un tal ſoggetto, poichè oltre all' eſſer cortiſſime, terminavano con la bella maſſima, *Sepe nega, raro diſtingue, numquam concede*; Criterio così oppoſto a quello di ritrovare il vero, che uom ſeguitandolo perderà affatto la traccia di ſcoprire ogni verità.

E tanto più ſi accrebbe la ſua meraviglia, quanto che egli ſapea, che ol-

oltre il gran conto, che facevaſi dal ſuo Maeſtro dell' Arte di penſare di Arnaldo, egli ſteſſo non avea fatto altro libro filoſofico, che una Logica, la quale per alcuni riſpetti non finì di ſtampare. Ma dopo molto tempo gli ceſsò tal meraviglia, perchè avendo letta la detta Arte di penſare, quantunque l' aveſſe ritrovata buoniſſima, maſſimamente per porre in netto quanto di buono ſtava coperto nelle Logiche communi da quelle barbare eſpreſſioni, ed inutiliſſime queſtioni, pure non il ſoddisfece intorno al Metodo di ritrovare il vero delle coſe; il che gli fece credere, che il Caropreſe aveſſe qualche principio di conoſcenza del poco ajuto che nel vero metodo di filoſofare avrebbe potuto trarſi dalla preſente Logica per molto bene che s' inſegnaſſe.

Queſti tempi così felici furono interrotti dalla morte di ſuo Padre, la quale fece finir tutti i ſuoi ſtudj, ed eſercitazioni, eſſendo egli ſtato obbligato dalle liti, che gli moſſe ſua Madre, di portarſi in Napoli, dove eſſendovi una Giovane Vedova, erede del Ducato di Termoli, chiamata Ippolita Pignattelli, i ſuoi Amici lo coſtrinſero ad accaſarſi con lei, malgrado la ſua ripugnanza per tale ſta-

to; ma i meriti perſonali della Dama uniti alla di lei nascita in nulla inferiore alla ſua, ed alle convenienze, che tal partito credeaſi di dovere apportare alla ſua caſa, la quale ritrovavaſi molto riſtretta ne' beni di fortuna a cagion de' debiti, da' quali era gravata, alla maniera di quaſi tutte l'altre de' Signori Napoletani; dico che tali conſiderazioni avvalorarono in maniera le iſtanze de' ſuoi amici, che biſognò alla fine di ſottoporſi al giogo del Matrimonio. Subito dopo il quale ſi ritirò ne' feudi, dove avendo ritrovato il ſuo caro Maeſtro, che giammai non ſi era partito dalla Scalea, quantunque non più foſſe ritornato a riprendere il filo de' ſuoi ſtudj, nulladimeno non laſciò di eſercitarſi con lui ora in un aſſunto, ora in un altro vagamente, quantunque la Metafiſica, che è ſtata ſempre la ſua ſcienza diletta, foſſe la loro principale occupazione.

Ma la grave infermità di ſua moglie il ſeparò un' altra volta dal Caropreſe. Poichè eſſendo ſtata ella aſſalita dalla tiſica, morbo quaſi ereditario della ſua caſa, gli fù duopo per conſiglio de' Medici di condurla nella ſua Villa di Pietrabianca. La di cui aria quantuuque ſtimata ſalubre per ſimili mali, non avendo potuto

tuto impedir la di lei morte; queſta gli cagionò tante liti per la di lei eredità, che mai potè godere della cara compagnia del ſuo Maeſtro, ſe non che una ſola volta per poco tempo, che egli volle togliere alle liti per portarſi nella Calabria ſolamente per vederlo, e quella fu l'ultima volta che 'l vide. Perchè quantunque eſſo foſſe vivuto qualche anno dopo, nulladimeno non fu più permeſſo al Principe d' andare nella Calabria per rivederlo.

Ritornò poi il Principe ne' ſuoi feudi con la novella ſua ſpoſa Roſa Pignatelli figlia del Duca di Monteleone, le pregevoli doti della quale così dell' animo, come del corpo vinſero la ſua ripugnanza per tale ſtato, ma non ritrovandoſi più il dolce ſuo Maeſtro, preſe tanto diſguſto per lo ſtudio delle ſcienze, fatto analiticamente nella maniera deſcritta, che quaſi dell' intutto abbandonollo; tanto più che egli temea, che ſenza tal guida, che raffrenava la velocità del ſuo ingegno, aveſſe potuto in qualche errore precipitare. In tale occaſione il più nojoſo di tutti gli divenne il ſuo diletto Carteſio, perchè eſſendo ſtato queſt' Autore il favorito del ſuo Maeſtro, in maniera che non paſſava mai giorno, che non

vi si facesse qualche esercitazione, il Principe, subito che seppe in Napoli la sua morte, donò ad un suo Vassallo, che studiava in quella Città, tutte le opere di quell' Autore, non volendo più avere avanti gli occhi un oggetto, che gli risvegliava la tenera memoria del suo Maestro. Perciò si esercitò intorno alle sperienze chimiche, delle quali molte ne avea appreso ne' suoi quattr' anni del suo regolato studio; perchè il Caropreselo avea fatto ancora esercitare nel fare quasi tutte le operazioni su l' Antimonio, e sul Mercurio, che comunemente nelle spezierie si praticano; ma in queste ultime sue inchieste egli volle passare avanti, entrando anche nell' Alchimia, non per far il Lapis, o fissare il Mercurio, che da lui sempre furono disprezzate, come vanissime inchieste, ma per purificare i Metalli, e per unire picciole pietre preziose per formarne una grande, la quale inchiesta però fu da lui ritrovata nientemeno dispendiosa, e vana di quello si fosse quella del Lapis, e della fissazion del Mercurio.

Si esercitò ancora nel comporre alcuni particolari medicamenti, ed in altre utili operazioni economiche.

Tra questo tempo volle ancora studia-

diare la Teologia, e ſopratutto profondarſi nella ſpinoſiſſima materia della Grazia, ſpintovi dalle celebri queſtioni, che ſi erano riſvegliate nella Francia con l' occaſione delle ror. Propoſizioni condannate nel libro di Chenelio, non per entrare in queſta particolar queſtione, non avendo egli giammai voluto vedere quel libro, e letto (ſolamente alla sfuggita) qualcheduno così di quelli, che le difendevano, come di quelli, che le accuſavano. Ma ſolamente per capacitare ſe medeſimo intorno a tal materia, della quale avendone già prima con l' occaſion delle cinque Propoſizioni del Gianſenio, letti molti libri moderni, così di que' che chiaman Gianſeniſti, come di quei, che ſon detti Mediſtj, niuna delle due ſentenze avealo a pieno ſoddisfatto. E perchè tutti e due i partiti ſi accordavano a voler S. Tommaſo, e S. Antonino dal loro canto, egli ſcelſe queſt' ultimo per ſua guida, come non alterato da tanti Commentatori, che aveano difformato il primo per tirarlo ognuno alla ſua ſentenza.

Si chiuſe adunque per otto meſi continui co' libri del detto Santo, ſenza voler penſare ad altro ſtudio, e da quelli preſe i lumi da formarſene il ſuo ſiſtema, così intorno a tal ma-

materia, come in quella della Morale; prendendo sulle vestigia di quel Santo la via di mezzo, tra quei, che diconsi Rigoristi, ed i Probabilisti.

Ma queste esercitazioni così nelle sperienze fisiche, come nella Teologia Dogmatica, e Morale gli fecero accorgere, quanto per far profitto in esse sia necessario (come in tutte le Scienze ed Arti) il non perder giammai di veduta l' Analisi Metafisica. Poichè intorno alle prime, come in tutta intera la Fisica, e nelle stesse Matematiche, in fine in tutte le Scienze, o Arti, che appartengono a' corpi, bisogna star sempre fisso all' intima natura, ed essenza della mente, che dee giudicarne, imperciochè l' immergersi solamente ne' corpi, offusca in maniera la mente, che a lungo tratto nè meno le loro proprietà sarà più capace di vedere, a guisa di chi ingrottandosi molto addentro sotterra, senza il lume o del sole o di una fiaccola, nulla della stessa terra ravviserà; appunto come avvenne agli Epicurei, i quali tutti infangati nel corpo senza far conto alcuno delle sostanze spirituali, nè alcuna sperienza fisica seppero giammai fare, nè niuna proposizion matematica poterono ritrovare, anzi

que-

queſta ſcienza affatto diſprezzavano, ridendoſi de' ſuoi aſſiomi, e propoſizioni. Laddove i Pitagorici, che ſtavano ſempre fiſſi nell' indagazione della natura, ed eſſenza delle ſoſtanze ſpirituali, quante belliſſime, ed utiliſſime diſcoverte fecero intorno alla Fiſica? quante intorno all'Agricoltura? quante intorno alla Mecanica? quante nell' Aſtronomia? quante nella Geometria? nella quale quando non ci foſſero altre, la ſola 47. ritrovata dallo ſteſſo Pitagora baſterebbe per tutte l'altre Propoſizioni da que' grandi, ed eccellenti Filoſofi diſcoverte. Nella Teologia poi così Dogmatica, come Morale, ad ogni paſſo ſi ritrova neceſſario il ricorrere alla Teologia naturale, la quale ſcoprendoci la vera eſſenza così della noſtra mente, come di Dio, ci fa vedere, quanto ad eſſa ſien conformi i divini Miſterj a noi rivelati da lui per una ſomma ſua grazia, e non per opprimere la noſtra ragione, anzi per ſollevarla, e riſchiararla da quelle tenebre, ed oppreſſione cagionatele dal primo peccato di Adamo. Così nella morale, eſſa Teologia naturale ſcoprendoci l' Unità, e quinci l'immortalità della noſtra Anima, e l'immenſità di Dio, che ſolo può eſſere il ſoſtegno dell' ampiezza della noſtra volontà, la qua-

le

le giammai delle cose terrene non può satollarsi, ci fa vedere, che gli insegnamenti datici da N. S. Gesù Cristo non sono stati per gravarci di qualche peso, ma che la divina sua misericordia ci abbia con essi dimostrato il cammino, che dovrem tenere, per giugnere alla vera, ed eterna felicità, nella quale le nostre brame, i nostri desiderj saranno pienamente, e per sempre soddisfatti.

Questi studj adunque l'obbligarono a ritornare alla Metafisica, come a scienza, che dee esser la guida, e direm la polare dell' intelletto in tutte le altre. E perchè non avea più il Cartesio, si volse per esercitarvisi a quattro principali Dialoghi di Platone, cioè al Parmenide, al Fedone, al Timeo, ed al Sofista, i quali gli risvegliarono i pensieri d' allontanarsi sempre più da quegli Universali Peripatetici, e sopra tutti il Parmenide gli diede motivo da ritrovar la vera distinzion reale, e sostanziale tra le menti, ed i corpi, cioè che quelle debbano esser sempre *Uno* indivisibile, laddove i corpi non possono essere, che sempre perpetui *più*. E questi pensieri gli giovarono mirabilmente per iscoprir le intime radici dello spinosissimo, che fu obligato di combattere, come appresso vedrassi.

In

In maniera che l'abbandonamento del Carteſio fatto da lui con tanta poca ragione ſul fondamento di una debolezza, pure in qualche maniera giovò per più dilatare il ſuo intelletto.

Ma per venire in fine al principal punto, che ha ſpinto qualche Letterato d'Italia a voler ſaper la vita letteraria del Principe della Scalea, cioè a quello delle controverſie, che egli ebbe col Sig. D. Paolo Doria: per poter comprendere l'origine e progreſſo della detta Controverſia, biſogna ſapere, che queſta fu, come quaſi tutte le altre, che naſcono nel mondo, anzi come quaſi tutte le guerre, leghe, confederazioni, le quali pongono ſoſſopra tanti Regni, tanti Stati, tante Provincie, anzi il mondo intero. Cioè che avendo deboliſſimi, anzi viliſſimi principj nati o dalla caſualità, o dalla privata paſſione d'una donna, o di un favorito d'un Principe, i Politici vogliono dedurli da una ſoprafina ragion di ſtato nata da una matura e profonda meditazione ſugli intereſſi de' Principi, che ſi ſono miſchiati. Così ancora in ogni ſconcerto, che ſuccede nel mondo, appartenente ad una Profeſſione, i Profeſſori di quella ne vogliono attribuir la cagione a più recondiri principj di quel-

quella professione, laddove quello sconcerto da una delle dette debolezze sarà cagionato.

Ciò potrà vedersi nel presente caso, il quale bisogna cominciare un poco da lontano. Nell'anno .... essendosi il Principe della Scalea portato in Napoli con tutta la sua famiglia, ritrovò tutto il ceto letterato di quella Città sossopra per le differenze tra il Sig. D. Paolo Doria co' Cartesiani, che allora quasi tutto quel ceto componeano.

Queste differenze scoppiate con l'occasione dell'impugnazione fatta da alcuni Letterati alla dupplicazion del Cubo, che il Sig. D. Paolo si lusingava aver ritrovata, siccome aveano altri principj, così si andavano incamminando a terminare ad accuse criminali, le quali avrebbono potuto arrecar del danno a persone de' Cartesiani.

Il Sig. D. Paolo era un Cavaliere generoso, di alta nascita, di un bel talento pronto, anzi soverchio veloce, poi di un naturale veramente degno della sua nascita, essendo egli dotato di un estremo valore, di un cuore candidissimo, benefico, liberale all'eccesso, e grande amator di tutte le scienze, e delle belle lettere, tutte qualità, che gli aveano fatto acquista-

ſtare un generale amore di tutti i ceti di quella Città, e ſingolarmente de' Letterati Carteſiani, de' quali egli ſpecialmente coltivava una ſtrettiſſima amicizia. Egli quantunque nella prima gioventù non aveſſe ricevuti i fondamenti delle ſcienze, nulla di meno il ſuo grande amore per eſſe, e la pratica de' buoni letterati l' aveano renduto a ſufficienza iſtrutto, così nella Poeſia, come nelle Matematiche, nelle quali la prontezza del ſuo ingegno ſuppliva allo ſtudio.

Egli ſerviva una Dama di un ſingolar merito, e virtù, e poichè tutti e due non aveano altro ſcopo, che il coltivar l' animo, la loro converſazione ſi riducea tutta nello eſercitarſi nelle ſcienze, e ſingolarmente nella poeſia.

Il Sig. D. Paolo ſeguitando il ſuo candidiſſimo, e benefico cuore, conduſſe da queſta Dama uno di que' letterati, acciochè la loro converſazione foſſe più amena, e fruttuoſa con un terzo interlocutore. Ma queſto letterato introdotto dal Sig. D. Paolo, ingratamente incominciò a volerlo diſcreditare nelle materie Letterarie, il che quantunque non gli foſſe riuſcito preſſo di quella virtuoſa Dama, pure raffreddò l'animo del

Sig.

Sig. D. Paolo verſo di lui, quantunque per la ſua generoſità non ſolamente non aveſſe interrotta con lui l' amicizia, ma nè meno lagnatoſi di queſto torto fattogli.

Dopo di ciò il Sig. D. Paolo diede fuori la ſua duplicazion del Cubo, intorno alla quale avendone dimandato il parere da Antonio Monforte ſtimato allora per uno de' migliori Matematici della Città, queſti glielo diede per iſcritto, il quale fatto era con deſtrezza tale, che quantunque non approvaſſe la ſua duplicazione, nulladimeno ſoddisfece il Sig. Don Paolo. Dopo la fece oſſervare al detto Letterato, il quale chiaramente gli diſſe, che la detta duplicazione era un Paralogiſmo; e perchè l' ingenuità in bocca d' un poco amico non piace, il Sig. Don Paolo attribuì queſta dichiarazione a quella ſteſſa invidia, che egli nell' altra occaſione avea provata; e queſto tanto più, quanto che a quella era preceduto il giudizio del Signor Monforte da lui creduto per approvazione. Perciò egli, il Sig. D. Paolo, volle farla eſaminare da altri Letterati. Ma perchè coſtoro furono dello ſteſſo ſentimento del primo, egli volle eſpreſſamente, che aveſſero ſcritte le loro oppoſizioni,

ce-

come il Monforte avea fatta la ſua da lui creduta per approvazione, mettendoſi anche per mezzo l' autorità del Vice Rè: Uſcite fuori tali oppoſizioni, perchè furono ſtimate ragionevoli, laddove la duplicazione del Cubo non fu approvata da alcun Letterato, nè da alcuna Accademia di Europa; alle quali lo ſteſſo Sig. D. Paolo l' avea mandata per farla eſaminare: ciò riſvegliò la bile del Sig. D. Paolo, aguzzata ancora dall' antico fomento di quella mancanza fattagli da quel Letterato. E perchè tutti que' Letterati eran Carteſiani, ſi volſe ad accuſarli di poco pii, e di ſpinoſiſti, come ſeguaci del Carteſio, il quale quantunque prima da lui tanto ſtimato, poi in odio di que' ſuoi ſeguaci fu da lui con un libro eſpreſſamente ſpacciato per autore, che aveſſe preſtate l'armi allo ſpinoſiſmo.

In quel tempo era Vice Re in Napoli il Cardinale Althan, Signore quanto di ſomma pietà, e di una rettiſſima intenzione, altrettanto pregiudicatiſſimo contra ogni filoſofia, che non foſſe ſtata pura ſcolaſtica, in maniera che ogni uom, che da queſta ſi foſſe per un poco allontanato, foſſe ſtato egli Carteſiano, Atomiſta, Locchiſta, o Neutoniano; quantun-

tunque queſte due ultime opinioni non erano in que' tempi in voga nella noſtra Città, dico, che tal uomo ſarebbe ſtato da lui tenuto per ſoſpetto nella fede, facendo egli un faſtello di queſte ſentenze da lui chiamate tutte novità, ſenza voler eſaminare la differenza, anzi l'oppoſizione, che vi era fra 'l vero Carteſianeſimo, e quelle altre opinioni. La prevenzione adunque di queſto Cardinale ſpinta da ſchiamazzi, che 'l Sig. Don Paolo facea, ſi temea, che poteſſe venire ad una riſoluzione violenta contro di que' letterati Carteſiani.

E poichè il Cardinale avea molta bontà, e molto credito per il Principe della Scalea, que' Letterati ebbero ricorſo da lui, acciocchè toglieſſe dalla ſua mente una tale impreſſione contro di loro. Il Principe procurò di perſuadere il Cardinale, che 'l Carteſio era un Autore, che conducea alla pietà, che la ſua filoſofia non era oppoſta a quella di Ariſtotele, anzi conveniva in tutti i principj con quella, e ſi dichiarò egli ſteſſo Carteſiano, mettendogli avanti, che ſiccome egli avea la bontà di credere eſſo Principe per buon Cattolico, quantunque Carteſiano così potea credere ancora gli altri, che tal filoſofia ſeguitaſſero. Ma altro non potè

da

da lui ottenere, se non che si dovea ascrivere al buon suo naturale, lo aver egli ricavato l'antidoto dal veleno di queste filosofie, ma che non era lo stesso degli altri. Ma istando il Principe, che almeno egli non oprasse di fatto contro di que' Cartesiani, solo perchè erano di tal sentenza, senza che prima si fosse provato il preteso veleno, che essi aveano imbevuto, con insegnar cose contrarie alla nostra fede, dico, che a tale istanza del Principe il Cardinale condiscese; dandogli parola, che nulla di fatto si sarebbe da lui oprato, ma solamente dopo provati i dogmi pernicioſi, che que' Cartesiani avessero disseminati.

Questa promessa bastò per impedire la presentanea tempesta criminale, della quale quei Letterati eran minacciati, nè altro si richiedea, perchè quel libro fatto dal Sig. Don Paolo contro del Cartesio, come dettato dalla sua pura passione, non era creduto valevole a fare impressione alcuna in chiunque avesse voluto solamente leggerlo; e perciò, che non meritasse, che su di esso si fondasse controversia letteraria col volerci far di proposito risposta alcuna.

Il Principe della Scalea adunque nel formare il suo libro delle riflessio-

ſioni, non ebbe per iſcopo lo impugnar quel libro del Sig. Don Paolo, e molto meno il difender Renato dagli errori imputatigli in quel libro, come lo ſteſſo Principe ſe ne dichiara nel principio della ſua opera; Anzi ſul principio nè meno era ſua intenzione di formare, e publicare col libro alcune dèlle dette ſue Rifleſſioni, ma le andava formando a miſura, che le dette occaſioni ce lo coſtringeano.

La prima fu quel complimento fattogli dal Cardinal d'Althan, il quale quantunque per lui foſſe ſtato molto onorevole, nulladimeno, non potea non diſpiacergli, che tal complimento foſſe ſtato con tanto pregiudizio della ſtima del Carteſio appo di quel Signore. E perciò egli andò penſando a qualche maniera da potere dolcemente iſtillare ne' diſcorſi familiari col detto, qualche diſinganno al ſuo pregiudizio contro di quell'Autore.

La ſeconda occaſione fu, che il Sig. D. Paolo andava ſtrepitando in tutte le converſazioni di Dame, e Cavalieri contro del Carteſio, e ſuoi ſeguaci, accuſandoli di ſpinoſiſmo, e facendo vedere ſquarci del ſuo libro contro al Carteſio a perſone, alle quali per non importar nulla tale affa-

affare, nè il Carteſio, nè meno il libro del Sig. Don Paolo avrebbono giammai letto: e poichè in tal ceto il Principe avea moltiſſimi Parenti, ed Amici, queſti ſapendo eſſere ſtato egli allievo del Caropreſe, e di più amico di tutti i Carteſiani, il credeano anche di quella ſentenza, incominciarono per iſcherzo ad inſultarlo, quaſi che ſecondo il Sig. D. Paolo eſſo ancora doveſſe eſſere Spinoſiſta. Il Principe della Scalea, quantunque giammai nè con coſtoro, nè con gli ſteſſi Letterati aveſſe voluto nelle converſazioni parlar di ſcienza alcuna, dicendo, che ciò era la maniera non di promoverla, ma di proſtituirla; nulladimeno facendoſi qualche volta, che ſtava in buon umore, traſportare dall' allegra importunità di coloro, poſto da canto la ſerietà filoſofica, ſi contentava di riſpondere ſuperficialmente, facendo vedere a coloro altri ſquarci nello ſteſſo libro del Sig. D. Paolo, ne' quali contradiceva a quelli ſquarci contro del Carteſio, che egli loro avea letti. E queſte contradizzioni del Sig. D. Paolo a ſe ſteſſo, furono quanto il Principe della Scalea alla prima pensò intorno al di lui libro, letto da lui ſolamente per una così debole occaſione.

Ma due altre occasioni molto più serie, e nelle quali in nulla nè il Sig. D. Paolo, nè il suo libro avean che fare, furono quelle, che l'obbligarono a formar le più serie, e più meditate riflessioni tra quelle, che poi composero il suo libro.

La prima ebbe origine dall' Abbate di Miro. Questo celebre Letterato gran Grecante, gran Filosofo, gran Teologo, massimamente per ciò, che toccava tutta la dottrina de' Concilj, e de' Padri, e molto esercitato ancora nella dottrina di Platone, del quale oltre di aver lette, e meditate tutte le opere nel suo Greco fonte, avea ancora voluto immergersi in tutti i suoi Commentatori, massimamente Greci. Questo Padre adunque, quantunque grandissimo Amico del Caropreſe, e del Riccardi, ch' era stato de' migliori Discepoli del Caropreſe nel Cartesianesimo, nulladimeno era molto nauseato de' Cartesiani, che erano rimasti in Napoli, e con molta ragione. Per vedere la quale prendendo noi ad esaminare questo affare un poco più addentro, farem riflettere, che al Cartesianesimo, dopo di aver per tutta intera l' Europa (meno che nella Spagna) trionfato della Scolastica, sono avvenute quelle due disgrazie, che sogliono susseguire a

tutte

tutte le Republiche, a tutti i Regni, a tutte le Profeſſioni, a tutti li partiti, infine dopo le loro felicità; perchè queſte ſteſſe loro gonfiano il cuore, facendo loro credere di eſſer già pervenuti ad uno ſtato ſuperiore a quello di tutti gli altri, e perciò diſprezzano tutti gli altri uomini, quaſi che nè men di compararſi a loro foſſero degni. E di più poichè non ritrovano più nemici a vincere, rivolgono le armi contro di loro medeſimi, dividendoſi in ſette, e fazioni, le quali diſtruggono il primitivo ſpirito del loro fondatore, per lo quale a vincere gli nemici eran pervenuti.

Queſta ſuperbia adunque primieramente induſſe tutti i Carteſiani a diſprezzar tutti i Filoſofi antichi, e ſingolarmente Ariſtotele, e Platone: e dopo la diviſione fra loro fe naſcere quelle ſette, le quali avendo incominciato ad ammettere alcuni principj della filoſofia del Carteſio, come l'eſiſtenza di quell'*Io*, la diviſibilità in infinito della materia, la ſua inerzia, ed altri pochi, perchè non furono capaci d'intender gli altri, ſi diedero a biaſimare le idee innate, e non ammettere, che le percezioni ſenſibili con gli Epicurei, così ancora a volere il loro vuoto, fino alle qualità occulte tanto da loro biaſima-

te negli Scolaſtici, ed in fine tutte le più ſtrane, le più diſcacciate ſentenze, purchè aveſſero fomentata la inerzia, e pigrizia nel filoſofare.

Allora veramente tali ſette non erano penetrate molto ne' Letterati Napoletani, almeno ne' più vecchi, come han fatto preſentemente, che han quaſi eſtinto in queſta Città ogni traccia da indagar il vero. Ma il diſprezzo per li Filoſofi antichi era giunto all' eccesſo, in maniera che ſembrava loro non eſſer buono Carteſiano colui, che Ariſtotele, e Platone non aveſſe malmenato. In ciò molto diverſi dal Caropreſe loro comune maeſtro, il quale per que' Filoſofi ebbe ſempre tutta la ſtima.

Queſto diſprezzo adunque de' Carteſiani verſo Platone, moſſe la nauſea del P. di Miro verſo di loro in maniera, che non gli ſpiaceva il vedere, che il Sig. D. Paolo a torto, o a dritto deprimeſſe un poco la loro alterigia: e perciò quantunque non approvaſſe i particolari penſieri di lui, maſſimamente il ſuo Platoniſmo da lui affettato forſe per renderſi grato al detto Padre; nulladimeno in generale gli moſtrava il ſuo compiacimento nel vederlo così nemico de' Carteſiani; del che il Sig. D. Paolo facea gran pompa nelle Converſazioni.

Sti-

Stimò adunque il Principe della Scalea di far vedere al P. di Miro, che un buono, e vero Carteſiano non ſolamente non dee biaſimar Platone; ma per entrar negli intimi penetrali della profonda filoſofia, dee ſeguitar neceſſariamente queſto Filoſofo, dal quale ſolo ſi può apprendere la perfetta unità della mente, e la perpetua diviſibilità della materia, della quale ogni piccioliſſimo grano ſi può conſiderare, come un infinito in moltitudine; dalchè ſi vede poi la reale, e ſoſtanziale diverſità, anzi oppoſizione tra queſte due ſoſtanze, cioè tra le penſante, e la materiale, e da queſta l'attività della mente, e la neceſſaria *paſſività*, ed inerzia della materia.

Queſta unione neceſſaria del Platoneſimo col Carteſianeſimo, e dipendenza di queſto da quello ne' primi fondamenti della filoſofia, piacque tanto al detto Padre, che non ſolamente il riconciliò col Carteſianeſimo, ma di più con gli ſteſſi Carteſiani, i quali per le ragioni addotte a loro da eſſo Principe della Scalea, non che ceſſarono da biaſimar più Platone, ma ſuoi ammiratori divennero. E per queſto ancora eſſo Padre fu uno de' più fervoroſi a ſpignere il Principe della Scalea a dar fuori il

ſuo libro delle rifleſſioni; del quale come che prevenuto dalla morte, non aveſſe potuto veder compita, ſe non che la prima parte, pure moſtrò di eſſa ſommo compiacimento; e ſingolarmente non iſtancavaſi giammai di lodare con tutti il cinquantaduesimo articolo della detta parte, nel quale ſi fa vedere la vanità del queſito, *come ſi faccia la Creazione*, dimoſtrandoſi la ripugnanza, ed oppoſizione tra queſti due termini *come*, e *collazione*; il qual penſiere eſſo Principe dicea eſſer tutto nuovo, e non mai venuto in mente ad alcuno.

Ma l'altra occaſione fu veramente la principale, e la più ſeria, che indusſe il Principe della Scalea a formar le ſue Rifleſſioni; e queſta glie la diedero gli ſteſſi Carteſiani, i quali quantunque avverſi allo Spinoſiſmo, e che credeſſero, che il Carteſio non aveſſe potuto preſtar le armi ad una così ſciocca empietà, nulladimeno non ritrovavano la maniera da ſvellere dalle radici un tal moſtruoſo errore. Ciò l'impegnò non ſolamente a ſcoprirne le radici per iſvellerle, ma di più nel far vedere nello ſteſſo Carteſio quelle armi, che ad abbattere lo Spinoſiſmo foſſero ſtate giovevoli: per iſcoprir le quali, ed utilmente ſervirſene, biſognava aver due avvertenze.

L'una.

L' una di non andar cercando nelle ſue meditazioni maſſime, o propoſizioni eſpreſſe contro dello Spinoſiſmo, perchè in ogni autore analitico, come Carteſio, Platone ec. non ſi ritroveran mai maſſime, o propoſizioni eſpreſſe delle verità da loro ſtabilite, il metodo analitico ciò non comportando. Imperciocchè raggirandoſi egli ſempre ſu de' ſingolari, anzi individuali, per ſepararne quelle idee, che a quella di quel ſingolare non appartengono, e le maſſime, e propoſizioni, come univerſali, e per tali, proprie al metodo ſintetico, all' Analitico non ben s' adattano; perciò i Dialoghi di Platone da moltiſſimi ſon creduti non conchiuder nulla, perchè in eſſi non ravviſano quelle pedanteſche conchiuſioni, quell' *ergo*, che nel comune delle Scuole è tanto ricercato.

Egli ſtimò adunque, che l' oppoſizione allo Spinoſiſmo, come ogni altra verità, ſi doveſſe ritrovar nel filo, nel quale lo ſteſſo metodo ha per dir così coſtretta la mente del Carteſio ad indagarle: ſcoperto queſto filo ſtar ſempre ad eſſo tenaciſſimamente attaccato, abbonando lo ſteſſo Carteſio nelle ſteſſe meditazioni, quando qualche volta traſportato dal torrente del comun delle ſcuole ha voluto entrare ne' termini, e nelle maſſime univerſali.

La ſeconda avvertenza, che egli credette doverſi avere, fu quella di accoppiare alle meditazioni del Carteſio il Platoneſimo, il quale, come ſopra ſi è veduto, fiſſando la reale ſoſtanziale, neceſſaria diſtinzione, anzi oppoſizione tra le menti, e la materia, veniva ad abbattere le fondamenta dello Spinoſiſmo, che queſte due ſoſtanze così oppoſte, in una volea confondere.

Queſto adunque fu il principale ſcopo del Principe della Scalea, e queſto forma quaſi tutto il corpo del libro delle ſue Rifleſſioni: per pervenire al quale gli fu d' uopo prima d' ogn' altra coſa comprare le opere del Carteſio, che, come ſi è detto, erangià quindeci anni, che egli non avea; e con una pazienza da altri non praticata, attaccarſi ſolamente a quel filo d' indagamento de' ſingolari, che avea, come ſi è detto, coſtretto il Carteſio a fare quell' eccellenti diſcoperte. Attenzione, la quale egli per l'addietro non avea uſata nelle dette meditazioni, ma che ad uſarla l' aveano avvezzato, anzi coſtretto i Dialoghi di Platone; ne' quali la copia dell' eloquenza, facendo ſoverchio luſſureggiare il metodo analitico, anzi oſcurandolo per volerlo troppo ornare, rende difficiliſſimo, e quaſi impoſſibile

bile lo ſcoprirne la verità, ſenza quello attacco al nudo filo del ſuo indagamento; e tanto più difficile in Platone, quantochè biſogna più in eſſo ſtare attento a ſepararne quegli ornamenti, che non ſono nelle meditazioni di Carteſio; ma ſopra tutto, perchè le tenebre del Paganeſimo non che offuſcavano, ma le più volte faceano affatto perdere a quel Filoſofo tutta la tracia dell' analiſi, laddove nel Carteſio, il lume della noſtra fede ſempre più la riſchiarava.

E per queſte due ragioni ſopra ſi è detto, che l' abbondamento del Carteſio avendolo obbligato allo ſtudio ſerio di que' Dialoghi di Platone, tale ſtudio molto gli giovò per oppor-ſi allo Spinoſiſmo, ed a ricavar più frutto dallo ſteſſo Renato, meditandolo in altra maniera, di quella, che prima avea praticata. La qual maniera oltre alla detta impugnazione dello Spinoſiſmo, gli fece fare altre diſcoverte, le quali furono ſtimate molto utili nella prima filoſofia, come l' origine degli Univerſali, e' l bene, e' l male, che potea cagionare il ſervirſene, la dimoſtrazione dell' eſiſtenza de' corpi contra l' operazion del Malebranche, che pretende non poterſi detta eſiſtenza filoſoficamente provare ec. Ma ſopra tutto quella del-

la quale lo ſteſſo Principe della Scalea molto ſi compiacque, fu lo aver fiſſato, e ſtabilito qual dovea eſſere la chiara, e diſtinta percezione, anzi l'arte di poterla fare in quelle ſue Regole, le quali ſono dall' Articolo 207. fino al 259. della ſeconda parte. Le quali Regole da lui ſono credute poter ſervire per fondamento d' una nuova vera Logica filoſofica, nella quale ſeparandoſi poco a poco l'idea di quella coſa, che vuole eſaminarſi, dall' idee di altre coſe, le quali per analogia par che le ſi aſſomiglino; e dando a queſta ſeparazione i ſuoi gradi, o per meglio dire indagando que' gradi nella ſteſſa contemplazione di quella idea, ſi viene a farla reſtar chiara; e con ciò a ſaperne il ſuo vero. Laddove la Logica comune con quel ſuo andar ritrovando gli argomenti, e perciò fondandoſi tutta ſu degli Univerſali, più che alla Filoſofia, alla Rettorica dee giovare, la quale quaſi ſempre ſu de' luoghi comuni dee raggirarſi.

Dopo formate le rifleſſioni, egli non l'avrebbe giammai ridotte in corpo di libro per publicarle, tanto più che già ſi eran conſeguiti que' fini, per li quali eſſe erano ſtate fatte. Queſto ſuo ritegno veniva da due cagioni. La prima generale, perchè egli dicea, e cre-

credea, che ſuppoſto che il ſuo libro foſſe ſtato buono, pure il mondo al preſente era così caricato di libri, che ſe di eſſi di ogni centinajo ne foſſe reſtato uno, queſto farebbe ſtato più utile a promovere la ſcienza, che con la compagnia di altri, li quali ſervono a divagar la mente, e con ciò renderla incoſtante, ſenza fiſſarſi ſeriamente ſul filo da indagar verità alcuna per trarne frutto. La ſeconda cagione, che il trattenea, era, che egli veramente credea, come ancor crede, di non poter meritar di entrare in linea tra' Letterati con pubblico libro alcuno. Perchè come poteva meritare di entrare in quella ſchiera egli, che non avea giammai fatto ſtudio per publicar coſa alcuna, ma ſi era ſolamente applicato nel più difficile delle ſcienze al ſolo fine di capacitar ſe ſteſſo, e con ciò, dicea egli, farſi la ſua picciola ſuppellettile, quanto foſſe baſtata per lui ſolo?

Ma que', che lo ſpinſero, anzi con la loro autorità ſopra di lui, quaſi che'l conſtrinſero a formare il detto libro, furono oltre al detto P. di Miro, Gaetano Argento Preſidente del Conſiglio di Napoli, uomo venerato da tutta l'Europa, per la ſua profonda, e prodigioſa dottrina, il quale nè meno, prevenuto dalla morte, potè veder ter-

minata, ſe non che la prima Parte. E ſopra tutti ce'l fece riſolvere Monſignor Giulio Torno Veſcovo di Arcadiopoli, il quale alla letteratura in nulla inferiore a quella dell'Argento, ha accopiato un così gran fondo di pietà, e di zelo per lo ſervigio di Dio, unito ad una dottrina così ſoda, così profonda, tanto nella Teologia ſacra, quanto naturale, che veramente l'uom Apoſtolico della noſtra Città dee ſtimarſi.

Così adunque egli ammaſsò le ſue riflessioni in quel libro, che laſciò in balia di certi ſuoi amici per farlo ſtampare: e tanto non ci pensò più, che partì per Vienna, prima, che ſe ne terminaſſe la ſtampa.

Uſcito il libro, il Sig. D. Paolo ne fece un gran rumore, facendoci una riſpoſta (per quanto fu detto al Principe della Scalea) più pungente, che conchiudente. Preſe la difeſa del Principe della Scalea Gio: Battiſta Lamberti profeſſor di Metafiſica nell'Univerſità, e buon Matematico, e Carteſiano, il quale accoppiato ad un Prete di Murano, chiamato D. Antonio di Noja buon Grecante, e Platonico, diede fuori una riſpoſta anonima, da tutti ſtimata molto dotta, a quella del Sig. D. Paolo. A queſta il Sig. D. Paolo fece un'altra riſpoſta non meno

pun-

pungente contro al Lamberti di quello, che era ſtata la prima contro del Principe della Scalea, ma così poco conchiudente, come quella: e dopo ſe iſtanza al governo, che imponeſſe ſilenzio a queſto affare, come fu eſeguito.

Di tutto ciò il Principe della Scalea, che allora ſi ritrovava in Vienna, non ſeppe nulla, perchè egli prevedendo ciò, che avenne, avea laſciata eſpreſſa incombenza in Napoli, che nulla gliene ſcriveſſero. Anzi giammai non ha voluto leggere nè le riſpoſte del Sig. D. Paolo, nè quella del Sig. Lamberti. E ciò ſeguitando il ſuo coſtume, per lo quale quanto ſcrupoloſamente ſi affaticava per eſaminare un punto, e per ſcriverci ſopra, altrettanto poi per reſtar così ſtanco dalla fatica, che ci avea fatta con la intenſa meditazione (che in quel tempo il rendea eſtatico, e quaſi un Energumeno col capo acceſo, e col reſto del corpo freddo, come un giaccio, il che recava grave danno alla ſua ſalute) mai più volea penſarci, dopo di aver ſoddisfatto a ſe ſteſſo, ed a qualche fedele amico più dotto di lui. Solamente volle leggere una Critica, che un Frate Atomiſta in Roma avea fatta al ſuo libro, non toccante la controverſia col Signor D. Paolo, che da

lui

lui era malmenato, ma intorno alcuni punti di Teologia, e di ordine. E queſta ſi riſolvette a vedere, per potere intendere una dotta riſpoſta, che Monſig. Torno ci avea fatta in nome di eſſo Principe, mentre queſti ſi trattenea in Vienna; alla quale eſſo Principe poi fece qualche aggiunta intorno ad altri errori commeſſi dal Frate così nella Teologia, come fin nelle Sommole; ma queſte, cioè la Critica, come la riſpoſta non ſono ſtate date alla luce.

Son pochi giorni, che egli ha data fuori una Diſſertazione intorno all'origine del Malo, per riſpondere ad alcune empie, e falſe propoſizioni del Bayle. L'occaſione che glie l'ha fatta comporre ſta colà eſpoſta. Solamente qui ſi dee ſoggiugnere, che alcuni pezzi, che ſervono in eſſa per legare i penſieri contro del Bayle, ſono ſtati tolti intieri, e voltati in latino dal libro delle Rifleſſioni.

Mentre ſtava componendo queſta Diſſertazione, gli fu propoſto, e preſtato un libro di Gio: Alfonſo Turretino per prenderne qualche lume a favor della Providenza, che quell' Autore vanta difendere in quel ſuo libro. Ma egli intoppò nel ſuo bel principio, nel quale ritrovò alcune Teſi di quel Miniſtro Genevrino, così empie con-

contra tutto il Criſtianeſimo, e ſpezialmente piene di così sfacciate, così enormi, così impertinenti calunnie contra la noſtra Cattolica Fede, che ſi vide coſtretto, interrompendo la ſua Diſſertazione per quindeci giorni, di farci una eſtemporanea riſpoſta, ſenza aprirci nè pure un libro; ſeguitando per altro in ciò il ſuo coſtume, che era di giammai non aprir libro alcuno nell' atto, che facea ogni ſua compoſizione, perchè il farlo l' avrebbe diſtolto da quella intenſa applicazione, ch' egli impiegava nel ſolo obietto della compoſizione, che egli avea per le mani, dal quale volea ſolamente che ella ſi ricavaſſe, ma ſervendoſi di quanto ſi ricordava di aver letto così dalla Scrittura, come dall' Iſtoria Eccleſiaſtica, e profana. E queſta riſpoſta, quantunque commendata dal detto Monſig. Torno, egli non ha potuto fin' ora riſolverſi di darla alla luce.

Preſentemente ſta ſotto il Torchio un altra Diſſertazione intorno al Buono, compoſta da lui per la ſteſſa occaſione, che quella dell' origine del Malo, e nella quale ancora vi ſono de' pezzi interi tolti dal ſuo libro delle Rifleſſioni, che è il ſuo favorito. (Fin qui l' Autore).

Vide alla perfine la ſoſpirata luce

ce l' altra Diſſertazione *De Bono*, ſotto i fauſti, e fortunati auſpicj del Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. e fu da' Letterati d' Italia non meno, che di là da' monti giuſtamente applaudita. E il Principe intanto preſe a ſcrivere i *Principj della prima Filoſofia* per iſtruzione, e ammaeſtramento del ſuo diletto figliuolo D. Fabrizio, che trovavaſi in Roma nel nobile Collegio de' Clementini, benchè già foſſe deſtinato futuro Spoſo della Sig. D. Maria Antonia Spinelli figliuola unica del Principe di Tarſi. Ma nel tempo, ch' egli faticava con ſoverchio calore per dar l' ultima mano a queſta ſua nuova opera, ch' egli giudicava neceſſariſſima per il corrente ſecolo contro de' Materialiſti, e de' preteſi Spiriti forti, a dì 4. Aprile dell' anno 1752. dopo gl' incommodi, e i dolori d' una moleſta infermità eroicamente ſofferti, finì di vivere, laſciando e a' Nobili, e a' Letterati, e a' Cittadini di Napoli gran deſiderio di ſe. L' Eccellentiſſimo Monſignor d' Averſa di lui ben degno fratello ſubito fè celebrarli le Solenni Eſequie nella ſua Cattedrale, e diede l' incombenza di comporre le ſeguenti Iſcrizioni al valoroſo, e dotto Canonico Michelangelo Padricelli d' Averſa, il quale

per

per molti, e molti anni lodevolmente è ſtato Profeſſore delle Lettere umane in quel colto e rinomato Seminario. L' Iſcrizioni ſono le ſeguenti.

I.

Franciſco · Mariae · Spinello

Scaleae · Principi

Patricio · Optimati · in · Paucis · Numerãdo

Litterarum · Fautori · ac · Vindici

Litteratorũ · Anteſignano · et · Maecenati

Saeculi · Noſtri · Ornamento · Singulari

Parentalia

II.

Franciſco • Mariae • Spinello
Scaleae • Principi
Celſitudine•Animi•Conſilii•Dexteritate
Ingenii • Praeſtantia • Nulli • Secundo
Naturae•verique•Sollerti•Inueſtigatione
Priſcos•Graeciae•Philoſophos•Aſſecuto
Doctrinae Vero Sanctioris • Fructu
Longe • Praetergreſſo
Qui • Sapientiae • Amantior • Quam.Sui
Corpore • Exhauſto • et • Pene • Enecto
Animo • Ampliſſimae • Domeſticae• Rei
Curis • Implicato
In • Graviſſima • Studia • Sic • Incubuit
Perinde • Quaſi • Aliud • non • ageret
Facto • ſuo • docens • non • eſſe • Ignobile • Otium
Sed • Hominum • Primariorum
Negotium•Honeſtiſſimum•Philoſophari
Nicolaus • Spinellus
Auerſanorum • Pontifex
Fratri • Benemerenti
Chriſtiano • Ritu • Parentat

III.

Franciſcus · Maria · Spinellus
Amplificandae·Rei·Litterariae·Natus
Platonis·Doctrinam·bono·omine·Reſtitutam
Meliore · Lumine · Colluſtratam
Ab·Impietatis·Calumnia·Fortiter·Aſſeruit
Principibus · Viris·Ad · Sapientiæ · Studia
Exemplo · Suo · Excitatis
Deſidiae·Notam·Quae·Ordini·Inſederat
Penitus . Abſterſit
Ita·Saeculo·Ornato·Patria·Exculta
Nominis · Sui · Memoria · Conſecrata
Dum·Subtilioris·Doctrinae·Monumētis
Poſteritatis·Negotium·Strenuiſſime·Curat
Non · Sine · Fati · Invidia
Publico·Luctu·Elatus·Eſt·Non·April
Vixit · A · LXVI · M · II · D · V

IIII.

Naſcimur · Sorte · Pari · Diſpari · Morimur
Virtus · Diſtinguit · Et · Funera
Franciſcus · Maria · Spinellus
In · Elegantibus · Ingenii · Sui · Foetibus
Et in Optima prole paternae virtutis Herede
Sibi · Ipſe · Superſtes · Vivit
Qui · Decurſis · Omnibus · Gloriae · Spatiis
Et · Avita · Decora · Supergreſſus
Modeſtiam · ſemper · retinuit · Singularem
Secundae · Fortunae · Blandimentis · non · Elatus
Adverſae · Impetu · Non · Fractus
Adventanti · Fato · Invicto · Animi · Robore
Obviam · Proceſſit
Et · Civibus · Dolentibus · Domeſticis · Exanimatis
Impavidus · Ipſe · Et · Securus
Veluti · Miſſione · Impetrata
De · Corporis · Statione
Aeternum · Victurus
Deceſſit
Supremumque · Mortalis · Vitae · Actum
Maximo · Cum · Plauſu · Concluſit

V.

Franciſci . Mariae . Spinelli
Quod • Interiores • Litteras • Reſpexerit
Et • Philoſophiam • Inopem • Pannoſam
Et vultu Magis quam Veſtimentis Viſendam
Ab • Inopia • Et • Squalore • Vindicatam
Eximio • Cultu • Nobilitarit
Et • Principali • Tecto • Receperit
Sapientiae • Cultores
Patroni • Beneficentiſſimi • Funus
Moerore • Et • Lacrymis • Proſequuntur

V I.

Invida · Mors · Et · Importuna
Omnia · Miſces · Perturbas · Omnia
Franciſcus · Maria Spinellus
Scaleae · Princeps
Dum · Filio · Natu · Minimo
Cordis · Sui · Delicio
Invidendas . Nuptias · Parat
Tu · Ex · Tranſverſo · Incurrens
Patri · Amantiſſimo · Moliris · Exitium
Et · ne · Filii · Dulciſſimi · Nuruſque · Lectiſſimae
Thalamum · Videat · Exoptatum
Immitis · Vrges · In · Tumulum

Fine del Tomo Quarantesimonono.

VA1
152532